

RES SENILES



VII CENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCESCO PETRARCA
Comitato Nazionale

Francesco Petrarca

OPERE

A cura della Commissione per l'Edizione
Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca

I

Opere poetiche

II

Lettere

III

Opere storiche

IV

Dialoghi

V

Trattati, polemiche, opuscoli

Casa Editrice Le Lettere

Francesco Petrarca

RES SENILES

Libri V-VIII

A cura di Silvia Rizzo
con la collaborazione di Monica Berté

Firenze
Casa Editrice Le Lettere
2009

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Commissione per l'Edizione Nazionale
delle Opere di Francesco Petrarca

Michele Feo, presidente
Franca Arduini
Vincenzo Fera
Emilio Pasquini
Armando Petrucci
Silvia Rizzo, segretario tesoriere
Alfredo Stussi

Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita
di Francesco Petrarca

✧

La presente edizione fa parte del vol. II delle Opere

*A mio fratello Francesco
che morendo ci ha dato lezioni di vita*

NOTA EDITORIALE

Per comodità del lettore riproduciamo in questo secondo volume le *Abbreviazioni bibliografiche* e le *Sigle dei codici* che già comparivano nel primo, arricchite di qualche nuova abbreviazione e sigla. Avvertiamo che sono usciti quando il volume era già in bozze due contributi rilevanti per le lettere in esso contenute, che non hanno potuto essere utilizzati: R. Avesani, *Minuzie su Luchino e Iacopo Dal Verme e su Cia Ubaldini. Le epigrafi di Iacopo nella chiesa veronese di Sant'Eufemia*, in "Magna Verona vale". *Studi in onore di P. Brugnoli*, a c. di A. Brugnoli e G. M. Varanini, Verona 2008 (importanti notizie sui destinatari di *Sen.*, 8, 4-5) e M. Baglio, *San Paolo nella biblioteca del Petrarca: le postille del codice di Napoli e del Par. Lat. 1762*, «Aevum», LXXXII (2008), pp. 357-427. Alcune lettere di grande impegno dottrinale hanno richiesto un apparato esegetico un po' più ampio. Secondo le norme di questo 'tutto Petrarca' l'apparato critico registra le varianti d'autore, qualora ci siano (ricordiamo che di fronte a varianti non del tutto sicure si è preferito peccare per eccesso di registrazione che per difetto, cfr. *Introd.* al I vol., p. 24), Tuttavia l'uscita della prima edizione moderna delle *Senili* e prima a definirsi 'critica', quella curata da Elvira Nota (vd. *Abbreviazioni bibliografiche*), ha reso necessarie talvolta note di apparato sullo stato della tradizione nei casi, non infrequenti, in cui, tacendo del tutto o dando informazioni non corrette l'apparato della Nota, occorre avvertire il lettore del fondamento della nostra divergente lezione. Abbiamo inoltre registrato le varianti dei testimoni collazionati quando la scelta fra varianti adiafore poteva lasciare qualche dubbio e sembrava opportuno fornire al lettore gli elementi per un autonomo giudizio. Alle notazioni circa la grafia dell'*Introd.* al I vol., p. 23, si aggiunga che abbiamo adottato la forma *martir* per *martyr* sul fondamento del Riccardiano 972, autografo di *Sen.*, 9, 1.

Abbiamo lavorato in stretta collaborazione, ma Monica Berté è responsabile in particolare di *Sen.*, 5, 2-3 e 7, 1, anche se, per motivi di uniformità stilistica, le traduzioni italiane sono tutte di Silvia Rizzo. Vincenzo Fera ha rivisto anche questo volume con la consueta passione e si sono accese fra noi vivaci discussioni, dalle quali il lavoro ha tratto enorme vantaggio.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACCAME LANZILLOTTA = M. ACCAME LANZILLOTTA, *Le postille del Petrarca a Quintiliano (Cod. Parigino Lat. 7720)*, «Quaderni petrarcheschi», V (1988).

BAGLIO, *Attende* = M. BAGLIO, «*Attende et ad Cristum refer*». *Bibbia e auctores sui codici classici di Petrarca*, in *L'antico e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a c. di A. MANFREDI e C. M. MONTI, Padova 2007, pp. 41-86.

BERTÉ-RIZZO, *Senili mediche* = M. BERTÉ - S. RIZZO, *Le Senili mediche*, in *Petrarca e la medicina*. Atti del Convegno di Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003, a c. di V. FERA e T. PESENTI, Messina 2006, pp. 247-379.

BILLANOVICH, *Lo scrittoio* = G. Billanovich, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 (rist. 1995).

BILLANOVICH, *Petrarca* = G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996.

BILLANOVICH-PELLEGRIN, *Una nuova lettera* = G. BILLANOVICH - E. PELLEGRIN, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere del Petrarca*, in *Classical, mediaeval and renaissance studies in honor of B. L. Ullman*, II, Roma 1964, pp. 215-236, rist. con modifiche in BILLANOVICH, *Petrarca* (vd.), pp. 557-579, da cui cito.

BOCCACCIO, *Ep.* = GIOVANNI BOCCACCIO, *Epistole e lettere*, a c. di G. AUZAS, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. BRANCA, V 1, Milano 1992.

BURDACH-PIUR, *Briefwechsel* = K. BURDACH - P. PIUR, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, II, Berlin 1928 (K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation*, II 2).

Codici latini = *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 maggio - 30 giugno 1991. Catalogo* a c. di M. FEO, Firenze 1991.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960-.

DE ANGELIS, *Petrarca* = V. DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici*, «Acme», LII (1999), pp. 49-82.

DOTTI, vd. PÉTRARQUE, *Lettres*.

DOTTI, *Vita* = U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Bari 1987.

FEO, *Di alcuni rustici cestelli* = M. FEO, *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, «Quaderni petrarcheschi», I (1983), pp. 23-75.

FEO, *Fili* = M. FEO, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», XIX (1979), pp. 3-89.

FEO, *Inquietudini* = M. FEO, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli Inferi (storia di una citazione)*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 115-183.

FEO, «*In vetustissimis cedulis*» = M. FEO, «*In vetustissimis cedulis*». *Il testo del postscriptum della senile XIII 11 γ e la "forma Malatesta" dei Rerum vulgarium fragmenta*, in *Verso il centenario*. Atti del seminario di Bologna 24-25

settembre 2001, a c. di L. CHINES e P. VECCHI GALLI, «Quaderni petrarcheschi», XI (2001 [ma 2004]), pp. 119-148.

FEO, *Petrarca* = M. FEO, *Petrarca*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 53-78.

FEO, *Petrarca e Markwart* = M. FEO, *Francesco Petrarca e la contesa epistolare tra Markwart e i Visconti*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a c. di V. FERA e G. FERRAÙ, Padova 1997, pp. 621-692.

FERA = V. FERA, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina 1984.

FORESTI, *Aneddoti* = A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*. Nuova ediz. corretta e ampliata dall'autore, a c. di A. TISSONI BENVENUTI, Padova 1977.

HAYEZ, *Urbano V* = M. HAYEZ, *Urbano V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 542-550.

HESDIN, *In Petrarckam* = JEAN DE HESDIN, *In Franciscum Petrarckam*, in M. BERTÉ, *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca*, Messina 2004, pp. 115-163.

HOFMANN-SZANTYR = J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972² (Handbuch der Altertumswissenschaft, II 2, 2).

IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea* = IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, ed. crit. a c. di G. P. MAGGIONI, Firenze 1998².

KÜHNER-STEGMANN = R. KÜHNER - C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der Lateinischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre*, Hannover 1962⁴ (rist. Darmstadt 1971).

LATHAM = R. E. LATHAM, *Revised Medieval Word-List from British and Irish Sources*, London 1965.

MANN, «*O Deus, qualis epistola!*» = N. MANN, «*O Deus, qualis epistola!*». *A new Petrarch letter*, «It. med. e um.», XVII (1974), pp. 207-243.

MARTELLI, *Petrarca epistografo* = M. MARTELLI, *Petrarca epistografo: le Senili*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*. Atti del Convegno internazionale Firenze 19-22 maggio 1991, «Quaderni petrarcheschi», IX-X (1992-1993 [ma 1996]), pp. 641-667.

MARTELOTTI, *Scritti* = G. MARTELOTTI, *Scritti petrarcheschi*, a c. di M. FEO e S. RIZZO, Padova 1983.

MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'* = L. MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo' petrarchesco, con uno studio sulle malattie di Francesco Petrarca*, Lanciano 1910.

Mittellat. W. = *Mittellateinisches Wörterbuch*, München 1967-.

NELLI, *Ep.* = H. COCHIN, *Un amico di Francesco Petrarca. Le lettere del Nelli al Petrarca pubblicate di su un manoscritto della Nazionale di Parigi*. Edizione italiana autorizzata dall'autore, Firenze 1901.

NIERMEYER = J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976.

NOLHAC, *Pétrarque* = P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, 2 voll., Paris 1907².

NOTA, vd. PÉTRARQUE, *Lettres*.

OTTO, *Sprichwörter* = A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.

PETOLETTI, *Signa* = M. PETOLETTI, «*Signa manus mee*». *Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca*, in *L'antico e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a c. di A. MANFREDI e C. M. MONTI, Padova 2007, pp. 451-497.

PERTUSI = A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo umanesimo*, Venezia-Roma 1979.

PETRARCA, *Disp.* = F. PETRARCA, *Lettere disperse. Varie e Miscellanee*, a c. di A. PANCHERI, Parma 1994.

PETRARCA, *Fam.* = F. PETRARCA, *Le Familiari*. Ed. critica per c. di V. ROSSI, 4 voll., Firenze 1933-1942.

PETRARCA, *Gest. Ces.* = F. PETRARCA, *De gestis Cesaris*, a c. di G. CREVATIN, Pisa 2003.

PETRARCA, *Ign.* = FRANCISCI PETRARCE *De sui ipsius et multorum ignorantia*, a c. di E. FENZI, Milano 1999.

PETRARCA, *Inv. mal.* = F. PETRARCA, *Contra eum qui maledixit Italie*, a c. di M. BERTÉ, Firenze 2005.

PETRARCA, *Inv. med.* = F. PETRARCA, *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a c. di F. BAUSI, Firenze 2005.

PETRARCA, *Mem.* = F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*. Ed. crit. per cura di G. BILLANOVICH, Firenze 1943.

PETRARCA, *Misc.* = G. BILLANOVICH - E. H. WILKINS, *The miscellaneous letters of Petrarch*, «*Speculum*», XXXVII (1962), pp. 226-243, rist. in E. H. WILKINS, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, ed. by A. S. BERNARDO, Padova 1978, pp. 201-225.

PETRARCA, *Ot.* = F. PETRARCA, *De otio religioso*, a c. di G. GOLETTI, Firenze 2006.

PETRARCA, *Prose* = F. PETRARCA, *Prose*, a c. di G. MARTELOTTI e di P. G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli 1955.

PETRARCA, *Rem.* = PÉTRARQUE, *Les remèdes aux deux fortunes. De remediis utriusque fortune*. Texte ét. et trad. par CH. CARRAUD, 2 voll., Grenoble 2002.

PETRARCA, *Secr.* = F. PETRARCA, *Secretum*, a c. di E. FENZI, Milano 1992.

PETRARCA, *Sen. V 2* = F. PETRARCA, *Senile V 2*, a c. di M. BERTÉ, Firenze 1998.

PETRARCA, *Var.* = F. PETRARCAE *Epistolae de rebus familiaribus et Variarum...*, studio et cura Iosephi FRACASSETTI, III, Florentiae 1863.

PETRARCA, *Vir. ill.* = F. PETRARCA, *De viris illustribus*. Ed. crit. per cura di G. MARTELOTTI, Firenze 1964.

PETRARCA, *Virgilio* = F. PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a c. di M. BAGLIO, A. NEBULONI TESTA e M. PETOLETTI. Presentazione di G. VELLI, Padova 2006.

PÉTRARQUE, *Lettres* = PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse I. Rerum senilium libri I-III*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2002; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse II. Rerum senilium libri IV-VII*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTEL-

LI, F. FABRE, A. DE ROSNY, L. SCHEBAT. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2003; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse* III. *Rerum senilium libri VIII-XI*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de C. LAURENS. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2004; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse*. IV. *Rerum senilium libri XII-XV*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de J.Y. BORLAUD. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2006.

PL = *Patrologiae cursus completus*, accur. J.-P. MIGNE, Series Latina, 221 voll., Paris 1841-1864 (rist. Turnhout 1857-1904).

REFE = L. REFE, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio (Codice Parigino Lat. 5054)*, Firenze 2004.

RICO, *Petrarca y el De vera religione* = F. RICO, *Petrarca y el De vera religione*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 313-364.

RICO, *Vida u obra* = F. RICO, *Vida u obra de Petrarca. I. Lectura del Secretum*, Padova 1974.

RIZZO, *Il latino* = S. RIZZO, *Il latino del Petrarca nelle Familiari*, in *The uses of Greek and Latin. Historical essays* ed. by A. C. DIONISOTTI, A. GRAFTON and J. KRAYE, London 1988, pp. 41-56.

RIZZO, *Ricerche* = S. RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, I, Roma 2002.

RIZZO, *Senile 5, 1* = S. RIZZO, *Petrarca, Senile 5, 1*, «Euphrosyne», XXXIII (2005), pp. 35-52.

RIZZO, *Un nuovo codice* = S. RIZZO, *Un nuovo codice delle Tusculanae dalla biblioteca del Petrarca*, «Ciceroniana», n. s. IX (1996: Atti del IX Colloquium Tullianum. Courmayeur, 29 aprile - 1 maggio 1995), pp. 75-104.

ROLLO, *Leonzio* = A. ROLLO, *Leonzio lettore dell'Ecuba nella Firenze di Boccaccio*, in *Petrarca e il mondo greco*. Atti del Convegno internazionale di studi, Reggio Calabria 26-30 novembre 2001, II, «Quaderni petrarcheschi», XII-XIII (2002-2003), Firenze 2007.

ROSSI, *Studi* = V. ROSSI, *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze 1930.

SANTIROSI = F. SANTIROSI, *Le postille del Petrarca ad Ambrogio (Codice Parigino Lat. 1757)*, Firenze 2004.

SOTTILI, *Donato* = A. SOTTILI, *Donato Albanzani e la tradizione delle lettere del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», VI (1963), pp. 185-201.

TEEUWEN, *Vocabulary* = M. TEEUWEN, *The vocabulary of intellectual life in the Middle Ages*, Turnhout 2003 (Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Age, X).

Thes. l. L. = *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.

TOSI = R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

VONES, *Urban V* = L. VONES, *Urban V (1362-1370). Kirchenreform zwischen Kardinalkollegium, Kurie und Klientel*, Stuttgart 1998.

WILKINS, *Correspondence* = E. H. WILKINS, *Petrarch's correspondence*, Padova 1960.

WILKINS, *Eight years* = E. H. WILKINS, *Petrarch's eight years in Milan*, Cambridge, Mass. 1958.

WILKINS, *Later years* = E. H. WILKINS, *Petrarch's later years*, Cambridge (Mass.) 1959.

WILKINS, *Vita* = E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, trad. di R. CESERANI, nuova edizione a c. di L. C. ROSSI, Milano 2003.

SIGLE DEI CODICI

- A = Milano, Bibl. Ambrosiana, B 123 sup.
C = Carcassonne, Bibl. Municipale, 38
Cb = Cambridge, Peterhouse, 81
Ch = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Chig. L VII 262
Dom = Wien, Bibl. des Dominikanerklosters, 166/136
L = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Acqu. e doni 266
Lr = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, XC inf. 14
M = Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Lat. XIII 70
Mb = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II IV 109
N = Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7
O = Oslo, The Schøyen Collection, MS 1954
Ob = Oxford, Balliol College, 146 B
On = Oxford, New College, 267
Ot = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Ottob. Lat. 1554
P = Padova, Bibl. del Seminario vescovile, 357
Parm = Parma, Bibl. Palatina, Palat. 79
Pr = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 16225
Prs = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8751A
Ps = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 14582
Pt = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 16232
R = Firenze, Bibl. Riccardiana, 972
Sc = Schlägl, Stiftsbibliothek, 117 Cpl. 76
Sen = Siena, Bibl. Comunale, H VI 23
T = Toulouse, Bibl. Municipale, 818
Vat = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Lat. 3355
Va = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Lat. 11507
Ven = ed. princeps, Venetiis 1501

LIBRI V-VIII

RES SENILES

LIBER QUINTUS

*1.

Ad Iohannem Boccacium, descriptio urbis ticinensis.

Fecisti optime qui, quando oculis vel nolebas vel non poteras, saltem me literis visitasti. ² Audito nempe quod Alpes transcenderes Babilonem visurus occiduam, eo peiorem eois quo vicinior est, suspensus ad eventum rei manseram, usque dum te reducem audirem, et difficultatum vie crebris olim gnarus excursibus et corporis atque animi gravitatem tui cogitans, otio amicam studioso, talibus autem curis ac negotiis sic adversam ut ex illo segura michi nulla dies, nulla nox fluxerit. ³ Gratias Deo qui te sospitem revexit. Quanto enim graviore pelagi periculo rediisti, tanto dulcior est reditus gratiorque.

⁴ Sane, nisi admodum properares, haud difficile fuerat, cum Ianuam

γ = LrParmMbSen TIT. *Insigni viro Iohanni Bochaccio, fratri et amico dilectissimo* γ (=LrMb). I codici più autorevoli del testo canonico hanno concordemente *Iohannem Boccacium* (con piccole varianti nel cognome), a cui CL aggiungono *de Certaldo*.

LE SENILI

LIBRO QUINTO

*1.

A Giovanni Boccaccio, descrizione della città di Pavia.

Hai fatto benissimo a visitarmi almeno con una lettera, dal momento che o non volevi o non potevi farlo di persona. ² Per l'appunto io, sentito che avresti varcato le Alpi per vedere la Babilonia d'occidente, tanto peggiore di quelle d'oriente quanto più è vicina, ero rimasto in apprensione ad aspettare l'esito della cosa finché non ti avessi saputo di ritorno; ero ben conscio infatti delle difficoltà della via per averla percorsa più volte e pensavo alla tua gravità d'animo e di corpo, amica della quiete studiosa e così poco adatta a simili affanni e faccende, per cui da allora non trascorsi più un solo giorno o una sola notte tranquilli. ³ Ringrazio Dio che ti ha riportato sano e salvo; giacché quanto più grave è il pericolo di mare da cui sei tornato, tanto più dolce e gradito è il tuo ritorno.

⁴ Certo, se non fossi andato così di fretta, non sarebbe stato difficile, una volta che eri arrivato a Genova, fare una deviazione per venire qui;

A Giovanni Boccaccio, Pavia, 17 dicembre 1365. La lettera, come è detto al § 30, fu spedita a Boccaccio insieme a una dell'anno precedente, la *Sen.* 5, 2, e a una dello stesso anno, la *Sen.* 5, 3. Le tre lettere furono però trattenute da chi avrebbe dovuto recapitarle, un «ydiota quidam», vanamente dilettrato dal loro suono «quasi asellus ad lyram» (*Sen.*, 5, 4, 10); costui continuò a tenerle per buona parte del 1366, sempre asserendo e spergiurando di averle recapitate, finché Petrarca adirato lo mise alle strette e riuscì a recuperarle. Le inviò quindi a Donato incaricandolo di farle pervenire a Boccaccio con la lettera da cui sono tratte le parole appena citate, cioè la *Sen.* 5, 4, scritta da Pavia il 1 settembre 1366. Su tutto questo vd. da ultimo Rizzo, *Senile* 5, 1.

¹ Sulla missione di Boccaccio ad Avignone presso Urbano V tra fine agosto e primi di novembre 1365 vd. Foresti, *Aneddoti*, p. 472 n. 8; V. Branca, *G. Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze 1977, pp. 146-150.

² La Babilonia d'occidente è ovviamente Avignone, le due d'oriente sono la Babilonia degli Assiri e quella d'Egitto: si veda Reife, comm. alla post. nr. 389 alle *Antiquitates* di Giuseppe Flavio. Si noti il *quod* dichiarativo in luogo dell'accusativo coll'infinito e il congiuntivo prospettivo *transcenderes*. ⁴ Per la fretta cfr. § 18.

pervenisses, huc deflectere; non nisi bidui iter erat. ⁵ Vidisses me, quem vides semper, ubicunque terrarum sis; vidisses et quam, ut arbitror, non vidisti, Ticini ripe amnis impositam Ticini urbem. Papiam iuniores vocant, quasi admirabilem, ut grammaticis placet, et famosam diu Longobardorum regiam, ubi prius, horum ante etatem, sub germanici motum belli Augustum Cesarem fuisse comperio, credo quidem quo vicinior rebus esset, ut privignum scilicet in Germaniam premissum maximasque ibi et gloriosissimas res agentem quasi e specula prospiciens excitaret et, si forte bellorum more aliquid incidisset adversi, ipse illico totis imperii viribus presentique insuper sui nominis maiestate

⁵ Per l'etimologia di *Papia* proposta dai grammatici si vedano *Papias vocabulista*, Venetiis 1496 = rist. Torino 1966, p. 245 e Uguccione da Pisa, *Derivationes*, a c. di E. Cecchini e altri, Firenze 2004, p. 898.

⁵ *quasi... placet et om. γ*

sarebbe stato un viaggio di soli due giorni. ⁵ Avresti visto me, che vedi sempre dovunque ti trovi; avresti visto anche quella che credo tu non abbia visto, la città di Ticino sulla riva del fiume Ticino. I moderni la chiamano Pavia, che significherebbe “meravigliosa”, come affermano i grammatici, a lungo famosa reggia dei Longobardi; qui, prima della loro età, trovo che all’inizio della guerra germanica, soggiornò Cesare Augusto, credo per essere più vicino al teatro dell’azione, per dare animo, quasi contemplandolo da una specola, al figliastro, che aveva mandato avanti in Germania e che stava compiendo lì grandiose e gloriosissime imprese, e per venire subito in soccorso di persona, con tutte le forze dell’impero e inoltre con la maestà della sua presenza, se per

5 Comincia la serie anaforica di *vidisses* (9 che salgono a 12 con i 3 relativi a Guido Sette nei §§ 18-20) che scandisce la descrizione di Pavia. Analogamente nella *Fam.* 5, 4 la ripetizione del verbo *video* (8 volte) articola la descrizione dei luoghi visitati durante un soggiorno a Napoli nel 1343. Tra le due lettere ci sono anche altri elementi di affinità, come il fatto di vedere costantemente i luoghi attraverso il filtro degli *auctores* e la menzione di episodi del passato ad essi connessi, e perfino il dettaglio relativo al clima e all’esperienza personale fatta di esso (cfr. *Fam.*, 5, 4, 4). Su questo modo di descrivere e vivere il paesaggio da parte di Petrarca vd. Feo, *Inquietudini*, pp. 117-119. Quanto al soggiorno di Augusto a Pavia, la notizia è ricavata da Valerio Massimo, 5, 5, 3, che dice che Tiberio si trovava a Pavia quando venne a sapere della grave situazione in cui versava il fratello Druso in Germania e immediatamente attraversò le Alpi e il Reno e lo raggiunse con un lungo e pericoloso viaggio (9 a. C.). Poiché Valerio Massimo precisa che Tiberio era venuto a Pavia «*victor hostium ad complectendos parentes*», cioè Augusto e la moglie Livia Drusilla, che dal precedente marito Tiberio Claudio Nerone aveva avuto appunto Tiberio e Druso, Petrarca ne ha correttamente dedotto la presenza di Augusto a Pavia. Quanto al motivo di quel soggiorno Petrarca lo ricava congetturalmente («credo» opposto a «comperio» usato per la notizia precedente) da Svetonio, *Aug.*, 20, che a proposito degli «*externa bella*» condotti da Augusto dice che due li gestì lui personalmente, gli altri «*per legatos administravit, ut tamen quibusdam Pannonicis atque Germanicis aut intervenire aut non longe abesset, Ravennam vel Mediolanum vel Aquileiam usque ab Urbe progrediens*»: dalla combinazione delle due fonti (e tenuto conto della vicinanza di Milano, citata da Svetonio, e Pavia citata da Valerio Massimo) Petrarca ha concluso che Augusto si trovava a Pavia per essere più vicino al figliastro Druso impegnato nella campagna di Germania. In uno dei suoi Svetoni, quello che leggeva e postillava negli anni della nostra *Senile*, cioè Oxford, Exeter College, 186, Petrarca in margine ad *Aug.*, 20, f. 13ra evidenzia i nomi delle città nelle quali Augusto si fermò lasciando Roma durante le campagne in Germania e in Pannonia, «*Ravenna. Mediolanum. Aquileia*», e in interlinea sopra a «*Mediolanum*» aggiunge «*et Ticinum scilicet*».

succurreret. ⁶ Vidisses ubi dux penus primam de ducibus nostris victoriam quesivit, qua acie dux romanus a filio vixdum adolescente telis hostium ereptus et e media morte servatus est, summi futuri ducis insigne presagium. ⁷ Vidisses ubi sepulcrum Augustinus, ubi exilii senilis ydoneam sedem viteque exitum Severinus invenit urnisque nunc geminis sub eodem tecto iacent cum Liuprando rege, qui ipsum Augustini corpus e Sardinia in hanc urbem transtulit; devotum piumque consortium clarorum hominum. ⁸ Putes Augustini vestigia Severinum sequi, ut viventem ingenio et libris, his presertim quos post illum *De trinitate* composuit, sic defunctum membris ac tumulo. Optes his tam sanctis et tam doctis viris proximus iacuisse. ⁹ Vidisses denique urbem famosissime per ora hominum vetustatis; michi enim supra tempus belli punici secundi, de quo proxime loquebar, de hac nichil in literis nunc occurrit; imo quidem, nisi me fallit memoria, ne tunc etiam apud Livium urbis sed solius amnis est mentio. Potest autem fortasse confusionem peperisse similitudo ipsa nominum: Ticinus fluvius, urbs Ticinum. ¹⁰ Sed, ut omissis dubiis certa perstringam, vidisses urbem saluberrimi aeris. Ecce, iam tres hic estates egi ita ut nusquam, quod meminim, tam crebris et tam largis imbribus, tam parvis rarisque tonitruis, tam nullis pene estibus, tam perpetuis tamque suavibus auris alibi unquam tempus hoc egerim. ¹¹ Vidisses pulcherrimi urbem situs. Cisalpine Gallie magnam partem Ligures tenent, gens et olim potens et nostra etate potentissima: horum hec in medio est et modice extanti imperioso quodam sedens loco ripeque leniter pendentis in margine densis turribus assurgit in nubila prospectu undique expedito et libe-

⁶ e media MbSen *media* i restanti testimoni di γ e α , ma la lezione minoritaria sembra garantita dal confronto con le fonti (Valerio Massimo, 5, 4, 2 «patre ex ipsa morte raptus»; Floro, *Epit.*, 1, 22 [2, 6], 10 «nisi... patrem... filius ab ipsa morte rapuisset») e con lo stesso Petrarca (*Afr.*, 4, 175-178 «nisi natus... /... media de morte parentem / eripuisset»; *Sen.*, 2, 1, 153 «media de morte servavit») 10
tres: duas γ

caso, come suol accadere in guerra, qualcosa fosse andato male. ⁶ Avresti visto il luogo dove il condottiero cartaginese ottenne la sua prima vittoria sui nostri, in un combattimento nel quale il condottiero romano fu strappato alle armi dei nemici e salvato dalla morte dal figlio appena adolescente: insigne presagio del sommo comandante che sarebbe stato in futuro. ⁷ Avresti visto il luogo dove Agostino ha trovato il sepolcro e Severino la sede adatta per il senile esilio e dove è morto: ora giacciono in urne gemelle sotto lo stesso tetto col re Liutprando, che fu colui che traslò il corpo di Agostino dalla Sardegna in questa città; devoto e pio consorzio di uomini illustri. ⁸ Ti verrebbe da pensare che Severino abbia seguito le orme di Agostino, come da vivo col l'ingegno e i libri, particolarmente con quelli che compose dopo di lui *Sulla trinità*, così da morto con le membra e il sepolcro. Ti verrebbe il desiderio di essere sepolto vicino a uomini così santi e dotti. ⁹ Avresti visto infine una città di straordinaria antichità, stando a quel che corre sulle bocche degli uomini; quanto a me, non so indicarne al momento una menzione in letteratura prima del tempo della seconda guerra punica, di cui stavo parlando or ora; anzi, se la memoria non m'inganna, anche allora in Livio non v'è menzione della città ma solo del fiume. Può forse aver prodotto confusione la somiglianza stessa dei nomi: fiume *Ticinus*, città *Ticinum*. ¹⁰ Ma, lasciando da parte le cose dubbie e venendo a quelle certe, avresti visto una città dal clima quanto mai salubre. Ecco che ho già passato qui tre estati in modo tale che in nessun altro luogo, a memoria mia, ho trascorso questa parte dell'anno con piogge così abbondanti e frequenti, tuoni così rari e modesti, clima quasi senza ardori, venti tanto continui e soavi. ¹¹ Avresti visto una città situata in posizione bellissima. Gran parte della Gallia Cisalpina l'occupano i Liguri, gente già potente in passato e potentissima ai nostri tempi: essa è in mezzo a loro in un luogo moderatamente elevato ed atto al dominio, sul margine di una riva dolcemente declinante e si leva verso le nuvole con fitte torri avendo una vista sgombra e libera

⁶ Nella battaglia del Ticino del 218 a. C. Annibale sconfisse l'esercito romano guidato dal console P. Cornelio Scipione, che fu ferito e salvato dal figlio, P. Cornelio Scipione Africano: vd. Livio, 21, 46, 7-10; Valerio Massimo, 5, 4, 2; Floro, *Epit.*, 1, 22 (2, 6), 10 e cfr. *Sen.*, 2, 1, 153 e Fera, pp. 136-137. ⁷ Agostino, Boezio e Liutprando sono sepolti in San Pietro in Ciel d'Oro.

¹⁰ Il testo precanonico ha «duas estates» e sappiamo dal poscritto (vd. Appendice, § 46) che il passo da «Ecce autem» a «egerim» era una piccola aggiunta al testo originale della lettera, fatta quando Petrarca la riebbe insieme a *Sen.*, 5, 2-3 che l'accompagnavano. Le estati sono quelle del 1365 e del 1366. Nell'inserire il testo della lettera nella raccolta canonica Petrarca corresse «duas» in «tres» in considerazione dell'estate del 1367, pure trascorsa a Pavia (vd. Foresti, *Aneddoti*, pp. 480 e 483).

ro, sic ut nesciam an ulli urbium in plano sedentium apertior sit atque iocundior. 12 Nullo ferme flexu oris hinc nivosa iuga Alpium, hinc frondentes Apennini colles in oculis sunt. 13 Ticinus ipse letis flexibus descendens et misceri Pado properans ima menia lambendo prelabitur suoque impetu, sicut scriptum est, letificat civitatem ripis saxeo preclari operis ponte coniunctis, amnis omnium lucidissimus, ut et fama loquitur et res probat, mirum quoque celer in modum, quamvis huc quasi iam cursu fessus perveniat et famosioris aque vicinitate cuntantior et adventitiis rivis nativi aliquid nitoris amiserit; ad summam, Sorgie nostro transalpino simillimus, nisi quod hic maior, ille autem et estate quidem vicinia fontis algentior et hieme tepentior fluit. 14 Vidisses preterea ex his unam in quibus et tu multus et ego vel nimius sum, eneam scilicet atque inauratam statuam equestrem fori medio quasi cursu concito clivi summa carpentem, tuis olim, ut fama est, ereptam Ravennatibus, quam eius artis pictureque doctissimi nulli asserunt secundam. 15 Quodque ultimum facit non rerum ordo sed temporum, palatium ingens urbis in vertice vidisses, structure mirabilis atque impense, quod magnanimus Galeaz Vicecomes hic iunior, Mediolani atque huius et multarum in circuitu regnator urbium, erexit, vir in multis alios, in edificandi magnificentia sese vincens. 16 Credo, nisi me amor fallit auctoris, quo iudicio rerum es, cuncta inter modernorum opera hoc augustissimum iudicasses et preter amici conspectum, quem tibi non spero quidem esse gratissimum sed scio, multa te, ut arbitror, non profecto «levium», ut ait Maro, sed utique gravium ac grandium «admiranda spectacula» delectassent. 17 Me enim, fateor, delectant detinentque, nisi quod alio sue animum trahunt cure. Itaque iam hinc

16 Virgilio, *Georg.*, 4, 3 «Admiranda tibi levium spectacula rerum»

15 Galeaz: così tutti i testimoni (con lieve corruzione T, che ha *galleam*) *Galeatius* Nota; cfr. *Sen.*, 8, 3, 24 16 *admiranda: rerum admiranda* MbSen *admiranda rerum* LrParm. *Rerum* è presente nel testo virgiliano; dunque o nel passaggio da γ ad α Petrarca si è allontanato dalla fonte o l'oscillazione fra i testimoni di γ nella collocazione di *rerum* è spia di un'aggiunta interlineare, che potrebbe essere sfuggita al copista della raccolta; in questo secondo caso *rerum* andrebbe restituito anche in α

da ogni parte, sicché non so se tra le città di pianura ve ne sia alcuna che l'abbia più aperta e gradevole. ¹² Senza bisogno di girare la testa si hanno davanti agli occhi di qua i gioghi nevosi delle Alpi, di là i colli verdeggianti dell'Appennino. ¹³ Il Ticino, scendendo con liete curve e affrettandosi a mescolarsi al Po, le scorre accanto lambendo la base delle mura e col suo impeto, come è scritto, rende feconda la città; le sue rive sono congiunte fra loro da un ponte di pietra di illustre fattura. È il più limpido dei fiumi, come dice la fama e come si può constatare vedendolo, ed è anche straordinariamente veloce, sebbene quando arriva qui sia ormai quasi stanco e intimidito dalla vicinanza di un corso d'acqua più famoso e abbia perso qualcosa dell'originaria limpidezza per il mescolarsi delle acque degli affluenti. Insomma è quanto mai simile al mio Sorga transalpino, con la differenza che questo è più grande, quello in estate per la vicinanza alla sorgente scorre più freddo e in inverno più tiepido. ¹⁴ Avresti visto inoltre una di quelle cose di cui tu sei molto appassionato, io anche troppo: una statua equestre di bronzo dorato in mezzo alla piazza, che sembra quasi voler salire in cima al declivio con rapida corsa; è fama che sia stata tolta un tempo ai tuoi Ravennati e i più esperti di quell'arte e della pittura affermano che non è seconda a nessuna. ¹⁵ Ultimo, non per importanza ma per cronologia, avresti visto a sommo della città un grande palazzo di mirabile struttura e dispendiosità, edificato da questo magnanimo Galeazzo Visconti il giovane, che regna su Milano e su questa e molte città intorno, uomo che vince in molte cose gli altri, nella magnificenza dell'edificare se stesso. ¹⁶ Credo, se non m'inganna l'amore per chi lo ha edificato, che tu, intenditore come sei, lo avresti giudicato la più insigne fra le opere dei moderni e che, oltre alla vista dell'amico, che non spero ma so esserti gratissima, ti avrebbero dato piacere molti «ammirevoli spettacoli» non «di cose lievi», come dice Marone, ma importanti e grandi. ¹⁷ A me infatti, lo ammetto, danno piacere e mi trattengono qui, se non fosse che l'animo è trascinato altrove dalle sue cure. Perciò ormai sto

¹³ Non ho individuato la fonte a cui si allude con «sicut scriptum est». Il verbo *laetifico* «rendo fecondo» detto delle acque di un fiume compare in Cicerone, *Nat.*, 2, 130 «Indus vero... non aqua solum agros laetificat» ecc. Il ponte a cui accenna Petrarca, risalente al 1354, fu distrutto da un bombardamento aereo nel 1944 ed è oggi sostituito da una ricostruzione. ¹⁴ È la famosa statua equestre del Regisole, probabilmente di epoca imperiale romana, distrutta nel 1796, che si supponeva provenisse da Ravenna (vd. da ultimo M. Petoletti, *Milano e i suoi monumenti. La descrizione trecentesca del cronista Benzo d'Alessandria*, Alessandria 2004, pp. LXIII-LXXXVII). ¹⁵ Galeazzo Visconti II. Il castello di cui qui si parla, tuttora visibile, fu da lui fatto erigere nel 1360.

abeo, haud invitus tamen interdum hic menses estivos, siqui michi fato estivi menses superant, acturus.

18 Quando autem ita res tulit ut te ab amplexu meo vel vie labor viriumque, quod ipse testaris, diffidentia vel tempus angustum reditumque tuum expectantis patrie iussus arceret, vellem Guidonem saltem meum, Ianuensem archiepiscopum, et in illo pariter me vidisses, qui summa concordia voluntatum rerumque omnium ab infantia secum vixi. 19 Vidisses, michi crede, hominem, corpore licet invalidum, animo sic valentem ut vivacius nil vidisse te diceres inque fragili et caduca domo magnum hospitem habitare posse fatereris. 20 Quid multis agam? Vidisses quem querimus, virum bonum, nulla, ni fallor, crebrum sed nulla etate bonum rarius quam nostra; quem tibi non visum doleo neque tam tue quam amici comunis negligentie vel oblivioni imputo, qui te pati non debuit generosas illas caulas gregis egregii insalutato pastore preterire.

21 Ut querelam vero gratulatione concludam, gaudeo hercle quod apud ipsam Babilonem quos michi reliquos mors fecit videris, illum ante alios vere patrem, ut tu dicis, meum, Philippum Ierosolimitanum patriarcham, virum, ut brevi eum circumlocutione describam, et titulo parem suo nec romano imparem, siquando forte dignus meritis honor accesserit. 22 Hic, ut scribis, post longos amplexus, quibus te hactenus sibi ignotum ceu alterum me in conspectu Summi Pontificis ac mirantium cardinalium veri amoris ulnis astrinxerat, post pia oscula, post grata colloquia et de statu meo sollicitas questiones ultimum oravit ut librum *Vite solitarie* olim, dum Cavallicensis Ecclesie presul esset, in rure suo scriptum et ei inscriptum aliquando sibi mitterem. 23 Iusta quidem petitio sua est, iniusta dilatio mea; decimus enim annus est ex quo opusculum illud absolvi. 24 Sed videntem omnia Deum testor, decies vel eo amplius retentavi ita scriptum mittere ut, etsi stilus neque aures neque animum, litera saltem oculos oblectaret; verum studio meo votoque obstitit illa, de qua totiens queror, nota tibi scriptorum fides et industria, nobilibus non ultima pestis ingenis. 25 Vix credibilia lo-

per andarmene, con l'intenzione tuttavia di tornare volentieri a passare qui talvolta i mesi estivi, se il fato ancora me ne concederà.

18 Dal momento però che le cose sono andate così e che o la fatica della via e il non fidarti delle tue forze, come tu dici, o la mancanza di tempo e gli ordini della patria che attendeva il tuo rientro ti hanno tenuto lontano dal mio abbraccio, vorrei che tu avessi visto almeno il mio Guido, arcivescovo di Genova, e in lui me, che sono vissuto con lui fin dall'infanzia in pieno accordo di volontà e di ogni cosa. 19 Avresti visto, credimi, un uomo, pur se invalido di corpo, così valido nell'animo da farti dire di non aver visto mai nulla di più vitale e farti riconoscere che in una casa fragile e caduca può abitare un grande ospite. 20 Perché dilungarmi? Avresti visto quello che sempre cerchiamo, un uomo buono, un bene, se non m'inganno, non frequente in nessun'età ma in nessuna più raro che nella nostra; mi duole che tu non l'abbia visto e ne incolpo, non tanto la tua, quanto la negligenza o la dimenticanza del comune amico, che non avrebbe dovuto permettere che tu passassi oltre il nobile ovile dell'egregio gregge senza salutare il pastore.

21 Ma per por fine ai lamenti con una congratulazione, mi rallegro che a Babilonia tu abbia visto quelli che la morte mi ha lasciato, e primo fra tutti quel mio vero padre, come tu dici, Filippo patriarca di Gerusalemme, uomo, per descriverlo in una breve frase, pari al suo titolo e non indegno di quello di Roma, se mai un giorno ai suoi meriti si aggiungerà l'onore corrispondente. 22 Questi, come scrivi, dopo averti abbracciato a lungo, nonostante non ti conoscesse ancora, e averti stretto come un altro me stesso con braccia di vero amore al cospetto del Sommo Pontefice e degli stupiti cardinali, dopo gli affettuosi baci, i grati colloqui e le domande piene di sollecitudine su come io stessi, da ultimo pregò che gli mandassi una buona volta il libro *De vita solitaria*, scritto un tempo, quando era vescovo di Cavaillon, nella sua diocesi e a lui dedicato. 23 Giusta richiesta la sua, ingiusto ritardo il mio; è infatti il decimo anno da quando ho finito quell'operetta. 24 Ma, chiamo a testimone Dio che tutto vede, dieci o più volte cercai di mandargliela scritta in maniera tale che, se non fosse gradevole lo stile per le orecchie o per l'animo, lo fosse almeno la scrittura per gli occhi; ma al mio studio e al mio desiderio si oppose quella a te ben nota attendibilità e operosità dei copisti, di cui tante volte mi lamento, non ultima afflizione per i nobili ingegni. 25 Sembrerà poco credibile la mia affer-

18 Guido Sette. 21 Filippo di Cabassole. 22 Si veda B. L. Ullman, *The composition of Petrarcb's «De vita solitaria» and the history of the Vatican manuscript* (1946), ora in Id., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1973², pp. 135-175, in part. 147-148.

qui dicar, paucissimis mensibus scriptum opus tam multis annis non potuisse rescribi, ut scias que maiorum pena operum, desperatio quanta est. ²⁶ Nunc tandem post tot cassa primordia scribendum illud domo abiens dimisi inter cuiusdam sacerdotis manus, que an ad scribendum sacre fuerint ut sacerdotis, an ad fallendum faciles ut scriptoris, nescio. ²⁷ Nuntiatum tamen est michi amicorum literis iam factum esse quod iusseram. ²⁸ De qualitate, donec videam, mos horum certissimus me dubium facit; solent enim, auditu mirum, non quod scribendum acceperint, sed nescio quid aliud scriptitare; tantum vel ignorantie est vel inertie vel contemptus. ²⁹ Hoc igitur, quod in horas expecto, qualecunque erit, illi e vestigio transmittam. Scriptorem quam me potius incuset. ³⁰ Tibi autem epistolam cum hac mitto ad te anno altero dictatam, quam in tuis his novissimis literis ceu desperans dulci acriter querimonia flagitasti simulque alteram anni huius, quam non poscis, adicio, in qua, siquid illi litigio antiquo quod michi olim quattuor invecivas adversus hec monstra hominum extorsit se curare iactantium vereque mactantium defuisse videbitur, adimpletum dices, ut intelligas quam me non sententie peniteat. ³¹ Et has quidem ambas aliena, quod nunquam ante hoc tempus tecum feceram, scriptas manu accipiens cogitabis vel lassitudo vel occupatio quanta sit, que insolito more me tecum, imo mecum, ut sic dixerim, per interpretem loqui cogit. Et hec hactenus.

³² Quod michi de Homero manu tua scriptum miseram antequam Venetiis proficiscerer suscepi, ut fide atque indulgentia tua letus, sic supervacuo mestior labore, quem tibi impositurus non fueram si sci-

²⁶ *cassa: frustrata* γ *an ad scribendum: an (an om. LrMbSen) ad scribendum quoque* γ ²⁸⁻³⁰ *vel contemptus... ad te anno altero dictatam: vel contemptus. Rescripsi tamen ut primo ad exitum perducto secundum aggredideretur. Si successerit, poteris et tu petitum ante annos e duobus alterum habere. Sed, ne te parva querentem maiorum promissione frustrari videar aut solari, ecce nunc epistolam cum hac tibi transmittam ad te anno altero dictatam* γ ³¹ *me tecum, imo mecum, ut sic dixerim, per interpretem: me tecum per interpretem, ut sic dixerim* γ (=LrParm) *Et hec hactenus om.* γ (=LrParm)

mazione che un'opera scritta in pochissimi mesi non abbia potuto essere trascritta in così tanti anni: da questo puoi ben intendere che pena, quanta disperazione io provi per le mie opere maggiori. ²⁶ Ora finalmente, dopo tanti tentativi falliti, andandomene da casa la lasciai fra le mani di un sacerdote, mani che non so se nello scrivere saranno sacre in quanto di sacerdote o proclivi a ingannare in quanto di copista. ²⁷ Tuttavia lettere di amici mi annunciano che è già stato eseguito l'incarico. ²⁸ Quanto alla qualità, finché non l'avrò vista, mi rende dubbio il certissimo loro costume; sono soliti infatti – sembra incredibile! – scrivere non quello che gli è stato dato ma chissà che altro; a tal punto sono ignoranti o pigri o trascurati. ²⁹ L'aspetto da un momento all'altro: appena l'avrò, comunque sia, gliela manderò immediatamente. Se la prenda col copista e non con me. ³⁰ A te mando, con questa, la lettera scritta l'anno passato, che in questa tua ultima, quasi non sperandoci più, mi hai richiesto ardentemente con delicata insistenza, e insieme ne aggiungo un'altra di quest'anno, che non chiedi; in essa, se ancora qualcosa poteva sembrar mancante a quell'antica contesa che mi strappò un tempo quattro invettive contro questi mostri di uomini che si vantano di guarire e invece ammazzano, dirai che l'ho supplito e capirai che non mi pento per nulla della mia opinione. ³¹ E ricevendole tutte e due scritte da mano altrui, cosa che con te non avevo mai fatto prima, penserai quanto siano grandi la stanchezza e le occupazioni che mi costringono insolitamente a parlare con te, un altro me stesso, per così dire attraverso un interprete. E di questo basti.

³² Ho ricevuto prima di partire da Venezia quel che mi mandasti di Omero, scritto di tua mano, e mi sono rallegrato per la tua fedeltà e dedizione e insieme rattristato per la fatica inutile, che non ti avrei

²⁶ Il *sacerdos* è stato identificato con l'arciprete Giovanni da Bozzetta, custode del duomo di Padova, colui al quale Petrarca lasciò in eredità il suo breviario. ²⁹ Non mantenne la promessa: invierà il *De vita solitaria* al suo dedicatario solo nel 1366 con la *Sen.* 6, 5. ²⁹⁻³⁰ Per i mutamenti apportati al testo precanonico vd. Foresti, *Aneddoti*, p. 483. ³⁰ Con «in tuis his novissimis literis» si allude alla perduta lettera di Boccaccio a cui la presente risponde. La lettera dell'anno precedente di cui Boccaccio aveva fatto richiesta, essendo stato informato della sua esistenza da Donato Albanzani, è l'attuale *Sen.* 5, 2, del 1364. Petrarca nell'inviarla insieme alla 5, 1 ne aggiunge una terza, scritta nello stesso anno 1365, la *Sen.* 5, 3 contro i medici, quasi complemento delle quattro invettive *Contra medicum* di tanti anni prima. Su tutto questo vd. da ultimo Rizzo, *Senile* 5, 1. ³² L'invio di un estratto omerico nella traduzione di Leonzio rispondeva alla richiesta di *Sen.*, 3, 6, 20.

vissem quod nunc scio. ³³ Non enim nosse optabam quid apud graios inferos ageretur; apud latinus nosse quid agitur satis est idque vel lectione vel auditu solo, utinam nec visu unquam nosse contingeret! ³⁴ Sed volebam scire qualiter Homerus ipse, graius homo vel asiaticus et, quod miraculum auget, cecus quoque, solitudines italas descripsisset, vel Eoliam scilicet vel Avernum lacum montemque circeum. ³⁵ Sed quoniam ita tibi placuit ut michi postea totum opus illud eximium destinares, ibi forsitan inveniam quod quero. ³⁶ Spem tamen hanc minuit quod scribis misisse te Yliadem totam, Odissee autem partem; in eo quidem libro est quod scire velim. Miror sane quid ita illam totam, huius partem miseris; sed fortasse integram non habebas. ³⁷ Quicquid erit, vide-ro dum me domum mea sors revexerit transcribique faciam et remittam tibi, quem tanta re caruisse pati nolim. ³⁸ Interim tibi gratias ago Donatoque nostro subirascor, qui cum sepe de minoribus scriberet, tuum hoc factum male siluit, quod animo meo sciret et missi et mittentis consideratione gratissimum. Vale.

Ticini, XVI Kal. Ianuarii.

*2.

Ad eundem, de appetitu anxio primi loci.

«Habeo tibi aliquid dicere», ut peccator Salvatoris utar verbo. Id vero aliquid quidnam sit expectas: et quid putas nisi quod soleo? Pa-

1 Luca, 7, 40 (ripreso alla fine della lettera, § 81)

³³ agatur γ(=MbSen) contingeret T (contingerit NCVen) contigerit γAL ³⁴
sed om. γ(=LrParm) vel Eoliam... Avernum: Avernum scilicet γ ³⁵ sed
quoniam: sed quando γ ³⁶ te misisse γ quidem: equidem γ(=MbSen) ³⁸
Alla fine del testo F tuus γ(=MbSen). Per i poscritti presenti nel testo γ vd. Ap-
pendice.

γ = Ob TIT. Iohanni de Certaldo amico suo fratrique optimo γ Ad eundem, de appetitu anxio primi loci atque impatentia secundi deque superbissima modernorum ignorantia LC: la forma breve del titolo che adottiamo nel testo è tradata da ATVen; Pietro Piccolo da Monteforte in una lettera a Boccaccio del 2 febbraio 1372 cita il titolo nella forma *Contra appetentiam primi loci et impatentiam secundi. Contra ignorantiam atque arrogantiam modernorum*; Boccaccio rispondendo dichiara di conoscere la prima parte, ma di non aver mai incontrato la seconda (vd. Billanovich, *Petrarca*, pp. 507 e 513, che pensa che *Contra ignorantiam* ecc. sia un libero conio di Pietro Piccolo)

imposto se avessi saputo prima quello che so ora. ³³ Non volevo infatti conoscere quello che si faceva negli inferi greci; mi basta conoscere quello che si fa in quelli latini e magari mi fosse concesso di conoscerlo solo per lettura o per sentito dire e mai per vista! ³⁴ Io volevo sapere come Omero, uomo greco o asiatico e, ciò che accresce la meraviglia, anche cieco, avesse descritto le italiche solitudini, cioè o l'Eolia o il lago d'Averno e il monte Circeo. ³⁵ Ma poiché hai deciso di mandarmi poi tutta quell'opera illustre, forse vi troverò ciò che cerco. ³⁶ Tuttavia questa mia speranza la diminuisce il fatto che scrivi di aver mandato l'*Iliade* tutta, ma dell'*Odissea* parte; e quello che vorrei sapere è nell'*Odissea*. Mi chiedo perché quella tu l'abbia mandata tutta, questa solo in parte; ma forse non l'avevi intera. ³⁷ Qualunque cosa sia, la vedrò quando la mia sorte mi riporterà a casa, la farò trascrivere e te la rimanderò, perché non voglio permettere che tu sia privo di cosa così grande. ³⁸ Nel frattempo ringrazio te e mi arrabbio un po' col nostro Donato, che, scrivendomi spesso di cose di minor conto, ha fatto male a tacere questo tuo fatto: doveva sapere quanto mi avrebbe fatto piacere in considerazione e della cosa inviata e di chi l'inviava. Ti saluto.

Pavia, 17 dicembre.

*2.

Allo stesso, sull'ansiosa aspirazione al primo posto.

«Ho qualcosa da dirti», per usare, io peccatore, le parole del Salvatore. Aspetti di sapere che sia: e che credi se non il mio solito? Prepara

³³ Boccaccio aveva inviato l'XI libro dell'*Odissea* comprendente la discesa di Ulisse agli inferi, mentre Petrarca era interessato a descrizioni non degli inferi, ma del luogo di accesso ai medesimi, che supponeva fosse da Omero descritto e collocato in Italia (vd. Feo, *Inquietudini*, pp. 118-159). Vincenzo Fera suggerisce che gli inferi latini alludano ad Avignone «*infernus viventium*». ³⁴ Per l'aggiunta nel testo canonico vd. Foresti, *Aneddoti*, p. 484 e Feo, *Inquietudini*, pp. 147-148. ³⁸ Donato non gliene aveva dato notizia perché il plico non era arrivato, come appare da *Sen.* 6, 1.

A Boccaccio, Venezia, 28 agosto 1364. Dopo averla scritta Petrarca non la spedì. Boccaccio, informato da Donato Albanzani dell'esistenza di questa lettera di rimproveri a lui, ne fece richiesta. Petrarca gliela inviò alla fine di dicembre 1365 da Pavia insieme alla 5, 3 e alla 5, 1, scusandosi con la stanchezza e le molteplici occupazioni per il fatto che 5, 2-3 erano entrambe scritte di mano di un copista, cosa che mai aveva fatto prima con l'amico (vd. *Sen.*, 5, 1, 31). Per le successive travagliate vicende delle tre lettere si veda la nota introduttiva a 5, 1. Di questa lettera c'è un'edizione critica separata con ampia introduzione: F. Petrarca, *Senile* V 2, a c. di M. Berté, Firenze 1998.

tientie animum, litigio aurem para. 2 Cum enim nichil usquam michi conformius animo tuo sit, sepe, mirum dictu, nichil est actibus consiliisque difformius et sepe unde id prodeat mecum quero, non in te solum, sed in nonnullis amicorum, in quibus idem patior; nec invenio causam rei huius aliam nisi quia quos natura parens similes fecit, ipsa, quam naturam alteram dicunt, consuetudo dissimiles facit. Utinam simul vivere contigisset! Nempe hec eadem nos unius quasi bicorporis animi reddidisset.

3 Magnum fors nunc aliquid me dicturum reris: minimum est. 4 Quid ni autem minimum sit quod ipse opifex parvi pendit, cum cuique sua maxime placeant, unde vix quisquam iustus sui operis extimator? 5 Omnes ferme suimet suarumque fallit amor rerum: unus tu tantis ex milibus inventus es quem odium an contemptus in rei proprie extimatione deciperet, non amor; nisi fors in hoc ipse decipior humilitati tribuens quod superbie sit. 6 Et quid his velim verbis iam nunc audies. Nosti quidem hoc vulgare ac vulgatum genus vitam verbis agentium, nec suis, quod apud nos usque ad fastidium percrebuit. 7 Sunt homines non magni ingenii, magne vero memorie magneque diligentie sed maioris audacie, regum ac potentum aulas frequentant, de proprio nudi, vestiti autem carminibus alienis dumque quid ab hoc aut ab illo exquisitius, materno presertim caractere, dictum sit ingenti expressione pronunciant, gratiam sibi nobilium et pecunias querunt et vestes et munera. 8 Huiuscemodi autem instrumenta vivendi nunc ab aliis passim, nunc ab ipsis inventoribus aut prece mercantur aut precio, siquando id exigit vendentis vel cupiditas vel paupertas; quod ultimum et Satyricus norat ubi ait:

Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

9 Et hi quidem quotiens putas michi – credo idem aliis – blande importuni molestique sint, quamvis iam michi solito rarius, seu mutati studii atque etatis reverentia seu repulsis? 10 Sepe enim, ne esse michi tedio insuescant, nego acriter nec ulla flector instantia; nonnunquam vero, maxime ubi potentis inopia et humilitas nota est, cogit me caritas que-

8 Giovenale, 7, 87-88

2 solum: solo γ 6 iam nunc: nunc γ hoc om. γ 7 magne vero: sed
magne γ ac: atque γ

l'animo alla pazienza, l'orecchio al litigio. ² Pur non essendoci nulla al mondo di più conforme a me del tuo animo, spesso, strano a dirsi, non vi è nulla di più difforme delle tue azioni e decisioni e spesso mi chiedo da dove ciò venga, non solo in te, ma in alcuni amici, coi quali mi capita lo stesso; e non trovo altra causa di ciò se non che coloro che madre natura ha fatto simili, l'abitudine, che dicono essere una seconda natura, li fa dissimili. O se ci fosse toccato di vivere insieme! Allora questa stessa abitudine ci avrebbe resi quasi un solo animo in due corpi.

³ Forse ora ti aspetti che io stia per dire qualcosa di grande e invece è cosa di pochissimo conto. ⁴ Perché non dovrebbe essere di pochissimo conto ciò che è tenuto in scarsa considerazione dal suo stesso artefice, mentre di solito a ciascuno le sue cose piacciono sommamente, per cui difficilmente si è buoni giudici dell'opera propria? ⁵ Quasi tutti sono ingannati dall'amore di se stessi e delle proprie cose: ci sei solo tu fra tante migliaia che ti inganni nella valutazione della tua opera per odio o per disprezzo invece che per amore; a meno che in questo non sia io ad ingannarmi attribuendo ad umiltà ciò che viene da superbia. ⁶ Che cosa intendo con questo lo saprai subito. Tu conosci questo genere volgare e vulgato di uomini che campano di parole, e neppure delle proprie: da noi è divenuto frequente fino alla nausea. ⁷ Sono uomini di non grande ingegno ma di grande memoria e grande diligenza e di sfrontatezza ancor maggiore, frequentano le corti dei re e dei potenti, nudi del proprio ma vestiti di versi altrui, e cercano di procacciarsi il favore dei nobili e denaro, vesti e doni recitando con grande enfasi quanto di meglio è stato scritto, specialmente in volgare, da questo o da quello. ⁸ Questi mezzi per vivere se li acquistano ora da altri di qua e di là, ora dagli stessi autori o per preghiera o per prezzo, se talvolta lo esige l'avidità o la povertà di chi vende; cosa quest'ultima che anche il Satirico sapeva là dove dice:

Fa la fame se non riesce a vendere a Paride l'inedita Agave.

⁹ Puoi immaginare quante volte costoro mi importunino e mi molestino con blandizie (e credo che lo stesso accada ad altri), anche se ormai più raramente, o per rispetto dei miei studi mutati e dell'età o per i miei rifiuti. ¹⁰ Spesso infatti, perché non prendano l'abitudine di seccarmi, ricuso accanitamente e non mi lascio piegare da nessuna insistenza; ma qualche volta, specie quando mi è nota la povertà e l'umiltà

² Per la *consuetudo* come seconda natura vd. Otto, *Sprichwörter*, pp. 90-91.

⁸ Giovenale sta parlando di Stazio; Paride era un celebre mimo, favorito dell'imperatore Domiziano.

dam ut ex ingenio meo qualemcunque illorum victui opem feram, in longum percipientibus utilem, michi non nisi ad horam brevissimi temporis onerosam. ¹¹ Fueruntque horum aliqui qui a me, quem precibus vicerant, voti compotes illi quidem sed alioquin nudi atque inopes digressi, non multo post ad me induti sericis atque honesti et divites remearent gratiasque agerent quod, me auspice, paupertatis gravem sarcinam abiecissent; quo interdum sic permotus sum ut, eleemosyne speciem ratus, nulli talium me negare decreverim, donec rursus tedio affectus id decretum sustuli. ¹² Ceterum cum ex nonnullis horum quererem quid ita me unum semper et non alios, teque in primis, pro his rebus impeterent, tale de te responsum reddidere: et fecisse eos sepe quod dicerem et nihil unquam profecisse. ¹³ Cumque ego mirarer quid ita rerum largus, verborum parcus existeres, addidere hoc etiam: combussisse quicquid omnino vulgarium poematum habuisses; quo nihil admirationi mee demptum, sed non nihil est additum. ¹⁴ Cumque ex illis facti tui causam quererem, fassi omnes ignorantiam siluere, nisi unus, qui opinari se ait – nescio an etiam audivisse – esse tibi in animo ut hec omnia, adolescentulo primum, post et iuveni elapsa, presenti solido et iam cano ingenio reformares. ¹⁵ Que licet illi et michi quoque in longum prorogande vite huius incerte nimis certa fiducia videretur, hac etate presertim et prudentia, michi illa maior erat admiratio, quis hic ordo quod corrigere velles exurere, ut sic quid corrigeres non extaret. ¹⁶ Ita diu stupor hic meus mecum fuit, donec tandem in hanc urbem veniens, Donato hoc nostro, quo nihil tui amantius nichilque devotius tibi, familiarissime usus, ex eo nuper, dum in hunc forte sermonem nos quotidiani colloquii series deduxisset, remque ipsam olim notam ignotamque rei causam didici. ¹⁷ Ait enim te prima etate hoc vulgari stilo unice delectatum plurimum in eo cure ac temporis posuisse, donec querendi legendique ordine in mea eius generis vulgaria et iuvenilia incidisses; ¹⁸ tum vero tuum illum scribendi impetum refrixisse nec fuisse satis in posterum a similibus stilum abstinere, nisi iam editis odium indixisses incensisque omnibus, non mutandi animo sed delendi, teque simul et posteros tuorum huius generis fructu operum spoliasses, non aliam ob causam quam quod illa nostris imparia iudicasses.

¹² *his: huiuscemodi* γ ¹³ *quicquid: te quidquam* γ ¹⁴ *ex: ego ex* γ ¹⁵ *quis...*
corrigeres: quis hic ordo primum facere quod ultimum esse debuerit quodque mox
corrigerere velles exurere ut sic quod inde corrigeres γ ¹⁶ *tibi om.* γ *dedu-*
xisset: direxisset γ ¹⁷ *in mea: in meaque* γ *incidisses: incidisses opuscula* γ
¹⁸ *quam: nisi* γ *iudicasses: iudicasses; illud inauditum michi hactenus hiis*
addidit, in reliquis quorum (an quoque?) tuorum carminum gravibus (in... gravibus:
inde reliquorum tuorum carminum generibus Fera exempli gratia) par te odium pari
supplicio declarasse γ

del richiedente, un senso di compassione mi costringe a dare col mio ingegno un aiuto quale che sia al loro sostentamento, a lungo utile per chi lo riceve, per me non gravoso se non per il brevissimo spazio di un'ora. ¹¹ E ci furono alcuni di costoro che, dopo avermi vinto a forza di preghiere, se ne andarono esauditi nel loro desiderio ma per il resto nudi e poveri, per tornare non molto dopo vestiti di seta e carichi di ricchezze a ringraziarmi di averli liberati dal grave peso della povertà; e questo fatto mi ha talvolta commosso al punto che, considerandola una sorta di elemosina, ho deciso di non dir mai di no a questa gente, finché di nuovo, infastidito, ho revocato quella decisione. ¹² Ora, chiedendo ad alcuni di loro perché si rivolgessero per queste cose sempre a me solo e non ad altri, e prima di tutto a te, così mi risposero per quanto riguarda te: che avevano fatto spesso quel che io suggerivo e che non avevano mai ottenuto nulla. ¹³ Alla mia meraviglia che tu, così generoso di cose, fossi così avaro di parole, aggiunsero anche questo: che tu hai bruciato tutto quello che avevi di componimenti poetici in volgare; il che non ha tolto nulla alla mia meraviglia, anzi vi ha aggiunto non poco. ¹⁴ E quando chiedevo loro la causa di questo tuo fatto, tutti tacevano dicendo di non saperlo, tranne uno, che disse di credere – non so se per averlo sentito – che tu avevi intenzione di correggere tutte queste cose, a te sfuggite di mano nell'adolescenza e nella giovinezza, col tuo ingegno solido e ormai canuto di ora. ¹⁵ Sebbene ciò sembrasse a lui e anche a me una troppo certa fiducia in una lunga durata di questa vita incerta, tanto più data la tua età e saggezza, ancor più mi stupivo chiedendomi qual mai logica fosse questa, di bruciare ciò che volevi correggere in modo che poi da correggere non restasse più nulla. ¹⁶ Così mi tenni a lungo questo mio stupore, finché finalmente, venendo in questa città e frequentando familiarmente il nostro Donato, che ti è affezionato e devoto quant'altri mai, è capitato di recente che il susseguirsi di argomenti toccati in una della nostre quotidiane conversazioni ci conducesse a parlare di questo e ho così appreso da lui e la cosa stessa, a me da tempo nota, e la sua causa, ancora ignota. ¹⁷ Dice infatti che tu nella tua prima età straordinariamente appassionato di questo stile volgare gli hai dedicato una gran quantità di cura e di tempo, finché nella serie delle tue ricerche e letture ti sei imbattuto nei miei giovanili componimenti in volgare di quel genere; ¹⁸ allora si raffreddò quel tuo impeto di scrivere e non ti accontentasti di non scrivere più in seguito cose simili, ma dichiarasti odio a quelle già scritte e bruciandole tutte, non con l'intenzione di correggerle ma con quella di distruggerle, privasti al tempo stesso te e i posterì del frutto delle tue opere di questo genere, non per altro motivo che perché le giudicasti non all'altezza delle mie.

19 Indignum odium, immeritum incendium! Hoc est autem illud ambiguum, quod an sui ipsius contemptrix humilitas, an supra alios sese efferens superbia sit, ignoro. 20 Tu, qui animum tuum vides, de veritate iudica; ego per coniecturas vagor quasi tecum, ut soleo, tecum loquens. 21 Quod his ergo quibus re superior es opinione tua sis inferior laudo et errorem hunc michi magis optaverim quam eius qui cum vere sit inferior sibi altior videatur. 22 Hic me locus admonet Lucani Cordubensis, qui, ardentis vir ingenii atque animi, que ut ad ascensum sic ad precipitium via est, cum se adhuc iuvenem et provectum suorum iam prosperum studiorum cerneret, et etatem suam et rerum a se ceptarum reputans initia successuque operum elatus seque ipsum cum Virgilio comparare ausus, libri quem *De civili bello* morte preventus inexplerum liquit partem recitans, in prefatione quadam dixit: «Et quantum restat michi ad *Culicem?*». 23 Huic insolenti percontationi an tunc a quoquam amicorum quid ve responsum fuerit incertum habeo; certe ego, ex quo illam legi primum, gloriabundo illi sepe tacitus et indignans hoc respondi: «Bone homo, ad *Culicem* quidem nichil, sed immensum ad *Eneyda!*». 24 Quid ni ergo pluris faciam humilitatem tuam me tibi tuo iudicio preferentis quam illius iactantiam vel preponentis se Virgilio vel equantis? 25 Sed est hic nescio quid aliud quod requiram, idque tam abditum, ut non facile stilo erui possit; nitar tamen. 26 Vereor ne tua hec tam insignis humilitas sit superba. Novum multis et fortasse mirabile epythetum, ut superba dicatur humilitas; quod si aures offendit, dicam aliter. 27 Vereor ergo ne huic tante humilitati aliquid superbie sit adiunctum. Vidi ego in convivio aut consessu non sat honorifice locatum subito surgere extremumque ultro locum petere humilitatis obtentu sed superbie impulsu; vidi alium abire, etsi in hoc quidem male sit velata superbia. 28 Ita vero fiunt hec, quasi cui primus locus, qui unius et non plurium esse potest, non obtigerit, non nisi aut nullo dignus esse possit aut ultimo, cum ut meritorum sic et glorie gradus sint. 29 Tu vero quod non tibi primum locum arrogas, humilitas ea est, cum quidam, nec ingenio tibi pares nec eloquio, sperare illum atque ambire ausi sepe risu mixtam bilem nobis exciverint, vulgi quoque suffragiis annexi; que utinam non plus foro preiudicii quam Parnaso afferant! 30 Quod autem secundum tertium ve pati ne-

22 Svetonio, *Vita Lucani*, p. 144 Rostagni

22 *via est: via* γ

23 *illi om.* γ

25 *tam om.* γ 29 *cum... afferant om.* γ

19 Odio ingiusto, incendio immeritato! Questa dunque è quell'incertezza che dicevo, cioè il fatto che ignoro se si tratti di umiltà che giunge al disprezzo di se stesso o di superbia che si leva sopra gli altri. 20 Tu, che vedi il tuo animo, giudica quale sia la verità; io vago fra le supposizioni, discorrendo con te, come sono solito, quasi come con me stesso. 21 Dunque, che tu nella tua opinione ti veda inferiore a coloro ai quali di fatto sei superiore, lo lodo e preferirei questo errore a quello di chi essendo in realtà inferiore si ritenga superiore. 22 Qui giunge a proposito il ricordo di Lucano di Cordova che, uomo d'ingegno e d'animo ardente, il che è via come all'ascesa così al precipizio, vedendo sé ancora giovane e già prospero il progresso dei suoi studi e considerando la sua età e gli inizi delle cose intraprese, inorgogliito dal successo delle sue opere osò paragonarsi a Virgilio: recitando una parte del libro *De civili bello*, che poi morendo lasciò incompiuto, disse in una premessa: «E quanto sono ora lontano dal *Culex*?». 23 A questa insolente domanda se allora da qualcuno degli amici sia stato risposto e come, non lo so; certo io, da quando la lessi per la prima volta, a quel vanaglorioso così ho spesso risposto tacito e indignato: «Buon uomo, dal *Culex* niente, ma uno spazio immenso dall'*Eneide*!». 24 Non c'è dunque motivo perché non preferisca la tua umiltà nel giudicarmi superiore a te alla superbia di colui che si anteponeva o si eguagliava a Virgilio. 25 Ma qui v'è non so che altro su cui vorrei indagare più a fondo, ed è cosa tanto nascosta che è difficile formularla, ma mi ci proverò. 26 Temo che questa tua così insigne umiltà sia superba. Epiteto che a molti parrà nuovo e forse mirabile, che l'umiltà sia detta superba; se ciò offende le orecchie mi esprimerò altrimenti. 27 Temo dunque che a questa così grande umiltà sia congiunto un che di superbia. Mi è capitato di vedere in un convivio o in un consesso uno che non era stato collocato in un posto abbastanza onorevole alzarsi all'improvviso e recarsi di sua iniziativa all'ultimo posto, sotto pretesto d'umiltà ma in realtà per un moto di superbia; altri ho visto andarsene, anche se in questo caso la superbia è mal dissimulata. 28 Questo vien fatto quasi che chi non ha avuto il primo posto, che può essere di uno solo e non di molti, di altro non possa essere degno che di nessun posto o dell'ultimo, mentre invece vi sono gradi come dei meriti così della gloria. 29 Che tu non ti arroghi il primo posto è umiltà, mentre alcuni, non pari a te né per ingegno né per eloquio, mi hanno spesso suscitato irritazione mista a riso osando sperarlo e ambirlo, sostenuti anche dal favore del volgo; e voglia il cielo che ciò non causi al tribunale ancor più danno che al Parnaso! 30 Quanto invece al fatto

20 Cfr. Cicerone, *Att.*, 8, 14, 2 «Ego tecum tamquam mecum loquor».

29 Esclamazione ironica.

quis, vide ne superbie vere sit. Ut ego etenim te antistem – cui utinam par essem! –, ut te precedat ille nostri eloquii dux vulgaris, id ne adeo moleste fers, ab uno vel altero, concive presertim tuo, seu omnino a paucissimis te preiri? ³¹ Vide ne superbius id sit quam ambire excellentiam primi loci; summa enim optare potest magni animi videri, summis proxima fastidire utique superbi animi videtur. ³² Audio senem illum ravennatem, rerum talium non ineptum iudicem, quotiens de his sermo est semper tibi locum tertium assignare solitum. ³³ Si is sordet sique a primo obstare tibi videor, qui non obsto, ecce volens cedo, locus tibi linquitur secundus. ³⁴ Hunc si respuis, nescio an ferendus sis; si equidem soli primi clari sunt, quam innumerabiles sint obscuri quamque ad paucos ista lux redeat advertere pronum vides. ³⁵ Sepe cum tutior tum utilior secundus est locus. Est qui primos invidie ictus excipiat, qui tibi sue fame periculo viam signet, cuius vestigia intueare quid ve in his vites et quid sequaris intelligas, qui te excitet excutiatque torporem, quem equare studeas, quem transire cupias neu semper ante te videas enitaris: hi sunt nobilium ingeniorum stimuli, quibus miri sepe successus provenere. ³⁶ Nimirum enim primum cito locum mereri poterit qui secundum pati potest; qui non potest autem ipsum quoque quem respuit incipiet non mereri. ³⁷ Et certe si ad memoriam redis, vix duces, vix philosophum aut poetam summum invenies qui ad illam altitudinem capessendam non his stimulis actus sit. ³⁸ Primus autem locus ut cunctis ferme superbie in se invidieque ab aliis, sic multis desidie causa fuit. ³⁹ Et amantem et studiosum livor excitat: sine rivali amor, sine emulo virtus torpet. Melior est pauper industrius quam ignavus dives; satius est ascensum vigili studio moliri quam in alto positum turpi sopore marcescere; melius tutiusque est operose virtutis auxilio niti quam otiose fame preconio fidere. ⁴⁰ Habes, ut arbitror, quo secundi loci non repudies fortunam: quid si tertius? quid si quar-

32 *talium: huiusmodi* γ

36 *quoque om.* γ

37 *invenias* γ

che non ti contenti del secondo o del terzo, bada che non sia sintomo di autentica superbia. Anche concesso infatti che io ti stia davanti – e magari ti fossi pari! –, e che ti preceda quel duce del nostro eloquio volgare, davvero ti dispiace tanto di essere preceduto da uno o due, tanto più tuoi concittadini, o certo da pochissimi? ³¹ Bada che non sia superbia maggiore che aspirare all'eccellenza del primo posto; desiderare la sommità può infatti parer segno di grande animo, sdegnare i luoghi prossimi alla sommità appare comunque segno d'animo superbo. ³² Sento che quel vecchio ravennate, non cattivo giudice di queste cose, ogni volta che se ne parla è solito assegnarti sempre il terzo posto. ³³ Se il terzo non ti piace e se ti sembra che l'ostacolo al primo sia io, che non lo sono, ecco, mi ritiro spontaneamente, ti è lasciato il secondo posto. ³⁴ Se lo rifiuti, non so se ti si possa sopportare; se solo i primi sono illustri, vedi che è facile accorgersi di quanto innumerevoli siano gli oscuri e a quanto pochi giunga questa luce. ³⁵ Spesso il secondo posto è più sicuro e più utile. C'è chi riceve i primi colpi dell'invidia, chi a rischio della sua fama ti traccia la via, uno di cui tu puoi guardare le orme e capire cosa c'è in esse da evitare e cosa da seguire, chi ti scuote e ti scrolla di dosso il torpore, chi ti sforzi di eguagliare, chi desideri sorpassare e ti dai da fare per non vedertelo sempre davanti: questi sono gli sproni dei nobili ingegni, grazie ai quali si sono spesso avuti successi straordinari. ³⁶ È evidente infatti che potrà presto raggiungere il primo posto chi può sopportare il secondo; chi invece non può comincerà a non meritare anche quello stesso che rifiuta. ³⁷ E certo, se ricorri alla memoria, troverai a malapena un condottiero o filosofo o poeta di sommo grado che non sia stato spinto da questi sproni a voler raggiungere quell'altezza. ³⁸ Invece il primo posto, come è causa quasi per tutti di superbia nei propri confronti e di invidia da parte degli altri, così è stato per molti motivo d'inerzia. ³⁹ La gelosia stimola l'amante e lo studioso: senza rivale langue l'amore, senza emulo la virtù. È migliore un povero industrioso di un ricco inerte; è preferibile intraprendere l'ascesa con insonne zelo che marcire in un turpe sopore collocati in alto; è meglio e più sicuro sforzarsi con l'aiuto di un'operosa virtù che fare affidamento sulla risonanza di una fama oziosa. ⁴⁰ Eccoti, credo, motivi per non respingere la fortuna di avere il secondo posto: e che dire se ti toccasse il terzo? o il quarto? ti indi-

³⁰ Il «duce del nostro eloquio volgare» è ovviamente Dante. ³² Il vecchio ravennate è comunemente identificato con Menghino Mezzani, su cui si veda la voce di A. Campana, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma 1971, pp. 937-939.
³⁶ Per la posizione di *autem* cfr. *Fam.*, 17, 5, 3; 22, 7, 19; 24, 1, 6 e 15 ecc.

tus? indignabere? 41 An sic excidit illud Annei Senecae contra Lucilii sententiam Fabianum Papirium excusantis? Cui cum Marcum Tullium pretulisset, addidit et «Non statim» inquit «pusillum est siquid maximo minus est»; cum deinde Asinium Pollionem, «Tanta» inquit «res est esse post duos»; 42 postremo, cum Titum Livium, adiunxit et «Vide» ait «quam multos antecedit qui a tribus vincitur, et tribus eloquentissimis». 43 Et tu, amice, vide an non satis tibi quoque hec proprie dici possint, ita tamen ut, quemcumque tu locum teneas, quemlibet ante te videas, ego ille meo iudicio non sim. Parce iam flammis et tuorum carminum miserere. 44 Quod si fortasse sic penitus persuasum est vel tibi vel aliis ut ego te in hoc ordine, velim nolim, superem, tu ne id doles teque michi proximum numerari ad infamiam tuam trahis? 45 Pace tua dixerim, si hoc facis, diu me fefellisti neque illa tibi est animi modestia neque is nostri amor quem sperabam. 46 Solent enim veri amantes sponte sua sibi preferre quos diligunt et vinci optare et ex hoc eximiam voluptatem percipere si vincantur; idque ita esse nemo pius pater negat, cui nihil est gratius quam a filio superari. 47 Speravi ego, nec desino, esse non minus quam tu ipse, non dicam quam filius, carus tibi nomenque tibi meum tuo carius: sic te olim, amica dulcique ira motum, exprobrasse michi memini. 48 Quod si a te vere dictum erat, lete me previum cernere debuisti neque cursum ideo deserere, sed obnixius sequi et curare nequis in hoc stadio currentium inter nos forsann irrumperet tuumque tibi raperet locum. 49 Amicus enim caro assidens vel comambulans amico non quotus sit, sed quam iunctus querit; nichil dulcius quam optata vicinitas; multus amor, nullus fere in amicitiiis ordo est, sed primi ultimi et ultimi primi sunt, quia omnes scilicet unum sunt.

50 Hactenus accusatio; dehinc excusatio facti tui est. Quod licet et confessione tua notum et ad me talis amici ore perlatum sit, nitor tamen aliam quam tu dicis, generosam aliquam facti causam invenire; siquidem actus idem pro intentione agentis nunc laudabilis nunc infamis est. 51 Et quid in animum venit dicam: non te insolentia, qua nichil est a tua lenitate remotius, non vel cuiusquam invidia vel impatientia

41-42 Seneca, *Epist.*, 100, 9
13, 30) e Giovanni, 17, 21

49 Cfr. Matteo, 19, 30 (= Marco, 10, 31 e Luca,

41 *Lucilii: Lucilii sui* γ *pusillum est: pusillum* γ 45 *illa est tibi* γ 48 *irrumperet: erumperet* γ
49 *fere om.* γ *amicitiis: amicis* γ

gneresti? ⁴¹ A tal punto ti sei dimenticato di quel detto di Seneca contro il parere di Lucilio che difendeva Fabiano Papirio? Gli antepose Marco Tullio e aggiunse: «Non è automaticamente piccolo ciò che è minore del massimo»; poi Asinio Pollione e disse: «Così gran cosa è essere dopo due»; ⁴² infine Livio e soggiunse: «Vedi quanti altri preceda chi è vinto da tre, e da tre eloquentissimi». ⁴³ Anche tu, amico, vedi se questo non si possa dire abbastanza appropriatamente pure a te, con questa precisazione tuttavia, che, qualunque posto tu occupi, chiunque tu ti veda davanti, quello a mio giudizio non sia io. Risparmia dunque le fiamme e abbi pietà delle tue poesie. ⁴⁴ Che se per caso c'è questa incrollabile convinzione o in te o in altri che in questa gerarchia io, volente o nolente, ti sia superiore, proprio tu te ne duoli e reputi per te un'infamia essere annoverato subito dopo di me? ⁴⁵ Con tua buona pace, se fai questo, mi hai a lungo ingannato e non c'è in te né quella modestia né quell'amore per me che mi aspettavo. ⁴⁶ I veri amanti infatti sono soliti anteporre spontaneamente a sé coloro che amano e desiderare di esser vinti e perciò provare grande piacere se vinti; e che sia così non lo negherà nessun padre amoroso, che nulla gradisce di più che essere superato dal figlio. ⁴⁷ Speravo, e non cesso di farlo, di esserti non meno caro di te stesso, non dico di un figlio, e che la mia fama ti fosse più cara della tua; così infatti mi ricordo che mi dicesti un tempo rimproverandomi in un moto di amichevole e dolce ira. ⁴⁸ Se dicevi il vero, avresti dovuto gioire nel vedermi davanti a te e non abbandonare per questo la corsa, ma seguirmi con maggiore sforzo e preoccuparti che nessuno di quelli che corrono in questo stadio facesse irruzione fra noi e ti togliesse il tuo posto. ⁴⁹ Un amico infatti sedendo o passeggiando insieme a un caro amico non bada a che posto occupa, ma a quanto è vicino; niente è più dolce della desiderata vicinanza; molto amore e quasi nessuna gerarchia c'è nelle amicizie, ma i primi sono gli ultimi e gli ultimi i primi, perché tutti sono una cosa sola.

⁵⁰ Fin qui l'accusa; da ora c'è la difesa del tuo operato. Sebbene sia noto per tua ammissione e riferito a me per bocca di un tale amico, mi sforzo tuttavia di trovare una qualche nobile causa del fatto, diversa da quella che tu dici; giacché la stessa azione a seconda dell'intenzione di chi la compie è ora lodevole ora infame. ⁵¹ E dirò quel che mi è venuto in mente: che tu non per insolenza, ché non v'è nulla di più lontano dalla tua mitezza, non per invidia di qualcuno o per insofferenza della

41-42 Nel testo latino «Asinium Pollionem» e «Titum Livium» sono retti entrambi da un sottinteso «pretulisset» da ricavare dalla frase precedente e i due costrutti «addidit et... inquit» e «adiunxit et... ait» sono simmetrici: su questo stilema petrarchesco vd. M. Berté, «Riv. di filol. class.», CXXVIII (2000), p. 58.

tue sortis proprias res delesse, quo illis tibi que esses iniurius, sed indignatione quadam clara et nobili etati inutili ac superbe, nichil intelligenti, omnia corrumpenti quodque est intolerabilius contemnti tui iudicium ingenii surripere voluisse utque olim Virginius ferro natam, sic te igne pulchras inventiones, quasi animi tui prolem, turpi ludibrio liberasse. 52 Heus tu, quid ais? An ad verum augurio forte perventum est? Certe michi interdum, unde coniecturam hanc elicio, de vulgaribus meis, paucis licet, idem agere propositum fuit, fecissemque fortassis, ni vulgata undique iam pridem mei ius arbitrii evasissent, cum eadem michi tamen aliquando contraria mens fuisset, totum huic vulgari studio tempus dare, quod uterque stilus altior latinus eo usque priscis ingeniis cultus esset ut pene iam nichil nostra ope vel cuiuslibet addi posset, at hic, modo inventus, adhuc recens, vastatoribus crebris ac raro squalidus colono, magni se vel ornamentum capacem ostenderet vel augmentum. 53 Quid vis? Hac spe tractus simulque stimulis actus adolescentie magnum eo in genere opus inceperam iactisque iam quasi edificii fundamentis calcem ac lapides et ligna congesseram, dum ad nostram respiciens etatem, et superbie matrem et ignaviae, cepi acriter advertere quanta esset illa iactantium ingenii vis, quanta pronuntiationis amenitas, ut non recitari scripta diceres sed discerpi. 54 Hoc semel, hoc iterum, hoc sepe audiens et magis magisque mecum reputans, intellexi tandem molli in limo et instabili arena perdi operam meam et laborem meum inter vulgi manus laceratum iri. 55 Tanquam ergo qui currens calle medio colubrum offendit, substiti mutavique consilium iter-

51 omnia: ac omnia γ
respiciens: forte respiciens γ

52 quod uterque: cum uterque γ
scripta: illa γ

53 eo genere γ
55 ergo: igitur γ

tua sorte abbia distrutto le tue cose, per fare ingiuria a loro e a te stesso, ma che per una sorta di illustre e nobile indignazione tu abbia voluto sottrarre il giudizio sul tuo ingegno a un'età inutile e superba, che non capisce nulla, tutto corrompe e, cosa più intollerabile, disprezza, e che, come un tempo Virginio col ferro la figlia, così tu abbia liberato col fuoco le tue belle creazioni, quasi prole del tuo animo, dal turpe oltraggio. ⁵² Ehi tu, che dici? Ho forse indovinato la verità? Certo anch'io talvolta – e da qui traggio questa supposizione – ho avuto il proposito di far lo stesso delle mie cose volgari, anche se poche, e forse l'avrei fatto, se col diffondersi ovunque non si fossero già da tempo sottratte alla giurisdizione del mio volere; sebbene un tempo avessi avuto l'intenzione opposta di consacrarmi tutto a questo scrivere in volgare, perché mi sembrava che l'uno e l'altro più elevato stile latino fosse stato coltivato a tal punto dagli ingegni antichi che quasi nulla più poteva esservi aggiunto per opera mia o di chiunque altro, mentre questo, trovato da poco, ancora recente, squallido per i frequenti devastatori e i rari coltivatori, sembrava offrire molte possibilità di progresso nell'eleganza dell'ornato. ⁵³ Che vuoi? Attratto da questa speranza e insieme pungolato dagli sproni della giovinezza avevo iniziato in quel genere una grande opera e gettate già per così dire le fondamenta dell'edificio avevo ammassato calce, pietre e legname, quando volgendomi a considerare la nostra età, madre di superbia e di ignavia, cominciai ad osservare con attenzione quanta fosse la forza d'ingegno di coloro che diffondevano quel genere di componimenti, quanta l'attrattiva della loro pronuncia, al punto che diresti non che li recitino, ma che li facciano a pezzi. ⁵⁴ Questo ascoltando una volta e poi un'altra e un'altra ancora e riflettendo sempre più fra me e me, capii finalmente che costruire su molle fango e instabile sabbia era lavoro sprecato e che io e la mia fatica saremmo stati lacerati tra le mani del volgo. ⁵⁵ Dunque, come uno che correndo si imbatte in un serpente a metà strada, mi fermai e cambiai proposito e presi un altro cammino, che

⁵¹ Virginio uccise la figlia insidiata dal decemviro Appio Claudio: vd. Cicerone, *Fin.*, 2, 66 e Livio, 3, 48. ⁵³⁻⁵⁵ Si è discusso su quale fosse il «magnum opus» volgare intrapreso da Petrarca e sono state avanzate varie ipotesi (un poema su Scipione l'Africano, i *Trionfi*, un carme su Laura e l'alloro), ma pare indubbio che si tratti dei *RVF*, giacché la raccolta di «calcem ac lapides et ligna» allude certamente a un'opera che doveva risultare da componimenti preesistenti (i materiali che Petrarca «congresserat» per costruire con essi l'edificio di cui aveva gettato le fondamenta, cioè il progetto generale); e l'accento di § 55 a «sparsa illa et brevia, iuvenilia atque vulgaria», che ormai divenute di proprietà del volgo Petrarca abbandona al loro destino per mettere in salvo opere maggiori usando lo strumento del latino, conferma che si sta parlando unicamente delle rime volgari, così come rime volgari erano quelle bruciate dal Boccaccio che hanno dato lo spunto al discorso.

que aliud, ut spero rectius atque altius, arripui; quamvis sparsa illa et brevīa, iuvenilia atque vulgaria iam, ut dixi, non mea amplius sed vulgi potius facta essent, maiora ne lanient providebo.

56 Quanquam quid indoctum vulgus arguo, cum de his quoque qui se doctos vocant tanto et gravior et iustior sit querela, qui, preter multa ridicula, odiosum illud, infime ignorantie summam superbiam addidere? 57 Itaque quorum particulas carptim intelligere olim magne glorie ducebant, horum hodie famam carpunt. 58 O etas ingloria, tu ne antiquitatem, matrem tuam, honestarum omnium artium repertricem spernis teque illi non equare tantum, sed preferre audes? 59 Omitto enim hanc hominum fecem, vulgus, cuius dicta atque sententiae irrideri merentur potius quam reprehendi. 60 Omitto militares viros ac bellorum duces, qui suo tempore disciplinam militie consummatam atque perfectam non erubescunt opinari, que inter eorum manus haud dubie periit funditusque collapsa est; apud quos nil penitus arte vel ingenio sed ignavia casibusque fortuitis aguntur omnia; qui ad bellum quasi ad nuptias compta et imbelles, vina et fercula et libidinem meditantur eunt fugamque pro victoria cogitantes; quibus non adversarium ferire sed manum tollere, non terrere hostes sed muliercularum suarum oculos mulcere propositum atque ars est. Nam et horum falsas opiniones ignorantia et doctrine omnis inopia excusat. 61 Sileo reges, qui, ceu regnum in auro et purpura, in sceptro ac dyademate situm sit, ut in his sic in virtute et gloria se superioribus pares putant; ad hoc unum in solio constituti, ut regant, unde et regis oritur nomen, ipsi vero non regunt sed reguntur, et quorum consiliis res docet: presunt populis, subsunt voluptatibus; reges hominum, somni ac luxurie servi sunt. 62 Et hos vetustatis inscitia fortuneque presens fulgor nimieque prosperitati semper addita vanitas utcunque facit excusabiles. 63 Sed quid, queso, literatos homines excusabit, qui cum veterum non ignari esse debeant, in eadem opinionum cecitate versantur? Scito me, amice, acri stomacho hec iratum loqui. 64 Surgunt his diebus dyaleticuli non ignari tantum sed insani et quasi formicarum nigra acies nescio cuius cariose quercus e latebris erumpunt omnia doctrine melioris arva vastantes. 65 Hi Platonem atque Aristotilem damnant, Socratem ac Pithagoram rident. Et, Deus bone, quibus hec ducibus, quam ineptis agunt! 66 Nolo ego nomen facere quibus ipsa res nullum fecit, etsi furor ingens faciat, nolo

56 *odiosum illud* om. γ 57 *hodie horum* γ 60 *quibus non... ars est* om. γ
 61 *regant: bene regant* γ 63 *excusabit: faciet excusatos excusabit* Ob
 (evidente traccia di una correzione presente già nella missiva; cfr. app. a § 67 e a
Sen., 5, 3, 108) 64 *erumpunt: irrumpunt* γ (cfr. § 48)

spero più retto e più alto; sebbene quelle cose sparse e brevi, giovanili e volgari, ormai, come ho detto, non siano più mie ma del volgo, farò in modo che non dilanino opere maggiori.

56 Per quanto, perché me la prendo col volgo indotto quando c'è tanto più grave e giusto motivo di lamentarsi anche di questi che si danno titolo di dotti, i quali, oltre a molte cose ridicole, hanno aggiunto, cosa odiosa, ad infima ignoranza somma superbia? 57 E così oggi fanno a pezzi la fama di coloro di cui un tempo ritenevano gran gloria capire a pezzi anche piccole parti. 58 O età ingloriosa, tu disprezzi l'antichità, madre tua, inventrice di tutte le nobili arti, ed osi non solo equipararti, ma anteposti ad essa? 59 Lascio perdere questa feccia d'uomini, il volgo, di cui i detti e le opinioni meritano di essere derisi più che biasimati. 60 Lascio perdere i militari e i condottieri, che non arrossiscono di ritenere che abbia toccato la perfezione al loro tempo quell'arte militare che in mano a loro senza dubbio è perita e crollata dalle fondamenta; che non fanno nulla per arte o per ingegno, ma tutto per ignavia e per caso; che vanno in guerra quasi andassero a nozze, azzimati e imbelli, pensando a vino, a pietanze e alla libidine e meditando la fuga invece della vittoria; che hanno come proposito e arte non ferire l'avversario ma alzare la mano in segno di resa, non atterrire i nemici ma dilettere gli occhi delle loro donnuciole. Anche le loro false opinioni le scusa infatti l'ignoranza e la mancanza totale di cultura. 61 Taccio dei re, che, quasi che il regno consistesse nell'oro e nella porpora, nello scettro e nel diadema, come in questo così anche nella virtù e nella gloria si credono pari a chi è loro superiore; messi sul trono al solo scopo di reggere, donde viene anche il nome di re, loro invece non reggono, ma sono retti, e da chi, lo si vede dai fatti: governano i popoli e sono sottomessi alle voluttà; re degli uomini, sono schiavi del sonno e della lussuria. 62 Anche questi in qualche modo li rende scusabili l'ignoranza del passato e il fulgore della loro presente fortuna e la vanità che sempre si accompagna all'eccessiva prosperità. 63 Ma che cosa mai, mi chiedo, scuserà i letterati, che anche se non dovrebbero essere ignari degli antichi, si avvolgono nella stessa cecità di opinioni? Sappi, amico, che parlo fortemente sdegnato e adirato. 64 Vengon fuori di questi tempi dei dialetticuzzi non solo ignoranti ma pazzi e come una nera schiera di formiche erompono dalle fessure di non so che quercia corrosa dal tempo devastando tutti i campi della migliore cultura. 65 Costoro condannano Platone e Aristotele, ridono di Socrate e Pitagora. E, buon Dio, con quali guide, quanto inette! 66 Non voglio dare un nome a gente a cui i fatti non ne hanno dato nessuno, anche se

57 Ho cercato di rendere il gioco di parole fra «carpere» e «carptim».

inter maximos ponere quos inter minimos vidi; horum tamen isti nominibus gloriantur relictisque fidis ducibus hos sequuntur, qui nescio an post obitum didicerint, certe vivi nec scientiam nec famam ullam scientie habuerunt. ⁶⁷ Quid de his dicam qui Marcum Tullium Ciceronem, lucidum eloquentie solem, spernunt? qui Varronem, qui Senecam contemnunt? qui Titi Livi, qui Salustii stilum horrent ceu asperum atque incultum et hi quoque novis freti ducibus pudendisque? ⁶⁸ Fui interdum ubi sol alter eloquii Virgilius carperetur dumque admirans prurupte dementie scolasticum percontarer quid apud illum tam famosum virum tanta dignum infamia deprehendisset, contemptim facie elata quid respondit accipe: «Nimius est» inquit «in copulis». I nunc, Maro, vigila Musarumque ope sumptum celo carmen lima inter has venturum manus! ⁶⁹ Quid de alio nunc hominum monstro loquar, qui, religiosi habitu, moribus atque animis profani, Ambrosium, Augustinum et Ieronimum multiloquos magis quam multiscios appellent? ⁷⁰ Nescio unde novi veniunt theologi qui iam doctoribus non parcent nec mox apostolis ipsique parcent Evangelio, ora denique ipsum in Cristum temeraria laxaturi, nisi ipse, cuius agitur res, occurrat atque indomitis animantibus frenum stringat. ⁷¹ Est iam hoc inter eos crebrum atque in consuetudinem redactum ut, quotiens hec verenda et sacra nomina proferuntur, vel nutu illa tacito vel impio feriant sermone. «Augustinus» inquit «multa vidit, pauca scivit». Neque vero de aliis loquuntur honestius. ⁷² Fuit nuper in hac nostra bibliotheca unus horum, non quidem habitu religiosus (sed cristianum esse, ea demum religio summa est), unus autem horum, dico, moderno more philosophantium, qui nichil actum putant, nisi aliquid contra Cristum et celestem Cristi doctrinam latrent. ⁷³ Cui cum nescio quid e sacris libris ingererem, ille, spumans rabie ac natura fedam ira et contemptu insuper frontem turpans, «Tuos» inquit «et Ecclesie doctorculos tibi habe. Ego quem sequar habeo et scio cui credidi». ⁷⁴ «Verbo» inquam «Apostoli usus es, et fide utinam uti velis». «Apostolus» inquit «ille tuus seminator verborum et insanus fuit». «Optime,» inquam «philosophe, prosequeris, nam et primum illi olim alii philosophi et secundum sibi preses Syrie Festus obiecit. Et profecto seminator verbi fuit utilissimi,

⁷³ «scio cui credidi» viene da Paolo, 2 *Tim.* 1, 12

⁶⁷ *horrent: spernunt horrent* Ob (cfr. app. a § 63) ⁶⁹ *atque animis om.* γ
⁷¹ *et sacra: ac sacra* γ *neque: nec* γ ⁷² *qui... latrent om.* γ ⁷⁴ *utinam:*
nunc γ *fuit verbi* γ

glielo dà ingente la follia, non voglio collocare fra i massimi coloro che ho visto fra i minimi; tuttavia dei loro nomi si gloriano costoro e, lasciate le guide fidate, vanno dietro a loro, che non so se abbiano imparato dopo morti, certo da vivi non ebbero né scienza né fama alcuna di scienza. ⁶⁷ Che dire di questi che disprezzano Marco Tullio Cicerone, sole splendente d'eloquenza? che disdegnano Varrone e Seneca? che hanno orrore dello stile di Tito Livio e di Sallustio giudicandolo aspro e incolto, essi pure fidando in nuove guide di cui ci sarebbe da vergognarsi? ⁶⁸ Mi sono trovato talvolta dove si denigrava l'altro sole dell'eloquenza, Virgilio, e quando meravigliato domandai a quello scolastico rovinosamente folle che cosa avesse trovato in quell'uomo così famoso che fosse degno di tanta infamia, sta' a sentire cosa mi rispose sollevando il volto in atto di disprezzo: «Esagera» disse «nelle congiunzioni». Va ora, Marone, veglia e lima il carme preso dal cielo con l'aiuto delle Muse per farlo venire in simili mani! ⁶⁹ Che dire ora di quegli altri mostri di uomini che, religiosi nell'abito, profani di costumi e d'animo, definiscono Ambrogio, Agostino e Girolamo ciarlieri più che sapienti? ⁷⁰ Vengon fuori non so da dove nuovi teologi che già non risparmiano i dottori e presto non risparmieranno gli apostoli e lo stesso Vangelo e finiranno con lo sciogliere le loro bocche temerarie contro Cristo stesso, se egli, trattandosi del suo interesse, non interverrà e non stringerà il freno a queste bestie indomite. ⁷¹ È ormai cosa frequente e abituale fra loro, ogni volta che si pronunciano questi venerabili e sacri nomi, ferirli con gesto tacito o con empie parole. «Agostino» dicono «vide molto, seppe poco». E non parlano con più rispetto degli altri. ⁷² Non molto tempo fa capitò in questa nostra biblioteca uno di costoro, non religioso nell'abito (ma la suprema religiosità consiste infine nel semplice fatto di essere cristiano), uno di costoro, dico, che vanno filosofando alla maniera moderna, che pensano di non aver fatto nulla se non latrano qualcosa contro Cristo e la celeste dottrina di Cristo. ⁷³ Opponendogli io non so che tratto dai libri sacri, lui, schiumando di rabbia e deturpando ancor più con ira e disprezzo il volto già brutto per natura, «Tieniti» disse «i dottorucoli tuoi e della Chiesa. Io ho chi seguire e so a chi mi sono affidato.» ⁷⁴ «Ti sei servito di parole dell'Apostolo,» gli dissi «così volessi tu servirti della sua fede!» «Quel tuo apostolo» mi rispose «fu un seminatore di parole e un pazzo». «Continui ottimamente, o filosofo,» dissi io «giacché la prima cosa gliela rinfacciarono un tempo altri filosofi e la seconda il governatore della Siria Festo. E invero fu seminatore di

⁷⁴ Si allude ad *Act.*, 17, 18, citato però secondo la *Vetus* attraverso la mediazione di Agostino, che riporta l'episodio più volte (nei *Serm.* 101 e 150 e in *C. Cresc.*, 1, 12, 15; la *Vulgata* ha «seminiverbius», Agostino «seminator verborum»), e ad *Act.*, 26, 24.

quod semen, salutifero successorum vomere excultum et sacro sanguine martirum irrigatum, quantam fidei messem tulit cernimus». ⁷⁵ Ad hec ille nauseabundus risit et «Tu» inquit «esto cristianus bonus, ego horum omnium nichil credo. Et Paulus et Augustinus tuus hique omnes alii quos predicas loquacissimi homines fuere. Utinam tu Averroim pati posses, ut videres quanto ille tuis his nugatoribus maior sit!». ⁷⁶ Exarsi, fateor, et vix manum ab illo impuro et blasphemio ore continui et «Hec» inquam «michi cum aliis hereticis vetus est questio. Abi vero hinc irrediturus, tu et heresis tua!». Sic pallio apprehensum contumacius quam mei non quam sui mores poscerent domo exegi. ⁷⁷ Mille sunt talia, contra que, non dicam cristiani nominis maiestas Cristique reverentia, cui obsequentibus et affusis angelis infelices homunculi insultant, sed nec supplicii metus valet nec inquisitores heresum armati, nec carcer atque ignis ignorantiam procacem atque hereticam compecit audaciam.

⁷⁸ In hoc tempus incidimus, amice, in hac vivimus iamque senescimus etate interque hos iudices, quod sepe queri soleo et indignari, quos scientie vacuos ac virtutis falsa sui implet opinio, quibus libros veterum perdidisse non sufficit, nisi ingeniis ac cineribus decertent, et ignorantia sua leti, quasi quod nesciunt nichil sit, pingui et tumido lasciviunt intellectu, novos vulgo auctores et exoticas invehunt disciplinas. ⁷⁹ Si tua igitur his seu iudicibus seu tyrannis, cum non alius esset assertor, ignis auxilio rapuisti, factum non improbo, causam probo. ⁸⁰ Ego ipse, quod de multis feci, pene velim de omnibus meis idem fecisse dum licuit; nulla enim equiorum iudicum spes apparet horumque in dies et licentia crescit et numerus; iam non scholas sed latissimas urbes replent et vicos impediunt ac plateas, ut ipse michi sepe irascar, qui, sic modo, his proximis annis ultoribus irascebar exhaustumque flebam orbem: viris enim forsitan fatear, at vitiorum atque hominum nulla,

76 vero om. γ

tu: et tu γ

78 decertent: insultent γ

un'utilissima parola, il qual seme, coltivato dall'aratro salutare dei suoi successori e irrigato dal sacro sangue dei martiri, quanta messe di fede abbia prodotto, lo vediamo». ⁷⁵ A questo lui rise ostentando nausea e disse: «Sii pure tu un buon cristiano, io non credo nulla di tutto ciò. E Paolo e il tuo Agostino e tutti questi altri che vai predicando furono uomini loquacissimi. O se tu potessi sopportare Averroè! Allora vedresti quanto è più grande di tutti questi tuoi chiacchieroni». ⁷⁶ Arsi di sdegno, lo confesso, e mi trattenni a stento dal colpire quella bocca impura e blasfema: «Questa» dissi «è una vecchia questione fra me e altri eretici come te. Vattene da qui e non tornare mai più, tu e la tua eresia!». Così presolo per il mantello lo cacciai di casa più sgarbatamente di quanto si convenisse ai miei costumi, non ai suoi. ⁷⁷ Mille sono le cose di tal genere, contro cui non vale, non dico la maestà del nome cristiano e la reverenza di Cristo, che questi sciagurati omuncoli osano insultare mentre gli angeli l'ossequiano e gli si prostrano, ma neppure il timore del supplizio né gli inquisitori di eresie con le armi; e il carcere e il fuoco non riescono a tenere a freno la sfacciata ignoranza e l'eretica audacia.

⁷⁸ In questo tempo siamo capitati, amico, in quest'età viviamo e ormai invecchiamo e fra questi giudici, cosa di cui sono solito lamentarmi e indignarmi spesso, giudici vuoti di scienza e di virtù e pieni di falsa opinione di sé, che non contenti di aver lasciato perire i libri degli antichi dichiarano guerra ai loro ingegni e alle loro ceneri e lieti della loro ignoranza, quasi che ciò che non sanno non sia nulla, vanno insolentendo col loro crasso e superbo intelletto e introducono dappertutto nuovi autori e discipline esotiche. ⁷⁹ Se dunque, non essendovi altro vindice, hai sottratto con l'aiuto del fuoco le tue cose a questi giudici o tiranni, non disapprovo il fatto e ne approvo il motivo. ⁸⁰ Io stesso vorrei quasi aver fatto lo stesso di tutte le mie cose, finché ero in tempo (e l'ho fatto di molte); non appare infatti speranza alcuna di giudici più equi e di questi la licenza e il numero cresce di giorno in giorno; già riempiono non solo le scuole ma vastissime città e ingombrano vie e piazze, sicché io spesso mi adiro con me stesso per essermi così adirato in anni recenti coi vendicatori e aver pianto il mondo spopolato: spopolato forse di uomini degni, ma nessuna età, credo, fu mai più ricolma

⁸⁰ I vendicatori sono guerra e soprattutto peste, che negli ultimi anni avevano spopolato, come Petrarca lamenta altrove (cfr. *Sen.*, 3, 1, 64-76).

ut arbitror, etate plenior fuit. ⁸¹ Et ad summam, credo, si edilis hoc animo fuisset, Apii Ceci filiam absolvissem. Vale iam; hoc enim, non aliud habebam tibi nunc dicere.

Venetiis, V Kal. Septembris.

*3.

Ad eundem, de audacia et pomposo medicorum habitu.

1 Meum tibi consilium re probari teque illo uti gaudeo. 2 Illa demum approbatio vera est que re ipsa fit; multi enim verbis attollere quod mente despiciunt didicere. 3 Scripsisti nescio quando – oblitus temporis, rei memor sum – egrotasse te graviter, sed Dei gratia et medici opere liberatum. 4 Respondi tunc – nam et id memini – me vehementer obstupuisse quibus viis error ille vulgaris in tam altum ascendisset ingenium; fecisse enim Deum omnia tuamque nobilem naturam, medicum nil omnino vel fecisse vel facere potuisse, nisi quod dyaleticus loquax potest, tedii dives inopsque remedii. 5 At nunc scribis te ad tuam egritudinem medicum non vocasse. 6 Iam non miror si cito con-

⁸¹ Cfr. § 1

⁸⁰ *ut arbitror* om. γ ⁸¹ *enim* om. γ

γ = Ob ³⁻⁵ *scripsisti... at nunc* om. γ

di uomini viziosi. ⁸¹ E insomma, credo che se fossi stato edile in questo stato d'animo avrei assolto la figlia di Appio Cieco. Ti saluto ormai; questo infatti e non altro avevo ora da dirti.

Venezia, 28 agosto

*3.

Allo stesso, sull'audacia e sul fastoso abbigliamento dei medici.

Mi rallegro che tu approvi nei fatti il mio consiglio e lo metti in pratica. ² Perché, insomma, l'unica vera approvazione è quella dei fatti; molti sanno lodare a parole quel che in cuor loro disprezzano. ³ Un tempo – non ricordo quando, ma mi ricordo della cosa – mi scrivesti di essere stato gravemente ammalato, ma di essere guarito per grazia di Dio e opera di medico. ⁴ Ti risposi allora – mi ricordo anche questo – che ero molto stupito e mi chiedevo per quali vie l'errore del volgo avesse potuto raggiungere un ingegno così alto; e ti dicevo che erano Dio e la tua nobile natura ad aver fatto tutto e che il medico non aveva fatto né avrebbe potuto fare proprio nulla, se non quel che può fare un loquace dialettico, capace solo di tediare, non di curare. ⁵ Ora invece scrivi di non aver chiamato medico per la tua malattia. ⁶ Già non mi

⁸¹ Allude a un episodio narrato da Livio, *Periob.*, 19; Valerio Massimo, 8, 1 *damn.* 4; Svetonio, *Tib.*, 2, 3; Gellio, 10, 6: la figlia di Appio Cieco, essendo stata spintonata e mezzo soffocata dalla folla all'uscita dai giochi, aveva osservato che la moltitudine sarebbe stata ancora più grande se il fratello Publio Claudio non avesse perso un'intera flotta con un gran numero di cittadini e si era augurata che questi tornasse in vita e conducesse in Sicilia un'altra flotta facendo perire la folla che l'aveva ridotta così male. Per queste incivili parole gli edili la condannarono a una multa.

A Boccaccio, Pavia, 10 dicembre 1365. Per le travagliate vicende a cui andò incontro questa lettera insieme alle altre due che l'accompagnavano nella spedizione si veda la nota introduttiva a 5, 1, con la quale Petrarca la inviava a Boccaccio presentandola come un'integrazione alle *Invective contra medicum* (*Sen.*, 5, 1, 30; cfr. anche 5, 4, 16). Sulla 5, 3 vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 292-296. 3-4 Si noti che l'accento a queste lettere, per noi perdute, scambiate un tempo fra Petrarca e Boccaccio sul tema della malattia e dei medici è un'aggiunta assente dalla missiva. ⁵ La lettera a cui si allude è con tutta probabilità quella, perduta, che accompagnava l'invio dell'estratto omerico richiesto con la *Sen.* 3, 6; in una lettera scritta contemporaneamente a Donato Albanzani il 4 aprile 1365 Boccaccio diceva di aver avuto una febbre «tediosa magis quam diuturna» e di essersi curato con la sola dieta (Boccaccio, *Ep.*, Appendice, p. 738; vd. Rizzo, *Senile* 5, 1, pp. 35-37).

valuisti. 7 Nulla est egro rector ad salutem via quam medico caruisse. 8 Dura loquor inexpertis auribus, at expertis nota, liquida, comperta, verissima. 9 Nature auxiliarios profitentur: sepe contra naturam ipsam proque morbis militant. 10 Minus mali medium tenent expectantes rei exitum: veracissimi fidissimique homines, spectatores qui se exhibent egrotantium duelli sequentesque fortunam otiosa signa victricibus applicant et in partem glorie surrepunt! 11 Deus bone! Quot Metii Suffetii, cum his nullus sit Tullus Hostilius! 12 Hoc hominum monstro diu caruit mundus, tum maxime dum melior fuit; caruit Roma dum fuit optima. 13 Previdit hanc pestem vitandamque premonuit Cato ille qui sapientis nomen apud nostros meruit; sed consilio utili male creditum, recta suadentium sors comunis. 14 Irruperunt in orbem nostrum magno agmine medici; atque utinam medici et non medicorum sub insignibus medicine hostes, armati non solum ignorantia propria scientieque cognomine, sed amentia insuper et credulitate languentium, qui tanto salutis desiderio trahuntur ut quisquis hanc audacius promiserit, is Apollo ipse sit. 15 Neque hercle ulli horum audacia ista defuerit atque, efficacissima ad fallendum cuspis, impudentia frontisque constantia in artem inque usum versis inconcussa mendaciis.

16 Accessit hec indigni habitus usurpata iactantia: vestes murice ardentes, subsuto vario distincte, anuli radiantes, aurata calcaria. 17 Cuius non vel sani oculos lux tanta prestringeret? 18 Stupor ac prestigium in urbibus, et presertim nostris, hec cernere neque ullum seu Priscum esse

11 *bone deus* γ

15 *ista om.* γ

meraviglio se sei guarito in fretta. 7 Per un malato non c'è via più diretta alla salute che fare a meno di medico. 8 Quel che dico suona duro a orecchie inesperte, ma per quelle esperte sono cose note, trasparenti, comprovate, verissime. 9 I medici si professano ausiliarii della natura e invece spesso combattono contro di lei e a favore dei morbi. 10 I meno cattivi restano neutrali aspettando l'esito della cosa: o uomini veramente veraci e fidati, che si offrono come spettatori della guerra dei malati e seguendo la fortuna affiancano insegne oziose a quelle vincitrici e partecipano surrettiziamente alla gloria! 11 Buon Dio! Quanti Mezii Suffezii e nessun Tullo Ostilio a punirli! 12 Il mondo fu a lungo privo di questi mostri d'uomini, e proprio quando era migliore; ne fu priva Roma finché fu al meglio. 13 Previde questa peste e ammonì d'evitarla quel Catone che meritò presso i nostri il nome di sapiente; ma non si dette ascolto all'utile consiglio, sorte comune di chi consiglia il giusto. 14 Fecero irruzione nel nostro mondo in folta schiera i medici; e magari fossero medici e non nemici della medicina sotto le insegne dei medici, armati non solo della propria ignoranza e del nome della scienza, ma anche della stoltezza e credulità dei malati, che tanto sono trascinati dal desiderio della salute che chi la promette più audacemente, quello è Apollo in persona. 15 E questa audacia, per Ercole, non è mancata a nessuno di loro né è mancata l'arma più efficace per ingannare, l'impudenza e l'impassibilità del volto non turbata dalle menzogne, ormai divenute per loro arte e consuetudine.

16 Si è aggiunta codesta arroganza usurpata di abiti a loro non convenienti: vesti splendenti di porpora, ornate da guarnizioni di vario colore, anelli sfavillanti, speroni d'oro. 17 Chi, anche sano, non rimarrebbe abbagliato da tanto splendore? 18 Stupisce e inganna veder ciò nelle

11 Petrarca paragona l'atteggiamento dei medici a quello di Mezio Fufezio (per la forma *Suffetius* cfr. *Vir. ill.*, 3, 11) rammaricandosi che non ci sia per loro un Tullo Ostilio. Il dittatore di Alba Longa Mezio Fufezio, per non aver soccorso Roma, di cui gli Albani erano alleati, in un combattimento contro i Fidenati, fu punito da Tullo Ostilio con un atroce supplizio: il suo corpo fu legato a due quadrighe fatte poi correre in direzioni opposte. L'episodio è narrato da Livio, 1, 23 sgg. e da Floro, *Epit.*, 1, 1 sgg. (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 290 n. 1). 12 Cfr. Plinio, *Nat.*, 29, 11. 13 Cfr. Plinio, *Nat.*, 29, 13-14. 14 Apollo è l'inventore della medicina. Per la credulità originata dal desiderio di guarire cfr. ancora Plinio, *Nat.*, 29, 17-18: «Itaque, Hercules, in hac artium sola evenit, ut cuicumque medicum se professo statim credatur, cum sit periculum in nullo mendacio maius. Non tamen illud intuemur; adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo». Nel suo Plinio, Paris. Lat. 6802, f. 217v, Petrarca ha evidenziato «non tamen... dulcedo» con una graffa.

Tarquinius seu omnino principum nostrorum qui temeritati infensus ac nobilitati consulens lege lata penisque propositis huic tante mechanicorum licentie modum ponat. ¹⁹ Nam si ob ipsum plebeie artis exercitium hec presumunt, cur agricole textoresque et reliqui parium professores artium non eadem audeant et faciant, nisi quia nullis mechanicorum par temeritas? ²⁰ Sin ob philosophiam, cuius nomen quam iuste sibi vindicent tu nosti, has phaleras sibi usurpant et professioni sue debitas putant, quam turpiter fallantur advertere est non his modo qui sciunt mechanicos illos esse non philosophos, sed his quoque quibus vere philosophantium notus est habitus et sub paupere pallio mens dives et preter scientiam aut virtutem rerum omnium contemptrix, ante omnia levitatis atque iactantie, quarum hi nostri mechanici duces sunt. ²¹ Quibus hec audendi quid aliud opinemur cause esse nisi inextimabilem vulgi notissimamque dementiam, qua fretos lateque victores infelicis turbe et errorum eius pompam ac spolia preferentes et preda onustos et superbos cedibus triumphalem habitum induisse?

²² Quid enim, queso, iam preter equos candidos et purpureos currus deest? ²³ Imo ne equi quidem desunt neque equorum aurea ornamenta. Ipsi propediem currus aderunt. ²⁴ Non possunt omnes

²¹ eius pompam: coronam γ

²² iam queso γ (cfr. § 35)

²³ desint γ

città, in particolare nelle nostre, e che non vi sia nessun Tarquinio Prisco o almeno uno dei nostri principi che si opponga a tanta temerità, difenda le prerogative dei nobili e col promulgare una legge e minacciare pene ponga un freno a tanta licenza di gente meccanica. ¹⁹ Se ciò presumono a causa dell'arte plebea che esercitano, perché allora gli agricoltori e i tessitori e gli altri che professano arti della stessa specie non dovrebbero osare e fare lo stesso, se non perché nessuno dei meccanici è altrettanto temerario? ²⁰ Se invece è a causa della filosofia – il cui nome tu sai bene con quanto diritto rivendichino – che usurpano questi ornamenti e li ritengono dovuti alla loro professione, quanto turpemente s'ingannino se ne accorgono non solo quelli che sanno che loro sono meccanici, non filosofi, ma anche quelli che conoscono l'abito di chi veramente professa la filosofia e sanno che sotto un povero pallio alberga una mente ricca e spregiatrice di tutto fuorché della scienza o della virtù, e prima di tutto della leggerezza e arroganza di cui questi nostri meccanici sono i duci. ²¹ E che altro motivo si può pensare che abbiano di osar ciò, se non l'inestimabile e notissima demenza del volgo? È fidando in questa che, largamente vincitori, facendo sfilare davanti a sé la schiera e le spoglie dell'infelice turba e dei suoi errori, onusti di preda e superbi per le stragi, hanno indossato la veste trionfale.

²² Giacché cosa ancora, di grazia, manca ormai loro tranne i cavalli candidi e i cocchi purpurei? ²³ Anzi neppure i cavalli mancano e gli aurei ornamenti dei cavalli. Fra poco arriveranno anche i cocchi. ²⁴ Non

¹⁸ Actius Navius, servo e pastore di maiali «litui usum sibi usurpans» (Petrarca, *Mem.*, 4, 79) fu convocato da Tarquinio Prisco, che volle metterlo alla prova: nel narrare questo episodio Petrarca, nel luogo che abbiamo appena citato, lo presenta come il momento e la causa per cui «hec insania (l'aruspicina) Rome vehementius inolere ceperit» (si vedano le fonti antiche addotte ivi da Billanovich). ¹⁸⁻¹⁹ La medicina era una delle sette *artes mechanicae* (cfr. qui *plebeia ars*) contrapposte alle sette *liberales*: vd. Teeuwen, *Vocabulary*, pp. 367-368 e F. Bausi, *Il mechanicum che scrive libri. Per un nuovo commento alle* *Invective contra medicum di Francesco Petrarca*, «Rinascimento», s. II, 42 (2002), pp. 67-111. ²²

Per i cavalli bianchi e il cocchio purpureo come elementi del trionfo romano secondo Petrarca cfr. *Afr.*, 9, 338-340 «Facies subit ille serena / ardua purpureo residens sua menia curru / et niveis invectus equis»; *Vir. ill.*, 8, 16 «non curru purpureo neque equis albis... triumphavit»; *TrC.*, 1, 22-23 «quattro destrier vie più che neve bianchi, / sovr'un carro di fuoco»: i cavalli bianchi sono effettivamente menzionati nelle fonti antiche (Servio, *ad Aen.*, 4, 543), ma il cocchio di solito è aureo e il colore purpureo sembra un'innovazione di Petrarca («aurei currus», insieme coi «nivei cornipedes», in *Sen.*, 4, 2, 19). Vd. Martellotti, in nota a *Vir. ill.*, p. 30 e V. Fera, *Il trionfo di Scipione*, in *La critica del testo mediolatino*, a c. di C. Leonardi, Spoleto 1994, p. 428. ²³ Per il motivo per cui Petrarca dice che i medici hanno già i cavalli bianchi vd. più avanti, § 103.

quinque milia hominum occidisse, quod ad triumphum exigitur instituto veteri romano: sufficiat occidisse quamplurimos; nam quod numero defuerit occisorum qualitas ipsa supplebit. 25 Ibi enim hostes, hic cives perimuntur atque amici; ibi armati victores, hic togati sunt, ut iure minor numerus ad triumphum satis sit. 26 Illud inter utrosque plane convenit, ut, sicut apud bellorum duces hi qui plures maioresque hominum strages fecerunt clarissimi habentur, sic inter hos qui plures occiderint et miserorum mortibus plures, periculosas licet et ancipites, experientias quesierint, hi sint omnium duces digitoque omnium monstrentur. 27 «Multa» inquit «vidit, multa est expertus»; quod nichil est aliud quam occidendi fiduciam longa consuetudine quesivisse. 28 Unum hic novum longeque dissimile, quod illi nisi de hostibus, isti autem nisi de civibus non triumphant. 29 Quod eadem ipsa romana lege et consuetudine vetitum; verum his quibus cives impune liceat occidere, imo equidem non impune tantum, sed pretio etiam mortis adhibito, quomodo non liceret leges ipsas moresque convellere? 30 aut quis humane vite dominis reliquarum rerum negaret arbitrium? 31 Triumphant ergo de civibus: et ludum reris cum his congregi qui cum in te iure artis imperium acceperint, de tua egritudine lucrum sperent, de morte etiam disciplinam? 32 qui cum tibi, nescio quibus chois auctoribus pergameisque et arabibus, doctis forsitan sed nostrarum complexionum prorsus ignaris, poculum lethale porrexerint, otiosi sedeant expectantes finem, tu veneno ambiguo venas ac precordia pererrante auxilium speres illius qui nec tua norit et suis interim tortus malis nullam sibi ipse opem possit impendere?

33 Hic pomis, ille herbis atque oleribus abstinendum dicit, sine quibus multorum precipueque nostrorum hominum victus quamlibet pretiosis ac medicatis epulis iniocundus sit. 34 Neque vero intelligere est quonam istud agriculture studium et variarum eque orbe alio petitarum insitiones arbuscularum, si illarum fetus satoribus cultoribus ve suis sic vitandi sunt. 35 Stirpes quidem noxios atque herbas quas-

26 et ancipites: atque ancipites γ 29 vetitum: vetitum quis ignorat? γ 32
 Scrivo *chois* per l'accordo di CLNOB (*ebois* AT *eois* Ven); si noti che nel Plinio di
 Petrarca, Paris. Lat. 6802, il luogo di nascita di Ippocrate (*Nat.*, 29, 4) è *in insula*
Choo *nec tua norit et om.* γ

tutti possono avere ucciso cinquemila uomini, come si esige per il trionfo secondo l'antico costume romano: sia sufficiente l'averne ucciso un gran numero; quel che mancherà al numero lo supplirà la qualità degli uccisi. ²⁵ Lì infatti si uccidono nemici, qui concittadini e amici; lì i vincitori sono militari, qui civili; è giusto dunque che basti per il trionfo un numero minore. ²⁶ Una cosa è uguale per gli uni e per gli altri: come fra i comandanti militari quelli che fecero più numerose e più grandi stragi di uomini sono ritenuti i più illustri, così fra costoro quelli che ne uccisero di più e con le morti dei miseri si procacciarono più esperienze, sia pure pericolose e incerte, sono capifila indiscussi e da tutti vengono mostrati a dito. ²⁷ «Ha visto molte cose,» dicono «ha molta esperienza»; il che equivale a essersi procurati sicurezza nell'uccidere con la lunga consuetudine. ²⁸ Una sola cosa v'è qui nuova e molto diversa, che quelli trionfavano sui nemici, questi sui concittadini. ²⁹ Il che è vietato da quella stessa legge e consuetudine romana; ma chi ha licenza di uccidere impunemente i concittadini, anzi non impunemente ma addirittura a pagamento, come potrebbe non aver licenza di sconvolgere le leggi stesse e i costumi? ³⁰ o chi negherebbe ai signori della vita umana l'arbitrio su tutto il resto? ³¹ Dunque trionfano sui concittadini: e tu pensi che sia uno scherzo affrontare costoro, che, avendo per diritto della loro professione ricevuto sovranità su di te, sperano guadagno dalla tua malattia, ammaestramento dalla tua morte? ³² che, dopo averti porto una bevanda letale sulla scorta di non so quali autori di Coò, di Pergamo e d'Arabia, dotti forse, ma totalmente ignari della nostra complessione, se ne stanno seduti in ozio ad aspettare la fine, e intanto tu, con l'insidioso veleno che ti percorre il petto e le vene, spera aiuto da chi non conosce i tuoi mali e se talvolta mali propri lo torturano non sa dare alcun aiuto a se stesso?

³³ Questo prescrive di astenersi dalla frutta, quello dalle erbe e dalla verdura: proprio le cose senza le quali l'alimentazione di molti e particolarmente dei nostri uomini sarebbe sgradevole anche con cibi quanto si voglia preziosi e conditi. ³⁴ E non si capisce a che servirebbe questo impegno nell'agricoltura e l'introduzione di vari arboscelli da terre lontane, se i loro frutti siano così da evitare per chi li ha seminati e coltivati. ³⁵ Si sente sì dire di radici ed erbe velenose, ma chi, di grazia,

²⁴ Per il *vetus institutum* romano vd. Valerio Massimo, 2, 8, 1. ²⁹ Cfr. Valerio Massimo, 2, 8, 7. ³² «Chois auctoribus pergameisque et arabibus» allude, nell'ordine, a Ippocrate, a Galeno e ad Avicenna (il *Canone*). Per Coò patria di Ippocrate cfr. *Rem.*, 2, 4; *Itin.*, 49; in *TF*, 3, 65-70 Ippocrate è «quel di Coò» e lo segue «un di Pergamo». Per il «poculum lethale» cfr. *Inv. med.*, 4, 19 «Confice ridiculum sillogismum, qui sepe mortiferum poculum confecisti»; *Sen.*, 12, 2, 108 «eo maxime quod illas atras ac tartareas potiones quas ceteris de more porrigunt sibi porrectas abiciunt».

dam venenosas audivimus, sed quis illas, queso, unquam nisi ad alienam forte perniciem suo sevit in ortulo et non ultro natas infestus evulsi? ³⁶ At hic iussor egregius, quod hec sibi vel non placebant vel non proderant, quantum in se fuit mortalibus cuntis fecit infamia ac suspecta. ³⁷ Alius, nescio an et idem forsitan, exanguis semianimisque, quod accolarum plage illius magna pars patitur, sanguinem ut thesaurum parcissime reservandum docet. ³⁸ Ego autem hac etiam nunc etate, nisi hunc verna semper atque autumnali temperie largiter profunderem, sentio, grecus ille thesaurus me iam pridem oppressisset. ³⁹ Sed hi secretarii nature nulliusque rei nescii quod in se suis ve non probant in omnibus execrantur. ⁴⁰ Sic ad propriam vel eoam cuncta mensuram rediguntur. ⁴¹ Alius, ardentis forsitan vini potor quale achaicum litus aut gnosium aut longinqua fert Meroe ob eamque causam aque hostis, famoso illam damnavit epygrammate: «aque» inquit «nullum opus inveni, nisi quod bibitur in acutis». ⁴² O nobilem aforismum! Ego vero preter acutas, que michi ignote hactenus et ne unquam note sint velim, multa opera et multos preclarosque aque usus novi. ⁴³ Sed ut iocis omissis agam seria et ut tot hominum milia sileam robustissimorum optimeque valentium quibus unicus potus aqua est, isque et placidus et saluber, de me testor, qui nisi nunc quoque his hibernis noctibus sepe aque gelide magnam vim biberem, crede michi, non viverem. ⁴⁴ Parvus ne rei usus est aut nullum opus, quam si dempseris vita hominis non subsistat? ⁴⁵ Et quam multa sunt talia! Sed his celestibus viris quicquid de universa natura temere licet effluerit, non modo dogma perfectum, sed divinum oraculum vulgo habetur.

⁴⁶ Hec est enim illa nobilis ars Graiorum quam ne nobis inveherent ille nostrorum sapientissimus vir timebat. ⁴⁷ Invexerunt tamen hesitque iam alte actis publico in errore radicibus, haud facile Catonis ipsius manu, Censor ut redeat, extirpanda. ⁴⁸ Et hos quidem ego non miror – nam qui quod destinavit animo id agit, etsi a virtute deviet, a proposito non deerrat –; nec populum quidem ipsum – nam qui quod est solitus

⁴¹ Hippocrate, Περὶ διαίτης ὀξέων 62, 1. Vd. Hippocratis *Opera omnia quae extant in VIII sectiones ex Erotiani mente distributa. De ratione victus in morbis acutis*, I, Genevae 1657, p. 394: «Ad aquam autem praeter quam quod in morbis acutis bibitur, nullum quidem aliud munus habeo quod conferam». Cfr. *Sen.*, 12, 1, 121

³⁵ queso illas γ (cfr. § 22) ³⁶ ac suspecta om. γ ³⁷ docet: iubet γ ³⁸ iam pridem me thesaurus γ
⁴² multa opera et om. γ (cfr. § 44) ⁴⁴ aut nullum opus om. γ (cfr. § 42) ⁴⁶ nostrorum om. γ ⁴⁷ ipsius: illius γ

le ha mai coltivate nel proprio orticello, se non forse per rovina d'altri? ch  anzi, se nascono spontaneamente, le si combatte e le si strappa. ³⁶ Ma questo egregio prescrittore, poich  queste cose non piacevano o non giovavano a lui, ha fatto il possibile per renderle infami e sospette per tutti i mortali. ³⁷ Un altro – chiss , forse lo stesso –, esangue e mezzo morto, come succede alla gran parte degli abitanti di quella regione, insegna a risparmiare il sangue come fosse un tesoro. ³⁸ Io, ancora a quest'et , se non lo effondessi largamente ad ogni primavera ed autunno, sento che questo tesoro greco mi avrebbe da tempo ucciso. ³⁹ Ma questi depositari dei segreti della natura e di nessuna cosa ignari, ci  che non va bene per s  o per i loro lo condannano per tutti. ⁴⁰ Cos  riducono tutto alla propria misura o a quella degli orientali. ⁴¹ Un altro, bevitore forse di vino ardente come quello prodotto dal lido greco o cretese o dalla lontana Meroe e perci  nemico dell'acqua, la condann  con un motto famoso: «Dell'acqua» dice «non trovo uso alcuno, tranne che la si beve nelle malattie acute». ⁴² O nobile aforisma! Io invece, oltre alle malattie acute – finora a me ignote e mi auguro che restino tali –, conosco molti effetti e molti e illustri usi dell'acqua. ⁴³ Ma per lasciar da parte gli scherzi e trattare di cose serie e per tacere di tante migliaia di uomini robustissimi e perfettamente sani che bevono unicamente acqua, e con gran piacere e vantaggio per la salute, posso testimoniare di me che, se non bevessi spesso gran quantit  di acqua gelida anche ora in queste notti d'inverno, credimi, non sarei vivo. ⁴⁴   dunque poca l'utilit  o nulla l'efficacia di una cosa tolta la quale la vita umana non pu  continuare? ⁴⁵ E quante cose vi sono di tal genere! Ma qualunque cosa, per quanto azzardata, si lascino sfuggire questi uomini celesti su qualsiasi fenomeno naturale viene considerata non solo opinione perfetta, ma oracolo divino.

⁴⁶   proprio questa quella nobile arte dei Greci di cui il pi  sapiente dei nostri temeva l'introduzione presso di noi. ⁴⁷ L'introdussero tuttavia ed   rimasta, mettendo ormai profonde radici nel pubblico errore, non pi  estirpabile facilmente nemmeno per mano di Catone stesso, quand'anche ritornasse il Censore. ⁴⁸ E di costoro io non mi meraviglio, perch  chi fa quello che si   proposto di fare, anche se devia dalla virt , non si scosta dal suo proposito; e non mi meraviglio neppure del

³⁸ Il «tesoro greco»   il sangue, che, come ha appena detto, medici greci insegnano a risparmiare. ⁴⁰ Gli orientali sono Ippocrate, Galeno e gli Arabi (cfr. § 32). ⁴² Per *aphorismus* termine medico cfr. Isidoro, *Orig.*, 4, 10, 1 (*De libris medicinalibus*) «Aforismus est sermo brevis, integrum sensum propositae rei scribens». *Aforismi*   il titolo di un'opera di Ippocrate: cfr. *TF*, 3, 66. ⁴⁶ Catone: cfr. § 13.

facit novam vel admirationis vel reprehensionis materiam nullam affert –; 49 bene autem institutas res publicas earumque rectores miror ac reges stupeo mechanicum habitu parem sibi quibus oculis spectare, quibus animis pati possint.

50 Sed ut ad principium revertar, hos tu eger si a lectulo arcuisti, fecisti non tantum feliciter, sed consulto; peremissent te fortassis. 51 Ut scias enim quantum ipsi etiam artificio suo fidant – de his loquor quibus, quod fateor rarum, aliquis ingenuus pudor est –, Deum ac memoriam meam testor audisse me olim medicum, magni apud eos nominis, sic dicentem: 52 «Ego» aiebat «non ignoro me ingratum dici posse detrahentem arti unde michi opes atque amicitias quesivi, veritas tamen cunctis affectibus preferenda est. 53 Itaque sic sentio, hoc affirmo: si centum aut mille homines unius etatis ac nature et unius victus uno simul omnes morbo correpti essent eorumque pars dimidia consilio uteretur medicorum talium quales habet etas nostra, alia vero sine ullis medicis naturali instinctu et propria discretione se regeret, nulla michi dubitatio est quin ex illis plures morerentur, plures ex istis evaderent». 54 Alium audivi, hominem plurium literarum et maioris fame, ex quo cum in familiari colloquio admirans quererem quid ita ipse aliis uteretur cibus quam quibus utendum predicaret, constanti fronte nilque hesitans respondit et «Si» inquit «vel medici vita consilio similis esset vel consilium vite aut valitudinis iacturam pateretur aut pecunie». 55 Quod verbum non ignorantie tantum sed perfidie manifestam confessionem continere quis non videt? 56 Quas inter pestes versari si periculum est sanis, quid aliud quam periculorum omnium finem sperent egri? 57 Nemo certe mirabitur si qui bene valentibus nocet is egrotantes interficit; non facile enim arbor radicata convellitur, facile autem convulsa prosternitur. 58 Audivi alium nuper, et fama clarum et scientia non illius tantum sed multarum artium, michi vero plus quam communi familiaritate coniunctum, a quo dum quererem quid non arte sua, ut ceteri tanto illi impares, uteretur, supercilio mesto et gravi et amari digno et ad fidem rei satis virium habente «Timeo» inquit «Deo res hominum spectante impietatem hanc committere, ut credulum vulgus circumveniam capitali fraude; 59 cui si notum esset, ut michi, quam modicum seu quam nichil egro medicus prosit et quam sepe multum obsit, minor et minus phalerata esset acies medicorum. 60 Agant sane, quando et agentium impietas et patientium credulitas tanta est, abu-

53 omnes om. γ
multum sepe γ

ullis om. γ

54 ita om. γ

58 sua arte γ

59

popolo, perché chi fa quel che è solito non offre alcuna nuova materia di meraviglia o di biasimo; ⁴⁹ mi meraviglio invece degli stati ben organizzati e dei loro governanti e mi stupisco dei re, con quali occhi possano guardare, con quale animo sopportare che un meccanico sia pari a loro nel modo di vestire.

⁵⁰ Ma per tornare al punto da cui ero partito, se tu malato li hai tenuti lontani dal tuo letto, hai preso una decisione non solo felice, ma ponderata; forse ti avrebbero ucciso. ⁵¹ Perché tu sappia quanto essi stessi confidino nella loro arte – parlo di quelli che, cosa rara, hanno ancora qualche innato senso di vergogna –, chiamo Dio e la mia memoria a testimoni che una volta udii un medico, fra loro di gran nome, che così parlava: ⁵² «Io» diceva «non ignoro che mi si può tacciare di ingratitudine se denigro l'arte da cui ho avuto ricchezze e amicizie, ma la verità va preferita a ogni altro affetto. ⁵³ Dunque così credo, questo affermo: se cento o mille uomini di una stessa età e natura e stile di vita si ammalassero contemporaneamente tutti della stessa malattia e di loro la metà seguisse il consiglio dei medici tali quali li offre la nostra età, l'altra parte invece senza nessun medico si governasse con l'istinto naturale e col proprio discernimento, non ho alcun dubbio che di quelli i più morirebbero, di questi i più si salverebbero». ⁵⁴ Un altro ne ho sentito, uomo di molta cultura e maggior fama, che in un amichevole colloquio, chiedendogli io meravigliato perché usasse cibi diversi da quelli che prescriveva di usare, con viso fermo e senza esitazione mi rispose e «Se» disse «la vita del medico si adeguasse alle sue prescrizioni o queste si adeguassero alla sua vita, il medico perderebbe o la salute o il denaro». ⁵⁵ Questo detto chi non vede come contenga una manifesta ammissione non solo di ignoranza, ma di perfidia? ⁵⁶ Se trovarsi in mezzo a queste pesti è un pericolo per i sani, che altro possono sperare i malati se non la fine di tutti i pericoli? ⁵⁷ Nessuno certo si meraviglierà se chi nuoce a quelli in buona salute uccide i malati; un albero ben radicato non si svelle facilmente, ma uno divelto è facilmente abbattuto. ⁵⁸ Un altro ne ho sentito di recente, illustre per fama e per scienza non di quell'arte soltanto ma di molte altre, e a me congiunto da non comune amicizia, il quale, quando gli chiesi perché non si servisse dell'arte sua come tutti gli altri tanto a lui inferiori, con volto mesto e severo, degno di amore e che dava credibilità a ciò che diceva, «Temo» disse «di commettere di fronte a Dio che guarda le cose umane questa empietà di raggirare il credulo volgo con una frode degna della pena di morte; ⁵⁹ e se questo sapesse come lo so io quanto poco e spesso niente il medico giovi al malato e quanto spesso gli nuoccia, la schiera dei medici sarebbe più esigua e meno bardata. ⁶⁰ Operino pure, dal momento che l'empietà degli operatori e la credulità dei pazienti è

tantur simplicitate populorum, vitam polliceantur et perimant et lucrentur; michi nullum fallere aut necare propositum est, nullius malo ditior fieri velim. ⁶¹ Hec me causa ad alias artes quas innocentius exercerem transtulit». ⁶² Hoc responso quantum ille me sui amantiorem fecerit quantum ve opinionem quam de eo semper habueram auxerit atque firmaverit difficile dictu est.

⁶³ Et hec quidem illi, quorum testimonio domestico minimeque suspecto in veteri mea illa sententia stabilitus sum atque ipsam mordicus arripio nec dimittam, quoniam vera est. ⁶⁴ Cui te etiam accessisse gaudeo factumque tuum probo, etsi paupertas, ut ipse ais, causam dedit ne medicum e longinquo arcesseres, cum nullum habeat solitudo tua. ⁶⁵ Et solitudinem et paupertatem ipsam laudo, que, ut sepe nolentibus, et tibi nunc utilis fuit. ⁶⁶ Fortasse medicum, ne dicam carnificem evocasses, non tam spe salutis quam urbanitatis obtentu, que multos falsum fame periculum declinantes in verum vite periculum impegit, qui, dum avaritiæ notam vitant, qui se perderent pretio condudere. ⁶⁷ Quanta sane tibi quoque medici fides esset nec ipse dissimulas, dum egrorum illos facultatem imminuere et augere morbum solitos et exhauriende crumene potius quam alvo utiles dicis.

⁶⁸ Hoc consilio et ipse meis utor in rebus. Fuerunt michi amici medici plures olim, sed ex omnibus adhuc quattuor supersunt, unus apud Venetos et Mediolani unus, Patavi autem duo, docti viri omnes et affabiles, qui fabulentur egregie, qui disputent acriter, qui perorent satis vehementer satis dulciter, qui denique perimant satis colorate satisque etiam apparenter excusent, quibus in ore multus Aristotiles, multus Cicero multusque sit Seneca, multus demum, quod miraberis, Virgilius.

⁶⁰ *velim: volui* γ ⁶³ *in veteri* om. γ ⁶⁴ *dederit* γ ⁶⁸ *michi: mei* *adhuc*
om. γ *etiam* om. γ *excusent* om. γ

così grande, abusino della semplicità dei popoli, promettano la vita, uccidano e guadagnino; io ho deciso di non ingannare o uccidere nessuno, non vorrei arricchirmi sulla malattia di nessuno. ⁶¹ Queste ragioni mi hanno rivolto verso altre arti da poter esercitare nuocendo meno». ⁶² Quanto con questa risposta abbia aumentato il mio amore e accresciuto e confermato l'opinione che sempre avevo avuto di lui, è difficile dirlo.

⁶³ Queste cose dicevano, e la testimonianza proveniente da loro stessi e per nulla sospetta mi ha rafforzato sempre più in quella mia antica convinzione: l'afferro saldamente e non la lascerò andare, perché è vera. ⁶⁴ Mi rallegro che anche tu vi abbia aderito e approvo quel che hai fatto, anche se la povertà, come dici tu stesso, fu la causa per cui non facesti venire un medico da lontano, dal momento che nessuno se ne trova nel tuo solitario rifugio. ⁶⁵ Lodo la solitudine e la povertà stessa, che, come spesso giovò a molti loro malgrado, così ora anche a te. ⁶⁶ Forse avresti chiamato un medico, per non dire un carnefice, non tanto per speranza di guarire quanto per comportarti in maniera urbana, cosa che spesso ha spinto in vero pericolo di vita molti che volevano evitare un falso pericolo della fama, i quali per sfuggire la taccia di avarizia hanno pagato chi li menasse alla rovina. ⁶⁷ Quanta fiducia avessi anche tu nel medico non lo dissimuli quando dici che essi sono soliti diminuire la ricchezza dei malati e aumentare la malattia e che sono più utili a vuotare la scarsella che l'intestino.

⁶⁸ A questo parere mi attengo io stesso per quanto mi riguarda. Ebbi un tempo parecchi amici medici, ma di tutti ne sono ancora vivi quattro, uno a Venezia e uno a Milano, due a Padova, tutti uomini dotti e affabili, che sanno cianciare egregiamente, disputare con acrimonia, perorare con sufficiente veemenza, sufficiente dolcezza, che infine sanno uccidere con buoni colori retorici e anche discolarsi abbastanza speciosamente, che hanno in bocca molto Aristotele, molto Cicerone e molto Seneca, infine – te ne stupirai – molto Virgilio.

⁶³ Per «testimonio domestico minimeque suspecto» cfr. *Sen.*, 12, 1, 23 «sed in causa propria testimonia sunt suspecta domestica»; 16, 3, 58 «quamvis domesticum testimonium suspitione non careat»; *Inv. mal.*, 141 «strepit Gallus testi domestico non credendum»; la fonte di queste espressioni è *Rhet. Her.*, 4, 1, 2 «si quis in lite aut in iudicio domesticis testimoniis pugnet». Petrarca intende dire che testi d'accusa anziché di difesa provenienti dall'interno della categoria medica non sono sospetti. ⁶⁸ Per l'identificazione di questi quattro medici vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 288-289 con la bibliogr. cit. ivi: uno di quelli a Padova è certamente Giovanni Dondi dell'Orologio (destinatario delle *Sen.* 12, 1-2 e 13, 15-16), l'altro potrebbe essere Giovanni dell'Aquila o Giovanni Santasofia; il medico a Milano è probabilmente Tommaso del Garbo (destinatario della *Sen.* 8, 3), quello a Venezia Guglielmo da Ravenna (destinatario della *Sen.* 3, 8).

69 Nescio enim qua seu fortuna seu furia vageque mentis egritudine accidit ut omnia melius sciant quam id unum quod professi sunt. 70 Sed linquo ista: satis hec veritas odiorum michi pridem atque tumultuum excitavit. 71 Hos ego autem, mea quotiens valitudo tentatur, admitto ut amicos, non ut medicos, velut is qui amicis ante omnia delector nilque vel preservande vel restaurande saluti aptius reor amicorum vultibus atque colloquiis. 72 Si quid iubent mee consonum sententiae, pareo idque ipsum illis imputo; alioquin audio tantum et quod institueram facio; atque ita necessariis meis mandavi ut, si quid gravius ingruat, nichil omnino ex illorum iussu meo fiat in corpore, sed nature mee relinquantur, imo Deo, «qui creavit me» posuitque terminos michi «qui preteriri non poterunt».

73 Et hoc tuum meumque consilium quo tibi nunc quoque sit acceptius, non solum incorrupto illo seculo omnem mollitiem respuente, sed postea etiam quam medici et unguentarii et

ambubaiarum collegia, farmacopole

et voluptates et delitiae orbem romanum pervasere, maximorum fuisse hominum scito. 74 Ne ve nunc properans inquisitione multiplici distrahar, tres illustrium aut quattuor qui memorie ultro occurrunt attigisse suffecerit. 75 De Tiberio principe apud Suetonium Tranquillum legimus quod valitudinem, qua prosperrima et tempore principatus pene toto prope illesa usus est, arbitrato suo rexit sine adiumento consilio ve medicorum. 76 De Vespasiano apud eundem quod ad tuendam valitudinem, qua et ipse prosperrima est usus, nichil prorsus adhibuit preter membrorum frictionem et per singulos menses unius lucis inediam. 77 De Aureliano autem apud Vopiscum, siracusium historicum, ita scriptum est: «Medicos ad se cum egrotaret nunquam vocavit, sed ipse se inedia precipue curabat». 78 De Carolo autem, qui Magni cognomen apud Gallos me-

72 *Sir.*, 24, 12 «qui creavit me»; *Iob*, 14, 5 «Constituisti terminos eius qui preteriri non poterunt» 73 Orazio, *Sat.*, 1, 2, 1 75 Suetonio, *Tib.*, 68, 4
 «Valitudine prosperrima usus est, tempore quidem principatus pene toto prope illesa, quamvis a tricesimo etatis anno arbitrato eam suo rexit sine adiumento consiliove medicorum» 76 Suetonio, *Vesp.*, 20, 1 «Valitudine prosperrima usus est quamvis ad tuendam eam nihil amplius quam fauces ceteraque membra sibimet ad numerum in sphaeristerio defricaret inediamque unius diei per singulos menses interponeret» 77 *Hist. Aug.*, *Aur.*, 50, 1

69 Non so per quale sorte o quale follia e malattia della mente instabile accade che tutto sappiano meglio di quell'unica cosa di cui fanno professione. 70 Ma lascio perdere: questa verità mi ha da gran tempo procurato abbastanza odî e attacchi. 71 Questi, ogni volta che la mia salute è minacciata, li accolgo come amici, non come medici, perché mi diletto degli amici sopra ogni cosa e ritengo che nulla sia più adatto a conservare o restaurare la salute della presenza e dei colloqui degli amici. 72 Se quel che prescrivono è in accordo con quel che penso io, seguo le prescrizioni e ne dò il merito a loro; altrimenti sto solo a sentire e faccio quel che avevo deciso; e ai miei familiari ho dato mandato che, se mi capiti qualcosa di più grave, non si faccia sul mio corpo alcunché di quel che loro prescrivono, ma io venga lasciato alla mia natura, o piuttosto a Dio, «che mi ha creato» e mi ha fissato limiti «che non potranno essere oltrepassati».

73 Perché questa decisione tua e mia ti sia ancor più gradita, sappi che fu anche di uomini sommi, non solo in quel periodo incorrotto che respingeva ogni mollezza, ma anche dopo che medici, profumieri e

schiere di suonatrici di flauto, venditori di spezie

e voluttà e piaceri invasero il mondo romano. 74 Ho fretta al momento e non voglio divagare soffermandomi a ricercare molti esempi: ne bastino tre o quattro di uomini illustri che mi si presentano spontaneamente alla memoria. 75 Dell'imperatore Tiberio leggiamo in Svetonio Tranquillo che curò secondo il suo giudizio, senza aiuto o consiglio di medici, la salute, rimasta ottima e praticamente intatta quasi per tutto il tempo del suo principato. 76 Di Vespasiano nello stesso autore che per conservare la salute, che anch'egli ebbe ottima, non usò nient'altro che massaggi e un giorno di digiuno al mese. 77 Su Aureliano così sta scritto in Vopisco, storico siracusano: «Non chiamava mai medici quando era malato e si curò sempre da solo soprattutto col digiuno». 78 Su Carlo, che meritò il cognome di Magno presso i Galli, Albino, suo

69 Cfr. *Sen.*, 5, 4, 20.

70 Cfr. *Terenzio, Andr.*, 68 «Veritas odium parit».

ruit, Albinus, preceptor eius, in ipsius historia, cum aliquot annis ante obitum crebris illum febribus corripi solitum dixisset, addidit: «Et tunc quidem» inquit «plura suo arbitratu quam medicorum consilio faciebat, quos pene exosos habebat». 79 Nostri vero nunc principes nec ructare nec spuere quidem audent absque medicorum permissu neque ideo tamen aut melius quam illi vivunt aut diutius. 80 Medici autem regum mensis impendent, auctoritate usu parta iubent, prohibent, minantur, exterrent, arguunt, indignantur et quas ipsi primi omnium prevaricentur dominis leges ponunt, quarum observantia regum, ut cernimus, vitas breves, egritudines longas fecit.

81 Scio ego multis persuasum, imo insitum, medicorum omnium me publicum hostem esse propter vulgatum certamen quod cum illis michi in Galliis olim fuit. 82 Que res, preterquam quod medicorum michi amicitie note sunt fueruntque, ita per se ipsam inepta est ut de nullo usquam, stulto licet, nisi sit idem amens atque excors, credibilis iudicanda sit. 83 Nam quis, oro, medicum oderit nisi qui morbos amet? 84 Ex diverso autem quis hominum morbos amet nisi qui salutem vitamque suam ac se ipsum oderit? 85 Illi vero, si medici veri sunt, haud dubie et naturam adiuvant et oppugnant morbos et salutem egris corporibus revehant, sanis servant firmantque nutantibus. 86 Quis tam furiosus, tam nature immemor, tam sui hostis ut sospitorem suum oderit? 87 Et ego homo sum mortalis et caducum nactus habitaculum et michi mei corporis amor quidam vel nolenti datus. 88 Quomodo igitur sic affectus medicinam medicos ve oderim? 89 Amo ego illos, odi autem nugatores quosdam, qui tenui dyaletica non armati sed impliciti obstrepunt non medentur neque solum tedio sanos afficiunt sed egros morte conficiunt. 90 Hos odi, fateor, que innumerabilis turba est; illos diligo, qui perrari sunt.

78 Eginardo, *Vita Karoli*, 22 «Valitudine prospera, preter quod, antequam decederet, per quattuor annos crebro febribus corripiebatur; ad extremum etiam uno pede claudicaret. Et tunc quidem plura suo arbitratu quam medicorum consilio faciebat, quos pene exosos habebat, quod ei in cibis assa, quibus assuetus erat, dimittere et elixis adsuescere suadebant».

79 *expuere* γ
caducum γ

neque ideo: non γ

86 *suum om.* γ

87 *et caducum:*

precettore, nella vita che ne scrisse, dopo aver detto che per alcuni anni prima della morte gli accadde di essere assalito da frequenti febbri, aggiunse: «Anche allora» dice «si regolava più secondo il suo giudizio che secondo i consigli dei medici, che quasi aveva in odio». ⁷⁹ Ora invece i nostri principi non osano né ruttare né sputare senza il permesso dei medici e non per questo tuttavia vivono meglio o più a lungo. ⁸⁰ I medici incombono sulle mense dei re, con autorità nata dalla consuetudine comandano, proibiscono, minacciano, terrorizzano, accusano, si indignano e impongono ai signori leggi che sono loro stessi i primi a violare, l'osservanza delle quali, come vediamo, ha reso brevi le vite dei re, lunghe le malattie.

⁸¹ So che molti sono persuasi, anzi hanno quasi una radicata convinzione, che io sia nemico pubblico di tutti i medici per la ben nota contesa che ebbi un tempo con loro in Gallia. ⁸² Ora, a parte il fatto che sono ben noti e lo sono sempre stati i miei legami di amicizia con medici, questa è una cosa talmente sciocca di per sé che sarebbe difficile crederla possibile in alcun uomo per quanto stolto, a meno che non fosse anche totalmente privo di mente e di cuore. ⁸³ Giacché chi, di grazia, potrebbe odiare il medico se non chi ami le malattie? ⁸⁴ E al contrario chi fra gli uomini potrebbe amare le malattie se non chi odii la sua salute e la sua vita e se stesso? ⁸⁵ I medici, se sono veri medici, senza dubbio aiutano la natura, combattono le malattie, riportano la salute nei corpi ammalati, la conservano in quelli sani e la rafforzano in quelli vacillanti. ⁸⁶ Chi potrebbe essere così pazzo, tanto immemore della natura, tanto nemico di sé da odiare il suo salvatore? ⁸⁷ Anch'io sono un uomo mortale, ho un abitacolo destinato a perire e mi è stato dato anche controvolgia un certo amore del mio corpo. ⁸⁸ In che modo dunque avendo tale disposizione d'animo potrei odiare la medicina o i medici? ⁸⁹ Io li amo, odio invece alcuni ciarlatani, che, non armati ma avviluppati in una modesta dialettica, strepitano, non curano e non solo sfiniscono di noia i sani, ma finiscono con la morte i malati. ⁹⁰ Questi, lo ammetto, li odio, e sono una turba innumerevole; quelli li amo, e sono rarissimi.

⁷⁸ Si noti la singolare attribuzione che Petrarca fa della *Vita Karoli ad Albinus*, cioè Alcuino (*Albinus* è forma diffusa; in *Inv. mal.*, 228 Petrarca scriverà invece «ab Alcuino preceptore Caroli regis»).

⁸¹ Allude all'episodio che originò le quattro *Invective contra medicum*. Petrarca scrisse a Clemente VI gravemente malato una lettera (*Fam.* 5, 19 del 13 marzo 1352) consigliandogli di affidarsi a un solo medico di sperimentata fede. L'attacco alla medicina sferrato in questa lettera sulla scorta di Plinio suscitò la reazione di un ignoto medico, a cui Petrarca rispose nel marzo-aprile del 1352 con la prima delle quattro invettive; il medico replicò ancora e Petrarca scrisse le altre tre invettive nei primi mesi del 1353; i quattro pezzi furono assemblati insieme nel 1355 o 1357. ⁸⁹ Ho cercato di rendere il gioco di parole del latino *afficiunt /conficiunt*.

91 Ut tamen cum his ipsis, si quis est aditus, in gratiam revertar neu semper contra hoc artificum genus loquar, grecis certe remediorum nominibus ac morborum prestare credentibus sunt soliti ut egrotent grece; prestarent saltem ut grece etiam curarentur. 92 Et promittunt quidem: quid enim promittere vereantur, quibus et promissi lucrum et nullus pudor aut pena mendacii est? 93 Mille sunt rei huius exempla. Unum recens presensque narrabo, huic et tempori conveniens et loco; sunt enim nunc maxime cuncta sub oculis: eger, medicus, promissiones, mendacia.

94 Est unus, provecete admodum etatis, umbrosis illis ac gelidis ortus in vallibus quas rupes Alpium angustant et quas parvus adhuc Rodanus secat, unde regio ipsa Vallensis vulgo dicitur. 95 In illa barbarie natus iste, et longa vita et inculta patria et ignorantia accolarum nomen nactus, non solum inter suos, sed illorum testimonio et loquaci et falso apud exteras etiam gentes nosci et, ut longum iter magno mendacio est amicum, alter Esculapius haberi ceptus est. 96 Quid rem verbis traho? Ad huius tandem Ligurum domini aures perlata viri fama, eius se consilio iuvari posse sperans in egritudine pedum, quam multos iam per annos non sine suis magnis angoribus nec parvis populorum incommodis perpessus noscitur, quotiens putas homunculum illum arte carum et origine peregrina, ut fit, liberoque fame mendacio cariorem blandis precibus et magnis pretiis evocarit? 97 Ille, vel inscitie conscius vel fama tumidus et, quasi rogari dignus qui rogatus esset, sese aliquid magnum ducens, usque ad hoc tempus inexorabilis mansit, non ignorantiam quidem fassus vel ignotam sibi vel suppressam ne mendacio auctum nomen veritate minueret, sed occupationem modo hanc modo

91 Ma per provare a riconciliarmi con costoro, se v'è qualche modo, e non stare sempre a parlare contro questo genere di artigiani, una cosa almeno la fanno, cioè coi loro nomi greci di rimedi e malattie sono soliti dare a chi crede in loro la facoltà di essere malato in greco; vorrei però che almeno dessero la facoltà di essere anche curato in greco. 92 E questo lo promettono: perché dovrebbero aver paura di promettere visto che dalla promessa ricavano guadagno e non v'è nessuna vergogna o punizione per la menzogna? 93 Mille sono gli esempi di questo fatto. Ne narrerò uno recente e attuale, conveniente a questo momento e luogo perché tutto è ancora sotto gli occhi proprio ora: il malato, il medico, le promesse, le menzogne.

94 Ce n'è uno, di età molto avanzata, nato in quelle ombrose e gelide valli strette dai dirupi delle Alpi e attraversate dal Rodano ancora piccolo, per cui la regione stessa è chiamata comunemente Vallese. 95 Nato in quella barbarie, dopo essersi fatto un nome per la lunga vita e per la mancanza di cultura in patria e l'ignoranza degli abitanti, costui cominciò ad essere conosciuto non solo fra i suoi, ma, grazie alla loro testimonianza loquace e falsa, anche presso le genti straniere e, dal momento che una lunga distanza è favorevole a una grande menzogna, si prese a considerarlo un altro Esculapio. 96 A che parla lunga? La fama giunse infine alle orecchie di questo signore dei Liguri. Questi, sperando di potersi giovare del suo consiglio nella podagra, che, come è noto, lo tormenta ormai da molti anni non senza grande affanno per lui e non piccoli inconvenienti per il popolo, quante volte credi che abbia chiamato a sé con blande preghiere e promessa di gran premi quell'omiciattolo a lui caro per la sua arte e, come suole accadere, ancor più caro per l'origine straniera e per la menzogna senza freni della fama? 97 Quello, o perché consapevole della sua ignoranza o perché inorgogliuto dalla sua fama e credendosi qualcosa di grande, quasi fosse degno di essere chiamato per il solo fatto di essere chiamato, fino ad oggi non si lasciò piegare dalle preghiere, non certo confessando la sua ignoranza, a lui sconosciuta o da lui occultata per evitare di diminuire con la verità la fama accresciuta dalla menzogna, ma simulando o ad-

92 Cfr. Plinio, *Nat.*, 29, 18 «medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est»; per il ricorrere di questo motivo negli scritti petrarcheschi vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 281 e n. 8.

94 Non credo che *unus* possa voler dire «un tale», ma penso che si debba sottintendere qualcosa come *artifex* o *medicus* ricavabile dal contesto.

96 Il «Ligurum dominus» è Galeazzo Visconti.

illam vel simulans vel excusans. ⁹⁸ Quo vocantis magis ac magis et desiderium crevit et opinio, donec proxima nuper estate in nescio cuius sui hostis potestatem delapsus, magna sibi redemptionis summa imposita, cum se illaqueatum cerneret, ad hunc dominum scripsit se ad eum, si redimeretur, venturum esse et morbi veteris nova remedia allaturum, ut qui non legisset aut oblitus esset aut sperneret illum pueris quoque notissimum Ovidii versiculum:

Tollere nodosam nescit medicina podagram.

⁹⁹ Dominus autem hic, cui et pre animi magnitudine nichil non exiguum et pre desiderio salutis nichil non dilatum videretur, libens hoc audivit, vel salutem scilicet recepturus vel, qui italorum medicorum verba probaverat, nugas quoque barbaricas experturus; misitque illico qui redemptionem hominem adducerent. ¹⁰⁰ Et ut totam noris historiam, preter sumptus itinerum magnifice exhibitos et quecunque honorifico novi Ypocratis adventui visa sunt convenire, in quibus, quod constat, nemo largior, nemo non solum ab avaritia sed a parcitate remotior, ipsa redemptionis solius summa fuit ter mille quingenti aurei quales nostra urbs cudit, non medico tantum sed bellorum duci ingens pretium. ¹⁰¹ Proinde die illo quo Mediolanum seniculus magno emptus intravit forte ego cum domino cenabam fervidusque illum precursor antecesserat nuntians medicum navi vectum applicuisse. ¹⁰² Letatus dominus iussit illi obviam iri excipique eum lete ac liberaliter, ut mos est suus. ¹⁰³ Premissi comites, equi, famuli, sibi vero, quem gravis ac grandevus insideret, sonipes missus, quem expertus laudo, nive candidior, ventis agilior, agno mitior, monte solidior. ¹⁰⁴ Hoc theutonius Galienus urbem italam introivit, non sine populi stupentis occurso et surrecturos iamiam mortuos expectantis. ¹⁰⁵ Iam ante per eum ipsum adventus sui nuntium medicinali illo suo imperio iusserat parari ova recentia et nescio quid aliud, ut solent, eque his ferculum confici confestim porrigendum domino. ¹⁰⁶ Quo audito mirari omnes, quidam divinum ho-

⁹⁸ Ovidio, *Pont.*, 1, 3, 23

⁹⁸ *delapsus potestatem* γ *Ovidii* om. γ ⁹⁹ *scilicet* om. γ *italicorum* γ
¹⁰⁰ Frutto di invenzione di chi non decifrava il testo piuttosto che variante d'autore
mi sembra *fert etas* di Ob per *urbs cudit* ¹⁰¹ *seniculus* om. γ

ducendo a scusa ora questa ora quella occupazione. ⁹⁸ Con ciò si accrebbe sempre più il desiderio e l'aspettativa di chi lo chiamava, finché nell'estate appena trascorsa il medico cadde in potere di non so che suo nemico e gli fu imposta una gran somma per il riscatto. Vedendosi preso al laccio scrisse a questo signore che, se fosse stato riscattato, sarebbe venuto da lui e avrebbe portato rimedi nuovi per il vecchio morbo. Certo non aveva mai letto o si era dimenticato o non teneva in alcun conto quel verso di Ovidio notissimo anche ai fanciulli:

La medicina non sa guarire la nodosa podagra.

⁹⁹ Questo signore, a cui per grandezza d'animo non c'è nulla che non sembri esiguo e per desiderio di guarire nulla che non paia differito, dette volentieri ascolto, o per recuperare la salute o per fare almeno esperienza anche delle sciocchezze barbariche dopo aver provato le parole dei medici italiani; e mandò subito persone che lo riscattassero e lo conducessero a lui. ¹⁰⁰ E perché tu conosca tutta la storia, oltre a sostenere con grande magnificenza tutte le spese di viaggio e tutto ciò che parve convenire all'onorevole arrivo del nuovo Ippocrate, cose nelle quali, come è ben noto, nessuno è più largo, nessuno più lontano non solo dall'avarizia ma anche solo dal risparmio, spese per il solo riscatto la somma di tremilacinquecento monete d'oro di quelle che conia la nostra città, prezzo ingente non solo per un medico ma anche per un condottiero. ¹⁰¹ Il giorno in cui il vecchietto comprato a così gran prezzo entrò a Milano si dette il caso che io stessi cenando col signore e uno zelante messaggero lo aveva preceduto annunciando che il medico trasportato per nave era sbarcato. ¹⁰² Rallegrandosi il signore comandò che gli si andasse incontro e gli si facesse un'accoglienza lieta e liberale, com'è suo costume. ¹⁰³ Furono mandati avanti compagni, cavalli, servitori e per lui un cavallo adatto a una persona pesante e avanzata negli anni, che lodo perché ne ho fatto prova, più candido della neve, più veloce dei venti, più docile di un agnello, più solido di un monte. ¹⁰⁴ Con questo il Galieno teutonico fece il suo ingresso nella città italiana, non senza un accorrere di popolo ammirato e in attesa di vedere da un momento all'altro risuscitare i morti. ¹⁰⁵ Già prima, per mezzo di quello stesso messo che aveva annunciato il suo arrivo, aveva comandato con quel suo piglio imperioso di medico di preparare uova fresche e non so che altro, come soglion costoro, e di fare con queste una pietanza da porgere subito al signore. ¹⁰⁶ Al sentir questo tutti si

¹⁰⁴ Si noti la forma *Galienus* per *Galenus*, comune a tutto il medioevo.

minem opinari, ego autem stomachari et temeritatem barbaricam execrari, que tanto egro, nondum quidem, imo nunquam viso, fortuita dictare remedia ausa esset. ¹⁰⁷ Ticinum interea reversus, quid illis proximis diebus more suo iusserit quid ve egerit ignoro, nisi quod brevi postmodum sibi male dominoque solito peius esse cepit nec multo post, vel curandi spe vel promittendi impudentia destitutus, asseruit artis ope fieri non posse quod putaverat; libros itaque nescio quos magicos – sacros vocat ipse – conquirendos; in illis ultimam spem salutis sitam esse. ¹⁰⁸ Et inquisitionem hanc nescio ubinam terrarum – neque ipsum scire arbitror – fieri iubet inque hoc modo est totus, iam nunc omnium et illius ante alios qui maxime negotio tangitur spe algente. ¹⁰⁹ Sic ypo-cratice illa fama et expectatio illa sollicita precoxque illa et intempestiva remediorum cura in iocos atque in magiam abiit. ¹¹⁰ Hunc ergo, qui transalpinis in Galliis inque omni Germania famosissimus haberetur, usque adeo ut prevulgati nominis claritate suum proprium nomen amiserit tantumque vallensis medicus nuncupetur, in medium deducere visum fuit. ¹¹¹ Sibi itaque nec petenti nec scituro quidem nec, si sciat, gratias acturo hanc noctis insomnis otiosam particulam dedicavi, ut appareat quid de illaudatis et obscuris medicis eorumque pollicitis sit sperandum quando hec laudatissimo fides est.

¹¹² Promittunt tamen eque omnes, ut ad rem redeam, promittunt, inquam, sed promissum impleturi, ut dicere solebat Augustus Cesar, ad kalendas grecas, idest nunquam, siquidem et egrorum necessitas et fallentium promissio greca est et herbarum et frondium et radicum nomina: balausti, reubarbarum, calamentum. ¹¹³ Nil non grece, quodque est molestius, arabice geritur, ut et mendacio longe petito plus fi-

¹¹² Svetonio, *Aug.*, 87, 1

¹⁰⁷ *sitam esse* TVen esse γACLN (indizio che *sitam* fu aggiunto sopra la riga nell'originale) ¹⁰⁸ *maxime: proxime maxime* Ob (probabile riflesso di un *proxime* corr. in *maxime* nella missiva; cfr. a *Sen.*, 5, 2, 63)

stupivano, alcuni pensavano che fosse un uomo divino, io invece mi indignavo e maledicevo la temerità barbarica, che aveva osato prescrivere a un simile malato, senza averlo ancora, anzi senza averlo mai visto, rimedi casuali. 107 Essendo tornato nel frattempo a Pavia, che cosa in quei giorni successivi abbia comandato secondo il suo costume o che abbia fatto non so, senonché poco dopo lui cominciò a star male e il signore peggio del solito e non molto dopo, abbandonato o dalla speranza di curare o dalla sfrontatezza di promettere, affermò che non si poteva fare per opera della sua arte quel che aveva creduto; che bisognava perciò cercare non so che libri magici – lui li chiama sacri –; che in essi è riposta l'ultima speranza di salute. 108 E comanda di fare questa ricerca non so in che luogo – e credo che non lo sappia nemmeno lui – e da questo è ora tutto preso, mentre già si raffredda la speranza di tutti e soprattutto di colui che da questa faccenda è toccato più da vicino. 109 Così quella fama ippocratica, quell'attesa piena di sollecitudine e quella prematura e intempestiva prescrizione di rimedi sono andati a finire in bizzarrie e magia. 110 Mi è perciò parso opportuno fare l'esempio di costui, che nella Gallia transalpina e in tutta la Germania è talmente famoso da aver perso per la grande fama il suo nome proprio ed essere chiamato soltanto il medico del Vallese. 111 E così a lui, che non l'ha richiesto e che neppure lo sa né, se lo sapesse, ringrazierebbe, ho dedicato questa oziosa particella di una notte insonne, perché si veda che cosa ci si può aspettare da medici senza fama e oscuri e dalle loro promesse quando questa è l'affidabilità di un medico famosissimo.

112 Tuttavia promettono tutti allo stesso modo, per tornare al mio argomento, promettono, dicevo, ma per adempiere la promessa, come era solito dire Cesare Augusto, alle calende greche, cioè mai, dal momento che sia la necessità degli ammalati che la promessa degli ingannatori è greca, così come sono greci i nomi delle erbe, delle fronde, delle radici: *balausti*, *reubarbarum*, *calamentum*. 113 Non c'è nulla che non venga fatto in greco e, cosa ancora più molesta, in arabo, perché si abbia più fiducia in una menzogna cercata lontano e si apprezzi di più

112 Tutti i testimoni hanno *balausti*, ma la forma attestata negli autori antichi è *balaustum* (*Thes. l. L.*, II, col. 1692, 47 sgg). Così ha anche il codice pliniano di Petrarca nelle due occorrenze del termine. Si tratta del fiore secco del melograno, che veniva usato in medicina (Plinio, *Nat.*, 13, 113 «flos balaustum vocatur et medicis idoneus et tinguendis vestibus»). Per la forma *reubarbarum* vd. Latham (a. 1250). L'uso medicinale del rabarbaro è antichissimo e già noto a Dioscoride. *Calamentum*, altra parola di uso medico di origine greca, è la menta: vd. *Mittellat. W.*, II 51.

dei et remedio peregrino plus pretii sit. 114 Rursum illico, ut admissi sunt, morbi nomen grecum dicunt aut, si opus est, faciunt: «Hec est» inquiunt «epilentia, hec apoplexis, hec erisipila». 115 Quis non tam sonoris nominibus delectetur et nosse cupiat quid dicatur grece quod latinus eger patitur, quamvis nec greca sint remedia nec latina? 116 Sed iam satis lusimus: de medicis quidem nostris et multa olim ex professo et hec hodie incidenter dixerim.

117 De Leontio autem seu Leone olim nostro, qui thesalus dici mavult quam italicus, non muto sententiam et iure subnixam et tuo demum iudicio comprobata. 118 Nunquam ergo literis meis aut nuntiis revocabitur, quamvis roget. Maneat ubi elegit et quo insolenter abiit, illic flebiliter degat. 119 Qui tanto fastu, cum in omni fortuna turpi, tum in paupertate turpissimo, delitias florentinas sprexit, tanto gemitu bizantinam ferat inopiam. 120 Denique qui itala culta damnavit, senescat per me licebit in silvis hemoniis et grecis esca sit vermibus; 121 aut si libet, ubi – quod nescio an tu noris, michi plane compertum est – multos olim egit annos, ad cretensis labyrinthi custodiam revertatur: 122 homo alioquin nostris studiis non ineptus, si tamen homo esset nec se beluam asperitate insigni et novitatis studio effecisset, quam ob causam nescio, nisi vel nature durioris imperio coactus vel hoc calle fortassis, quod multos fecisse novimus, famam querens. 123 Eat sane suosque sibi mores habeat, suam barbam, suum pallium, suam famem

114 I testimoni si dividono fra *epilentia* (CTVen), *epilencia* (LN) ed *epilensia* (AOB), tutte varianti attestate del termine di origine greca *epilepsia* (vd. *Thes. l. L.*, V 2, col. 667, 38 sgg.). Per *apoplexis* (lezione di NCVen; *appoplexis* T, *apoplexis* AOB, *appoplesia* L) vd. *Thes. l. L.*, II, col. 251, 55 sgg. Anche *erisipila* è variante grafica di *erysipila*, *erysipela* (*Thes. l. L.*, V 2, col. 852, 10 sgg.) 117 *autem* om. γ

un rimedio peregrino. 114 Appena sono fatti entrare, dicono subito un nome greco di malattia o, se è necessario, lo inventano: «Questa» dicono «è *epilentia*, questa *apoplexis*, questa *erispila*». 115 Chi non si compiacerebbe di nomi così sonori e non desidererebbe di conoscere come si dica in greco quel che soffre un malato latino, sebbene non vi siano rimedi né greci né latini? 116 Ma abbiamo scherzato abbastanza: per quanto riguarda i nostri medici molto ho già detto un tempo di proposito e queste cose oggi per inciso.

117 Quanto a Leonzio poi, o il nostro Leone di un tempo, che preferisce esser detto tessalo piuttosto che italiano, non cambio quel parere sostenuto da buone ragioni e comprovato infine dal tuo giudizio. 118 Mai dunque sarà richiamato da mie lettere o messi, per quanto lo chieda. Resti dove ha scelto di stare e, dove se ne è andato con insolenza, lì soggiorni piangendo. 119 Lui che con tanta alterigia, cosa turpe in ogni condizione e nella povertà turpissima, ha disprezzato i piaceri fiorentini, sopporti con tanto gemito la povertà bizantina. 120 Infine lui che ha condannato la civile vita italiana, per me invecchi pure nelle selve emonie e diventi pasto dei vermi greci; 121 o se vuole, torni là dove – cosa che non so se tu sappia, ma che a me è ben nota – trascorse un tempo molti anni, a fare il custode del labirinto di Creta: 122 uomo peraltro non inadatto ai nostri studi, se tuttavia uomo fosse e non si fosse reso una belva con la sua singolare asprezza e colla sua stravaganza, per qual motivo non so, a meno che non l'abbia fatto costretto dall'impero di una natura rozza o forse cercando per questa via la fama, come sappiamo che hanno fatto molti. 123 Vada pure e si tenga i suoi costumi, la sua barba, il suo pallio, la sua fame e mieta quel che ha

117-124 Wilkins, *Later years*, pp. 89-90, ha supposto che questa chiusa fosse estranea alla lettera originale e che insieme con la chiusa omerica di 5, 1 costituisse in origine una lettera a sé, da lui indicata con 5, 1A. Già il fatto che la chiusa sia presente anche nel codice Ob, che conserva il testo della missiva, basterebbe a smentire quest'ipotesi, che si fondava del resto su altre fragili ipotesi relative alla 5, 1: vd. Rizzo, *Senile* 5, 1.

117 Per la pretesa di Leonzio di dirsi tessalo cfr. *Sen.*, 3, 6, 2. Della sua partenza per la Grecia e della sua richiesta di tornare Petrarca aveva scritto a Boccaccio in quella *Senile* ed evidentemente Boccaccio si era soffermato sull'argomento nella lettera perduta a cui la presente risponde. Il problema della patria di Leonzio è ora lungamente discusso in Rollo, *Leonzio*, pp. 9-15. 119 Per il soggiorno fiorentino di Leonzio nel 1360-1362 vd. Rollo, *Leonzio*, pp. 23-33.

120 Sarebbe anche possibile interpungere «senescat, per me licebit, in silvis hemoniis», ma mi sembra più naturale pensare a un cong. giustapposto in luogo di infinitiva (vd. Rizzo, *Il latino*, p. 50 e cfr. *Sen.*, 7, 1, 239) e far dipendere da «licebit» sia «senescat» che «esca sit».

121 Per questo soggiorno cretese di Leonzio vd. da ultimo Rollo, *Leonzio*, pp. 16-20.

metatque quod sevit teratque quod messuit, edat denique quod intrivit. ¹²⁴ Est ubi humanus error aliunde plectitur, est et ubi ipse se punit suumque supplicium secum fert. Vale.

Ticini, IIII Idus Decembris.

4.

Ad Donatum apenninigenam grammaticum, quantum medicis sit fidendum.

Forte sic accidit, ut e duabus epistolis tuis simul ad me perlatis illam prius inspicerem que ultimo scripta erat, unde effectum ut egritudinem tuam prius abiisse cognoscerem quam venisse atque ita consolatorium de more aliquid scribendi negotio liberarer, invisio michi magis quam difficili. ² Dicam enim quod, ut puto, miraberis: ea ipsa hora qua litere ille venerunt tue in libello meo *De remediis* animo simul ac digitis intentus eram; festino enim, ut eum tibi, si detur, absolutum feram, et iam fini proximus sum. ³ Casus autem fuit ut tunc maxime tractatum illum scriberem qui est *De auditu perditio*; itaque nullus, nisi que ibi dictaveram transcribendi, labor erat. ⁴ Gratias illi qui largitor sensuum servatorque te nostri remedii non egentem fecit meque dubium an ad tempus evenisse gaudeam, quo et tibi donum Dei gratius et tu semper gratior Deo sis. ⁵ Dulcior est enim periculo et metu parta securitas; carius fit habenti quod perdidisse se timuit. ⁶ Non habent suum precium que sine solitudine possidentur; prosperitas non noscitur quam

seminato, macini quel che ha mietuto, mangi infine quel che ha impastato. ¹²⁴ Vi sono casi in cui l'errore umano è castigato da altri, vi sono casi in cui si punisce da sé e porta con sé la sua pena. Ti saluto.

Pavia, 10 dicembre.

4.

A Donato appenninigena grammatico, quanto ci sia da fidarsi dei medici.

Per caso è capitato che di due tue lettere recapitatemi insieme guardassi per prima quella che era stata scritta per ultima, con la conseguenza che ho saputo che la tua malattia se ne era andata prima di sapere che era venuta e sono stato così liberato dal compito di scriverti secondo il costume qualcosa di consolatorio, compito a me più invisibile che difficile. ² Ti dirò infatti una cosa di cui credo ti meraviglierai: nell'ora stessa in cui mi arrivarono quelle tue lettere ero intento con animo e dita insieme alla mia operetta *De remediis*; giacché cerco di affrettarmi per portartela ultimata, se mi sarà concesso, e sono già vicino alla fine. ³ Il caso volle che proprio allora stessi scrivendo il trattato *De auditu perduto*, per cui non ci sarebbe stato altro sforzo che di trascriverti quel che avevo scritto lì. ⁴ Siano rese grazie a colui che, largitore e conservatore dei sensi, fece sì che tu non avessi bisogno del nostro rimedio e mi lasciò in dubbio se rallegrarmi che ciò fosse accaduto al momento opportuno perché a te il dono di Dio sia più caro e tu sempre più caro a Dio. ⁵ È più dolce infatti la sicurezza conquistata attraverso pericolo e timore; diviene più caro il possesso che si è temuto di perdere. ⁶ Non si apprezzano debitamente le cose che si possiedono senza preoccupazione; non si riconosce una prosperità che non

¹²³ Per «metatque quod sevit» vd. Tosi, nrr. 809 e 810; per «edat... quod intrivit» Terenzio, *Phorm.*, 318 «Tute hoc intristi: tibi omne est exedendum» (Tosi, nr. 1083).

A Donato Albanzani (vd. nota a *Sen.*, 3, 1, 171), Pavia, 1 settembre 1366 (vd. nota introduttiva alla *Sen.* 5, 1). ³ *Rem.*, 2, 97. L'opera fu terminata il 4 ottobre di quello stesso anno, come testimonia la sottoscrizione di uno dei testimoni, Marc. Zanetti Lat. 475.

non interpellavit adversitas. 7 Contraria contrariis aggerantur, non re quidem ipsa sed opinione hominum, et, ut mala presentia preteritorum bonorum recordatio exasperat, sic mali memoria suavissimum condimentum boni est.

8 Illud quoque non parvi facio, quod quorsum medicis fidas hoc brevi periculo tuo vides; quod et pridem noveras, sed magistram nunc experientiam habuisti. 9 Hec deinceps mei illius de hoc genere hominum veteris vulgatique iudicii non sequacem sed signiferum ducemque te fecerit. 10 In quo ut in dies sis stabilior, mitto tibi tres illas epistolas ad Iohannem nostrum quas – mirum et dictu rancidum et auditu – ydiota quidam, verborum sono quasi asellus ad lyram longis auribus delectatus, magna, ut vides, anni huius parte detinuit, semper se illas misisse asserens ac deierans nec unquam redditurus, nisi tandem, ira et indignatione percitus cogitansque id quod erat, mandassem sibi me hanc eius iniuriam tacitum ulterius non laturum. 11 Quo auditu, seu pudor ille seu pavor fuit, remisit eas contractu agresti semilaceras, que ad me squalore obsite sed gaudentes rediere, vinclis saltem et carcerali custodia dilapse. 12 He nunc igitur quo pridem, si licuisset, ibant ut aliquando perveniant curabis excusatione tarditatis tuis verbis addita. 13 Etsi intempestive enim sint, non accepte esse non possunt, is illic quo pergunt nostri est amor, ea rerum cupiditas nostrarum. 14 Proinde harum una est que perlecta in hac te nostra opinione firmabit ut et tu eam mordicus arri-

7 Cfr. Boezio, *Cons.*, 2, 4, 2 e, naturalmente, Dante, *Inf.*, 5, 121-123 e, per il ricordo del male passato come condimento del bene presente, *Vit. sol.*, 1, 8 (*Prose*, p. 378) con la cit. di Virgilio, *Aen.*, 1, 203 e 3, 282-283.

10 *rancidum* ACNT *raucidum* LVen seguiti dalla Nota (il primo è aggettivo di uso frequente in Petrarca, il secondo in lui non è mai attestato e peraltro non compare neanche nel latino antico) 11 Mantengo *contractu* di CLNT, certo risalente all'archetipo, contro *contactu* di AVen, anche se non ho trovato altri esempi petrarcheschi di *contractus* per *contactus* o *contrectatio* (una confusione del genere è attestata nell'*Itala*, vd. *Thes. l. L.*, IV, col. 753, 10-11); cfr. anche *Sen.*, 1, 5, 134 «nolim... tanti viri libros profanis... manibus contrectari»

sia stata interrotta da un'avversità. 7 Ogni cosa è rinforzata dal suo opposto, non nella realtà ma nell'opinione degli uomini, e, come i mali presenti sono resi più acerbi dal ricordo del bene passato, così il ricordo del male è soavissimo condimento del bene.

8 Non stimo poi da poco anche il fatto che con questo tuo breve pericolo vedi fino a che punto fidarti dei medici; lo sapevi anche prima, ma ora hai avuto maestra l'esperienza. 9 Questa ti avrà reso da ora in poi non seguace ma vessillifero e condottiero di quel mio antico e divulgato giudizio circa questo genere d'uomini. 10 E perché tu ti possa confermare sempre più in questo giudizio, ti mando quelle tre lettere al nostro Giovanni che – cosa straordinaria e stomachevole a dirsi e a sentirsi – un tale illetterato, diletto dal suono delle parole quasi un asinello dalle lunghe orecchie al suono della lira, trattenne presso di sé per gran parte di quest'anno, come vedi, sempre asserendo e sperguando di averle mandate; né mai le avrebbe restituite se alla fine, mosso dall'ira e dall'indignazione e pensando quel che in effetti era, non gli avessi fatto sapere che non avrei subito ulteriormente questa sua offesa in silenzio. 11 Al sentir questo, vergogna o paura che fosse, me le rimandò mezze lacere dai suoi rozzi maneggiamenti ed esse tornarono a me malridotte ma liete di essere almeno sfuggite alle catene e al carcere. 12 Dunque ora tu provvederai a farle giungere finalmente là dove, se fosse stato concesso, sarebbero da gran tempo andate e aggiungerai con parole tue le scuse per il ritardo. 13 Per quanto intempestive infatti, non possono non essere ben accette, tale è l'amore che mi si porta e tale la brama delle mie cose là dove sono dirette. 14 Fra loro ce n'è una che quando l'avrai letta ti confermerà in questa mia opinione al punto che anche tu afferrandola saldamente la manterrai

10 Le tre lettere sono le attuali 5, 1-3, tutte indirizzate a Boccaccio, sulle cui vicende vd. nota introduttiva alla *Sen. 5*, 1. Per l'*idiota quidam* vd. Rizzo, *Senile 5*, 1, p. 38 nn. 12 e 14. Per l'espressione proverbiale «*asinus ad lyram*» vd. Tosi, nr. 483.

11 *Carceralis* compare a partire da Prudenziò e il nesso *carceralis custodia* a partire da *Cod. Iust.*, 1, 4, 9, pr. (a. 409) ed è frequentissimo nel lat. tardo e medievale (*Thes. l. L.*, III, col. 438, 50-62).

12 Dopo aver incaricato Donato di spiegare a Boccaccio il motivo del ritardo, il giorno successivo Petrarca aggiunse alla *Sen. 5*, 1 un poscritto (vd. Appendice) in cui vi accennava lui stesso.

14 La *Sen. 5*, 3 (per «*mordicus arripere*» ivi, § 63).

piens ad extremum feras. ¹⁵ Dices, siquid invectivis nostris defuit, abunde superadditum, si nunc etiam illud adiecero: ¹⁶ siquidem unus nuper illo de grege, famosissimus vir et scientia et etate et virtute venerabilis, quem non nomino ne invisum inter suos faciam, hanc nostram sententiam clara mecum voce confessus est et inter multa, quod tibi quoque notum velim, «Magister» inquit «meus, cui parem in hac facultate nullum vidi, sepe dicere solebat quod medicine notitia delectabilis est, ut reliquarum omnium que arte et regulis continentur, operari autem secundum medicinam a casu est». I tu nunc et casui fidem habe!

¹⁷ Quid agendum vero? Quid, nisi orandus Deus? Et siqua est nubes aditum orationis impediens, piis perrumpenda suspiriis nostrorumque obex criminum precibus frangendus ac lacrimis, ut is apud quem fons vite est mentis perpetuam sanitatem tribuat, corporis vero quantum nobis expediens videt. ¹⁸ De medicis non modo nil sperandum, sed valde etiam metuendum. ¹⁹ Medicos ne autem omnes ausim hac abscisa pruruptaque adeo damnare sententia? ²⁰ Absit id quidem; nam et bonos et nostri amantissimos multos novi et facundos et literatos, multarum artium doctos sed solius indociles medicine. Mirum scire omnia nisi quod unum velis aut debeas.

²¹ Inter multa sane que de his varia se offerente materia sepe occurrit ut scriberem redit nunc ad memoriam res antiqua. ²² Scripsi olim adolescens breve carmen ad amicum ardentissima tunc febre liberatus et curationis illius totam laudem medico, acuto plane homini et michi iuvenili familiaritate coniuncto, dedi, qua etate non febrem modo sine ope medici sed ipsam, si dici fas est, mortem provocaturus michi videbar ac victurus. ²³ Quid nunc igitur dicam aut quomodo ista conglutinem que directe sibi invicem adversantur? ²⁴ At si animum intendisti, non opus est pluribus. ²⁵ Satis est me iuvenem, imo vero necdum iuvenem id scripsisse. ²⁶ Erat quidem vagula mens et inconsulta, delectabar laudare hominem michi carum, quam vere autem non magnopere disquirebam, nec aliud laudis genus habens feci illum mee salutis auctorem, cuius auctor

¹⁷ Cfr. *Ps.*, 35, 10 «quoniam tecum est fons vitae»

fino alla fine. ¹⁵ Dirai che, se qualcosa mancava alle mie invettive, è stato abbondantemente aggiunto, se solo aggiungerò ora anche questo: ¹⁶ di recente uno di quel gregge, uomo famosissimo e venerabile per età, scienza e virtù, che non nomino per non renderlo invisibile fra i suoi, parlando con me ha confessato apertamente che ho ragione e fra molte altre cose ha detto questa, che voglio far conoscere anche a te: «Il mio maestro, pari al quale in questa professione non ne ho visto nessuno, era solito dire che la conoscenza della medicina, come di tutte le altre discipline che sono racchiuse in precetti e regole, dà diletto, ma operare secondo la medicina è frutto del caso». Va' dunque e fidati del caso!

¹⁷ Ma allora che bisogna fare? Che altro se non pregare Dio? E se v'è qualche nube che impedisca il passaggio della preghiera, romperla con pii sospiri e infrangere con preci e lacrime lo sbarramento dei nostri peccati, affinché colui presso il quale è la fonte della vita ci conceda perpetua sanità di mente, di corpo invece quanto giudica a noi giovevole. ¹⁸ Dai medici non solo non c'è da sperare nulla, ma da temere anche molto. ¹⁹ Oserò condannare con questa così rigida e brutale sentenza tutti i medici? ²⁰ Lungi da me questo; ne conosco molti di buoni e amicissimi miei e facondi e letterati, dotti in moltissime scienze ma ignoranti solo di medicina. Fatto sorprendente sapere tutto tranne quell'unica cosa che vuoi o devi sapere.

²¹ Fra le molte cose che mi è capitato spesso di scrivere su quest'argomento secondo la varia materia che si offriva me ne torna ora alla memoria una antica. ²² Scrisse un tempo da giovane, liberato appena da un'ardentissima febbre, un breve carme a un amico e attribuii tutta la lode di quella guarigione a un medico, uomo effettivamente acuto e a me congiunto da giovanile amicizia, e questo in un'età nella quale mi sembrava di poter sfidare e vincere senza aiuto di medico non solo la febbre, ma, se è lecito dirlo, la stessa morte. ²³ Che dirò dunque ora o come combinerò insieme queste cose che si contraddicono direttamente le une con le altre? ²⁴ Ma se hai fatto bene attenzione, non c'è bisogno di altre parole. ²⁵ Basta il fatto che quelle cose le scrissi da giovane, anzi ancora neppure giovane. ²⁶ La mente era instabile e avventata, mi faceva piacere lodare un uomo a me caro, con quanta verità poi non stavo gran che ad indagarlo, e non avendo a disposizione altro genere di lode lo feci autore della mia salute, di cui Dio solo è

¹⁵ Le *invective* sono ovviamente le *Contra medicum*. ²⁰ Cfr. *Sen.*, 5, 3, 69. ²² *Epyst.* 3, 12, su cui vd. Foresti, *Aneddoti*, pp. 227-233, in part. 231-233. ²⁶ Per «vagula» cfr. l'epigramma dell'imperatore Adriano «Animula vagula, blandula» (*Hist. Aug., Hadr.*, 25, 9).

est Deus solus. ²⁷ Inde in dies pressius intuens et multa considerans atque observans nunc alienarum egritudinum nunc mearum exitus, et laudatum illum medicum, ut alios taceam, contemnere ceperam et ratione experientiaque ducibus in hanc alteram – utinam non tam veram! – sententiam sum traductus. ²⁸ Hec dixerim ne te forsitan aut alium carmen illud exiguum in magnam trahat admirationem. ²⁹ Lege igitur illud ut adolescentis, hoc ut senis. ³⁰ Sit vero iam aliquando huic finis liti. Altercentur illi, nos bene valentes humanorum nec ignari casuum hinc egrorum credulam stultitiam, hinc contentiosam medicorum incertitiam rideamus.

³¹ Ceterum *Solitarie vite* librum, quem pene iratus iure tuo postulas, sacerdoti meo paduano scripsi iam ut tibi transmitteret. ³² Quem ut arbitrio tuo legas permitto; ne transcribas veto usque dum venero; adhuc enim verbum unum ibi addidi. ³³ Nosti morem: alter Prothogenes nescio e tabella manum tollere. ³⁴ Vale fidissimamque uxorem et quos illa nobis edidit, Antonium meum et Solonem tuum salvere iube.

Ticini, Kal. Septembris.

5.

Ad eundem, de inconstantia iuvenili et, ut utilem sapienti, sic damnosam stulto laudem.

¹ Inter vite tedia atque iniurias fortune non ultimum posuerim quod hesterna michi dies peperit. ² Adolescens noster, quem tu olim ego

autore. ²⁷ Poi col passar del tempo, guardando più da vicino e considerando molte cose e osservando gli esiti ora delle malattie altrui ora delle mie, avevo cominciato a disprezzare quel medico da me lodato, per non dire degli altri, e con la guida della ragione e dell'esperienza passai a quest'altra opinione, e magari non fosse così vera! ²⁸ Queste cose ho voluto dirle perché quel piccolo carne non spinga te o un altro a grande meraviglia. ²⁹ Leggi dunque quello scritto come di un adolescente, questo come di un vecchio. ³⁰ Ma poniamo ormai fine una buona volta a questa contesa. Disputino loro, noi stando in buona salute e non ignari dei casi umani facciamo oggetto di riso da un lato la credula stoltezza dei malati, dall'altro la litigiosa ignoranza dei medici.

³¹ Quanto al libro *De vita solitaria*, che a buon diritto mi richiedi quasi adirato, ho già scritto al mio sacerdote padovano di fartelo avere. ³² Ti concedo di leggerlo a tuo arbitrio; vieto che tu lo trascriva finché non sarò tornato; infatti vi ho ancora aggiunto una parola. ³³ Conosci il mio costume: sono un altro Protogene e non so togliere la mano dal quadro. ³⁴ Ti saluto e tu salutami la fidissima consorte e coloro che ella ci ha generato, il mio Antonio e il tuo Solone.

Pavia, 1 settembre.

5.

Allo stesso, sull'incostanza giovanile e come la lode, utile al saggio, sia dannosa allo stolto.

Tra i fastidi della vita e le offese della fortuna non ultimo porrei ciò che mi ha recato la giornata di ieri. ² Il nostro giovane, che, tu un tem-

³¹ Per il *De vita solitaria* vd. *Sen.*, 5, 1, 21-29 con le note relative e *Sen.* 6, 5, lettera di trasmissione dell'opera al dedicatario, Filippo di Cabassole. ³³

Plinio, *Nat.*, 35, 80 narra che Apelle si dichiarò superiore a Protogene «quod manum de tabula sciret tollere».

³⁴ Dalla moglie Bartola, sposata nel 1351, Donato aveva avuto tre figli: Antonio, il maggiore, nato nel 1353 (è destinatario di *Sen.* 11, 7 e 13, 6), Camilla, e infine Solone, nato circa il 1361 e morto nell'estate del 1368 (vd. *Sen.* 10, 4).

A Donato Albanzani (vd. nota a *Sen.*, 3, 1, 171), Padova, 22 aprile 1367. ² Il giovane di cui si parla è Giovanni Malpaghini da Ravenna (su di lui vd. M. Signorini, *DBI*, LXVIII, pp. 266-269), brillante e promettente allievo di Donato, che era entrato al servizio di Petrarca prima della fine dell'estate del 1364, quando aveva all'incirca diciotto anni e lo aiutò in maniera decisiva nella trascrizione

nuper in filium adoptaram, cuius laudibus nostro hinc atque hinc ore sonantibus non aures modo presentium amicorum sed absentium oculi pleni erant, quem certatim lingua et calamo ferebamus ad sidera, memores illius preclarissime verissimeque et sepe michi repetende sententiae, quod generosis ingeniis ingens calcar est gloria; ³ ille cuius moram nobis utilem sed utilioiorem sibi nostrisque aptam sed suis studiis aptiorem et sic comunis emolumenti mutuis ultro citroque vinculis astrictam eoque perpetuam sperabamus; ⁴ per quem et nos in describendis opusculis nostris parte laborum non exigua levabamur et ipse legendo, scribendo, meditando, imitando meliorem se facturum in dies atque ad culmen alti nominis evasurus videbatur; ⁵ quem in mensa, in itinere, in consessu, in colloquiis non tantum comunibus sed archanis, in iocis ac seriis non ut familiarem humilem sed ut carum comitem neque ut alienigenam sed ut nostro genitum de sanguine tractabamus; ⁶ quem ego, quod pridem nosti, ad clericalem statum, quo nullus michi securior nullusque tranquillior videtur, ut, secularibus curis liber, affixus ac proprius nobis esset, provehi feceram per sue civitatis antistitem, virum et religione et literis et sanctitate unicum, a quo quidem quibus monitis, quam sacris ac gravibus edoctus fuerit me colere meque amare atque observare neque a me unquam, quantum sibi possibile esset, avelli inque hoc vel maxime Dei munus agnoscere, quod etate hac in manus illum meas deduxisset, novit ipse qui tam subito tanti patris consilium ac verba contempsit; ⁷ quem denique, quod nosse nunc incipis, nudiustertius beneficii ecclesiastici auxeram certa spe, quo scilicet in emendis libris ac vestibus adolescentieque sumptibus extraordinariis non tam oneri meo, quod ferebam avide, quam sue verecundiae parceretur, maiora sibi parans animo, si vita longior nobis et fortuna prosperior fuisset; ⁸ iste, inquam, adolescens, talis, noster amor nostre-

po, io recentemente, avevamo adottato come figlio, delle cui lodi, risuonanti dalla tua e dalla mia bocca, erano piene non solo le orecchie degli amici presenti ma gli occhi di quelli assenti, che a gara innalzavamo alle stelle con la lingua e la penna, memori di quella sentenza illustre e verissima degna di essere spesso da me ripetuta, cioè che agli ingegni generosi grande sprone è la gloria; ³ quel giovane la cui permanenza speravo utile a me ma più a lui, conveniente ai miei studi ma più ai suoi, stretta dall'una e dall'altra parte dai reciproci vincoli del comune vantaggio e perciò perpetua; ⁴ lui che da un lato mi alleggeriva di non piccola parte di fatica nel trascrivere i miei scritti, dall'altro leggendo, scrivendo, riflettendo, imitando sembrava doversi fare migliore di giorno in giorno fino a salire al culmine della fama; ⁵ lui che a mensa, in viaggio, nel sedere insieme, nei colloqui non solo comuni ma intimi, nei momenti di scherzo e in quelli di serietà trattavo non come un umile familiare ma come un caro compagno e non come un estraneo ma come un figlio nato dal mio sangue; ⁶ lui che io, come sai da tempo, avevo fatto promuovere allo stato clericale, rispetto al quale nessuno mi sembra più sicuro e più tranquillo, perché libero dalle cure mondane fosse tutto dedito a me e cosa mia, e questo per mezzo del vescovo della sua città, un uomo unico per religione, cultura, santità, da cui con quali ammonimenti, quanto santi e pieni di gravità sia stato istruito a rispettarci, ad amarci, a onorarci, a non staccarsi mai da me, per quanto gli fosse possibile, e a riconoscere più particolarmente un dono di Dio nel fatto di essere stato condotto a me in questa età, lo sa lui stesso che così improvvisamente ha disprezzato i consigli e le parole di un sì venerando ecclesiastico; ⁷ lui che, infine, cosa che vieni a sapere ora, ier l'altro avevo allietato con la sicura speranza di un beneficio ecclesiastico, che nel comprare libri e vestiti e nelle spese fuori del consueto che comporta la giovinezza sarebbe venuto incontro non tanto al peso economico mio – lo sopportavo volentieri – quanto alla sua vergogna di chiedere, e maggiori cose gli preparavo nell'animo, se avessi avuto vita abbastanza lunga e fortuna sufficientemente prospera; ⁸ questo giovane, dicevo, siffatto, nostro amore e nostra gioia, ieri verso

delle sue opere conducendo a termine la copia delle *Familiari* nell'ottobre 1366, esemplando la missiva della *Sen.* 7, 1 a papa Urbano V e la traduzione di *Iliade* e *Odissea* elaborata da Leonzio Pilato (Paris. Lat. 7880. 1-2) e trascrivendo infine una buona parte dei *RVF* nell'attuale Vat. Lat. 3195. È ben noto l'elogio della scrittura di Malpaghini in *Fam.*, 23, 19, 8 (28 ottobre 1366 a Boccaccio). Per la *sententia* cfr. Ovidio, *Pont.*, 4, 2, 36 (cit. in nota al § 79) ⁵ Cfr. Sidonio Apollinare, *Epist.* 7, 13, 3 «in convivio itinere consessu inferioribus cedit» e *Sen.*, 5, 2, 27. ⁶ Arcivescovo di Ravenna era Petrocino di Casalesco.

que delitiae, heri ad vesperam vultu et corde alio ad me venit. 9 Ait nolle se amplius mecum esse, velle illicit abire. 10 Ego autem tactus, imo vero ictus his vocibus, papiro et calamo curisque aliis quibus intenderam reiectis et velut e somno gravissimo experrectus fixisque oculis os loquentis aspiciens, mirari tacitus mecum cepi nec minus miserari animum inconstantem atque etatem illam, qua nulla miserior, etsi stultis ac miseris nulla sit dulcior. 11 Ubi in vultu tandem satis animum legi, quero quidnam rei esset; an a me seu a quoquam amicorum aut servorum commissum omissum ve esset aliquid unde hunc animum concepisset. 12 Negavit ingenue atque addidit non ignarum se nusquam eque tranquillam sibi atque honorificam moram esse ac fuerat mecum. Hec lacrimabundus aiebat. 13 Que idcirco non fingere visus est michi, quia ante non multos dies inter scripturas quas ad me de more referebat papirum exiguam latitantem repperi in qua epistole brevis exemplum erat manu sua scriptum, ubi, quod intelligi poterat, nescio cui amicorum suadenti abitum respondebat male illum consulere et nequicquam loqui; esse enim se in summa pace animi ubi ad vivendum bene ac feliciter nil deesset; patrem se non minus quam dominum invenisse. Reliqua sileo que de me amor pius, de suo autem statu veritas ipsa dictaverat. 14 Que scripta cum illius verbis conferenti michi magis ac magis admiratio miseratioque crescebat et «Heus,» inquam «infelicissime adolescens, si hec ita sunt, si nil abest quod requiras nilque adest quod offendat, quid te ergo precipitat aut quo ruis?». 15 Ille lacrimis iam pene manantibus «Nichil, » inquit «nisi quia scribere amplius non possum». 16 Hic ego risu, ut fit, ex indignatione orto «Quid ergo,» inquam «manus ne tremunt an caligant oculi?». 17 «Neutrum,» inquit «at scribendi fervor non tantum tepuit sed refrixit; nullo iam pacto persuaderi michi posset ut

sera venne da me con volto e cuore mutato. ⁹ Dice di non voler restare oltre con me, di volersene andare subito. ¹⁰ Io allora, colpito, anzi fulminato da queste parole, messe da parte carta e penna e le altre occupazioni a cui ero intento e come svegliato da un profondissimo sonno, guardandolo fisso in volto mentre parlava, tacitamente presi a meravigliarmi fra me e ancor più a commiserare l'animo incostante e quell'età di cui nessuna è più misera, sebbene per gli stolti e i miseri nessuna sia più dolce. ¹¹ Quando infine gli ebbi letto a sufficienza nel volto l'animo, chiesi di che mai si trattasse; se da me o da qualcuno degli amici o dei servi fosse stata commessa o omessa qualche cosa sì da fargli concepire questo proposito. ¹² Disse con franchezza di no e aggiunse di non ignorare che in nessun altro luogo avrebbe potuto vivere altrettanto serenamente e onorevolmente come era stato con me. Diceva questo tra le lacrime. ¹³ E mi sembrò che non fingesse, perché non molti giorni prima, tra gli scritti che come d'abitudine mi consegnava, avevo trovato nascosto un foglietto in cui c'era la minuta di una breve lettera scritta di suo pugno, nella quale, per quanto si poteva capire, a non so quale amico che lo voleva persuadere ad andarsene rispondeva che consigliava male e parlava invano; giacché lui era in somma pace dell'animo in un luogo dove per viver bene e felicemente non gli mancava nulla; che aveva trovato in me un padre non meno di un signore. Taccio il resto che sul mio conto un devoto affetto, sulla sua condizione la verità stessa gli aveva dettato. ¹⁴ Paragonando quanto aveva scritto con le sue parole di ora crescevano in me sempre più la meraviglia e la commiserazione e «Senti,» dissi «infelicissimo giovane, se così stanno le cose, se non ti manca nulla che tu possa desiderare e non c'è nulla che ti infastidisca, che cosa dunque ti spinge o dove ti precipiti?». ¹⁵ Quello, con le lacrime che ormai quasi gli sgorgavano, «Nulla,» disse «se non che non posso più scrivere». ¹⁶ Qui io, con un riso scaturito, come suol accadere, dall'indignazione, «Che ti accade mai?» dissi «Ti tremano le mani o ti si annebbiano gli occhi?». ¹⁷ «Né l'una né l'altra cosa,» disse «ma l'ardore di scrivere si è non tanto intiepidito quanto raggelato del tutto; in nessun modo ormai mi si potrebbe persuadere

¹⁰ Si notino i ricercati giochi di parole *tactus/ictus* e *mirari/miserari/miserior/miseris*. ¹⁴ Cfr. Virgilio, *Aen.*, 2, 520 «aut quo ruis?».

scriberem». 18 Ad hec ego: «Iure id quidem pateris; sepe enim ne tam continuus in scribendo esses me monentem audire noluisti. 19 Fecit ecce nimietas quod solita est: satietatem peperit atque fastidium. 20 Intermitte autem hunc scribendi impetum, da quietem animo, fac quod agricole cauti solent. 21 Intermissio, ut exhaustis arvis, sic et fessis ingeniis utilissima est, nisi quod illis annus integer, his autem mensis vel dimidius et sepe dies unus sufficit. 22 Sine tempus labi; fere enim cunctis in rebus verum est illud philosophicum: “dies vulnerat, dies medetur”. 23 Pelle fastidium ex assiduitate conceptum; optime autem huic morbo alternatio varietasque medebitur. 24 Sepone negotium quod te premit curasque alias admitte animo, aliud cogita, age aliud. Illud quidem huius desiderium faciet. 25 Que placuerunt displicent et que displicent placebunt. 26 Voluntates hominum, in primis adolescentium, vage sunt vicissimque de voluptate supplicium, de supplicio fit voluptas. 27 Esto longanimis et expecta; brevi, crede michi, otio consequeris ut negotium ames otiumque oderis utque laboriosissimum censeas feriari contraque omnes tedii subrepentis insultus a calamo primum poscas auxilium».

28 Hec dicentem pluraque etiam nunc dicturum ille indignans vultuque subtristior interruptit et «Nunquam» inquit «hercle vel tibi vel cuiquam omnino hominum scribam». 29 «Quod dii» inquam «bene vertant, noli scribere. Quid ad rem? Que tanti causa divortii? 30 Non ego te ut scriptorem sed ut filium habui. Si non scribes, leges, colloqueris, comitaberis me, ornabis hanc parvam domum, que te forsan ornabit et maiori habitaculo dignum reddet». 31 «Perdis» inquit ille «operam. Non patiar ut me domus habeat in qua nulli usui sim. Maior est animus quam ut otioso pane vesci velim. 32 Frustra obniteris. Ire est propositum; liceat te volente facere quod vel nolente facturus sim». 33 Ad hec ego iam excitatior spiritu: «O infelix! Ita ne te ipsum

29 Cfr. Ovidio, *Met.*, 7, 16 «Quae tanti causa furoris?»

a scrivere». 18 A questo io: «Non senza motivo ti capita ciò; non hai mai voluto darmi retta quando spesso ti ammonivo di non scrivere così assiduamente. 19 Ecco che l'eccesso ha prodotto la solita conseguenza: ha generato saturazione e noia. 20 Interrompi questo impeto di scrivere, concediti un riposo, fa quel che fanno i contadini accorti. 21 L'interruzione è utilissima come ai campi esauriti, così pure agli ingegni stanchi, se non che a quelli occorre un anno intero, a questi invece un mese o la metà e spesso un solo giorno. 22 Lascia che passi del tempo; quasi per ogni cosa è vero quel detto filosofico "il tempo ferisce, il tempo guarisce". 23 Scaccia la noia causata dall'assiduità; ottimamente guariranno questo morbo alternanza e varietà. 24 Metti temporaneamente da parte il lavoro che ti opprime e dai accesso nel tuo animo ad altre occupazioni, pensa ad altro, fai altro. Quello produrrà il desiderio di questo. 25 Ciò che è piaciuto dispiace e ciò che dispiace piacerà. 26 La volontà degli uomini, soprattutto dei giovani, è volubile e vicendevolmente dal piacere nasce il tormento, dal tormento il piacere. 27 Sii paziente e aspetta; con un breve riposo – credimi – otterrai di amare il lavoro e odiare il riposo e di giudicare faticosissima la vacanza e chiedere alla penna l'aiuto più immediato contro gli attacchi furtivi della noia».

28 Mentre dicevo questo e ancor più stavo per dire, quello sdegnato e fattosi più cupo in volto mi interruppe e disse: «Mai più, per Ercole, farò il copista per te o per chiunque». 29 «Non scrivere, dunque, e che buon pro' ti faccia! E allora? Che motivo per tanta separazione? 30 Non ti ho tenuto come un copista ma come un figlio. Se non scriverai, leggerai, dialogherai, mi terrai compagnia, renderai migliore questa piccola casa, che forse renderà te migliore e degno di un'abitazione più grande». 31 «Sprechi il fiato.» disse lui «Non sopporterò di abitare in una casa nella quale io non sia di alcuna utilità. Ho un animo troppo nobile per cibarmi di pane non guadagnato. 32 Invano ti opponi. Ad andare sono deciso: sia lecito fare col tuo consenso quel che comunque farei anche contro la tua volontà». 33 A queste parole io ormai un po' turbato: «O

18-27 La necessità dell'alternanza per ristorare le forze è un concetto di derivazione quintiliana (*Inst.*, 1, 3, 8) che Petrarca aveva già fatto proprio in *Fam.*, 7, 17, 5. 22 La sentenza filosofica «dies vulnerat, dies medetur» è citata anche in *Fam.*, 2, 9, 20 con attribuzione a Cicerone: Rossi annota che non si trova in questa forma né in Cicerone né in altri autori antichi (si vedano anche i numerosi luoghi citati sotto *dies* da Otto, *Sprichwörter*, p. 113 nr. 6 coi *Nachträge*, pp. 155, 235), ma che si possono indicare luoghi delle *Tusc.* che esprimono il concetto che il tempo guarisce (3, 35. 53. 54. 58) e che forse Petrarca adattò il concetto al biblico (*Iob*, 5, 18) «Ipse [Deus] vulnerat et medetur». 25 Cfr. *Fam.*, 24, 1, 25

«Quicquid placuit displicet, quicquid displicuit placet».

despicias ut, nisi scriptor fueris, nichil sis? ³⁴ Maiorem profecto tui spem dederas nobis. ³⁵ Nam, si nescis, hanc scripturam tuam non fluxam neque lascivientem tractibus literarum sed compressam atque eximie castigatam et magis sobriam quam decoram non ut ingenii tui fructum sed ut florem ac preludeum magne scientie tenebamus. ³⁶ Fefellisti nos: arram credidimus, totum erat quod ex te percipi sperarique posset, quando scilicet hoc submoto nichil est reliqui. ³⁷ Sed quid, oro – nam me spernis –, quid dicturus es Donato nostro, qui te michi donavit et me tibi?». ³⁸ «Quid» inquit «michi et Donato est?». ³⁹ «O ingrate!» inquam «sic ingenii tui patrem veneraris, sic doctrine et paternorum affectuum meministi, sic omnino depuduit? ⁴⁰ Certe ille, dum te solum viderit, exclamabit: “Ubi patrem reliquisti?” ⁴¹ Et vel me peremptum vel furentem te putabit neque errabit; furis enim tibi ipse manus inicis». ⁴² His addidi quod nescio an modestius siluissem, sed sepe ira dolorque gloriari compulsi quos nec ambitio nec iactantia compulsi-
set. ⁴³ Dixi autem hortatusque sum meminisse oportere verborum sui presulis: mansurum fortasse alibi opulentius, nec tamen honestius atque ad id quo niteretur utilius. ⁴⁴ Cogitaret, quereret, ruminaret an non sibi conversatio mea vel dum vivimus satis ydonea videretur vel satis clara post obitum, si michi superviveret, quod etas sua magis quam complexio polliceri potest. ⁴⁵ Haud forsitan infamie sibi futurum apud posteros quod familiaris michi, quod amicus, imo quod filius fuerit, iudicio, ut sic dicam, genitus atque electus inopis licet ingenii successor ac nominis. ⁴⁶ «Nichil agis;» inquit ille «his me verborum laqueis non tenebis». ⁴⁷ Sic se inde proripuit et ad summam recto mox tramite ibat ad portum nec illum pudor sui nec nostri amor aut reverentia tenuisset, nisi quod hec gemino muro undique et flumine gemino circumsepta civitas frenum habet quo stultos atque improbos cohibet, bonos regit. ⁴⁸ Iniussu meo ne se loco moveat provisum. ⁴⁹ Ita igitur, nequid soli et incauto accidat, usque ad meum reditum, quem ob hoc ipsum maturabo, mestum reluctantemque contineo.

infelice! Hai di te un'opinione così bassa che, se non fai il copista, pensi di non essere nulla? ³⁴ Ben altro mi facevi sperare. ³⁵ Infatti, se non lo sai, questa tua scrittura non sciatta né lussureggiante di svolazzi, ma sorvegliata e straordinariamente corretta e più sobria che ornata la consideravo non come il frutto del tuo ingegno ma come il fiore e il preludio di grande scienza. ³⁶ Mi hai deluso: credetti che fosse una caparra e invece era tutto quello che da te si poteva guadagnare e sperare, dal momento che tolto questo non resta niente. ³⁷ Ma di grazia, che dirai – giacché di me non ti curi – al nostro Donato che ha donato te a me e me a te?». ³⁸ «Che cosa» disse «abbiamo a spartire io e Donato?». ³⁹ «O ingrato!» dissi «questa è la venerazione che hai per il padre del tuo ingegno, questa la memoria della dottrina e degli affetti paterni, a tal punto hai perso ogni pudore? ⁴⁰ Di certo quello, quando ti vedrà da solo, esclamerà: “Dove hai lasciato tuo padre?” ⁴¹ E penserà o che io sia morto o che tu sia impazzito, e non sbaglierà; pazzo sei e ti fai tu stesso violenza». ⁴² A questo aggiunsi quel che non so se sarebbe stato più modesto tacere, ma spesso l'ira e il dolore spingono a vantarsi chi non vi sarebbe stato spinto né da ambizione né da vanità. ⁴³ Lo esortai a doversi ricordare delle parole del suo vescovo: che forse avrebbe potuto soggiornare altrove con più opulenza, tuttavia non con più decoro e utilità per la meta a cui aspirava. ⁴⁴ Pensasse, si interrogasse, riflettesse se la mia frequentazione non gli sembrasse abbastanza adatta in vita o abbastanza gloriosa dopo la morte, se mi fosse sopravvissuto, cosa che può promettergli la sua età più che la sua costituzione. ⁴⁵ Non sarà forse motivo di infamia per lui presso i posteri il fatto di esser stato a me familiare, amico, anzi figlio, generato, per così dire, dal giudizio e scelto come successore del mio pur scarso ingegno e nome. ⁴⁶ «Non ottieni nulla;» disse lui «non mi tratterrai con questi lacci di parole». ⁴⁷ Così si precipitò fuori di lì e, insomma, per via diretta sarebbe andato subito al porto e non lo avrebbero trattenuto né vergogna di se stesso né amore o rispetto per me, se non fosse che questa città, circondata da ogni parte da una doppia cinta di mura e da un doppio fiume, possiede un freno con cui costringe gli stolti e i malvagi e regge i buoni. ⁴⁸ Sono state prese misure perché non si muova dal luogo senza mio ordine. ⁴⁹ Così dunque, perché da solo e incauto non gli accada qualche guaio, lo trattengo triste e riluttante fino al mio ritorno, che proprio per questo motivo affretterò.

³⁵ Cfr. *Fam.*, 23, 19, 8. ³⁷ Per il gioco sul nome di Donato cfr. *Sen.*, 3, 1, 171. ⁴⁷ I due fiumi di Padova sono il Bacchiglione e il Brenta. ⁴⁹ Allude al ritorno a Venezia, dove, come dice più oltre (§ 72), riconsegnerà Giovanni a Donato che gliel'aveva affidato. Donato si era trasferito a Venezia da Ravenna nel 1356 o 1357.

50 Oravi ut veram michi rei causam panderet, et licentia laxandus, si id faceret, et commendatitiis literis ad amicos, quocunque terrarum nostri orbis ire disponderet, ac viatico prosequendus; ledi enim me mendacio gravius quam discessu. 51 Ipse autem cepto hesit persancte deierans nullam esse causam aliam quam dixisset. 52 Mea tamen et quorundam est opinio vel nova spe lucri maioris trahi illum vel insania, quorum quid verius in dubio est, utrunque aliquam veri faciem habet; nam et per me laudatus placere multis inceperat et, quod est gravius, sibi: de primo spes, de secundo insania nasci potest. 53 Notavi ego, nec solus quidem, oculos eius preter solitum micantes natantesque liberius, quod spectantium coniecturas ad utrumlibet inclinaret.

54 Unum tot inter tristia iocundum audies, ut, si iratus es, rideas. 55 Digno iam monstrari incipit; nam et ipse notus hic pridem erat et res nescio quibus rimulis in publicum venit; nichil nempe quod servi noverint vulgus latet. 56 Sunt qui tacito murmure «Vides tu» inquirunt «hunc iuvenem? Insanus literis factus est». 57 Fueruntque qui hoc michi dicerent, quibus ego stomachans respondi neque hunc iuvenem insanum neque literis insanos fieri sed insania liberari literatos; 58 nam solere rerum causas effectus sui similes parere, non contrarios abortire falsumque quod vulgo dicitur, insanire aliquos literis, quibus verius ab insania defenduntur; quamvis id sepe multis, ante alios Paulo apostolo sit obiectum. 59 Habet tamen adolescens noster intempestive iam nunc premium secessionis, cum insania literati nomen, quod multi sibi precio quolibet partum velint; tantus est doctrine fulgor ut quibusdam insanie tenebris optandus non is tantum sed falsa licet eius opinio videatur. 60 Quibus ego tota mente contrarius sum, qui non dicam Benedictus aut Franciscus, sancti homines et indocti, vel ex alio genere Marius, vir fortis literarum nescius, sed villicus olim meus, indoctus et squalidus sed fidelis ac diligens, esse malim quam Empedocles, qui, non insanus literis sed utique literatus et insanus, querende fame stu-

53 *micantes* è conservato dal solo T (*mitantes* AN *mirantes* Ven *nutantes* CL), *natantesque* è invece lezione concorde di ALNTCVen contro *nutantesque* del solo L; *natare* è usato nel latino antico per occhi dallo sguardo non fermo, incerto e in Seneca, *Epist.*, 35, 4 per incertezza dell'animo («mutatio voluntatis indicat animum natare»)

50 Lo pregai di rivelarmi il vero motivo della cosa: se lo avesse fatto, gli avrei dato licenza di andare e lettere commendatizie ad amici, in qualunque parte del nostro mondo intendesse recarsi, e il viatico; mi offendeva infatti più la menzogna che la partenza. 51 Ma lui rimase fermo alla linea intrapresa giurando su quel che aveva di più sacro che non c'era altro motivo che quello che aveva detto. 52 Tuttavia è opinione mia e di qualche altro che sia trascinato o da speranza novella di guadagno maggiore o da pazzia. Di queste due cose quale sia la più vera è dubbio, l'una e l'altra di vero hanno qualche parvenza; infatti lodato da me aveva cominciato a piacere a molti e, cosa più grave, a se stesso: dalla prima cosa può nascere la speranza, dalla seconda la pazzia. 53 Ho notato, e non l'ho notato solo io, che i suoi occhi sono più luccicanti e mobili del solito, il che può indirizzare le congetture di chi lo osserva verso qualsivoglia delle due cose.

54 Sentirai una cosa divertente fra tante tristi, che ti farà ridere anche se sei adirato. 55 Comincia già a essere mostrato a dito; infatti qui era già da tempo noto e la faccenda è uscita in pubblico non so per quali fessure; il fatto è che nulla di quel che sanno i servi rimane ignoto alla gente. 56 C'è chi con un tacito bisbiglio dice: «Vedi tu questo giovane? È diventato pazzo per lo studio». 57 E ci fu chi lo disse a me, ed io risposi con stizza che né questo giovane è pazzo né si diventa pazzi per lo studio ma anzi i letterati si liberano dalla pazzia, 58 giacché le cause sono solite produrre effetti simili a sé, non opposti, ed è falso quel che si dice comunemente, che cioè alcuni impazziscono per lo studio, con cui piuttosto si difendono dalla pazzia; per quanto ciò sia stato imputato spesso a molti, prima di altri all'apostolo Paolo. 59 Tuttavia il nostro giovane ha già fin d'ora un premio del suo prematuro andarsene, cioè insieme con la pazzia il nome di letterato, nome che molti sarebbero disposti a procurarsi a qualsiasi prezzo; tanto è lo splendore della dottrina che a taluni appare desiderabile attraverso le tenebre della pazzia, e non esso soltanto, ma anche, se pur falsa, la semplice reputazione di dotti. 60 Da costoro totalmente dissento, io che preferirei essere, non dirò Benedetto o Francesco, uomini santi e incolti, o, attingendo a un altro tipo, Mario, uomo valoroso illetterato, ma il mio fattore di un tempo, incolto e rozzo ma fedele e diligente, piuttosto che Empedocle, che, non impazzito per lo studio ma ad ogni

50 Si notino i gerundivi «laxandus» e «prosequendus» col valore di participio futuro passivo (Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183 e 213-214).

58 Per l'accusa di pazzia mossa a Paolo vd. *Act.*, 26, 24 (cfr. *Sen.*, 5, 2, 74).

60 Per Benedetto cfr. *Sen.*, 1, 5, 124; per Mario *Sen.*, 4, 1, 48; il fattore è Raymond Monet, che gli custodiva la casa e i campi di Valchiusa sovrintendendo ai lavori campestri, ma prendendosi scrupolosa cura anche dei suoi libri. Entrò probabilmente al servizio

dio sese in medium flammantis Ethne iecit incendium, vel Lucretius, qui pari seu literarum copia seu furoris ob impatientiam vite proprio se mucrone confodit manuque illa qua tot egregia carmina scripserat ingeniosam magis quam felicem animam extrusit.

61 Habes historiam, tibi, non sum dubius, permolestam, nec immerito; tu enim illius ingenii primus cultor, tu formator morum et hortator indolis fuisti et profecisse videbaris non tibi tantum sed omnibus, ante alios michi. 62 Ut res docuit, tu laborem perdidisti, nos omnes erravimus. 63 O quam durum est alta de spe cadere! Qui nil unquam dolere decreveram hoc, fateor, non dolere non potui. 64 Quamvis sane in hoc ingenio et tu semen et ego, qui successeram in labores tuos, spem honestam magne frugis amiserim, nullius tamen maior est iactura quam illius, qui nostris laudibus, quas non ad inflandum sed ad excitandum iuvenilem animum dicebamus, et falsa de se opinione tumefactus, cum posset fieri aliquid, ante prope quam ceperit consummasse se credit. 65 Itaque sibi accidet quod multis, ut pervenisse iam putans nunquam perveniat quo tendebat. 66 Nempe hic error infinitos mortalium ne metam gloriosi cursus apprehenderent compedivit et presenti falso gaudio contentos oblitosque propositi medio calle detinuit.

67 Equidem, ex quo medium epistole huius excessi, audio quod hic noster orbem ambire statuit, demens viriumque immemor et ignarus, ut viarum maiora pericula sileam, quid sit inter manus hospitum, imo hostium venire. 68 Bona est autem etas: experietur et quod nos nostra

modo letterato e pazzo, per desiderio di acquistarsi fama si gettò in mezzo all'incendio dell'Etna fiammeggiante, o Lucrezio, che, in pari abbondanza sia di dottrina che di pazzia, per insofferenza di vivere si trafisse con il proprio pugnale e con quella mano con cui aveva scritto tanti egregi versi espulse un'anima più ingegnosa che felice.

61 Eccoti una storia che, non ne dubito, ti procurerà gran dispiacere, e non a torto, giacché sei stato tu il primo a coltivare quell'ingegno, a formare i costumi e a spronare l'indole; e sembravi aver recato vantaggio non solo a te ma a tutti, prima di altri a me. 62 I fatti hanno dimostrato che tu hai sprecato la fatica e noi ci siamo sbagliati tutti. 63 O quanto è duro precipitare da un'alta speranza! Io che mi ero riproposto di non addolorarmi mai più di nulla non ho potuto, lo confesso, non addolorarmi per questo. 64 Per quanto in questo ingegno tu abbia perso il seme ed io, che ero succeduto alle tue fatiche, l'onesta speranza di un grande raccolto, la perdita maggiore è tuttavia quella di lui, che, gonfiato dalle nostre lodi, che miravano non a far insuperbire ma a spronare il suo animo giovanile, e dalla falsa opinione di sé, mentre avrebbe potuto diventare qualcosa, crede di aver completato l'opera quasi prima di cominciare. 65 Così gli succederà quel che succede a molti, che pensando di essere già arrivato non arriverà mai dove tendeva. 66 È proprio questo errore che già ha inceppato innumerevoli fra i mortali, impedendo loro di toccare la meta di un glorioso cammino, e, soddisfatti della falsa gioia presente e dimentichi del loro proposito, li ha trattenuti a mezza strada.

67 Dopo aver scritto più della metà di questa lettera sento che il nostro ha stabilito di girare il mondo, folle e immemore delle proprie forze e ignaro, per tacere dei rischi ancor maggiori delle strade, di cosa significhi capitare tra le mani di osti, anzi di uomini ostili. 68 Tuttavia

del Petrarca fin dall'acquisto della casa di Valchiusa (1337) e vi rimase fino alla morte, avvenuta il 4 gennaio 1353 (cfr. *Fam.* 16, 1). Per Empedocle e il suo suicidio vd. *TF*, IIa 47-48 con le note di M. Ariani (Milano 1988) e V. Pacca (Milano 1996); *Buc.*, 10, 169 con la nota di G. Martellotti, *Laurea occidens. Buc. c. X*, Roma 1968, pp. 61-62; alla follia di Empedocle si accenna brevemente anche in *Rem.*, 2, 115. Tuttavia le fonti antiche dicono che Empedocle si suicidò gettandosi nell'Etna per farsi credere un dio; la follia sarà o un'illazione petrarchesca o una notizia ricavata da fonte ancora non individuata. Per Lucrezio la fonte è Girolamo, *Chron.*, p. 149 Helm, luogo che presenta un segno di attenzione petrarchesco (vd. Billanovich, *Petrarca*, p. 223, postilla nr. 187). 64 C'è dietro il passo il ricordo di *Eccles.*, 18, 6 «cum consummaverit homo tunc incipit et cum quieverit operabitur», come dimostra l'opposizione *ceperit / consummasse* (il luogo di *Eccles.* è citato testualmente in *Fam.*, 20, 14, 1 e vi si allude in *Fam.*, 12, 2, 38). 67

Rendo così il gioco di parole fra *hospites* e *hostes*.

didicimus sua discet impensa. ⁶⁹ Primo vero Parthenopen petiturus fertur, ut suscitetur, credo, de cineribus mantuanis novum Virgilium ravennatem. ⁷⁰ Sed ut illius viri memorie plenos libros, sic vacua pridem ossium busta comperiet. ⁷¹ Proinde, quod sibi Musisque italis felix faustumque sit, eat et longa sterilitate arens Latium sitiensque exundantis ingenii fonte reficiat. Nulla per nos bono publico mora sit. ⁷² Dum presens illum tibi reddidero, mox erumpat seque in altum tollat atque evolet, quando nostri adeo nidi pudet penitetque. ⁷³ Spero fore ut, qui se aliquid magnum credit, ubi primum implumes adhuc alas vento dederit, quod nunc agit intelligat seroque licet Icari meminerit ac Pheontis.

⁷⁴ Tandem ut ad nos oratio revertatur, etsi proverbium sit antiquum, duobus aut pluribus ex malis minus malum eligendum esse, non video, cum minus malum haud dubie malum sit, qualiter mali electio sit laudanda. ⁷⁵ Itaque rectius dici reor maiora mala maiori studio vitanda, ut, si vitari cuncta non possunt, minora facilius tolerentur, non electione sed patientia, equanimitate, modestia. ⁷⁶ Id potius consilio Ciceronis in proverbium eat: ex malis eliciendum si quid inest boni; ⁷⁷ neque id mirum videbitur cogitanti non solum ex radicibus atque herbis amarissimis sed ex quibusdam quoque venenosis animantibus, ut fama est, morborum remedia constare. ⁷⁸ Inest autem malo huic bonum, nisi fallor, duplex: primum, nequem de cetero laudemus, nisi solidi constantisque virum animi notissimeque virtutis; in hoc enim vere

laudata virtus
crescit,

ut Naso ait, in reliquis autem crescit laudata superbia, laudata vanitas, laudata dementia, neve aliunde queras argumentum, hunc nos nostrum laudando perdidimus; ⁷⁹ secundum, ne unquam fidamus illi etati, quamvis verecundiam preferat, quamvis constantiam spondeat ac fidem, quamvis denique gravitatem fingat simuletque prudentiam, pro-

⁷⁴ Vd. Otto, *Sprichwörter*, p. 207 nr. 3 ⁷⁶ Cicerone, *Off.*, 3, 3 «Sed quia sic ab hominibus doctis accepimus, non solum ex malis eligere minima oportere, sed etiam excerpere ex his ipsis, si quid inesset boni ecc.» ⁷⁸ Ovidio, *Pont.*, 4, 2, 35-36 «laudataque virtus / crescit, et immensum gloria calcar habet»

⁷³ I codici hanno *Ycari* o *Ychari*, ma adottato *Icari* per il confronto con una postilla autografa (Santirossi, nr. 653)

ha l'età giusta per fare esperienza e imparerà a sue spese quel che noi abbiamo imparato a spese nostre. ⁶⁹ Dapprima si dice che voglia dirigersi a Napoli, a risuscitare, credo, dalle ceneri mantovane un novello Virgilio ravennate. ⁷⁰ Ma troverà che, come i libri sono pieni della memoria di quell'uomo, così il sepolcro è vuoto da tempo delle sue ossa. ⁷¹ Perciò, e che la cosa sia felice e fausta per lui e per le Muse italiane, vada pure e ristori il Lazio arido e assetato per lunga sterilità colla fonte abbondante del suo ingegno. Non vi sia impedimento alcuno da parte nostra al bene pubblico. ⁷² Quando te lo avrò riconsegnato di persona, scappi pur subito fuori e si levi in alto e voli via, dal momento che per il mio nido prova tanto rincrescimento e vergogna. ⁷³ Spero che succederà che, lui che si crede qualcosa di grande, appena avrà affidato al vento le ali ancora implumi, si renda conto di quel che sta facendo e si ricordi, anche se tardi, di Icaro e Fetonte.

⁷⁴ Per tornare infine a noi, anche se v'è un proverbio antico che dice che fra due o più mali bisogna scegliere il minore, dal momento che il male minore è senza dubbio un male, non vedo come si possa lodare la scelta di un male. ⁷⁵ Dunque penso che sia più giusto dire che i mali maggiori bisogna evitarli con maggior cura, in modo che, se non si possono evitare tutti, i minori li si sopporti più facilmente, non per scelta ma con pazienza, equanimità, modestia. ⁷⁶ Questo piuttosto passi in proverbio per consiglio di Cicerone: che dai mali bisogna cavar fuori, se c'è, qualcosa di buono; ⁷⁷ né questo sembrerà strano a chi pensi che non solo da radici ed erbe amarissime ma anche da alcuni animali velenosi, com'è fama, si ricavano rimedi alle malattie. ⁷⁸ E, se non m'inganno, c'è in questo male un duplice bene: abbiamo imparato, primo, a non lodare d'ora in poi nessuno che non sia uomo di animo fermo e costante e di sperimentatissima virtù; giacché solo in questo veramente

con la lode la virtù

si accresce,

come dice Nasone, ma negli altri con la lode si accresce la superbia, la vanità, la follia, e, per non cercare altrove prove di ciò, questo nostro noi l'abbiamo perduto con le lodi; ⁷⁹ secondo, a non fidarci mai di quell'età, per quanto si mostri vereconda, per quanto dia garanzia di costanza e affidabilità, per quanto infine finga gravità e simuli saggezza, e a stimare

⁷⁷ Cfr. *Fam.*, 6, 3, 51.

que comperto semper nobis sit quod apud Lucanum ille vir magnus ait:

Ardua quippe fides robustos exigit annos.

Vale.

Patavi, X Kal. Maias.

6.

Ad eundem, de eadem re.

Ille quidem nostris nostrorumque clamoribus parumper absterritus heserat, magis etatis quam nature verecundia aut rationis imperio. ² Cito ergo quid corde gereret res ostendit, dum vesanie vi ruptis obicibus abiit, ut vidisti, multum corpore sed magis animo vagus. ³ Nunc Parthenopen, nunc ille Calabriam, seu Virgilii bustum seu Ennii incubula cogitans, nunc vero, nescio quid somnians, Bizantion suspirabat. ⁴ Et quid ageret inquietum caput? Corpore simul tam diversis in locis esse non poterat, animo erat in omnibus atque ita, si Anneo credimus, cum ubique esset, nusquam erat. ⁵ Mirum et pene incredibile adolescentulum sub ferula enutritum et valitudinis et pecunie inopem tantum licentie tantumque protervie tam repente quasi virus lethale ac presentaneum imbibisse, ut quibus auribus non te tantum sed pedagogi tui voces heri horruerat ac flagellum, his te hodie et me et amicorum omnium monitus ac verba respueret. ⁶ Et causa quidem temerarii abitus una pretendebatur, quam ex eo sepius audisti, non iam scribendi labor ac tedium, quo se ab initio tuebatur, sed grecarum subitus literarum amor, mirus valde homini cui multum et pene totum deesset adhuc

⁸⁰ Lucano, 8, 282 (il «vir magnus» è Pompeo)

⁴ Seneca, *Epist.*, 2, 2 «Nusquam est qui ubique est»

TIT. Preferisco *de eadem re* di ATCVen contro *de eodem* del solo L seguito dalla Nota (N non ha titoli)

assodato per sempre quel che presso Lucano dice quel grande uomo:

Una difficile fedeltà esige anni robusti.

Ti saluto.

Padova, 22 aprile.

6.

Allo stesso, sullo stesso argomento.

Egli per un po' aveva esitato intimorito dalle clamorose proteste mie e dei miei, più per giovanile vergogna che per naturale pudore o per il comando della ragione. ² Presto dunque i fatti mostrarono quel che aveva in cuore; rotti gli argini con l'impeto della sua follia se ne andò, come vedesti, vagabondo assai col corpo ma più coll'animo. ³ Ora bramava di andare a Napoli, ora in Calabria, pensando o al sepolcro di Virgilio o al luogo di nascita di Ennio, ora invece a Bisanzio, sognando non so che cosa. ⁴ E che poteva fare quella testa in fermento? Non poteva essere contemporaneamente col corpo in luoghi così diversi, coll'animo era in tutti e così, se diamo retta a Seneca, per essere dappertutto non era in nessun luogo. ⁵ Cosa straordinaria e quasi incredibile che un giovinetto educato sotto la sferza del maestro e povero di salute e di denaro si sia potuto impregnare così improvvisamente di tanta sfrenatezza e di tanta protervia, quasi veleno mortale e istantaneo: al punto che con quelle stesse orecchie che ieri avevano paura non solo di te, ma anche delle sgridate e della frusta del tuo pedagogo oggi respinge te e me e gli ammonimenti e le parole di tutti gli amici. ⁶ E l'unico motivo messo avanti a giustificazione della temeraria partenza era, come udisti più volte da lui, non più ormai la stanchezza e la noia del lavoro di copista, pretesto col quale si difendeva all'inizio, ma un improvviso amore della letteratura greca, veramente sorprendente per uno a cui manca ancora molto, anzi quasi tutto, per

A Donato Albanzani (vd. nota a *Sen.*, 3, 1, 171), Pavia, 11 luglio 1367. ³ Il nome *Calabria* è usato col valore che aveva in antico, ad indicare la penisola salentina, nella quale si trovava la città di *Rudiae*, patria di Ennio.

ad notitiam latinarum. 7 Quod cum frementi sibi ceu frenum aliquod inicere niteremur difficultatibus additis et viarum et rerum omnium atque in primis rei familiaris inopia meo etiam vanitatis ob odium auxilio destituenda cumque his omnibus Athenarum vetustissimam ruinam, ut que ab ipsa iam Ovidii etate nichil essent nisi nudum nomen et postremo notissimam nunc Grecorum ignorantiam iungeremus, stimulis ille latentibus incitus frena mordebat. 8 Etsi enim honestiori sese velo tegetet, vere tamen cause longe alie inerant, quas egre ad ultimum occuluit. 9 Sed has sileo, ne plus quam iuvenilibus infensus erroribus videri queam. 10 Prima enim omnium et maxima fuit inconstantia animi, qua cum aliis fortasse aliud, mecum vero, ne frustra insanierit, hoc adeptus est, ut in nullo unquam homine viderim, de nullo audierim aut legerim parem levitatem. 11 Mille simul res diversas et adversas uno illum vidimus agitare pectusculo; non unum sed mille animos, eosque discordes invicemque certantes diceres. 12 Nichil illic hore spatio uniforme, nichil unum preter unam inconstantiam, que sola in tanta consiliorum instabilitate constabat. 13 Conflictantium denique voluntatum exitus ad occasum versit, de quo nunquam verbum fuerat, puto nec cogitatus. 14 Spretis meis ad amicos literis, quibus prodesse cupiens immerito furiosum impetum velut industriam commendabam, velle se occidentis invisere Babilonem ait et cum dicto iter precipitabundus arripuit. 15 Notam tibi hactenus legis historiam. Quod sequitur novum lege.

16 Ivit ergo et plectente pervicaciam natura perpetuis imbribus Apenninum transiit se quibusque notis obviis a me missum dictitans, ut qui iam expergisci inciperet ac sentire quis solivagum peregrinum sequeretur pudor. 17 Quo mendacio, quod postmodum scivi, nonnullis indebitam sui commiserationem falsamque suspicionem mei fecit. 18 Venit demum Pisas thirrenumque litus adiit mansitque ibi expectans navim cui se suamque omnem inferret amentiam, vagam puppim vanis mercibus referturus. 19 Qua tardante et crescente in dies infelicis vie tedio ac decrescente viatico, raptim retransiit Apen-

7 Ovidio, *Met.*, 15, 430 «Quid Pandioniae restant, nisi nomen, Athenae?» (cfr. *Sen.*, 12, 1, 1 «Lacedemon et Athene nuda sunt nomina» e *Inv. mal.*, 39 con la nota di Berté)

la conoscenza di quella latina. 7 Questo obiettavamo a lui che fremeva cercando di frenarlo; e aggiungevamo le difficoltà del cammino e di ogni cosa, e in primo luogo la povertà del patrimonio familiare, a cui oltretutto sarebbe venuto meno anche il mio aiuto per il disgusto suscitato in me dalla sua vanità; e univamo a tutto questo il secolare stato di abbandono di Atene, non più che nudo nome già dal tempo di Ovidio, e infine la notissima ignoranza dei Greci di oggi; ma lui incitato da invisibili pungoli mordeva il freno. 8 Anche se si copriva col velo di pretesti più decorosi, tuttavia le vere cause erano di gran lunga altre e alla fine le dissimulò a stento. 9 Ma le taccio perché non sembri che in me vi sia qualcosa di più che l'avversione per errori giovanili. 10 Infatti la causa prima e massima fu l'incostanza dell'animo, colla quale con altri avrà ottenuto forse altri risultati, con me (e così almeno non è impazzito inutilmente) certamente questo: che io in nessun uomo abbia visto, di nessuno sentito o letto una simile leggerezza. 11 L'ho visto agitare contemporaneamente in un solo piccolo petto mille cose diverse e avverse; non uno, ma mille animi avresti detto che avesse, e per di più discordi e in lotta fra loro. 12 Niente v'era in lui che rimanesse uguale per lo spazio di un'ora, niente che rimanesse unico tranne l'unica incostanza, che sola stava ferma in tanta instabilità di propositi. 13 Alla fine il risultato di queste volontà conflittuali si volse verso l'occidente, del quale non aveva mai fatto parola, e credo neanche vi avesse pensato. 14 Disprezzando le mie lettere di raccomandazione ad amici, nelle quali, desiderando aiutare chi non lo meritava, raccomandavo quel suo pazzo impeto come buona volontà, disse di voler vedere la Babilonia d'occidente e in quel dire si mise precipitosamente in viaggio. 15 Fin qui leggi una storia a te nota. Leggi il seguito, che è nuovo.

16 Dunque se ne andò e attraversò l'Appennino sotto perpetue piogge, con cui la natura punì la sua ostinazione, e a tutti i conoscenti che incontrava andava dicendo di essere mandato da me, poiché cominciava ormai a destarsi dal suo sonno e a capire quanto fosse poco decoroso andar peregrinando da solo. 17 E con questa menzogna, come seppi in seguito, suscitò in alcuni indebita pietà per sé e un falso sospetto nei miei confronti. 18 Finalmente arrivò a Pisa e si recò sul litorale tirrenico e rimase lì in attesa di una nave su cui caricare se stesso e tutta la sua follia, per riempire un'imbarcazione vagabonda di merci vane. 19 Poiché la nave tardava e cresceva di giorno in giorno il fastidio per l'infelice viaggio mentre decresceva il viatico, precipitosamente riat-

7 Si noti il gerundivo «destituenda» in funzione di participio futuro passivo (Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183 e 213-214). 14 La Babilonia d'occidente è ovviamente Avignone.

ninum. 20 Mitto autem casus ac discrimina quorum ipse sibi unus est conscius, sed extimare perfacile est homunculum fragilem, inexpertum, solum, tunice oris terram lambentibus, per iuga montium, per tot lubrica, tot saxosa, tot confraga, tot prerupta, per tot valles, tot flumina, tot torrentes hibernis imbribus tumidos, vie nescium atque hominum, et se ipso et udis oneratum vestibus non sine crebris lapsibus iugique periculo transivisse. 21 Plano tandem redditus ligustico, cum Taronem amnem Parmensium pene sue parem inconstantie transvadaret, rapido gurgite arreptus et inter arenas ac saxa contortus parte sui altera redibat unde discesserat, altera ibat subiturus partem laboris ixionii seu potius novam rotam inferis invecturus, nisi miseratus quidam calce apprehensum undis eduxisset. 22 Sic ereptus morti sed enectus et confectus inedia et pecunia defectus et labore exhaustus et squalore luridus huc pervenit, quo me vel pervenisse iam credebat vel perventurum mox sciebat. 23 Quem cum recenti casuum memoria attonitum stupentemque conspiceret Franciscus meus, quo nemo te iudice – me enim fortassis amor falleret – adolescens melior, tam caritatis et constantie plenus quam ille vacuus utriusque, primo quidem non agnovit – neque enim homo sed tenuis umbra videbatur,

morte obita quales fama est volitare figuras,

ut Maro ait, – deinde vix agniti misertus, audita errorum serie et laborum summa consolatus mestum atque undique diffidentem cohortatus est ut me domi expectaret. 24 Quod ille pudore metuque dehortantibus

23 Virgilio, *Aen.*, 10, 636-641 «tenuem sine viribus umbram /... / morte obita qualis fama est volitare figuras»

21 Accolgo con qualche esitazione *transvadaret* di A^{p.c}N contro *transvaderet* di A^{a.c}LTCVen per il confronto con *Ot.*, 2, 6, 41 (unico altro es. del verbo in Petrarca) «flumina... magno transvadanda periculo»

traversò l'Appennino. ²⁰ Tralascio gli incidenti e i pericoli che solo lui conosce, ma è molto facile immaginare che un omettino fragile, inesperto, solo, con gli orli delle vesti che sfioravano la terra, attraverso gioghi montani, attraverso tanti luoghi sdruciolevoli, sassosi, scoscesi, dirupati, attraverso tante valli, fiumi, torrenti gonfi per le piogge invernali, ignaro della strada e degli uomini, aggravato dal suo stesso peso e da quello delle vesti umide non abbia compiuto la traversata senza frequenti cadute e costante pericolo. ²¹ Restituito finalmente alla pianura lombarda, mentre guadava il Taro, fiume parmigiano inconstante quasi quanto lui, afferrato da un gorgo impetuoso e voltolato fra le sabbie e i sassi, con una parte di sé stava per tornare là da dove era venuto, con l'altra per andare ad aiutare Issione o piuttosto a portare negli inferi una nuova ruota, se un tale preso da compassione non lo avesse afferrato per un piede e tirato fuori dalle onde. ²² Così sottratto alla morte ma mezzo morto e sfinito per la fame, privo di denaro, esausto per la fatica, ridotto in uno stato pietoso giunse qui dove o credeva che io fossi giunto già o sapeva che sarei comunque giunto presto. ²³ Il mio Francesco, ottimo giovane – sei tu a dirlo, ché io potrei forse essere ingannato dall'affetto –, tanto pieno di generosità e costanza quanto quello è privo di entrambe, nel vederlo attonito e sbalordito per il ricordo dei casi appena trascorsi, dapprima neppure lo riconobbe – non sembrava infatti un uomo ma una tenue ombra,

come è fama che vadano svolazzando le apparenze dei morti,

come dice Marone –, poi a stento lo riconobbe e ne ebbe compassione, ascoltò il racconto dei suoi vagabondaggi e travagli e, vistolo così afflitto e disperato, dopo averlo consolato lo esortò ad aspettarmi a casa. ²⁴ Lui dapprima disse di no sconsigliato da pudore e timore,

²¹ La *Liguria* abbracciava allora anche l'attuale Lombardia. Issione, re dei Lapiti e padre di Piritoo, fu da Zeus ammesso alla sua mensa. Insuperbito osò corteggiare Hera e Zeus lo colpì col fulmine e lo sprofondò nell'Ade, dove le Erinni lo legarono a una ruota circondata di serpenti e sempre in movimento. Nel medioevo era divenuto simbolo delle vane fatiche e vani tormenti di chi segue le lusinghe delle cose mondane, come mostrano per es. i commenti a Boezio, *Cons.*, 3 carm. 12, 34 (R. Black - G. Pomaro, «*La consolazione della filosofia*» nel medioevo e nel rinascimento italiano. *Libri di scuola e glosse nei manoscritti fiorentini*, Firenze 2000, p. 192), ma probabilmente Petrarca avrà pensato a Issione perché la volubilità della ruota appariva castigo ideale per l'incostanza. ²² *Huc* indica Pavia, da dove Petrarca scrive. ²³ «Il mio Francesco» è il genere Francescuolo da Brossano.

negavit primum, post necessitate victus annuit. ²⁵ Nec ita multis post adveniēns diebus re per literas preagnita, cum inter amicos ille michi per noctem in ipso Ticini alveo occurrisset exclamavi poeticum illud iocans

Verane te facies, verus michi nuntius affers?

et quod sequitur

vivisne?

²⁶ Ubi vero illum verecundia mutum defixumque humi oculos animadverti, solito eum more sed non solito, fateor, amore complexus sum. ²⁷ Nichil enim sibi iam, nichil moribus suis fido: ut pudorem dies et laborem quies expulerit vestigiumque periculi delerit oblivio, videre illum videor rursus ad me vultu alio venientem ac dicentem vale. ²⁸ Itaque iam nunc sibi viaticum aliud congeSSI ac seposui, nequa prorsus dilatio sit furori. In numerato illud inveniet, me tacitum, bipatentem ianuam.

²⁹ Scio quidem per me ipsum quid de hoc homine agendum erat et, si nescirem, tuis nunc literis atque consiliis instruor, quibus inhereo atque animi, ut aiunt, pedibus in sententiam tuam eo. ³⁰ Ceterum quod mens suadet, hoc frons damnat. ³¹ Nosti me. Nulle tante sunt iniurie quas non facile oblivisci possim et ignoscere; nullus tam acerbus hostis quem non valeam penitentem atque erubescētem miserari dumque sic affectus manserit amare. ³² Utor in hoc igitur non sui merito, non amici consilio, sed instituto meo et lenitate animi, sepe michi, non in-

²⁵ Virgilio, *Aen.*, 3, 310-311 «verane te facies, verus mihi nuntius adfers, / nate dea? vivisne?»

poi vinto dalla necessità acconsentì. ²⁵ Non molti giorni dopo io, arrivando già informato del fatto per lettera, me lo vidi venire incontro fra gli amici di notte fin nel letto del Ticino e l'apostrofai scherzando col detto poetico

giungi a me vera sembianza, vero messaggero?

con quel che segue

sei vivo?

²⁶ Ma quando lo vidi muto di vergogna con gli occhi fissi al suolo lo abbracciai al solito modo ma, lo confesso, non col solito amore. ²⁷ Ormai non mi fido più per niente di lui e dei suoi modi: appena il passar del tempo avrà scacciato la vergogna e il riposo la fatica e l'oblio avrà cancellato le tracce del pericolo corso, mi par di vederlo arrivare di nuovo da me con volto mutato e dirmi addio. ²⁸ Perciò già gli ho accumulato e messo da parte un altro viatico perché nulla ritardi la sua follia. Lo troverà pronto, me silenzioso, spalancata la porta.

²⁹ So da me come ci si sarebbe dovuti regolare con costui e, se anche non lo sapessi, sono ora istruito dalla tua lettera e dai tuoi consigli, coi quali sono d'accordo e, come si suol dire, vengo coi piedi dell'animo dalla parte del tuo parere. ³⁰ Ma ciò che la ragione mi suggerisce il mio temperamento lo condanna. ³¹ Mi conosci. Non c'è ingiuria così grande che io non possa facilmente dimenticare e perdonare; non c'è nemico così acerbo che io non sia capace di averne compassione se si pente e arrossisce e di amarlo finché permane in questa disposizione. ³² Mi comporto dunque con lui non come merita, non come consiglia l'amico, ma come sono avvezzo e come mi suggerisce una mitezza d'animo

²⁵ Petrarca era tornato da Venezia a Pavia per via fluviale. ²⁹ «Pedibus in sententiam alicuius ire» o anche semplicemente «in sententiam ire» (vd. Otto, *Sprichwörter*, p. 276 nr. 11) significava anticamente aderire alla proposta di qualcuno; in senato infatti si esprimeva la propria adesione a un parere recandosi materialmente dalla parte di colui che l'aveva espresso. La fonte più diretta di Petrarca, come mostra l'«ut aiunt», è qui Apuleio, *Met.*, 2, 7 «et, quod aiunt, pedibus in sententiam vado» combinato col ricordo di 6, 32 «non pedibus, sed totis animis in eius vadunt sententiam», che ha suggerito il petrarchesco «animi pedibus» (per questo tipo di espressioni nel medioevo e in Petrarca vd. G. Martellotti, «*Le ginocchia della mente*», nei suoi *Scritti*, p. 285 sgg.).

ficio, damnosa, nunquam tamen, ut arbitror, pudenda. 33 Malo culpa illius tota quam ulla ex parte mea sit, malo illum instabilem quam me durum dici, si unquam forte resipuerit, quod vix spero, et se noscat et me et amicorum iudicia que contempsit extimet et penitentia ac dolore se puniat. Alioquin ipse suis, ego meis moribus usus sim. Vale.

Ticini, V Idus Iulias.

che spesso, non lo nego, si ritorce a mio danno, di cui tuttavia, credo, non avrò mai da vergognarmi. ³³ Preferisco che la colpa sia tutta sua piuttosto che in parte alcuna mia, preferisco che sia giudicato instabile lui, piuttosto che duro io, nel caso che mai abbia una resipiscenza, cosa che poco spero, e conosca se stesso, apprezzi quei giudizi miei e degli amici che ha disprezzato e si punisca con penitenza e dolore. Altrimenti lui si sarà comportato secondo i suoi modi, io secondo i miei. Ti saluto.

Pavia, 11 luglio.

APPENDICE

Poscritti presenti nel testo γ (=MbSen) dell'epistola 1.

³⁹ Ut inter tot maiorum rerum curas profundam et inexaustam, ne dicam supervacuum et inutilem curam meam rerum etiam minimarum videas, scito quod anno altero, dum additiones illas magnas dictarem in *Buccolico carmine* supra litus sinus Adriaci, ita ut nunc dextrum nunc sinistrum pedem alternus fluctus ablueret, die quodam, dum forte aliud agerem, occurrit animo versiculus unus iungendus aliis ac, ne elabere-tur, parum fesus etiam senescenti memorie, in margine *Africe* nostre, que casu tunc sola aderat, illum scripsi ratus fido loco repositum semper ad manum futurum. ⁴⁰ Longe vero aliter accidit, quasi mater familias que sepe quod diligentius reposuit peius invenit. ⁴¹ Interiectis diebus, dum hunc sepe et ubique nisi ubi erat quererem, nusquam hactenus repperi, nisi quod pridie, dum de eo nichil amplius cogitarem, oculis sese meis

APPENDICE

Poscritti presenti nel testo γ (=MbSen) dell'epistola 1.

³⁹ Affinché tu veda la mia profonda e inesausta, per non dire superflua e inutile cura di cose anche minime pur fra tante cure di cose più grandi, sappi che l'anno scorso, quando componevo quelle grandi giunte al *Bucolicum carmen* sul lido del golfo adriatico, dove l'alterno moto delle onde mi lambiva ora il piede destro ora il sinistro, un giorno, mentre casualmente stavo facendo altro, mi venne in mente un verso da aggiungere al resto e perché non mi sfuggisse, fidandomi poco della mia memoria, che per di più invecchia, lo scrissi sul margine della mia *Africa*, che per caso era allora la sola presente, pensando che riposto in luogo sicuro l'avrei avuto sempre sotto mano. ⁴⁰ Ma successe tutto il contrario, come suol capitare a una madre di famiglia, che spesso trova con più difficoltà quel che ha riposto con più diligenza. ⁴¹ Nei giorni passati, pur cercandolo spesso e dappertutto tranne che dove era, non lo trovai in nessun luogo, se non che l'altro ieri, quando ormai non ci pensavo più, mi si offerse agli occhi facendomi ridere e

A distanza di pochi giorni dalla stesura della lettera che nella raccolta sarà la 5, 1 Petrarca aggiunse nella missiva un poscritto datato 22 dicembre per comunicare anche a Boccaccio un nuovo verso da inserire in *Buc.* 10. Quando poi il plico con le tre lettere gli tornò in mano, dopo aver scritto in data 1 settembre 1366 la *Sen.* 5, 4 con cui incaricava del recapito Donato Albanzani, il 2 settembre aggiunse alla nostra lettera un altro poscritto per spiegare come gli fosse tornata in mano otto-nove mesi e più dopo che era stata scritta e che perciò Boccaccio non si meravigliasse dell'aggiunta sulle due estati passate a Pavia (cfr. § 10). Nell'inserire la lettera nella raccolta Petrarca lasciò cadere entrambi i poscritti, troppo legati a fatti contingenti. Ha restituito i poscritti alla loro sede Rizzo, *Senile* 5, 1. Per le «grandi giunte» al *Bucolicum carmen* vd. Foresti, *Aneddoti*, pp. 471-484; Mann, «O Deus, qualis epistola!»; Id., *The making of Petrarch's Bucolicum carmen: a contribution to the history of the text*, «It. med. e um.», XX (1977), pp. 135-139.

obtulit non sine risu et ira. ⁴² Misi eum tamen amicis de Mediolano opusculum illud habentibus et Donato nostro. ⁴³ Hunc tibi subscribo, quem sive ascribendum duxeris, sive ut intempestivum reiciendum, tui erit arbitrii. ⁴⁴ Alii autem omnes quamvis sero venientem receperunt, de his loquor qui Mediolani sunt; nam Donati super hoc responsum non habui, nec expecto quia statim illuc eo. ⁴⁵ Est ergo versus decime egloge CCLXVII, ni me fallit numerus, et sequitur ita post illum «Ylion eversum Troiamque a stirpe revulsam»:

quique nurum dotemque Iovi convexit opimam.
Liquo senem *etc.*

XXII Decembris, Papie.

⁴⁶ Adhuc octo, imo novem mensibus et eo amplius ex quo date erant ad me rediere, non sine comminationibus et iurgio, ideoque unam additionem de duabus estatibus hic actis non miraberis.

II Septembris.

⁴⁵ *Buc.*, 10, 266-268

adirare. ⁴² Lo mandai tuttavia agli amici di Milano che hanno quella mia operetta e al nostro Donato. ⁴³ Te lo scrivo qui sotto, e lascio a te di decidere se vorrai aggiungerlo o respingerlo come intempestivo. ⁴⁴ Tutti gli altri, per quanto venuto tardi, lo accolsero, parlo di quelli che sono a Milano; quanto a Donato, non ho avuto la sua risposta su questo, né l'aspetto perché presto vado lì. ⁴⁵ È dunque, se non mi sbaglio nel numero, il verso 267 della decima egloga e va collocato così dopo «Illo distrutta e Troia divelta dalle radici»:

e colui che portò una nuora e una ricca dote a Giove.
Tralascio il vecchio *ecc.*

22 dicembre, Pavia.

⁴⁶ Ancora otto, anzi nove e più mesi dopo che l'avevo scritta, questa lettera tornò da me, non senza far ricorso a minacce e rimproveri, e perciò non ti meravigliarai di un'aggiunta sulle due estati trascorse qui.

2 settembre.

⁴² Gli amici di Milano che avevano il *Bucolicum carmen* erano Moggio Moggi, Pietro da Moglio e Neri Morando, esplicitamente nominati come coloro a cui deve essere mostrata a Milano la lettera a Benintendi del maggio o giugno 1364 che accompagnava le «grandi giunte» e che è stata riscoperta da Mann: Billanovich, *Lo scrittoto*, p. 216; Mann, «*O Deus, qualis epistola!*», pp. 212 e 218-220. ⁴⁵ Il verso 267 di *Buc. 10*, che dopo averlo annotato sui margini dell'*Africa* ora Petrarca ritrova e invia a Boccaccio, ha un parallelo nei versi 3, 179-180 dell'*Africa* stessa («ad levam nova sponsa sedit facieque superbit / egregia et rare letatur imagine dotis»: si tratta in entrambi i luoghi di una raffinata allusione al *De nuptiis Mercurii et Philologie* di Marziano Capella); non sarà stato quindi un caso che Petrarca l'annotasse proprio sui margini del poema (vd. G. Martellotti, «Ann. della Sc. Norm. Sup. di Pisa», s. III, I, 1971, pp. 554-555).

LIBER SEXTUS

*1.

Ad Iohannem Boccacium, miserabilis amici terribilis casus.

Tris ingentes epistolas, quas anno altero simul ad te venturas etsi non simul editas Ticino abiens dimisi, diu licet unde non decuit impeditas tandem pervenisse confido; quibus quidem exhaustis tunc animum visus eram. 2 Novi itaque nichil est, nisi quod, cum profunda nocte Venetias attigissem, primo mane Donatus noster ad me solus. 3 Illic multa, ut inter amicos desiderio colloquendi per absentiam irritato, sed pars maior, ut meritis, de te fuit simulque de Homero quem misisse te scripseras. 4 De quo istic quid sit actum quere; huc enim non venisse illum scito, unde me in aliis ad te literis de Donato immerito questum queror.

γ = LrParm TIT. La tradizione canonica è divisa, come nell'intestazione di 5, 1, fra *Boccacium* (*Boccatium* A) di ATVen e *Boccatium de Certaldo* (*Car- C*) di CL 1 *tris... visus eram: tris ingentes epistolas simul ad te venturas Ticino abiens dimisi. Si venerunt, bene est; si minus, comuni amico et concivi nostro Ianue habitanti scribe ut eas queri faciat penes thesaurarium domini (domini thesaurarium Lr) simulque suas literas et pauxillum pecunie (pecunie pauxillum Lr) quam sibi mittendam cum literis deposui. Tam multis autem scriptis exhaustis tunc animum visus sum* γ 2 *attigissem: pervenissem* γ *noster ad me solus* ParmCbOnCNTVen *noster venit ad me solus* AL *noster ad me solus venit* Lr; per l'omissione del *verbum eundi* nello stile epistolare vd. Hofmann-Szantyr, p. 424; J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*. Intr. trad. it. e note a c. di L. Ricottilli, Bologna 1985, p. 346 (per es. Cicerone, *Att.*, 6, 2, 6 «Nonis Maiis in Ciliciam cogitabam»; 12, 36, 2 «tu ad villam fortasse cras») e si confronti l'analogo ommissione del *verbum dicendi* subito dopo, a § 3 «illic multa» 3 *meritus: decuit* γ 4 *venisse: pervenisse* γ

LIBRO SESTO

*1.

A Giovanni Boccaccio, terribile caso di uno sventurato amico.

Tre lunghe lettere, che l'anno scorso andando via da Pavia avevo lasciato perché ti giungessero insieme anche se non scritte insieme, per quanto a lungo trattenute da chi meno avrebbe dovuto confido che siano finalmente arrivate. Con quelle mi pareva allora di aver dato fondo all'animo mio. ² Non ho quindi nulla di nuovo da scriverti, se non che giunto a Venezia a notte fonda, di primo mattino venne da me il nostro Donato da solo. ³ Lì discorremmo di molte cose, come accade fra amici quando il desiderio di colloquiare è acuito dall'assenza, ma la maggior parte dei discorsi, come meritavi, fu su di te e insieme su quell'Omero che avevi scritto di aver mandato. ⁴ Informati lì che cosa ne sia avvenuto; qui infatti sappi che non è giunto, per cui mi lamento di essermi lamentato a torto di Donato in un'altra lettera a te.

A Boccaccio, Venezia, 25 gennaio 1366. ¹ Le tre lunghe lettere a Boccaccio che Petrarca partendo da Pavia aveva lasciato da recapitargli sono *Sen.*, 5, 1-3, sulle cui complicate vicende si veda la nota introduttiva a 5, 1. Quando Petrarca scrisse il testo originale di *Sen.*, 6, 1 (vd. apparato) ancora non sapeva che le lettere erano state trattenute da un «ydiota quidam» (forse il «thesaurarius domini» di cui è menzione nel testo γ), che continuò a tenersele per buona parte del 1366, finché Petrarca irritato lo mise alle strette, le recuperò e le inviò a Donato Albanzani perché le recapitasse a Boccaccio accompagnandole con la *Sen.* 5, 4, scritta da Pavia il 1° settembre 1366. Inserendo la lettera presente nella raccolta Petrarca aggiornò dunque la situazione con una rapida menzione del fatto che le lettere erano state a lungo trattenute, ma che probabilmente ora erano giunte. Su tutto questo vd. da ultimo Rizzo, *Senile* 5, 1. ³ Da *Sen.*, 5, 1, 36 si apprende che Boccaccio aveva informato Petrarca di avergli mandato l'*Iliade* e parte dell'*Odissea* nella traduzione di Leonzio. ⁴ Parlando con Donato Petrarca ha appreso che l'Omero non è mai giunto a destinazione e si pente di essersi lamentato a torto di Donato in *Sen.*, 5, 1, 38. Si noti come nei §§ 1-4 Petrarca abbia evitato nel testo α la ripetizione di *pervenio*, che nel testo γ compariva due volte (§§ 2 e 4), inserendolo nel § 1 al posto di *venerunt* di γ e sostituendolo nelle altre due occorrenze rispettivamente con un sinonimo e col semplice *venisse*, recuperato dal § 1 di γ .

5 Sed Homeri mentio me illius admonet quo hic medio in latinum venit. 6 O male, igitur, o pessime actum de Leone dicam nostro! Cogit enim pietas atque ingens miseratio sine stomacho iam de illo loqui, de quo pridem multa cum stomacho. 7 Mutatus est animus meus cum illius hominis fortuna, que cum semper misera fuerit, nunc horrenda est. 8 Infelix homo, qualiscunque quidem, nos amabat, etsi talis esset qui nec alios nec se ipsum amare didicisset. 9 Sinistris alitibus in hunc mundum ingressus sinistrioribus abiit, ubi nullum, puto, serenum diem vidit. 10 Quem memoria repetens sepe admiror quomodo in tam tristem fuscamque animam pyerii spiritus ac celestis musice vel tenuis descendisset olfatus.

11 Orabat miser multis precibus ut pro se mitterem, fassus errorem, que res maxime iratos animos placat. 12 Ego vero et instabilitatem michi notissimam et etatem intractabilem mutandisque iam moribus duriozem veritus et consilio insuper tuo fretus, quo fidenter in re qualibet uti velim, ut quod rite consulentium utraque fax illustrat, ingenium et fides, spretis precibus responsum literis nullum dedi. 13 Cepit illum tandem familiaritatis nostre desiderium ardentius et male sibi cognite pudor Italie moribusque fisis nostris cogitansque quod verum erat, etsi vocari esset indignus, si tamen ultro venisset, minime quidem se nostris arcendum liminibus, proxima estate Eolo ac Neptuno totoque Phorci exercitu adversante Bizantio funem solvit. 14 O quid dicam? Miserabilem terrificamque rem audies. 15 Iam Bosphorum atque Propontidem iamque Hellespontum Egeumque et Ionium, maria greca, transiverat, iam italice telluris, ut auguror, aspectu letus dicerem, ni natura respueret, at equidem minus mestus adriacum sulcabat equor,

10 Tutti i testimoni hanno concordemente *olfatus* (*olph-* CbL) oltre che qui anche nell'unica altra occorrenza petrarchesca della parola, *Inv. mal.*, 122, e dunque questa sarà stata la forma da lui usata; del resto la forma *olfatus* (*olph-*) era in uso ancora verso la metà del Quattrocento, come appare da quel che Niccolò Volpe scrive a Tortelli (vd. G. Donati, *L'Orthographia di Giovanni Tortelli*, Messina 2006, pp. 144, 146, 150)

15 *auguror: augurer* γ

5 Ma la menzione di Omero mi ricorda colui per mezzo del quale fu trasferito in latino. 6 O dunque cattiva, o pessima sorte di colui che dirò nostro Leone, perché la pietà e la grande compassione mi costringono ormai a parlare senza irritazione di lui, di cui prima tante cose avevo detto con irritazione. 7 Il mio animo è mutato insieme con la sua sorte, che, se prima fu sempre misera, ora è orrenda. 8 Quell'infelice, quale che fosse, mi amava, anche se era fatto in modo tale che non sapeva amare né gli altri né se stesso. 9 Entrato in questo mondo sotto sinistri auspici se ne andò sotto auspici ancor più sinistri; e qui, credo, non vide un solo giorno sereno. 10 E ripensando a lui mi meraviglio spesso di come in un'anima così triste e cupa fosse discesa una sia pur lieve capacità di percepire lo spirito pierio e la musica celeste.

11 Il misero mi supplicava con molte preghiere di richiamarlo presso di me e riconosceva il suo errore, cosa che più di ogni altra placa gli animi irati. 12 Ma io temevo la sua a me notissima instabilità e l'età intrattabile e ormai troppo indurita per cambiar costume e avevo inoltre il conforto del tuo consiglio, del quale vorrei servirmi fiduciosamente in qualsiasi questione perché è illuminato da entrambe le luci di chi consiglia rettamente, cioè ingegno e affidabilità: dunque sprezzate le preghiere non diedi risposta alcuna alla lettera. 13 Alla fine lo prese un più ardente desiderio della mia familiarità e la vergogna di aver mal conosciuto l'Italia e confidando nei miei costumi e pensando quel che era vero, che cioè anche se indegno di essere richiamato, se tuttavia fosse venuto di sua iniziativa non sarebbe stato respinto da casa mia, l'estate scorsa tolse gli ormeggi da Bisanzio con l'opposizione di Eolo, di Nettuno e di tutta la schiera di Forco. 14 Oh, che dire? Sentirai una cosa miserabile e terrificante. 15 Aveva già attraversato il Bosforo, la Propontide, l'Ellesponto, l'Egeo e lo Ionio, mari greci, già solcava il mare adriatico ed era, immagino, non più lieto – a dirlo lieto si oppone la sua natura – ma certo meno triste per la vista della terra italiana,

6 Su Leonzio Pilato si veda la nota a *Sen.*, 3, 6, 2. L'espressione «Leone dicam nostro» riprende correggendolo il «Leontio... seu Leone olim nostro» con cui Petrarca nell'ira aveva preso le distanze da Leonzio in 5, 3, 117. 12 Cfr. *Sen.*, 3, 6, 16 «ceterum neque constantie sue fido neque vel naturam vel etatem, etsi ipse aliud spondeat, mutandis moribus aptam reor» e per il consiglio di Boccaccio *Sen.*, 5, 3, 117-118 «De Leontio autem seu Leone olim nostro... non multo sententiam et iure subnixam et tuo demum iudicio comprobata. Nunquam ergo literis meis aut nuntiis revocabitur, quamvis roget». 13 Si noti l'uso del gerundivo *arcendum* come participio futuro passivo (vd. Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183); «totoque Phorci exercitu» riecheggia Virgilio, *Aen.*, 5, 824 «Phorci que exercitus omnis».

dum repente mutata celi facie pelagique seva tempestas exoritur ceterisque ad sua munera effusis Leo miser malo affixus inheserat, malo, inquam, vere malorumque ultimo, quod per omne evum multa perpresso dura in finem fortuna servaverat. ¹⁶ Horret calamus infelicis amici casum promere. ¹⁷ Ad summam, inter multas et horrissonas celi minas iratus Iupiter telum torsit quo disiecte antennae incensaque carbasa in favillas abiere et lambentibus malum flammis ethereis cunctis stratis ac territatis solus ille noster periit. Hic Leonis finis. ¹⁸ O res hominum improvisae, o mors clarior sonantiorque quam vellem! ¹⁹ Non putabam Capaneo, argivo duci, nec Tullo Hostilio aut Caro, regi illi, huic principi, Leonis ascribendum nomen, viri humilis nec indocti, sed nec fortunati unquam prospere nec iocundi. ²⁰ Semper – certe nunc intelligo, ut multa post factum intelligimus –, semper, inquam, nubes illa mestique oris obscuritas nuntiabat hoc fulmen. ²¹ Supellex horridula et squallentes libelli, hinc nautarum fide, hinc propria tuti inopia, evasere. ²² Inquiri faciam an sit in eis Euripides Sophoclesque et alii quos michi quesitum se sponderat. ²³ Truncus informis ac semiustus in mare iactatus est. ²⁴ Quem alia ad te epistola grecis escam vermibus destinaram, heu italis cibus est piscibus! Tu vive felix et vale, nostri memor.

Venetis, VIII Kal. Februarii.

¹⁷ *ille: iste* γ ²³ *ac: et* γ *semiustus* LrParmOnACVen *semustus* CbLNT, entrambe forme attestate nell'antichità, ma in Petrarca ci sono tre occorrenze della prima (*Vir. ill.*, *Camill.*, 32; *De rem.*, 2, 90, 38; *Gest. Ces.*, 14), nessuna della seconda

quando all'improvviso muta l'aspetto del cielo e del mare e scoppia una terribile tempesta. Mentre tutti gli altri correvano di qua e di là ai loro compiti il misero Leone rimase aggrappato all'albero, un male che si rivelò veramente un male, anzi l'ultimo dei mali, che la dura sorte gli riserbava alla fine dopo che molti ne aveva sopportati per tutta la vita. 16 La penna ha orrore di riferire il caso occorso all'infelice amico. 17 Insomma, fra molte e orridamente sonanti minacce del cielo Giove irato scagliò un dardo che spezzò le antenne e incendiò le vele dissolvendole in faville e mentre le fiamme del cielo lambivano l'albero e tutti erano stesi e atterriti, solo quel nostro perì. Questa fu la fine di Leone. 18 O vicende umane imprevedibili, o morte più illustre e riso-
nante di quel che avrei voluto! 19 Non avrei mai creduto che accanto a quelli di Capaneo, condottiero argivo, e di Tullo Ostilio o Caro, quello re, questo principe, si dovesse scrivere il nome di Leone, uomo umile e non indotto, ma mai fortunato né lieto. 20 Sempre – ora lo capisco bene, così come molte cose si capiscono dopo il fatto –, sempre, dicevo, quella nube e quella tetraggine del mesto viso annunciavano questo fulmine. 21 I suoi miseri averi e i suoi libri di squallido aspetto, protetti sia dall'onestà dei marinai sia dalla loro stessa povertà, si salvarono. 22 Farò indagare se vi siano fra loro Euripide, Sofocle e gli altri che aveva promesso di cercare per me. 23 Il tronco sfigurato e mezzo bruciacchiato fu gettato in mare. 24 Colui che in un'altra lettera a te avevo destinato come pasto ai vermi greci, ahimè è cibo dei pesci italiani! Tu vivi felicemente e stammi bene, memore di me.

Venezia, 25 gennaio.

15 C'è nel testo latino un intraducibile gioco di parole fra *malus* (con la *a* lunga) «albero della nave» e *malum* (con la *a* breve) «male». 19 Capaneo, uno dei sette comandanti contro Tebe, fu fulminato da Giove; la morte per fulmine di Tullo Ostilio è ricordata da Livio, 1, 31, 8 e da Valerio Massimo, 9, 12, 1; *Carus* è l'imperatore *Marcus Aurelius Carus Pius Felix Augustus* (282-283 d. Cr.), di cui in *Hist. Aug.*, *Carus*, 8, 1-7 è detto che morì secondo alcuni per malattia, secondo altri per un fulmine; Tullo Ostilio e Caro sono ricordati insieme per la loro morte per fulmine in *Rem.*, 2, 55 *De incendio*; il capitolo di Valerio Massimo, nel quale la morte di Tullo Ostilio è ricordata sotto il titolo *De mortibus non vulgaribus* avrà suggerito l'idea che la morte per fulmine di Leonzio sia una «mors clara» e «sonans» e l'accostamento ad illustri antichi. 24 L'allusione è a *Sen.*, 5, 3, 120.

2.

Ad eundem, de se ipso.

Animadverti ex literis tuis ad amicum missis te valde sollicitum mei esse super negotio libertatis. 2 Gratus michi, fateor, hic animus tuus sed non novus. 3 Pone autem metum hunc et persuade tibi me hactenus, dum durissimo etiam iugo subditus viderer, liberrimum semper hominum et fuisse, adderem et futurum esse, si qua futuri notitia certa esset. 4 Nitar tamen et spero fore ne discam servire senex utque ubilibet animo liber sim, etsi corpore rebusque aliis subesse maioribus sit necesse, sive uni, ut ego, sive multis, ut tu, quod nescio an gravius molestiusque iugi genus dixerim. 5 Pati hominem credo facilius quam tyrannum populum. 6 Id enimvero nisi semper sic fuisset, ut ubique liber agerem, aut me vita iam pridem aut profecto vite tranquillitas ac iocunditas defecisset, cuius contrarii tu michi ante alios testis es. 7 Servire equidem, nisi sponte atque amoris imperio, nulli diu valeam mortali. 8 Quid ergo? Nosti hominum mores et vite nodos et laqueos rerum, quarum perplexitates nec arismetricus numeret nec geometra mensuret nec rimetur astrologus, sentiunt autem qui inter eas apertis oculis gradiuntur. 9 Unde semper michi placuit et a me sepe laudatum est illud Hebreorum sapientis breve sed gravidum plenumque sententiis: «Cunte» inquit «res difficiles». 10 O quid ait? Cunte, inquam, etiam que perfaciles videantur, sed inter cuntas res difficiles nulla difficilior quam vivere, et presertim diu. 11 Omnis hora et momentum omne novi aliquid fert, omnis passus suum lubricum suumque offendiculum et scrupulos suos habet, quos calcare asperum, vitare difficile. 12 Sed quo rapior inque rerum difficultatibus tempus tero? Infinita materia tibi que non aliter nota, fortassis et notior quam michi. 13 Linquo alia: certe Africanus Maior, ut vides, conversatione diutina viluit in oculis Romanorum. Quid minores putas in oculis aliorum? 14 Crede michi, multis maximeque egris expedit interdum volvi nec est inconstantis sed

9 *Eccles.*, 1, 8

8 *arismetricus* OnACTVen *arismetricus* N *arismethicus* Cb *arsmetricus* L (solo altre due occorrenze in Petrarca: *Vit. sol.*, 2, 15 = *Prose*, p. 584 «arismetice» e *Fam.*, 16, 14, 10 «arythmeticos»)

2.

Allo stesso, su di sé.

Mi sono accorto da una tua lettera mandata a un amico che sei molto preoccupato per me per la faccenda della libertà. ² Questo tuo stato d'animo mi è gradito, lo ammetto, ma non nuovo. ³ Metti però da parte questo timore e persuaditi che io finora, anche quando sembravo sotto il più duro giogo, sono sempre stato il più libero degli uomini e aggiungerei che sempre lo sarò, se del futuro vi fosse qualche certezza. ⁴ Mi sforzerò tuttavia e spero di non imparare da vecchio a esser servo e di essere ovunque libero d'animo, anche se nel corpo e in altre cose sia necessario essere sottomessi a maggiori di noi, sia ad uno solo, come me, sia a molti, come te, il che non so se dirlo più grave e più molesto genere di servitù. ⁵ Credo che sia più facile sopportare la tirannide di un uomo che di un popolo. ⁶ Se infatti non fosse stato sempre così, cioè che io sia vissuto dovunque libero, da tempo mi avrebbe abbandonato la vita o almeno ogni tranquillità e giocondità della vita, mentre tu prima di altri mi sei testimone del contrario. ⁷ Io in verità non sarei in grado di servire a lungo a nessun mortale, se non spontaneamente e per comando d'amore. ⁸ Che dunque? Conosci i costumi degli uomini, i nodi della vita e i lacci delle cose, i cui intrecci né potrebbe numerarli un aritmetico né misurarli un geometra né scrutarli un astrologo, ma li avvertono coloro che vi camminano in mezzo ad occhi aperti. ⁹ Perciò mi è sempre piaciuto ed ho spesso citato quel detto del sapiente degli Ebrei, breve ma gravido e pieno di sentenze: «Tutte le cose» dice «sono difficili». ¹⁰ Oh, che dice? Tutte, ripeto, anche quelle che sembrano molto facili, ma fra tutte le cose difficili nessuna è più difficile del vivere, e specialmente a lungo. ¹¹ Ogni ora e ogni istante portano qualcosa di nuovo, ogni passo ha scivolosità, inciampi, sassi: calpestarli è aspro, evitarli difficile. ¹² Ma dove mi lascio trascinare e spreco tempo a parlare delle difficoltà delle cose? È materia infinita e a te altrettanto nota che a me, e forse anche più nota che a me. ¹³ Tralascio altro: certamente l'Africano Maggiore, come vedi, fu svilto agli occhi dei Romani dall'essere a lungo in mezzo loro. Che pensi che accada a gente da meno di lui agli occhi di altri? ¹⁴ Credimi, a molti e soprattutto agli infermi conviene girarsi ogni tanto e non è da incostante ma da sag-

A Boccaccio, probabilmente di non molto posteriore alla precedente, quindi febbraio-marzo 1366; il cenno di § 17 «Questa biblioteca» è indizio che la lettera è stata scritta da Venezia (Foresti, *Aneddoti*, pp. 476 e 493 n. 11 e Pertusi, p. 37).
1 L'amico è probabilmente Donato Albanzani (cfr. nota al § 17).

prudētis pro varietate ventorum et tempestate negotiorum vela flectere. ¹⁵ Non possunt literis cuncta committi, sed si que novi omnia et tu nosse, suaderes, certus sum, non dico ut discederem, sed ut quandoque secederem viteque fastidiis locorum alternatione consulerem. ¹⁶ Proinde Deum ora ut fabelle huius nostre que vita dicitur finis bonus et sibi placitus sit; de reliquo ne desperes me celesti luce illustrante oculos et signante iter electurum vel quod melius vel quod minus malum.

¹⁷ Restat ut noveris Homerum tuum iam latinum et mittentis amorem et transferentis michi memoriam ac suspiria renovantem ad nos tandem pervenisse meque et omnes seu Grecos seu Latinos qui bibliothecam hanc inhabitant replese gaudio atque oblectatione mirabili. Vale, mi frater amantissime.

3.

Ad Franciscum Bruni pape secretarium, de hoc ipso.

Noveram te amicum olimque precordiis meis insederat tue caritatis opinio. ² Hanc pergamensis orator meus herentem ossibus medullis inseruit omnes celicolas balbutiendo testatus a nullo me hominum plus diligi quam abs te. ³ Mirum est ubi qui debilius exprimit validius imprimit. ⁴ Suspecta nonnunquam eloquentia est et que amica mendacio esse potest veri hostis creditur.

⁵ Quod si tibi forsā vel hic ipse vel alius seu alii suis descriptionibus, ut tu scribis, forme mee nondum tuis vise oculis, sive externam formam intelligis sive internam, nescio quam raram atque augustam

gio flettere le vele a seconda della varietà dei venti e della tempesta delle faccende. ¹⁵ Non si può scrivere ogni cosa, ma se tutto quel che so io lo sapessi anche tu, mi consiglieresti, ne sono certo, non dico di andarmene, ma di ritirarmi ogni tanto e di provvedere agli inconvenienti della vita coll'alternare i luoghi. ¹⁶ Perciò prega Dio che la fine di questa nostra favola che si dice vita sia buona e a lui gradita; quanto al resto non disperare: io con l'aiuto della luce celeste che mi illuminerà gli occhi e mostrerà il cammino eleggerò o quel che è meglio o il male minore.

¹⁷ Resta da farti sapere che mi è finalmente giunto il tuo Omero ormai latino, rinnovandomi l'affetto per chi l'ha mandato e la memoria e il rimpianto per chi l'ha tradotto, e che ha riempito di straordinaria gioia e piacere me e tutti i Greci e i Latini che abitano questa biblioteca. Ti saluto, carissimo fratello mio.

3.

A Francesco Bruni segretario del papa, su questo stesso argomento.

Ti sapevo amico e da tempo si era insediata nel mio cuore l'opinione del tuo affetto. ² Quest'opinione, che prima aderiva alle ossa, l'ha ora inserita fin nelle midolla questo mio oratore bergamasco invocando con la sua balbuzie tutti i santi del cielo a testimoni che da nessun uomo sono più amato che da te. ³ È cosa mirabile quando chi si esprime più debolmente imprime più validamente il concetto. ⁴ Talvolta l'eloquenza è sospetta e poiché può essere amica della menzogna è creduta nemica del vero.

⁵ Che se per caso questo stesso o un altro o altri con le loro descrizioni, come tu scrivi, hanno impresso in te non so che rara e augusta immagine della mia forma dai tuoi occhi ancora non vista, sia che tu

¹⁷ Si tratta dell'Omero tradotto in latino da Leonzio Pilato su incarico di Boccaccio, che ne aveva fatto fare una copia per Petrarca spedendola a Venezia presso Donato Albanzani. Questa copia, dopo essere stata a lungo vanamente attesa (vd. note a *Sen.*, 6, 1, 3-4), è finalmente giunta, recapitata evidentemente da Donato, che in quella stessa occasione avrà mostrato a Petrarca la lettera di cui al § 1.

A Francesco Bruni (su cui vd. nota a *Sen.*, 1, 6), 1364, prima del 26 ottobre (vd. nota ai §§ 14-15). ² «Il mio oratore bergamasco» è un soldato poi fattosi frate a cui altrove Petrarca affibbia il soprannome di *Bolanus*, il seccatore della *Satira* 1, 9 di Orazio, e che chiama anche «Cicero pergamensis arpinatis illius hostis» (*Fam.*, 20, 11, 1), perché gran chiacchierone e al tempo stesso incolto (Foresti, *Aneddoti*, pp. 305-318).

imaginem impresserunt, discute illam, queso. 6 Quod non dicerem, si nunquam penitus nocituram fame presentiam suspicarer: esse tibi vel falso commendatus paterer. 7 Sed quoniam adhuc forsitan me videbis, noli meis in rebus habitum mentis induere quem coactus exuas. 8 Discute, inquam, non mei oris, sed tui erroris imaginem neque sermonibus hominum credideris, atque in primis amantium. 9 Nichil amans osore veracior quamvis honestior. 10 Est ut vituperandi sic laudandi libido quedam ac pruritus linguae, quo regnante veritas exulet necesse est. 11 Tentationem vero humane laudis si periculosissimam Augustinus in se ipso sensit, quid sensurum arbitreris peccatorem hunc? 12 Cui alieni preconii pondus indebitum, si delectat, nocet, si respuitur atque contemnitur, prodest. 13 Sed huiusce quam tentationum reliquarum experientia difficilior multo est atque periculosior, quoniam, si quam equo animo laude caream experiri velim, sic vivendum erit ut omnibus aut odio aut risui sim atque ludibrio. 14 Ab exordio quidem nostre amicitiae, nisi labor memoria, scripsi tibi ut de me michi crederes, non alteri. 15 Qualem tunc me tibi descripseram talis sum, nisi quod interim biennio prope consenui. 16 Ad summam, nisi falli iuvat, unum me de plebe, quamquam plebis notissimum contemptorem, cogita nilque altius finxeris animo, sed amicum tibi, si absque preiudicio tulliane sententiae dici potest, qua diffinit amicitiam sine virtute esse non posse.

17 Pro libro autem beatissimi patris atque hospitis olim mei Ambrosii gratias ago. 18 Tu michi libros et literata solatia, ego tibi labores et mera tedia transmittio, non equa rerum permutatio.

19 Sane oleum iocunde olim et tranquille solitudinis mee ad fontem Sorgie latitantis, unde me diu arceri multa rerum mutatione suspiro, cuius tibi familiaris meus ille gustum obtulit quodque tu mire mysticis

11 Agostino, *Conf.*, 10, 37, 61-63 (cfr. in part. 63 «Sermo autem ore procedens et facta quae innotescunt hominibus habent temptationem periculosissimam ab amore laudis»)

13 Cfr. Agostino, *Conf.*, 10, 37, 60 «Laude vero ut careamus atque in eo experiamur quid possumus, numquid male vivendum est et tam perditae atque immaniter, ut nemo nos noverit qui non detestetur?... At si bonae vitae bonorumque operum comes et solet et debet esse laudatio, tam comitatum eius quam ipsam bonam vitam deserere non oportet. Non autem sentio, sine quo esse aut aequo animo aut aegre possim, nisi cum afuerit»

16 Cicerone, *Lael.*, 20

intenda la forma esteriore sia quella interiore, scacciala, ti prego. ⁶ Non lo direi, e sopporterei di esser raccomandato anche falsamente alla tua stima, se fossi sicuro che mai la presenza finirà col nuocere del tutto alla fama. ⁷ Ma poiché forse potrai ancora vedermi, non assumere nei miei riguardi una disposizione d'animo che potresti essere costretto a deporre. ⁸ Scaccia, lo ripeto, l'immagine non del mio volto ma del tuo inganno e non credere ai discorsi della gente, soprattutto di chi mi ama. ⁹ Colui che ama non è per nulla più veritiero di chi odia, anche se è più nobile. ¹⁰ Così nel lodare come nel vituperare vi è una libidine e un prurito della lingua, sotto il cui dominio la verità è necessariamente bandita. ¹¹ E se Agostino sentì per sé pericolosissima la tentazione della lode umana, che cosa pensi debba sentire questo peccatore? ¹² Il peso dell'indebita lode altrui, se mi fa piacere mi nuoce, se lo respingo e lo disprezzo mi giova. ¹³ Ma l'esperienza di questa tentazione è molto più difficile e pericolosa che quella di tutte le altre, perché, se volessi sperimentare quanto sono in grado di fare a meno della lode senza cruciarmi, dovrei vivere in modo da essere per tutti oggetto di odio o di riso e scherno. ¹⁴ Fin dall'inizio della nostra amicizia, se la memoria non m'inganna, ti scrissi di credere su di me a me, non a un altro. ¹⁵ Sono tale e quale allora mi ero descritto a te, salvo che nel frattempo sono divenuto più vecchio di quasi due anni. ¹⁶ Insomma, se non ti compiacci di essere ingannato, pensami – e non fingerti nell'animo nulla di più alto – come uno del volgo, anche se del volgo notissimo spregiatore, ma uno che è tuo amico, se si può dire senza pregiudizio della sentenza di Tullio che afferma che non può esservi amicizia senza virtù.

¹⁷ Ti ringrazio del libro del santissimo padre e un tempo mio ospite, Ambrogio. ¹⁸ Tu mi mandi libri e conforti letterari, io fatiche e mere seccature: non è uno scambio equo.

¹⁹ Quanto all'olio di cui un mio domestico ti ha dato un assaggio e che tu esalti in maniera incredibile con lodi mistiche, prodotto in quella mia lieta e tranquilla solitudine di un tempo, quando vivevo nascosto presso la fonte della Sorga, da cui mi dolgo di esser tenuto lontano

⁶ Cfr. Claudiano, 15 (*Bell. gild.*), 385 «Minuit praesentia famam». ⁸ Nel testo latino c'è un gioco di parole fra «oris» e «erroris».

⁹ Cfr. *Sen.*, 1, 6, 18 «Nil tu magis amatori credideris quam osori. Errat alter honestius, in iudicio pares sunt».

¹⁴ Cfr. *Sen.*, 1, 6, 34 «de me michi potius crede quam alteri».

¹⁵ Si riferisce alla *Sen.* 1, 6, del 26 ottobre 1362; l'allusione ai quasi due anni passati porta quindi a collocare la lettera presente nel 1364, prima del 26 ottobre.

¹⁹ Allude a Valchiusa. Il *familiaris* potrebbe essere uno dei figli del defunto fatto-
re Raymond Monet. Per Petrarca giardiniere vd. da ultimo M. Miglio, *Il giardino di Petrarca*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, Roma 2003, pp. 937-955.

laudibus extulisti, totum funditus tuum est, nec oleum modo sed olive, nec olive tantum sed tellus ipsa, licet aridula et angusta, nunquam tamen michi carior, nunquam feracior quam dum tibi obsequitur. 20 Quoque tibi gratius sapiat, quicquid id est, ex arbusculis illis fluit quas pene omnes ego ipse manibus meis sevi. 21 Nil amplius hodie, nisi quod labores tuos et patrie inter meos numero. Vale felix et memor mei.

4.

Ad Pileum episcopum paduanum, exhortatio ad animi constantiam.

Eate fili, caritate frater olim, dignitate iam pater amantissime, cum multa quotidie tecum loquar in silentio, pauca tamen ut scribam causa est corporis insueta fragilitas, quam invisam michi hospitam inuisor egritudo nuper abiens dimisit. 2 De salute quidem tua redituque exoptato Deo gratias ago, de reliquo autem hortor et hortando laudo, fortem ut animum et constantem habeas. 3 Non est enim tutior armatura, non turris munitior, non fortior cassis aut clipeus inter prelia fortune. 4 Hoc te hactenus hac tua etate sepius quam vel pro annorum numero vel pro conditione tui status et magnifice usum scio et miror et gaudeo, nec solus quidem: tota gaudet ac miratur Ecclesia patientiam tuam, quamvis adversitates, quibus illam obicis, et miretur et doleat. 5 Proinde oro ne deficias neve defatigeris. Solent vehementes impetus breves esse: fortuna lassabitur. Est illi nonnunquam pudor quidam immerentium ac fortium. 6 Imo vero Deus miserebitur et laboribus finem ponet. In illo spes fixa sit: in se sperantes non frustrabitur. 7 Nubes sunt iste que serenum naturaliter animi tui statum obnubilant, levi vero divine clementie pellentur afflatu et fortasse quorum fuit amara per-

dai grandi cambiamenti intervenuti, quest'olio è tutto tuo e non solo l'olio ma le olive, e non solo le olive ma la stessa terra, sebbene alquanto siccitosa e angusta, tuttavia mai per me più cara e più fertile che quando procura piacere a te. ²⁰ E perché ti piaccia ancor più, quale che sia, esso fluisce da alberi quasi tutti piantati da me stesso con le mie mani. ²¹ Per oggi non scrivo altro, se non che considero miei i travagli tuoi e della patria. Ti saluto, sii felice e ricordati di me.

4.

A Pileo vescovo di Padova, esortazione alla fermezza d'animo.

Figlio per età, fratello un tempo nell'affetto, ormai padre amatissimo per dignità, se ti scrivo poco pur discorrendo molto con te ogni giorno in silenzio, il motivo è un'inconsueta debolezza fisica, ospite malvista che una malattia ancor più malvista mi ha lasciato andandone poco tempo fa. ² Per la tua salute e per il desiderato ritorno rendo grazie a Dio; quanto al resto ti esorto – e nell'esortarti ti lodo – ad avere animo forte e fermo. ³ Non v'è infatti armatura più sicura, non torre più munita, non elmo o scudo più saldo nelle battaglie della fortuna. ⁴ Di questo finora tu ti sei servito magnificamente in questa tua età più spesso di quel che avrebbe comportato il numero dei tuoi anni o la tua condizione: lo so, me ne stupisco e me ne rallegro; e non solo io, ma tutta la Chiesa si rallegra e si stupisce per la tua pazienza, sebbene si stupisca e si dolga delle avversità alle quali tu la opponi. ⁵ Perciò ti prego di non perderti d'animo e non stancarti. Gli assalti violenti sono di solito brevi: la fortuna si stancherà. Accade talvolta che essa provi una sorta di vergogna di fronte agli innocenti e ai forti. ⁶ Ma anzi sarà Dio ad aver compassione e a por fine ai tuoi travagli. Sia fissa in lui la speranza: non deluderà quelli che sperano in lui. ⁷ Queste sono nuvole che oscurano il naturale sereno del tuo animo, ma saranno disperse da un lieve soffio della clemenza divina e forse sarà dolce il ricordo di ciò

Al vescovo Pietro Pileo da Prata, che Petrarca aveva conosciuto nella sua visita a Padova del 1360 e di cui era divenuto amico; datata Venezia, 8 giugno, può essere assegnata al 1365 in base alla menzione di un viaggio da cui Pietro era appena tornato, che dev'essere quello ad Avignone intrapreso nel 1365 nella speranza di ottenere la nomina a patriarca di Aquileia, e di una recente malattia di Petrarca, evidentemente l'attacco di scabbia di cui ancora diceva di soffrire il 1° marzo 1365 (vd. nota a *Sen.* 3, 5): Wilkins, *Later years*, p. 84. ⁶ Il nesso «in se sperantes» è frequente nella Bibbia.

peccio recordatio dulcis erit. 8 Nulla fortuna perpetua est, ne diuturna quidem; unde fit ut sperandum miseris, felicibus metuendum sit. 9 Etsi enim videantur diuturniora que cruciant, non minus tamen volvuntur adversa quam prospera; equa omnium vertigo et instabilis undique rota est. 10 Sensus in letis insolens, delicatus in tristibus illa facit exigua, hec immensa, cum summa omnium brevis sit, omnisque diversitas in opinione est inque animis, non in rebus omni ex parte brevissimis.

11 De me autem unum hoc dixerim: tuus sum, ut nosti, quanquam nulli, quod quidem sciam, usui. 12 Possum amare, quod quidam non possunt. Si quid preterea posse videor, tuo precor in me iure utere.

13 Postremo sacerdotes meos, servos tuos, Iohannem et Paulum, quos cum his ad te literis misi, paternitati tue commendatos velim et obtestor, si illeso licitum est honore, ne gratiam eorum alteri meis precibus a tua lenitate concessam auferat aliena durities. 14 Difficile est iudicium aliene conscientie. Multos ego tales, duros, asperos et lingue liberioris meliores viros novi quam suaves alios, fictos, blandiloquos, versipelles. Vale.

Venetiis, VI Idus Iunias.

5.

Ad Philippum patriarcham Ierosolimitanum, promissi libri transmissio et dilationis excusatio.

Misi tandem tibi, pater, expetitum sepe promissumque, sed, ut vides, dilatatum multis annis opusculum. 2 Cum nempe olim solitarius et

che fu amaro sopportare. ⁸ Nessuna sorte è perpetua, e neppure duratura; ne consegue che i miseri debbono sperare e i fortunati temere. ⁹ Anche se sembrano più durature le cose che affliggono, la sorte avversa ruota non meno di quella prospera; uguale è il vorticare di tutte le cose e la ruota è instabile da ogni parte. ¹⁰ È il nostro modo di sentire, smodato nella sorte favorevole, delicato in quella avversa, che rende l'una esigua, l'altra immensa, mentre entrambe nel complesso sono brevi e la differenza consiste tutta nell'opinione e nell'animo, non nelle cose, che sono sotto ogni aspetto brevissime.

¹¹ Quanto a me dirò questo solo: sono tuo, come sai, sebbene di nessuna utilità, che io sappia. ¹² Posso amare, il che alcuni non possono. Se oltre a questa c'è qualche altra cosa che possa fare, serviti, ti prego, del diritto che hai su di me.

¹³ Infine i miei sacerdoti, tuoi servi, Giovanni e Paolo, che mando a te con questa lettera, li raccomando alla tua paternità e ti scongiuro, se è possibile senza detrimento dell'onore, di non consentire che la durezza altrui tolga la grazia concessa ad uno di loro dalla tua mitezza per le mie preghiere. ¹⁴ È difficile giudicare della coscienza altrui. Molti uomini di questo genere, duri, aspri e piuttosto liberi di lingua, li ho conosciuti migliori di altri soavi, falsi, adulatori, voltagabbana. Ti saluto.

Venezia, 8 giugno.

5.

A Filippo patriarca di Gerusalemme, invio del libro promesso e scuse per il ritardo.

Ti mando finalmente, padre, l'opuscolo spesso richiesto e promesso, ma, come vedi, ritardato per molti anni. ² Trovandomi un tempo

¹³ Per la mia resa di «misi» cfr. nota a 6, 5, 1. Wilkins, *Later years*, p. 84 n. 8, suggerisce che Giovanni possa essere il prete padovano amico di Petrarca, Giovanni da Bozzetta, su cui vd. nota a 5, 1, 26.

A Filippo di Cabassole (su cui vd. E. H. Wilkins, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova 1978, pp. 141-153), Venezia, 6 giugno 1366. ¹ Rendo con il presente, secondo le nostre consuetudini epistolari, il perfetto *misi*: Petrarca si colloca nell'ottica del momento in cui il destinatario riceve la lettera (cfr. anche *Sen.*, 6, 4, 13). L'opuscolo che invia a Filippo insieme con la lettera presente (come appare anche dal titolo) è il *De vita solitaria*, a lui dedicato: vd. *Sen.*, 5, 1, 21-29 con le note relative. Il messaggero che lo porta è Sagremor de Pommiers (vd. *Sen.*, 10, 1, 138-139).

tui ruris in silentio otiosus ac tranquillus agerem prope felicem vitam, si diuturnior fuisset, neve aut incomitata solitudo esset aut iners otium, quotidie novi aliquid meditarer aut scriberem, contigit ut duo michi libelli totidem continuos per annos in diebus quadragesime et sacro tempori et loco illi tuo et statui meo ex parte convenientes occurrerent, *De solitaria alter vita*, alter *De otio religioso*. 3 Primum tibi inscripsi, illorum tunc locorum presuli, quod eisdem ortus in finibus unde origo tibi esset ac dignitas nulli alteri tam debitus videretur; neque ex illo unquam fuit hora qua non dicam me iudicii peniteret, sed vel tenuis hesitatio, ut fit, nove cuiuspiam deliberationis ambiguitate suspenderet.

4 Cur igitur ante non miserim quod et tuum erat et alterius esse nec poterat nec debebat, si me rogas, dicam. 5 Non una quidem differendi sed plures fuerunt cause: occupatio mea ingens ac perpetua, item tarditas quedam expediendarum rerum animo insita, utraque tibi causa notissima, quam nisi vicisset interdum amicorum fervor – quibus omnino aliquid negandi nec mens, fateor, nec frons michi nec lingua est – et ardentibus precum instantiis algentis animi glaciem resolvisset, multa

solitario, libero da occupazioni e tranquillo nel silenzio della tua campagna a vivere una vita che sarebbe stata quasi felice se fosse stata più durevole, ogni giorno meditavo o scrivevo qualcosa di nuovo perché la mia solitudine non fosse senza compagnia o l'ozio inerte: accadde così che mi venissero in mente due libretti, scritti in altrettanti anni consecutivi nel tempo di quaresima, convenienti a quel sacro tempo, a quel tuo luogo e in parte al mio stato, uno *De solitaria vita*, l'altro *De otio religioso*.³ Il primo lo dedicai a te, allora vescovo di quei luoghi, perché nato com'era nello stesso territorio da cui tu avevi origine e dignità, a nessun altro sembrava altrettanto dovuto; e da allora non vi fu mai un'ora in cui non dico mi pentissi di quella scelta ma anche solo una minima esitazione, come suole accadere, mi tenesse sospeso col'incertezza di qualche nuova decisione.

⁴ Perché dunque non abbia mandato prima ciò che era tuo e non poteva né doveva essere d'altri, se me lo chiedi, te lo dirò. ⁵ Le cause del rinvio non furono una sola ma parecchie. Anzitutto la mia eccessiva e perpetua occupazione e insieme una certa mia connaturata lentezza nel por fine alle mie cose, entrambe cause a te notissime e tali che, se il fervore degli amici – ai quali, lo confesso, non ho assolutamente né l'intenzione né la faccia né la lingua per negare alcunché – sciogliendo con l'insistenza di preghiere ardenti il ghiaccio dell'animo gelato non le avesse talvolta vinte, molte cose mie che oggi sono lette dagli

² La composizione del *De vita solitaria* era cominciata a Valchiusa, compresa nella diocesi di cui Filippo era vescovo, nella quaresima del 1346; nella quaresima dell'anno successivo si colloca la composizione del *De otio religioso*. ³ Filippo era nato a Cavaillon, probabilmente nel 1305. ⁵⁻⁷ Per le insistenze degli amici cfr. *Sen.*, 2, 1, 24-35 (Barbato gli strappa il *Lamento di Magone*) e per la diffusione incontrollata delle rime volgari *Sen.* 5, 2 e 13, 11. Credo che proprio a queste ultime si alluda qui: ne sono spia le consonanze concettuali e verbali con *Sen.*, 13, 11, 12-14 («Invitus, fateor, hac etate vulgari iuveniles ineptias meas cerno, quas omnibus, michi quoque, si liceat, ignotas velim... Sed quid possum? Omnia iam in vulgus diffusa sunt legunturque libentius quam que serio postmodum validioribus annis scripsi. Quomodo igitur negarem tibi sic de me merito, tali viro tamque anxie flagitanti que me invito vulgus habet et lacerat?»), l'uso del termine «collecta» (§ 6), e soprattutto il «domi mee nata» (§ 6), che, come mi suggerisce Vincenzo Fera, sembra alludere a «vernacula» (come è noto, *verna* è il nome dello schiavo nato in casa). Di conseguenza fra i vari possibili significati di «scolastici» ho preferito quello di «studenti», i più naturali lettori di rime amorose. ⁵ Il periodo ipotetico che comincia con «nisi» e termina con «latuissent» (letteralmente: «se non le avesse talvolta vinte il fervore degli amici..., molte cose mie sono lette oggi dagli studenti sparse e lacerate che meglio sarebbero rimaste nascoste») presenta una sorta di salto logico che sarebbe agevolmente sanabile spostando, come ho fatto nel tradurre, il «que» dopo «multa», ma la tradizione è concorde e il lapsus è certamente da imputare all'autore.

hodie a scolasticis leguntur mea sparsim atque discerptim que melius latuissent; 6 quamvis ego illa, ut sunt, non mea quidem, etsi domi mee nata, profiterar, ut qui ea postmodum partim aliam in faciem relecta simul et collecta redegerim, partim vero prorsus abdicaverim et pro exercitio prurientis ingenii dudum michi iuveniliter elapsa proiecerim. 7 De quibus lector viderit; sensi enim illa nonnullis gratiora quam que maturius digessissem, mulierum more pregnantium que acerbitatibus delectantur. 8 Quorum gustui non oblector, de me autem testor: nichil quidem cui non ex proposito subscripserim seu prescripserim meum voco. 9 Neque enim quod quisque loquitur etate qualibet aut causa, quando assidue res rem, sermo sermonem, affectus affectum trudit, mox in fidem promiscue trahi debet; alioquin nemo ferme mortalium erit qui non milies dixerit quod retractatum quodve non dictum velit. 10 Accessit ad causas more scriptorum perfida semper inertia inersque perfidia, qua quotiens lusus sim tu metieris augurio; ego enim memoria non amplector. 11 Sed omissis veteribus querelis hoc ipsum decies vel eo amplius ceptum opus, breve licet, fidus tandem vix explicuit sacerdos quidam litera non tam anxie exulta quam nostre atque omni etati, nisi fallor, idonea. 12 Adolescentia enim, cuntis suis in actibus improvida et insulsa, miratrix inanum, contemptrix utilium, perexiguus atque compressis visumque frustrantibus literulis gloriari solita est acervans omnia et coartans atque hinc spatio hinc literarum super literas velut equitantium aggestione confundens que scriptor ipse brevi post tempore rediens vix legat, emptor vero non tam librum quam precio cecitatem emat.

studenti sparse e lacerate sarebbero molto più opportunamente rimaste nascoste; 6 per quanto io, così come esse sono, non le riconosca come cose mie, anche se nate in casa mia, dal momento che molto tempo dopo le ho ridotte in parte ad altra forma rivedendole e sistemandole in raccolta, in parte del tutto rinnegate e gettate via come cose giovanilmente sfuggitemi per esercizio dell'ingegno smanioso. 7 Di esse giudichi il lettore; mi sono accorto infatti che ad alcuni piacciono più di quel che ho elaborato in età più matura, come donne incinte che gradiscono le cose acerbe. 8 Non mi oppongo al loro gusto, ma per me affermo che non chiamo mio nulla che non abbia intenzionalmente sottoscritto o intitolato a mio nome. 9 Non si deve infatti prender per buono indiscriminatamente tutto ciò che chiunque dice in qualunque età o per qualunque motivo, dal momento che incessantemente cosa si sostituisce a cosa, discorso a discorso, sentimento a sentimento; altrimenti non ci sarà quasi nessuno che non abbia detto mille volte cose che vorrebbe ritrattare o non aver detto. 10 Al novero delle cause si è aggiunta l'abituale perfida inerzia e inerte perfidia dei copisti, dalla quale quante volte io sia stato deluso, congetturalo tu, perché io non riesco a ricordarmele tutte. 11 Ma lasciando da parte antichi lamenti, questa stessa opera, per quanto breve, dopo che era stata incominciata dieci volte o più, finalmente a stento riuscì a terminarla un sacerdote, con una scrittura non tanto affettatamente adorna quanto adatta alla nostra e, se non m'inganno, a ogni età. 12 La gioventù infatti, imprevedente e stolta in ogni sua azione, pronta ad ammirare il vano e a disprezzare l'utile, è solita menar vanto di scritturine piccolissime, compresse e illeggibili, ammucciando e stringendo insieme ogni cosa e creando sia con la mancanza di spazio che con l'accavallarsi di lettere sopra lettere una tale confusione che perfino chi le ha scritte dopo poco tornandoci sopra a stento riesce a leggerle e il compratore non compra tanto il libro quanto una cecità a pagamento.

11 Per questo prete padovano vd. *Sen.*, 5, 1, 26 con la nota relativa e 5, 4, 31.

13 Hoc tu igitur, quaecumque est, non modo patienter, ut te novi, sed cupide etiam accipies ac lete, dilationemque ipsam iam decennem boni consules, que tibi voluptatem eximiam quam ex literis primam sumis in hunc diem tanto lapsu temporis indecerptam atque integram preservavit. 14 Vilesunt properata, sed dilata dulcescunt. Spes, amor, expectatio, difficultas condimenta sunt voluptatum. 15 Nil facile preciosum et que in precio habentur si quesitu facilia esse incipiant precium amiserint. 16 Iocor tecum, pater optime, quodque invitatus et coactus feci atque unde petenda est venia vertere nitor in gratiam et tibi imputo quo te offendi forsitan vel certe alium offendissem; orandum potius ut ignoscas neque rem minimam tam diu expectatam egre feras impedimentorum memor que passim consiliis atque conatibus hominum intercurrent.

17 Unum hoc sub fine dixerim, quo excuser non tam tibi, qui facti causam plane vides, quam mirantibus, siqui erunt, in primordio tibi destinati operis non presens patriarche nomen sed episcopi neque hanc tuam novam sed antiquam illam appositam dignitatem. 18 Etsi enim hac illustrior atque altior sis, illa tamen rebus accomodatior atque apertior visa est quas libro illi materiam feci, quem in rure tunc tu me dictasse prima eius in parte prefatus sum, in parte ultima ut vicini ruris ad solitudinem ac silentium te invitans; 19 ubi multa sunt propria illius tantum status ac temporis, usque adeo ut, si ad hunc tuum statum ac titulum transferantur, aut mutanda stili portio aut delenda aut certe, si maneat, in his saltem illorum mentio sit habenda et vel demenda operi que de te tuisque de locis scripserim vel addendum quid tunc fueris dum ea scriberem que postea variassent, ne qua rebus insit obscuritas ut intelligar. 20 Ierosolimitano etenim patriarche, quamvis solitario, quid cum Verani sede quam tenebas me scribente quidve cum illo quod tunc incolebam rure negotii esse potest? quid Clausa cum valle et non cum valle Iosaphat? quid demum comune cum Sorgia et non potius cum

20 Verani Rizzo per il confronto con *Vit. sol.*, 2, 14 (*Prose*, p. 566) *veram* CbN *vera* in VenC *vera* AL (con una *crux* soprascritta) T seguiti dalla Nota *veranensi* On

13 Quest'opera dunque, quale che sia, la riceverai non solo con comprensione, ma, se ben ti conosco, con avidità e gioia e prenderai in buona parte il ritardo ormai decennale, che ti ha preservato intatto e integro per tanto spazio di tempo il piacere insigne che trai in sommo grado dalla letteratura. 14 Le cose affrettate perdono valore, ma ciò che è rinviato acquista dolcezza. Speranza, amore, attesa, difficoltà sono condimento ai piaceri. 15 Niente di facile è pregiato e le cose tenute in pregio lo perdono se cominciano ad essere facili da ottenere. 16 Scherzo, ottimo padre, e mi sforzo di volgere a mio favore ciò che ho fatto malvolentieri e costretto e per cui ti dovrei chiedere perdono e mi faccio un merito presso di te di ciò con cui forse ti ho offeso o certo avrei offeso un altro; debbo invece piuttosto pregarti di perdonarmi e di non avvertene a male per aver dovuto aspettare tanto una così piccola cosa: ricordati quanti ostacoli si frappongono continuamente a ciò che l'uomo decide o intraprende.

17 Una cosa vorrei dire prima di finire, per giustificarmi non tanto di fronte a te, che vedi bene il motivo, quanto di fronte a coloro, se ve ne saranno, che si stupiranno che all'inizio dell'opera a te dedicata ti sia attribuito non il titolo presente di patriarca ma quello di vescovo e non la tua nuova dignità ma quella antica. 18 Infatti, anche se per questa tu sei più illustre ed elevato, quella tuttavia è sembrata più adatta e conforme alla materia di quel libro, che nella sua prima parte, introducendolo, dichiaro composto in una campagna che era allora di tua giurisdizione, invitandoti nella parte ultima alla solitudine e al silenzio di una campagna presentata come vicina; 19 in esso molte cose sono proprie solo di quella condizione e di quel tempo, al punto che, se venissero trasferite alla tua presente condizione e titolo, bisognerebbe o cambiare una parte dello scritto o cancellarla o, lasciandola, almeno in quella far menzione delle cose passate e togliere dall'opera ciò che vi ho scritto di te e dei tuoi luoghi o aggiungere che cosa tu eri allora, quando scrivevo ciò che poi è cambiato, ad evitare nella materia oscurità che ostacolino la comprensione. 20 Che può infatti avere a che fare il patriarca di Gerusalemme, per quanto solitario, con la sede di Verano che occupavi quando scrivevo o con la campagna che allora abitavo? con Valchiusa e non piuttosto con la valle di Giosaphat? infine con la Sorga e non piuttosto col

13 Per il ritardo decennale cfr. *Sen.*, 5, 1, 23. 17 Filippo era divenuto patriarca di Gerusalemme nel 1361.

18 Allude alla prefazione al *De vita solitaria* indirizzata a Filippo (vd. in particolare *Prose*, p. 290 «nunc in rure tuo positus») e a 2, 14 (*Prose*, p. 564 sgg. «Sin autem tibi nidus tuus sordet..., evolare licet in propinquum ramum ecc.»).

20 S. Verano fu vescovo di Cavailon circa il 595; cfr. *De vita sol.*, 2, 14 (*Prose*, p. 566) «Veranus tuus..., qui sedem tuam... nescio quotus ante te tenuit».

Iordane? 21 Possent hec nomina ignarum rei lectorem in stuporem agere, cui cum in vestibulo operis Cavallicensis episcopus pheniceis literis inscriptus occurrerit, cuncta convenient nilque erit ambigui aut perplexi. 22 Quem si post id tempus ascendisse cognoverit, tarditatem mirabitur, non ascensum. 23 Denique pristinum illud nomen abradere parvi epyscopi sed ingentis viri non sustinuit manus, quod insigni totiens honestavit epygrammate, quod adhuc michi predulciter sonat, sub quo et multa diversis a me scripta temporibus, nominatim liber ille, et ego tibi familiaris effectus multos tecum in tua illa parva quidem sed honesta civitate inque illo tuo rure inopi sed quieto letos ac placidos dies egi, sub quo nomine multa ad te familiariter scripsi, que mutari iam non poterant. 24 Stet igitur nomen epyscopi, ne si mutatum fuerit, cito etiam sit mutandum patriarche nomen. 25 Ascendisses enim pridem altius, nisi etati nostre dissimiles tui tibi mores obstitissent. 26 At deinceps sub hoc optimo extimatore meritorum, nisi spes animum fallit, eveniet ut nec livor alienus nec tua tibi obstet humilitas et necesse erit ut ascendas non pro tui quidem desiderii fervore, quo preter Deum ac virtutem nichil appetis, sed pro Ecclesie decore proque tuo honorifico labore ac multorum requie. Vive felix et vale.

Venetiis, VIII idus Iunias.

Giordano? ²¹ Questi nomi potrebbero destare stupore nel lettore ignaro; se invece nel vestibolo dell'opera gli si farà incontro il vescovo di Cavaillon scritto in lettere scarlatte, tutto tornerà e non vi sarà alcuna incertezza o perplessità. ²² Se poi il lettore saprà che dopo quel tempo il vescovo è asceso più in alto, si meraviglierà del ritardo, non dell'ascesa. ²³ Infine la mia stessa mano non poté indursi ad eradere quel primitivo titolo di un modesto vescovo ma di un grande uomo, quello che essa tante volte aveva adornato di un'insigne intestazione, che ancora mi suona dolcissimo, sotto il quale sono state da me scritte a te molte cose in tempi diversi, in particolare quel libro, ed io divenuto tuo amico ho trascorso con te molti giorni lieti e tranquilli in quella tua piccola ma bella città e in quella tua campagna povera ma piena di quiete; quel titolo sotto cui ti ho scritto amichevolmente molte cose che ormai non possono essere cambiate. ²⁴ Rimanga dunque il titolo di vescovo; del resto, se fosse mutato, presto dovrebbe essere mutato anche il titolo di patriarca. ²⁵ Saresti infatti già da tempo salito più in alto se non ti fossero stati d'ostacolo i tuoi costumi così diversi da quelli dei nostri tempi. ²⁶ Ma d'ora in poi sotto questo ottimo giudice dei meriti che abbiamo ora, se la speranza non m'inganna, non ti saranno più d'ostacolo né l'invidia altrui né la tua modestia e inevitabilmente ascenderai come conviene non all'ardore del tuo desiderio, che non è rivolto ad altro che a Dio e alla virtù, ma al decoro della Chiesa, alla tua onorevole fatica e al riposo di molti. Vivi felice. Ti saluto.

Venezia, 6 giugno.

²³ Il triplice relativo «quod... quod... sub quo...» si riferisce a «nomen» e con «epygrammate» credo che si alluda alle intestazioni di scritti indirizzati al vescovo, tante volte vergate dalla mano che è soggetto della prima relativa. Con il periodo conclusivo del § 23 Petrarca fa riferimento alle molte lettere da lui indirizzate a Filippo (se ne conservano 26, di cui due in versi: se ne veda l'elenco nel saggio di Wilkins cit. nella nota iniziale). La frase «sub quo nomine multa ad te familiariter scripsi, que mutari iam non poterant» sembra una ripetizione di «sub quo et multa diversis a me scripta temporibus nominatim liber ille» e «sub quo nomine» è curioso dopo la triplice anafora «quod... quod... sub quo...» in cui «nomen» non compariva. Si ha quasi l'impressione di due redazioni alternative accostate. ²⁶ L'ottimo giudice dei meriti è Urbano V, che, dopo aver nominato Filippo patriarca di Gerusalemme nell'agosto 1361, lo creò vescovo di Marsiglia nel settembre 1366 e cardinale nel 1368.

*6.

Ad amicum, acris increpatio degeneris studii.

Profectus es Babilonem. Profectionem miror, moram stupeo, negotium odi. ² Sed si ut imbecille etati atque aliene opis indige aliquid viatici provideas et apis aut formice in morem estate hiemem cogitans aliquot incerte licet et labilis vite dies truci illi Herebo dedicasti, etsi gravi discrimine res non vacet tamque exigui et irreparabilis boni periculosa sit largitas, possum tamen humanis moribus, possum spei credule veniam non negare; at si perseveraturus illic tibi obitum ac sepulcrum eligis, iam hinc inter mortuos sepultosque te numero. ³ Quidni enim, amice, te defleam eo profundius quam si defunctum exani-

β = M ΤΙΤ. *Ad Zenobium florentinum, lucrum virtuti et lucrosos virtuosos scriptoribus posthabendos* β . Nel titolo di α la tradizione è divisa fra *acris* (CCbL) e *gravis* (ATVen; NOn non hanno titolo); nelle intestazioni delle *Fam. increpatio* è accompagnato sia da *acerrima* (19, 18; 23, 2) sia da *gravis* (22, 7): si tratta quindi forse di un'alternativa d'autore ² Per *Herebo*, anche qui concordemente trádito, cfr. apparato a *Sen.*, 3, 6, 20 *exigui et: exigui atque* β

*6.

A un amico, aspro rimprovero di uno studio degenerare.

Sei partito per Babilonia. Mi meraviglio della partenza, mi stupisco del soggiorno, ho in odio la faccenda che ti ha condotto lì. ² Ma se è per provvedere di mezzi l'età malferma e bisognosa del soccorso altrui e pensando in estate all'inverno, come l'ape o la formica, che tu hai dedicato a quel truce inferno alcuni giorni di questa vita così incerta e fuggevole, anche se la cosa non è priva di grave pericolo e l'elargizione di un bene così esiguo e non recuperabile è rischiosa, posso pur sempre essere indulgente verso i costumi umani e verso la credula speranza; ma se invece hai intenzione di perseverare e scegli di morire ed essere sepolto lì, ti annovero fin d'ora fra i morti e sepolti. ³ Che motivo avrei infatti di non piangerti, amico, più che se ti vedessi defunto ed

Questa lettera, insieme alle due successive (6, 7-8), con le quali forma un tritico contro la sete di ricchezza, era stata in un primo tempo destinata alle *Familiari*, come mostra la sua inclusione nell'archetipo abbandonato' (vd. *Introduzione*, p. 10). Nel passaggio da β ad α il testo di tutte e tre le lettere è stato sottoposto a una profonda rielaborazione, prova dell'importanza attribuita da Petrarca a queste lettere-manifesto contro l'avidità di guadagno. Nel testo canonico l'epistola non ha data ed è indirizzata genericamente a un amico, ma la redazione conservata dall'archetipo abbandonato' (β), certamente più vicina alla missiva, ci rivela che fu scritta a Zanobi da Strada da Milano il 21 settembre di un anno che dev'essere il 1358, perché Zanobi, che si trova già ad Avignone, non è ancora segretario apostolico, carica che ha invece ottenuto quando Petrarca scrive la *Fam.* 20, 14 (9 febbraio 1359): vd. V. Rossi, *La prima stesura d'una 'Senile' del Petrarca*, in Id., *Studi*, pp. 211-227, e le varianti della forma β recate in apparato. Dopo la morte del segretario apostolico Francesco Calvo, Lelio e altri amici di Avignone pensarono che la carica potesse andare a Petrarca, che rifiutò decisamente, e fu quindi eletto Zanobi: si vedano *Sen.*, 1, 2, 12 e la già menzionata *Fam.*, 20, 14, 15-24, nella quale Petrarca ribadisce contro le insistenze di Lelio il suo rifiuto del gravoso incarico, si rallegra dell'«ascensus» di Zanobi, pur rammaricandosi che le Muse debbano perdere o dividere «cum indignis consortibus» un simile ingegno, e ricorda con una punta di acrimonia la lettera in cui Zanobi a sua volta si doleva con lui e lo criticava per il trasferimento a Milano (Wilkins, *Eight years*, pp. 173-174 e 177-178). Il tono della presente *Senile* è effettivamente, come annunciato dal titolo, molto aspro e fu questo probabilmente il motivo per cui alla fine fu lasciata fuori dalle *Familiari*; quando Petrarca decise di includerla nelle *Senili*, Zanobi era ormai morto (1361) e comunque egli rielaborò il testo rendendo più generici i riferimenti concreti ed eliminando sia il nome di Zanobi che quello dell'autore di un libro violentemente criticato (vd. § 6), sicché nel testo definitivo riesce difficile collegare la lettera a Zanobi (Wilkins, *Later years*, pp. 305-306). 1 Babilonia è Avignone.

memque conspiciam quo morte peior inutilis vita est? Mori enim oportet, male vivere non oportet.

4 Quid est autem quod de te tuisque de studiis audio, et, si non audiam, video his oculis quibus, ubicunque sim, tartaream illam urbem semper intueor? 5 Heu michi, Cicero noster, heu, Maro – pro utriusque enim stili bina acie singulos eloquii duces alloquor, – heu michi! cui ceditis? non re quidem sed iudicio legentium, iniquo et, seu invido seu inepto, sepe honestis laudibus adversante. 6 Tanti ne igitur pecunia ulla est aut ullus honos ut tibi, amice, scriptor ille ignobilis, cui nomen non fecisse melius fuerit, Tullio preferendus ac Virgilio videatur? 7 Heu, generosa ingenia, heu, labores incliti glorioseque vigilie! Huccine vivendo perventum est, ut videam vos non plebeio quolibet sed hoc tali viro iudice illius literis ac processibus posthabendos?

8 Credo ego iam mundi finem instare; crebrescunt ecce prodigia. 9 Iam Anticristum adventare, iam, quod quidam suspicati sunt, Neronem vivere audiemus et reliqua fieri que illius turbinis futura preambula nobis a patribus nuntiatum est. 10 Interea parum ne portenti parum ve presagii est properantis ad extremum orbis ydiotam illum quod tu legis et sufficiunt oculi tam duro negotio et pyeriis pratis ac fontibus assueta mens per illius squalidas et arentes membranas neniis occupatur anilibus et Homerum babilonicum contemplatur? 11 O rerum status instabilis, o vertigo mirabilis studiorum! 12 Neglectis ergo principibus eloquii, spretris philosophie preceptoribus, contemptis demum vere fidei ducibus iter ad astra signantibus vilis opifex lucelli in manibus est;

3-4 *mori enim... intueor* om. β 5 *non re... adversante* om. β 6 *honos:*
honor β *amice... fuerit: Bernardus ille, cui cognomen non apposuisse melius*
fuerit β 7 *hoc: Zenobio* β *illius: Bernardi* β 8 *ego iam: edepol* β
 10 *ydiotam... legis: quod Bernardum illum Zenobius meus legit* β *et sufficiunt...*
negotio om. β *illius* om. β *arentes: horrentes* β 12 *lucelli opifex* β

esanime, tanto più profondamente quanto più una vita inutile è peggiore della morte? Morire è infatti inevitabile, non lo è vivere male.

4 Che è mai questo che sento di te e dei tuoi studi e, se pure non lo sentissi, lo vedo con questi occhi coi quali, dovunque io sia, guardo sempre quella città infernale? 5 Ahimé, Cicerone mio, ahimé, Marone – mi rivolgo singolarmente ai due condottieri dell'eloquenza come rappresentanti della doppia schiera che milita nell'uno e nell'altro stile – ahimé, a chi cedete? e non nei fatti ma nel giudizio dei lettori, ingiusto e, o per invidia o per stoltezza, spesso avverso alle lodi onorevoli. 6 Ha dunque tanto peso un qualsiasi guadagno o onore da farti apparire preferibile, amico, a Tullio e Virgilio quello scrittore ignobile, a cui sarà meglio non dare un nome? 7 Ahi, nobili ingegni, ahi, illustri fatiche e gloriose veglie! A questo punto sono giunto vivendo, di vedervi postosi, a giudizio non di un qualche plebeo ma di un tale uomo, alle lettere e ai processi di colui?

8 Credo che ormai si avvicini la fine del mondo; ecco che si infittiscono i portenti. 9 Ormai sentiremo che si approssima l'Anticristo, che, come alcuni hanno sospettato, Nerone è vivo e che accadono tutte quelle altre cose che, secondo quanto i padri ci hanno annunciato, faranno da preambolo a quello sconvolgimento. 10 Nel frattempo è forse piccolo portento o piccolo presagio dell'affrettarsi del mondo alla sua fine il fatto che tu leggi quell'ignorante e i tuoi occhi reggono un così duro compito e la mente avvezza ai prati e alle fonti pierie attraversa le squallide e aride pergamene di colui tutta presa da nenie senili e contempla l'Omero di Babilonia? 11 O stato instabile delle cose, o incredibile cambiamento di studi! 12 Trascurati dunque i principi dell'eloquenza, messi da parte i precettori della filosofia, disprezzati infine i condottieri della vera fede, che ci mostrano il cammino verso le stelle, hai nelle mani l'artefice di un vile guadagno;

5 Per Cicerone e Virgilio visti da Petrarca come *duces* rispettivamente della prosa e poesia latine vd. Feo, *Petrarca*, p. 71 e Rizzo, *Ricerche*, p. 61 e n. 75. 6

La menzione del nome nel testo β ha consentito a Rossi, *Studi*, pp. 214-223, di tentare l'identificazione del libro contro cui si scaglia Petrarca qui e nel seguito concludendo a favore dei *Dictamina* di Berardo Caracciolo da Napoli, notaio della cancelleria pontificia nella seconda metà del sec. XIII (vd. D. Lohrmann, *DBI*, XIX, Roma 1976, pp. 313-317). 7 *Litere e processus* sono parti dei *Dictamina* (Rossi, *Studi*, pp. 220-221).

9 Si credeva che Nerone non fosse morto e che sarebbe ricomparso alla fine del mondo come Anticristo: vd. Svetonio, *Nero*, 57, 1; Agostino, *Civ.*, 20, 1, 19 e A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino 1882 (rist. 1923), pp. 281-282 con n. 64.

13 cuius assidua lectio quam tibi caput obtundat sentis expertus, michi certe – nam memini – semel olim vi obiecta sic et cerebrum concussit et stomachum ut, quasi tristis farmaci poculum hausissem, diu sapor ille faucibus heserit et quicquid postea sumptum esset, dulce quamvis ac sapidum, amaresceret et quicquid per eos legerem dies eiusdem illius lectio videretur, donec non unius somno noctis oblivio tediū illius ingesta amarorūque ille digestus est.

14 Neque vero negaverim esse utilem stilum his quibus altius non datur nec sum nescius in precio hominem haberi apud eos quos pecunie non virtutis aut glorie amor trahit, que inextimabilis turba est. 15 Sed an tu ideo turbe miscendus? An quia clibanus vulgo utilis clibanarius fiet Plato? 16 Ut rerum sic intellectuum infinita varietas est et quamquam quod naturaliter malum est per neminem bene fiat, multa tamen in se bona per nonnullos seu male seu turpiter fieri constat. 17 Est in modo rerum omnium momenti plurimum, est in agentis moribus, in circumstantiis negotii magna vis. 18 Non est turpe illa legere, quibusdam fortasse etiam decorum; tibi certe non convenit; nam ut quedam amisisse lucrum, sic quedam nescire scientia est. 19 Non omnis ars omnibus pulcra est. Causidicus lites et forum querit, plebs ludos et theatrum, rusticus boves et rastra, miles equos et arma, tabernam caupo, fornicem leno, templum servat edituus, arator stivam, bellator gladium, nauta clavum et remos, studiosus autem calamum versat ac libros inque hoc ipso tanta est difformitas ut huius in gremio apte sedeat is de quo loquor liber, illius ineptissime. 20 Fixe sunt rerum leges nec facile convelluntur; quod si quando pervicacia mortalis presumpserit, eminet indecorum nescio quid quod non tam prompte dici potest quam ab intelligente apprehenditur inter humanos nisis indelebili nature vestigio superante.

13 *vi obiecta: ingesta* β *et quicquid: ut quicquid* β *eiusdem illius: Bernardi* β
ingesta amarorūque: incidit et amaror β 14 *inextimabilis: in-*
numerabilis β 18 *fortasse: forte* β 18-19 *nam... pulcra est om.* β 19 *querit:*
cupit β *ludos: ludum* β *rastra: aratra* β *et remos om.* β *calamum...*
libros: librum versat β *difformitas est* β *is... liber: Bernardi liber* β
 20 *nec: baud* β *presumpserit, eminet: certare ausa sit, eminet tamen* β *nisis:*
conatus β

13 quanto ti istupidisca questa assidua lettura lo senti tu che ne stai facendo esperienza; quanto a me – me ne ricordo bene – bastò una sola volta in cui mi fu inflitta a forza a sconvolgermi cervello e stomaco in modo tale che, quasi avessi bevuto un bicchiere di disgustoso farmaco, a lungo quel sapore mi restò attaccato alla bocca e qualsiasi cosa, per quanto dolce e saporita, assumessi in seguito mi appariva amara, qualunque cosa leggessi in quei giorni mi sembrava sempre di leggere lui, finché col sonno non di una sola notte dimenticai quel disgusto e digerii quell'amaro.

14 Né certo io voglio negare che quello stile sia utile a costoro cui non è concesso qualcosa di più alto e non ignoro che di lui fanno gran conto quelli che sono mossi da amor di guadagno non di virtù o di gloria, che sono una moltitudine inestimabile. 15 Ma forse che per questo tu ti devi mescolare alla moltitudine? Forse perché il forno è utile al volgo Platone diventerà un fornaio? 16 Come delle cose così degli intelletti v'è infinita varietà e, sebbene ciò che per natura è male non sia bene per nessuno farlo, tuttavia è noto che ci sono molte cose in sé buone che per alcuni è male o addirittura turpe fare. 17 Molto importa in tutte le cose il modo di farle, molto contano i costumi di chi le fa, le circostanze dell'azione. 18 Non è turpe leggere quelle cose, per alcuni forse è anche bello; ma certamente a te non si addice; infatti come perdere certe cose è un guadagno, così ignorarne alcune è scienza. 19 Non ogni arte è bella per tutti. L'avvocato cerca le cause e il tribunale, la plebe i giochi e il teatro, il contadino i buoi e i rastrelli, il soldato i cavalli e le armi, l'oste frequenta la taverna, il lenone il bordello, il sacrestano il tempio, l'aratore maneggia l'aratro, il combattente la spada, il marinaio il timone e i remi, lo studioso invece la penna e i libri e anche in questo vi è tanta diversità che il libro di cui parlo sta benissimo in grembo a uno, malissimo in grembo a un altro. 20 Le leggi delle cose sono fissate e non è facile svellerle; e se talvolta la caparbieta umana ha l'audacia di farlo, ecco che risalta un non so che di brutto che non si può esprimere con la stessa prontezza con cui viene avvertito da chi abbia intelletto, perché in mezzo agli sforzi umani resta pur sempre l'indelebile impronta della natura.

13 Si noti nel testo latino l'*annominatio* «ingesta/digestus», per ottenere la quale Petrarca ha spostato qui, sostituendolo con «vi obiecta», un'«ingesta» che nel testo β seguiva «semel olim» (qui β aveva «incidit»). 19 Il lungo elenco di arti e mestieri ricorda il simile elenco di Orazio, *Carm.*, 1, 1, col quale ha in comune le figure del contadino, del soldato e del marinaio e il fatto di chiudersi con l'occupazione del letterato. Si noti che nel testo β il «rusticus» cercava «boves et aratra», ma l'aratro è stato poi sostituito coi «rastra» ad evitare la ripetizione con l'«arator» e la «stiva» (manico dell'aratro) poco dopo.

21 Frustra vero te virum egregium et fatemur et credimus, nisi e publico grege te subtrahis. 22 Multi sunt illa in urbe cuius civis et sero quidem et cito nimium factus es qui scriptorem illum, te lectore indignum, avide legant, nec legisse dedeceat, quin et magnum quendam divinumque putent virum, nempe qui quo illi ambiunt iter pandit. 23 Neque ego illuc aspirantibus utilem nego, sed te alio pergere tota ferme retroacta etas indicat. 24 Quo nunc abis sinistrorsum? An te turbe clamor ac signatior trames fallit? An ignoras nullum esse fragilius quam multitudinis argumentum? 25 Unam deme felicitatem, quam voto quidem petunt omnes, rebus pauci: in reliquis prope omnibus invenias ut que plurimis placent illa sint pessima. Si fidem queris, cogita quot virtus amicos habeat, quot voluptas. 26 Id si ad libros artiumque rerumque omnium studia traxeris, verum fiet.

27 Sed iam satis innocentem hominem insectatus dicar; neque vero ego illum sed te arguo. Fecit enim ille quod potuit, tu quod vis. 28 Et puto memineris ut me hortante dimissis humilioribus studiis altum iter ingressus, quod unum tibi familiariter imputare ausim, gloriam et rarum decus inveneris. 29 Si michi nunc sponte relaberis, urgente licet avaritia, malletm perpetuo iacuisses; omnis enim culpa eo gravior quo culpe fedior causa est. 30 Quid ergo? hortor abitum? Non audeo id quidem, etsi optimum rear. 31 Nunquam minor consilii libertas fuit quam etate nostra est. Amicus amico verum dicere metuit, frater fratri, socer genero, vir uxori. Non potest a patre verum filius audire. 32 Et quid multa? Veritas omnis iniuria est, omne consilium offensio, nisi animo consonum audientis. 33 Ego vero nichil tecum metuo, nisi fru-

21 grege te: te grege β 22 scriptorem: Bernardum β te lectore... quin et om. β putent: putant β 23 Neque: nec β illuc: illic β 24 abis: ibis β 28-34 Et puto... Vale: Et puto memineris ut gramatice scolas olim me hortante dimiseris, unde, quod unum tibi familiariter imputare ausim, pro puerilis convictus immortalis tedio rarissimum lauree decus ac gloriam invenisti. Nunquam vero te hortatus sum nec hortabor quidem ut dum pueros fugis onagris aut tigris misceare. Malo tecum discant pueri quam beluis tu dediscas. Quid ergo? hortor abitum? Non ausim plane, sed ita te obsecro illic esse tanquam qui atro de carcere dulcem libertatem cogitat aut per lubricum et obscurum callem gratum suspirat hospitium et unum hoc prestes michi anxio tueque fame perinde sollicito quasi mea sit, nequando vel lucris studium te virtutis vel Bernardi lectio meliorum reddat immemorem. Vale. Mediolani, XI^o Kal. Octobris β

21 Sbagliamo a dichiararti e crederti uomo egregio se non ti sottrai al pubblico gregge. 22 Vi sono molti in quella città di cui sei diventato cittadino – tardi sì, ma sempre troppo presto – che leggono avidamente, senza che a loro sia sconveniente, quello scrittore indegno di aver te come lettore, e anzi lo ritengono un uomo grande e divino; e a ragione, dal loro punto di vista, dato che apre la strada verso ciò che ambiscono. 23 Né io nego che sia utile a chi a quello aspira, ma quanto a te, tutta la tua vita trascorsa indica che sei diretto altrove. 24 Dove dunque te ne vai ora piegando a sinistra? Forse ti inganna il clamore della moltitudine e il cammino più battuto? Ignori forse che non v'è argomento più debole che il consenso dei molti? 25 Togli solo la felicità, alla quale tutti tendono col desiderio, pochi coi fatti: in quasi tutto il resto troverai come le cose che piacciono ai più siano le peggiori. Se ne vuoi conferma, pensa quanti amici abbia la virtù, quanti il piacere. 26 Ciò si verificherà pure se lo applicherai ai libri e allo studio delle arti e di tutte le cose.

27 Ma si dirà che ho perseguitato già abbastanza un innocente; né io ce l'ho con lui ma con te. Lui ha fatto quello che ha potuto, tu quello che vuoi. 28 E penso che ti ricordi come per mia esortazione lasciasti studi più umili e intrapreso un alto cammino – unico addebito che oserei muoverti amichevolmente – conseguisti la gloria e un raro onore. 29 Se ora di tua spontanea volontà, pur se incalzato dalla cupidigia, mi ricaschi all'indietro, avrei preferito che fossi rimasto sempre per terra, giacché ogni colpa è tanto più grave quanto più brutta ne è la causa. 30 Che dunque? ti esorterò ad andartene? Non oso farlo, anche se credo sia la cosa migliore. 31 Mai vi fu minor libertà di dare consigli che ai nostri tempi. L'amico ha paura di dire il vero all'amico, il fratello al fratello, il suocero al genero, il marito alla moglie. Non può il figlio ascoltare il vero dal padre. 32 E a che spender parole? Ogni verità è un'ingiuria, ogni consiglio un'offesa, se non è consona all'intenzione di chi ascolta. 33 Ma io con te non temo nulla, se non di esortare inva-

25 Tutti aspirano alla felicità, ma pochi mostrano coi fatti di sapervi tendere, perché inseguono vanamente cose che non la danno. 28 Petrarca allude alla *Fam.* 12, 3 (1352), con cui aveva esortato Zanobi ad abbandonare la professione di maestro di scuola. Zanobi entrò in seguito al servizio del gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli e il 24 maggio 1355 ricevette a Pisa la laurea poetica, il «rarum decus», che nel testo β era più esplicitamente «rarissimum lauree decus». Si noti il cong. giustapposto «puto meminervis» in luogo dell'infinitiva. Non mi è chiaro l'esatto valore dell'inciso «quod unum tibi familiariter imputare ausim», identico sia in α che in β .

stra hortari; ita enim sentio, facilius te frangi posse quam flecti. ³⁴ Id fortassis efficacius obsecrem, ita illic esse ut velis tanquam qui amaro de carcere dulcem libertatem cogitat aut per lubricum et obscurum callem gratum suspirat hospitium et hoc unum prestes michi anxio tueque fame perinde sollicito quasi mea sit, nequando vel lucri studium te virtutis vel lectio utilis honeste lectionis reddat immemorem. Vale.

*7.

Contra avaritiae magistrorum et de senum divitumque et regum avaritia.

Scio tibi magistrum avaritiae domi esse; ex diverso autem te eius artis indocilem spero. ² Non michi multis hortandus sed monendus es paucis. ³ Mox, ut loqui cepi, quo pergam atque ubi desinere velim nosti. ⁴ Liberalis ac nobilis animus ad avaritiae scolam mittitur, additur lateri pedagogus populus, peritissimus artium pessimarum, cui

lingue centum sint oraque centum,
ferrea vox,

adamantina mens obstinatumque iudicium. ⁵ Et tamen vide quam de te spem geram: vincet veritas, succumbet opinio et discipulus unus tot ludet ingenia magistrorum.

⁶ Neque vero me preterit quenam esse soleant avarorum monita ad filios, ad amicos, ad contubernales suos: ⁷ cito lucra desinere, sumptus nunquam; quantum sit pecuniae, tantum esse nobilitatis et glorie; perdita pecunia fidem perdi; nichil credi inopi et, si iuret, suspectum esse periurium; contra autem divitum mendacia pro veris accipi; ⁸ sine opibus nudam esse virtutem, ut corpus sine amictu, sine vagina gladium, sine pharetra sagit-

⁴ Virgilio, *Aen.*, 6, 625-626

γ = Pr β = M ΤΙΤ. *De multiplici avaritia senum divitum ac regum et contra consilia avarorum unius consilium* β 1 *artis eius* β spero: scio γβ
5 *illudet* γβ *magistrorum: magistrorum, tot linguarum despiciet disciplinam* γβ
7 *desinere: deficere* γβ *periurium: credo sia da correggere in periurii; cfr. per*
es. Vir. ill., Cato, 50 «nec mendacii suspectus»; Fam., 24, 1, 17 «ego prope iam
amentie suspectus eram»; Sen., 1, 2, 13 «senectus avaritiae suspecta est»; Gest. Ces.,
4, 2 «ille affectate tyrannidis suspectus» ecc. 8 ut corpus... sagittam om. γβ

no; sono convinto infatti che puoi più facilmente spezzarti che piegarti. ³⁴ Forse sarà più efficace scongiurarti di voler stare lì come chi in un amaro carcere pensa alla dolce libertà o chi per scivoloso e oscuro cammino sospira un gradito albergo e di fare questo solo per me che sono in ansia e preoccupato della tua fama come se fosse la mia: non lasciare mai che l'amore del guadagno ti renda immemore della virtù o la lettura utile della lettura bella. Ti saluto.

*7.

Contro i maestri di avarizia e sull'avarizia dei vecchi, dei ricchi e dei re.

So che hai in casa un maestro di avarizia; d'altra parte però spero che tu non sia educabile in quell'arte. ² Non occorre esortarti con molte parole ma ammonirti con poche. ³ Appena ho cominciato a parlare, hai già capito dove vado a parare e dove vorrei finire. ⁴ Un animo liberale e nobile è mandato a scuola di avarizia, gli si mette al fianco come pedagogo il popolo, espertissimo delle peggiori arti, che

ha cento lingue, cento bocche,
voce ferrea,

mente d'acciaio e giudizio ostinato. ⁵ E tuttavia vedi che speranza ho di te: la verità vincerà, l'opinione soccomberà e un solo discepolo si farà gioco dell'ingegno di tanti maestri.

⁶ Né mi sfugge quali siano di solito gli ammonimenti degli avari ai figli, agli amici, ai loro compagni: ⁷ i guadagni finiscono subito, le spese mai; quanto è il denaro che si possiede, altrettanta è la nobiltà e la gloria; perduto il denaro si perde la credibilità: al povero non si dà alcun credito e, se giura, è sospettato di spergiuro, mentre le menzogne dei ricchi sono prese per vere; ⁸ senza ricchezze la virtù è nuda come un corpo senza vestito, una spada senza fodero, una freccia senza fare-

Per il trittico formato da *Sen.*, 6, 6-8 vd. nota a 6, 6. Questa lettera sia nel testo precanonico che in quello canonico non reca indicazione di destinatario. Nel testo precanonico ha la data Milano, 19 settembre, il che suggerisce l'ipotesi che sia stata composta nello stesso periodo della lettera precedente, scritta da Milano il 21 settembre 1358.

tam; 9 pauperis sensum stultitiam haberi, eloquentiam temeritatem dici, clarum genus esse dedecori, formam impedimento, amicitias oneri, sobolem dolori, coniugium supplicio, vitam ludibrio ac labori; 10 donare pecuniam voluptates, honores, imperia, clientelas, familiaritates regum, suffragia populorum, vestem tyriam sericamque suppellectilem, aurearum mensas arborum ferarumque, vasa corinthia, augusta palatia, celestes thalamos, preclara connubia; 11 figere illam leges atque refigere, tueri quos velit et opprimere, quodque est longe maximum, boni viri nomen querere pessimis. 12 Nam non iocor; indignetur ut libet Cicero et sepe socraticam exaggeret yroniam: viri boni in populo nuncupantur qui sunt divites, etsi vitiiis omnibus inquinati sint; quod nomen nulla unquam pauper virtute merebitur. 13 Itaque convocato bonorum consilio nunquam hodie nostris in urbibus iuxta Crassum Curius aut Fabritius sedebit neque in grais iuxta samium Policratem athicus consideret Aristides; 14 sic virtutis locum occupavere divitie verumque apparet illud Flacci:

Et genus et virtus, nisi cum re, vilior alga est,

15 et eiusdem illud:

Omnis enim res,
virtus, fama, decus, divina humanaque pulcris
divitiis parent; quas qui construxerit, ille
clarus erit, fortis, iustus sapiensque etiam et rex
et quicquid volet.

14 Orazio, *Sat.*, 2, 5, 8

15 Orazio, *Sat.*, 2, 3, 94-98

9 *dedecori: ludibrio* γβ *coniugium... labori* om. γβ 10 *clientelas: clientelas, preclara coniugia* γβ *vestem... connubia* om. γβ *aurearum* PrMCbOnC^c-ALNT *aureas* C^p-Ven *auream* Nota (che attribuisce questa lezione a L) *corinthia*: così tutti i testimoni, *chorintia* Rossi nelle *Fam.* 11 *illam* om. γβ 12 *non* γVen (cfr. *Rem.*, 1, 18, 2 «non iocor tecum») *unde* CT *num* corr. ex *unde* AL *num* MCbOnN, ma non mi sembra che ci siano altri ess. in Petrarca di *num* in seconda posizione preceduto da *nam* o da altra congiunzione 13 *neque in grais... Aristides* om. γβ

tra; 9 il buon senso del povero è preso per stoltezza, l'eloquenza è detta temerarietà, la nobiltà è per lui un disonore, la bellezza un ostacolo, le amicizie un peso, la prole dolore, il matrimonio supplizio, la vita scherzo e fatica; 10 la ricchezza dà piaceri, onori, imperi, clientele, familiarità coi re, favore popolare, veste di porpora e suppellettili di seta, mense di alberi e fiere d'oro, vasi corinzi, splendidi palazzi, talami celesti, nozze illustri; 11 essa fa e disfa le leggi, difende e opprime chi vuole e, cosa di gran lunga più importante, procaccia il nome di uomo buono ai peggiori. 12 Non scherzo. Si indigni quanto vuole Cicerone e accumul ripetutamente ironia socratica: il popolo chiama buoni i ricchi, anche se macchiati di tutti i vizi; nome che il povero mai meriterà con qualsivoglia virtù. 13 Per cui, convocato il concilio dei buoni, mai oggi nelle nostre città starà seduto accanto a Crasso Curio o Fabrizio né mai in quelle greche si assiderà accanto al samio Policrate l'attico Aristide; 14 a tal punto il posto della virtù è stato preso dalla ricchezza e si verifica quel detto di Flacco:

stirpe e virtù senza soldi valgon meno di un'alga,

15 e quell'altro dello stesso:

Ogni cosa infatti,
virtù, fama, onore, il divino e l'umano, alle belle
ricchezze obbedisce; chi se le sarà accumulate
sarà famoso, forte, giusto, perfino sapiente, e sovrano
e qualsiasi cosa vorrà.

9 Per le «mense di alberi e fiere d'oro» cfr. *Rem.*, 1, 42 (*De vasis corinthiis*) «novissime autem... non hederas modo vel pampinos vel corymbos, sed ipsas cum incolis suis silvas, omne genus arborum ac ferarum... in auro expressa vel argento longa iam consuetudine non miratur» (sogg. è *mollities*) 13 Marco Licinio Crasso fu soprannominato *Dives* per le sue ricchezze; i condottieri romani Manio Curio Dentato e Gaio Luscino Fabrizio sono esempi di frugalità in Valerio Massimo, 4, 3, 5 e 6; Policrate, ricchissimo tiranno di Samo, e Aristide, generale e uomo politico ateniese, sono ricordati, l'uno per la sua ricchezza l'altro per la sua *continentia*, in Valerio, 6, 9, 5 e 5, 3, 3.

16 Que si vera sunt, quis eundem poetam miretur quocunque stomacho exclamantem:

O cives, cives, querenda pecunia primum,
virtus post nummos?

17 Nam quis, queso, non primum querere studeat quod optimum opinetur atque unde sibi et bona alia proventura confidat? 18 Neve uni testi parum fidei sit, audi alium: «Pecunie obediunt omnia» inquit Salomon. 19 Et quam multos poteram citare! Sed res nota est nec eget testibus.

Aurum per medios ire satellites

ait idem Flaccus

et perrumpere amat saxa potentius
ictu fulmineo.

20 Audis auri potentia quanta est? Eque utrunque, fulmen atque aurum, nulla vis, nulla queant arcere repagula, ut illud callidi hominis apud Tullium non minus vere quam facete dictum sit: nullum inexplugnabilem locum esse in quem asellus auro onustus possit ascendere. 21 Nullus autem ferme est in quem hodie non possit: sic omnem foveam, omne vallum complanavit avaritia eaque vincendis menibus ac turribus evertendis vis est auri.

22 Quid multa? Omnipotentem dicunt esse pecuniam. Quod paulominus in regno avaritiae verum est. 23 Et quid restat nisi ut pecunia deus quispiam sit? Et est haud dubie multorum deus,

etsi, funesta pecunia, templo
nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras.

16 Orazio, *Epist.*, 1, 1, 53-54 18 *Eccles.*, 10, 19 19 Orazio, *Carm.*, 3, 16, 9-11 20 Cicerone, *Att.*, 1, 16, 12 «Philippus omnia castella expugnari posse dicebat in quae modo asellus onustus auro posset ascendere» 23 Giovenale, 1, 113-114

17 *opinatur* γβ *confidit* γβ 18 *neve: ne vero* γβ 19 *multos: plurimos*
γ 20 *eque... repagula* om. γβ *possit* PrMA^{p-c}-CNT *non possit* A^{a-c}-LVen
seguiti dalla Nota (ma il *non* è assente anche in Cicerone) 21 *nullus autem...*
avaritia om. γβ *aeque: ea* γβ *menibus ac turribus: turribus atque urbibus*
γβ *evertendis* om. γβ *auri vis est* γβ 23 *quispiam* om. γβ

16 Se questo è vero, chi si meraviglierà che lo stesso poeta esclami quale che sia l'indignazione che lo spinge:

O cittadini, o cittadini, per prima cosa bisogna cercare il denaro,
la virtù dopo i quattrini?

17 Infatti chi mai, di grazia, non si sforzerebbe di cercare per prima cosa ciò che crede essere il bene sommo e dal quale ha fiducia che gli verranno anche gli altri beni? 18 E perché un solo testimone non abbia poca credibilità, ascoltane un altro: «Al denaro tutto obbedisce» dice Salomone. 19 E quanti ne potrei citare! Ma è cosa nota e non ha bisogno di testimoni.

L'oro suole passare in mezzo alle guardie del corpo

dice il medesimo Flacco

e aprirsi la strada fra le pietre con più violenza
di un colpo di fulmine.

20 Senti quanta è la potenza dell'oro? L'uno e l'altro del pari, il fulmine e l'oro, non ci sono forze, non ci sono barriere in grado di trattenerli, sicché è non men vero che faceto quel detto di un uomo astuto presso Tullio: che non è inespugnabile nessun luogo che sia accessibile a un asinello carico d'oro. 21 E oggi non ve n'è nessuno che non gli sia accessibile: a tal punto l'avarizia ha spianato ogni fossato, ogni vallo, e tale è la forza dell'oro nel superare mura e abbattere torri.

22 A che dilungarmi? Dicono che il denaro sia onnipotente. E questo è quasi vero nel regno dell'avarizia. 23 E che resta se non fare del denaro un dio? Ed è senza dubbio un dio per molti,

anche se, funesto denaro, non ancora
abiti in un tempio, non abbiamo eretto altari ai quattrini.

24 Quod licet his verbis a Satyrico dictum constet, tamen, sive illum res fefellerat et erant iam tum dum id scriberet ignote sibi nummorum are, sive postmodum institute sunt, certe et Augustinus inter deas gentium pecuniam ponit, et utinam non hodieque non dicam fidelium sed eorum plane qui fideles se videri volunt etsi non professione expressa at cultu tacito dea esset!

25 Hec sunt avaritiae preceptorum dogmata, hec preclara consilia pecuniam, terre fecem, super astra tollentium. 26 Quos nimirum notabat Apostolus ubi avaritiam servitutem dixit esse simulacrorum. 27 Quod vitium cum in cuntis fedum, tum in senibus inque divitibus regnantibusque fedissimum, sed tamen in his ipsis nescio quam cecitate creberrimum est; quod utique, siquid vere lucis esset, a nullis mortalibus deberet esse remotius. 28 Ceteri enim necessaria fortassis, hi certe supervacua concupiscunt et per vitii callem ad periculi metam tendunt. 29 Nempe mortalis opulentia et sepe fraudibus ac iniuriis crescit et cum metam necessitatis excesserit mox vergere incipit in discrimen.

30 Et de senili quidem avaritia nescio quid efficacius ac brevius dici possit quam quod ait Cicero: 31 «Avaritia senilis» inquit «quid sibi velit non intelligo; potest enim quicquam esse absurdius quam quo vie minus restat eo plus viatici querere?». 32 Et profecto illud Seneca «Nec multo opus nec diu» cum in omni etate verum, in senectute verissimum est. 33 Attamen, ut queramus mali huius non dico rationem, que vitio nulla est, sed causam, hanc fortassis non inepte dixerim quam in *Rhetoricis* scribit Aristoteles, qui cum de moribus agens iuvenum ac senum illos magnanimos dixisset ratione addita quod «a vita nondum humiliati sunt sed necessariorum inexperti», hos pusillanimes esse ait ratione contraria, «quia humiliati» scilicet «sunt a vita» simulque quia «propter experientiam sciunt quod difficile est possedisse et facile

24 Agostino, *Civ.*, 4, 21 e 24; 7, 3 e 12 26 Paolo, *Col.*, 3, 5 30-31 Cicero, *Cato*, 66 32 Seneca, *Nat.*, 3, praef. 17 33 Aristotele, *Rhet.*, 2, 12, 1389a, 31-32 e 13, 1389b 25 e 28-29 (*Transl. Guillelmi*, ed. B. Schneider, in *Arist. Lat.*, XXXI 1-2, pp. 248-249)

24 constet: sit γ bodieque NT bodie que PrMVen bodie ALC plane: certe γβ 29 Nempe... discrimen om. γβ 32 et profecto... verissimum est om. γβ 33 huius mali γβ hanc fortassis: forte illam γ illam forte β iuvenum ac senum agens γβ quod: quod scilicet γβ inexperti: inexperti sunt γβ scilicet sunt PrCb^p.^cMT sunt scilicet OnALNCVen sunt Cb^a.^c (la diffrazione dei testimoni potrebbe serbar traccia di una correzione d'autore forse collegata alla soppressione di *scilicet* dopo *quod*)

24 Sebbene il poeta satirico dica ciò con queste parole, tuttavia, sia che la cosa gli fosse sfuggita e ci fossero già allora quando scriveva, a lui sconosciuti, altari dei quattrini, sia che siano stati creati dopo, certamente Agostino pone il denaro fra le divinità dei pagani, e magari non fosse un dio anche oggi, anche se non dichiaratamente ma per tacito culto, non dico presso i fedeli, ma presso quelli che fedeli vogliono sembrare!

25 Queste sono le dottrine dei precettori di avarizia, questi gli illustri consigli di coloro che levano sopra le stelle il denaro, feccia della terra. 26 A loro evidentemente pensava l'Apostolo quando disse che l'avarizia è schiavitù degli idoli. 27 Questo vizio è turpe in tutti, ma lo è particolarmente nei vecchi, nei ricchi e nei re, e tuttavia proprio in costoro per non so qual cecità è frequentissimo; mentre, se avessero un po' di vero lume, nessuno più di loro dovrebbe esserne lontano. 28 Gli altri infatti bramano forse cose per loro necessarie, questi certamente superflue e si dirigono a una meta di pericolo attraverso il sentiero del vizio. 29 Giacché l'opulenza dei mortali spesso si accresce con l'inganno e la violenza e quando ha varcato il limite della necessità comincia immediatamente a inclinare verso il rischio.

30 E per quanto riguarda l'avarizia senile non so che si possa dire di più efficace e breve di quel che afferma Cicerone: 31 «L'avarizia senile» dice «non capisco che senso abbia; che può esservi infatti di più assurdo che cercare tanto più viatico quanto meno resta della via?». 32 E certo quel detto di Seneca «Non c'è bisogno di molto né per molto tempo», se è vero in ogni età, lo è particolarmente in vecchiaia. 33 Ma tuttavia per cercare di questo male non dico la ragione, che di un vizio non ci può essere, ma la causa, indicherei forse non a sproposito quella che scrive nella *Retorica* Aristotele, che, trattando dei costumi dei giovani e dei vecchi, dopo aver definito quelli magnanimi dandone la ragione che «non sono ancora umiliati dalla vita e non hanno ancora esperienza di ciò che è necessario», dice che questi sono pusillanimi per la ragione contraria, cioè perché «sono umiliati dalla vita» e insieme perché «sanno per esperienza che è difficile possedere e facile

abicere». 34 Que ratio exactiorem in sene custodiam utcunque forsitan propter necessitatis difficultatisque memoriam culpa levet, illam anxiam atque ardentem utique concupiscentiam non excusat, ex desperatione, nisi fallor, senilique ortam metu quibus omnia sibi defutura permetuunt, cum nil defectui propinquius sit quam vita cui illa servantur queruntur ve.

35 Contra divitum vero cupiditatem quid acrius, quid gravius quam illud Flacci? 36 Ait enim:

Denique sit finis querendi cumque habeas plus,
pauperiem timeas minus et finire laborem
incipias parto quod avebas.

37 Sed huius etiam mali cause aliis fortasse alie se obtulerint: Seneca illam que sibi verissima visa est huiusce rei causam scripsit, ego aliam que michi probabilis videbatur adieci, quas quod alio loco erant repetere supevacuum duxi. 38 Ceterum mali huius radix una est, quod qui plura habent pluribus indigent, si philosophis experientieque credimus, quodque ait Flaccus idem:

multa petentibus
desunt multa.

39 Quod ipsum, altius ubi intendas, humani animi inexplibilem appetitum arguit, qui post tot experimenta tanto studio ad indigentiam defectumque suum nititur certus nunquam se egentiorum fore quam cum multa possederit.

40 Restat de avaritia regum loqui aliquid, que omnium indignissima est. 41 Nam quid, oro, deformius homine inter fontes siticulosos atque aridos? 42 Talis est autem rex avarus, cui non quesite divitie, non querende, sed domi nate sunt et quotiens distribute fuerint renascentur. 43 In

35-36 Orazio, *Sat.*, 1, 1, 92-94 (93 «metuas») 37 Seneca, *Epist.*, 119, 9 con l'aggiunta di Petrarca in *Fam.*, 6, 1, 5-11 «Ad hanc Senece rationem ego alteram addere soleo» ecc. 38 Orazio, *Carm.*, 3, 16, 42-43

34 forsitan om. γ culpa levet om. β illam: sed illam γβ cum... propinquius: cum nil magis defectui proximum γβ 35 vero divitum γ 37 duxi supevacuum γ 38 Ceterum mali: Mali quidem γβ huius radix una est: radix illa est huius γ huius radix illa est β si... credimus om. β 39 altius ubi intendas: si altius intendas γβ humani animi inexplibilem: insatiabilem humani animi atque inexplibilem γβ egentiorum: pauperiorum γβ 40 loqui aliquid: aliquid loqui γ 42 autem: equidem γβ non querende: aut querende γβ

perdere». ³⁴ La qual ragione può forse scusare nel vecchio una più scrupolosa parsimonia per il ricordo di passate necessità e difficoltà, ma non giustifica quell'ansiosa e ardente brama di accumulare, nata, se non m'inganno, da disperazione e timore senili, per i quali temono che a loro verrà a mancar tutto, mentre nulla è più prossimo a mancare che la vita stessa per la quale si risparmia e si cerca il guadagno.

³⁵ Invece contro la cupidigia dei ricchi che più aspro e grave delle parole di Flacco? ³⁶ Dice infatti:

Vi sia infine un limite alla cupidigia e quando hai di più,
temi meno la povertà e smetti di affaticarti
una volta ottenuto ciò che bramavi.

³⁷ Ma anche di questo male altre cause potranno forse venire in mente ad altri: Seneca scrisse quella che gli sembrò più vera, io ne aggiunsi un'altra che mi pareva probabile, e poiché le si può leggere altrove ho ritenuto superfluo ripeterle qui. ³⁸ Del resto una sola è la radice di questo male, cioè che chi più ha più ha bisogno, se diamo retta ai filosofi e all'esperienza e, come dice il medesimo Flacco,

a chi molto desidera
molto manca.

³⁹ Questo detto, se lo consideri più a fondo, biasima l'insaziabile cupidigia dell'animo umano, che dopo tante prove tende con tanta passione verso ciò che sarà per lui privazione e mancanza, certo com'è che mai sarà più povero che quando avrà molto.

⁴⁰ Resta da dir qualcosa sull'avarizia dei re, che è la più indegna di tutte. ⁴¹ Giacché cosa v'è, di grazia, di più sconcio di un uomo assetato e riarso in mezzo a fontane? ⁴² Tale è il re avaro, che ha ricchezze che non ha dovuto né dovrà acquistare, ma che sono nate in casa e rinasceranno ogni volta che le distribuirà. ⁴³ Dunque in quella sorte es-

ea fortuna igitur sitientem ac trepidum pecunieque sollicitum esse ultime desperateque miserie est. 44 Huius autem regii, ut proprie dicam, morbi inter ea que Aristotilis *Secreta* nominantur tripartita distinctio lecta est. 45 Nam regum alius sibi ac subditis avarus: hunc cur bonum regem Indi dixerint ignoro. 46 Alius sibi avarus, largus subditis: hunc minime vitiosum regem Italici dixerunt ideo, nisi fallor, quia avaritia in alios non damnabilis esse non potest, in se autem potest etiam esse laudabilis et quasi pars una modestie, licet eo casu avaritie nomen perdat et iustius frugalitas nuncupetur. 47 Que quanquam magnificentie adversa videatur, temperantie est amica; 48 est enim, ut Seneca placet, voluntaria paupertas; gloriosus status, apud nos maxime, quorum Deus et amavit illam et laudavit et probavit. 49 Sed nec apud externos inglorius dicente Flacco:

Quanto sibi quisque plura negaverit,
a diis plura feret.

50 Hoc, ut puto, Italos movit ne regem indulgentem aliis et negantem sibi multa reprehenderent, licet Perse utrisque contrarii regem qui non et sibi sit largus et subditis nichil valere diffiniant. 51 Alius autem est avarus subditis, largus sibi: hunc ex omnibus pessimum nemo negaverit.

44-53 Si tratta del *Secretum secretorum* attribuito ad Aristotele, che circolò in differenti versioni e varie lingue. Cito la versione latina tradotta da Filippo di Tripoli e pubblicata in *Opera hactenus inedita Rogeri Baconi*, V, *Secretum secretorum cum glossis et notulis...* Nunc primum edidit R. Steele, Oxonii 1920: il luogo a cui Petrarca si riferisce è nel cap. 5 alle pp. 42-43 45 *Secr. secr.*, 5, pp. 42-43 «et rex avarus sibi et avarus subditis suis... Indi vero dixerunt, qui est avarus sibi et suis subditis est bonus» 46 *Secr. secr.*, 5, p. 42 «et rex avarus sibi et largus subditis... Italici itaque dixerunt, non est vicium in rege si est avarus sibi et largus subditis» 48 Seneca, *Epist.*, 17, 5 «Frugalitas autem paupertas voluntaria est» 49 Orazio, *Carm.*, 3, 16, 21-22 50 *Secr. secr.*, 5, p. 43 «Perses vero asserentes contrarium et contradicentes Indis et Ytalicis dixerunt, nichil valet rex qui non est largus sibi et subditis suis» 51 *Secr. secr.*, 5, p. 43 «Set inter omnes iudicio meo peior est ille et merito reprobandus qui est largus sibi et avarus subditis»

44 *nominantur: dicuntur* γβ *tripartita* γAN (negli altri testimoni è abbreviato) *tripertita* β (*tripartita* è la forma attestata altrove in Petrarca) 45 *dixerint: dixerunt* β 46 *viciosum Italici dixerunt regem* γ *Italici* PrMACLTVen *Itali* NCbOn (si correggano le indicazioni nell'apparato della Nota) *nuncupetur: appelletur* γβ 49 *Il sibi quisque* che guasta il metro (*quisque sibi* Orazio) è concordemente trádito da tutti i testimoni 50 *Perse* Rizzo per il confronto con la fonte *per se* tutti i testimoni *non et sibi sit largus: non sit et sibi largus* γβ

sere assetato e timoroso e preoccuparsi del denaro è miseria ultima e senza speranza. ⁴⁴ Di questa malattia, che propriamente si può dire regia, fra quelli che vengono chiamati *Segreti* di Aristotele si legge una distinzione tripartita. ⁴⁵ Fra i re infatti c'è chi è avaro per sé e per i sudditi: questo perché sia stato definito un buon re dagli Indiani, lo ignoro. ⁴⁶ Un altro è avaro per sé, largo coi sudditi: questo gli Italici lo definirono re privo di vizi per il motivo, se non m'inganno, che l'avarizia verso gli altri non può non essere condannabile, verso di sé invece può anche essere lodevole e quasi una parte della moderazione, sebbene in quel caso perda il nome di avarizia e sia più giustamente chiamata frugalità. ⁴⁷ La quale ultima, sebbene sia qualità opposta alla magnificenza, è amica della temperanza; ⁴⁸ è infatti, come sentenza Seneca, una povertà volontaria; stato glorioso, soprattutto presso di noi, perché il nostro Dio l'amò, la lodò e l'approvò. ⁴⁹ Ma non inglorioso nemmeno presso gli esterni dal momento che Flacco dice:

Quanto più ciascuno negherà a se stesso
tanto più avrà dagli dei.

⁵⁰ Questo, credo, spinse gli Itali a non biasimare un re indulgente con gli altri e che nega molto a se stesso, sebbene i Persiani, opponendosi agli uni e agli altri, affermino che non vale nulla un re che non sia largo per sé e per i sudditi. ⁵¹ Un altro poi è avaro coi sudditi, largo con se stesso: che questo sia il peggiore di tutti non lo negherà nessuno.

⁴⁴ *Morbus regius* nell'antichità era detta l'itterizia (Orazio, Plinio ecc.). ⁴⁹ Per Valerio Massimo (e per Petrarca stesso nei *Mem.*) gli *externi* sono i Greci rispetto ai Romani; in questo passo invece gli *externi* sono i pagani rispetto ai cristiani. ⁵⁰ «Utrisque» è riferito a Indiani e Itali.

52 Atqui ferme omnes hodie tales sunt. 53 Itaque, quod ibidem sequitur, «nomen avaritiae dedecet multum regem et disconvenit multum regie maiestati» iam quasi versum in naturam regiam et maiestatis regie pars quedam ac precipuum decus avaritia est. 54 Quam eo sibi magis licitam putant quo maiores sunt et sub obtentu regalis providentiae pulcro velo fedum scelus tegitur. Hec est hercle nostrorum regum gloria, hec maiestas!

55 Sed sit nobis loquendi aliquis qui nullus est illis acervandi et querendi modus. Habes ergo de multiplici hominum avaritia quod occurrit. 56 Tu nec senex nec dives nimium nec rex quidem, ex diverso autem nec adolescens certe nec pauper nec servus es, sed medio omnium in statu, unde liberius deformitatem aspicias extremorum et rideas quos vel etas vel divitiae in culpam vel regna precipitant deque illorum dedecore tuum decus intelligas. 57 Noli, obsecro, pedagogum publicum aut quem ille tibi domi substituit audire. 58 Michi potius, si fidis et si mereor, aurem prebe, neque tam michi quam Ecclesiastico sapienti: 59 «Avaro» inquit «nichil est scelestius. Quid superbis, terra et cinis? Nichil est iniquius quam amare pecuniam; hic enim et animam suam venalem habet». 60 Quod ut non quidem verius sed latius patens scias, Cicero noster in libris officialibus vitam formans «Nichil est» inquit «tam angusti animi tamque parvi quam amare divitias, nichil honestius magnificentiusque quam pecuniam contemnere, si non habeas, et, si habeas, ad beneficium liberalitatemque conferre». 61 Audis? En pecunie vel contemptum vel usum! 62 Atque ut rursus ad scriptores sacros vertar, ut videas quanta omnium concordia ad verum sit, in psalmo ita scriptum est: «Nolite sperare in iniquitate et rapinas nolite concupiscere». 63 At ne forte divitias ultro oblatas abiciendas et non potius avaritiam secludendam crederes, sequitur: «Divitiae si affluent, nolite cor apponere». 64 Quod hic omnibus suadet tuus tibi iam pridem persuasit animus, modo non dissuadeat pedagogus. Vale.

59 *Ecclesiasticus*, 10, 9 («superbit») 61, 11

60 Cicerone, *Off.*, 1, 68

62-63 *Ps.*,

54 *et sub... tegitur* om. γβ *hercle* om. γβ 55 *illis est* γβ *acervandi et*
om. γβ 56 *extremorum aspicias* β *et rideas... intelligas* om. β 60
magnificentiusque: magnificentius ve β 62 *videas: intelligas* β 64 *Vale.*
Mediolani XIII^o Kal. Octobr. β

52 Ma oggi sono quasi tutti così. 53 Pertanto quel che segue nel medesimo luogo, cioè che «la taccia di avarizia reca disonore al re ed è quanto di meno conveniente vi sia alla maestà regia» si è ormai quasi volto nel suo contrario: l'avarizia è connaturata ai re ed è una parte e un precipuo ornamento della maestà regia. 54 E tanto più ritengono che essa sia loro lecita quanto più sono grandi e sotto il pretesto di una regale prudenza si nasconde un turpe vizio con un bel velo. Questa per Ercole è la gloria dei nostri re, questa la loro maestà!

55 Ma se per loro non c'è mai una misura nell'acquistare e accumulare, ve ne sia invece una nel nostro parlare. Eccoti dunque quel che mi è venuto in mente circa le molteplici specie di avarizia degli uomini. 56 Tu non sei né vecchio né troppo ricco e neppure re, al contrario né giovane certo né povero né servo, ma ti trovi in una condizione di mezzo fra tutte queste, per cui puoi più liberamente vedere la sconcezza di chi è collocato agli estremi e ridere di coloro che o l'età o le ricchezze o i regni fanno precipitare nella colpa e renderti conto dal loro disonore del tuo onore. 57 Non ascoltare, ti scongiuro, il maestro pubblico o quello che esso ti ha messo in casa come suo sostituto. 58 Presta orecchio a me piuttosto, se ti fidi e se lo merito, e non tanto a me quanto al sapiente dell'*Ecclesiastico*: 59 «Non vi è nulla» dice «di più scellerato dell'avarico. Perché insuperbisci tu che sei terra e cenere? Non v'è nulla di più iniquo che amare il denaro; chi l'ama infatti mette in vendita anche la propria anima». 60 E, non per accrescere verità a questo, ma per farti conoscere quanto ampiamente si estenda, sappi che il nostro Cicerone nei libri sui doveri dando ammaestramenti di vita dice: «Non v'è nulla che sia caratteristico di un animo angusto e meschino quanto amare le ricchezze, nulla di più decoroso e magnifico che disprezzare il denaro, se non l'hai, e, se l'hai, usarlo per beneficiare ed essere liberale». 61 Senti? Ecco sia il disprezzo del denaro che il modo di usarlo! 62 E per volgermi di nuovo agli scrittori sacri, perché tu veda quanta concordia fra tutti vi sia nel vero, nel salmo è scritto così: «Non sperate nell'iniquità e non desiderate le ruberie». 63 E perché tu per caso non creda che siano da respingere le ricchezze che si offrono da sé e non piuttosto da bandire l'avarizia, segue: «Se siete colmi di ricchezze, non ponete il cuore ad esse». 64 Ciò che costui consiglia a tutti, a te già da tempo l'ha consigliato il tuo animo purché non lo sconsigli il pedagogo. Ti saluto.

60 Il senso della premessa «Quod... scias» è che l'autorità di Cicerone non rende più vera la verità dell'*Ecclesiastico* ma ne mostra l'estensione rivelandola presente anche alla coscienza dei pagani. È quella «omnium concordia ad verum» su cui tornerà a insistere subito dopo (§ 62).

*8.

De avaritia iterum, ingeniis adiuta multorum.

Et miramur si avaritiae regnum late patet, si cunctis aurum rebus anteponitur, cuius in laudem non vulgi tantum cupiditas sed scribentium quoque maximorum hominum conspirasse videantur ingenia, qui omne quod laudare instituunt aureum vocant? ² Nam quis, oro, non magnum aliquid putet quod omnis divini atque humani cultus precipuum ac pene unicum ornamentum, quod omnium laudabilium, optabilem, mirabilem rerum unum ac perpetuum epythetum audiat?

³ Magnum quiddam, quicquid id esset, et optabile parque vel heroum laboriose profectio vel rudi navigio tentandis equoribus, rei ad eum diem inexpecte et ancipitis experimenti, vellus aureum vocavere, quasi nulla res alia digna esset que tanto discrimine, tanto mari, tot litoribus barbarorum, inter gelidos ac turbidos aquilones, inter tumidos et ignotos fluctus, inter scopulos non tantum prore obvios sed in puppim etiam ruituros, apud Colchos et Phasidem, tunc horrida nomina, orbe velut alio peteretur contra insomnis excubias draconis, contra flammivomos boves hostesque terrigenas magicarum ope artium implorata.

β = M ΤΙΤ. *De avaritia iterum ingeniis adiuta multorum* ATVen *De avaritia iterum ingeniis adiuta multorum et de eius effectibus horrendis ac miseris epistola aurea* CbCL *Rursus de avaritia eiusque funestis effectibus et comuni circa illam loquentium seu scribentium errore* β ¹ pateat β *maximorum: magnorum*
β ³ *Phasidem... alio: Phasidem orbe alio* β

*8.

Di nuovo sull'avarizia, favorita dall'ingegno di molti.

E ci meravigliamo se il regno dell'avarizia è esteso, se l'oro viene anteposto a tutto, visto che nel lodarlo sembrano aver cospirato non solo l'avidità del volgo ma anche gli ingegni di uomini sommi, che chiamano aureo tutto ciò che prendono a lodare? ² Giacché, di grazia, chi non sarebbe indotto a pensare che sia qualcosa di grande ciò di cui sente parlare come di precipuo e quasi unico ornamento del culto divino e umano ed epiteto esclusivo e perpetuo di tutto ciò che è lodevole, desiderabile, ammirevole?

³ Chiamarono vello d'oro qualcosa di grande, qualunque cosa fosse, e desiderabile al punto da meritare che eroi partissero per una faticosa spedizione o che ci si avventurasse sui mari con una rozza nave, cosa fino a quel giorno non tentata e dall'esito incerto; quasi non vi fosse nessun'altra cosa degna di essere cercata con tanto pericolo, per tanto mare, tanti lidi di barbari, tra i gelidi e foschi aquiloni, tra flutti gonfi ed ignoti, tra scogli che non solo si facevano incontro alla prua ma minacciavano di rovinare anche sulla poppa, nella Colchide e nella Faside, nomi che allora ispiravano orrore, quasi in un altro mondo, implorando l'aiuto di arti magiche contro la custodia del drago insonne, contro i buoi vomitanti fiamme e i nemici nati dalla terra.

Si veda la nota a 6, 6, dalla quale la lettera presente non deve essere lontana per data (cfr. anche qui sotto la nota a § 43). L'affermazione di Pertusi, p. 398, che questa lettera «non solo “non può essere stata scritta prima della fine del 1366”, come crede il Wilkins, ma anche non prima della fine del 1367, allo stesso modo della *Sen. IX 1*», fondata sulla presenza di numerosi riferimenti all'Omero latino, che Petrarca aveva ricevuto nel febbraio-marzo 1366 (vd. *Sen.*, 6, 2, 17), è valida solo per il testo α ; tali riferimenti sono infatti assenti nel testo β . ³ Questa breve ricapitolazione dell'impresa degli Argonauti è costruita principalmente sul racconto di Ovidio, *Met.*, 7 (come mostra anche qualche spia verbale: vd. 30-31 «tellure creatis / hostibus»; 36 «terrigenasque feros insopitumque draconem»; 149 «pervigilem... draconem»). Argo fu la prima nave mai costruita (cfr. *Sen.*, 2, 3, 46). Gli scogli pronti a precipitarsi sulla nave al suo passaggio sono le Simplegadi. Giasone affrontò e superò con l'aiuto delle arti magiche di Medea il drago che custodiva il vello d'oro, i tori spiranti fiamme, i guerrieri nati dai denti di un drago seminati nella terra.

4 Nero Cesar domum illam suam magnas Urbis partes occupantem, adeo ut de ipsa non immerito dictum sit:

Roma domus fiet: Veios migrate, Quirites,
si non et Veios occupat ista domus,

si auream dici voluit non miror, quod id nomen et impense inextimabilis magnitudo et parietes crustati auro et stellati gemmis mereantur. 5 Id mirabile quod et Rome Georgii martiris et Ticini Petri apostoli domus est, illa Veli, hec Celi Aurei nacta cognomen, cum tamen aureum vel omnino eneum celum neque solibus neque imbribus aut roribus utile et pro maledicto in libris sacris accipi Ticinensium vicinus sacer probet Ambrosius nec auctoritate valuerit apud aurei nominis inventores. 6 Mons est Rome ad occidentem plagam secus Vaticanum et Apollinis olim templum, nunc primam et maximam Petri sedem; alter mons Verone est ad orientem versus haud procul a menibus: ut utrumque nobilitarent uterque Mons Aureus dictus est.

7 Priscum seculum summis laudibus efferunt, haud certe, quantum michi videtur, immerito; sequentibus namque collatum seculis invenitur et cupiditatis ignarum et innocentie amicum. 8 Quid vero? omnes eius laudes ut una voce comprehenderent, aureum seculum dixere; quin et illius ducem seculi aureum a Virgilio dictum scimus:

Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.

9 Idem et comam et insignem corporis habitum describens «auream cesariam» atque «auream vestem» dixit et «lactea colla» aureis seu vin-

4 L'epigramma è riportato senza nome d'autore da Svetonio, *Nero*, 39, 2; *ibid.*, 31, 1 «domum a Palatio Esquilias usque fecit, quam... auream nominavit»; *ibid.*, 31, 2 «In ceteris partibus cuncta auro lita, distincta gemmis» 5 *Deut.*, 28, 23 «sit caelum quod supra te est aeneum» commentato da Ambrogio, *Hex.*, 2, 4, 16 8 Virgilio, *Georg.*, 2, 538 9 Virgilio, *Aen.*, 8, 659 «Aurea cesaries ollis atque aurea vestis, / virgatis lucent sagulis, tum lactea colla / auro innectuntur» (ma qui Virgilio usa «aurea» in senso proprio descrivendo una scena sullo scudo forgiato da Vulcano)

4-6 Nero... *dictus est* om. β

7 *certe: equidem* M

4 Non mi meraviglio che l'imperatore Nerone abbia voluto chiamare aurea quella sua dimora che occupava parti così grandi dell'Urbe che non a torto fu detto di essa:

Roma diventerà una casa: migrate a Veio, Quiriti,
se pure questa casa non occupa anche Veio,

perché meritavano questo epiteto l'inestimabile grandezza della spesa e le pareti incrostate d'oro e stellate di gemme. 5 Meraviglia invece che a Roma la chiesa di Giorgio martire, a Pavia quella dell'apostolo Pietro abbiano ricevuto questa il nome di Velo aureo, quella di Ciel d'Oro; e tuttavia il cielo d'oro o certo quello di bronzo non è utile né per i soli né per le piogge o le rugiade e il sacro vicino dei Pavesi Ambrogio dimostra che nei libri sacri va inteso come una maledizione, senza tuttavia riuscire a far pesare la sua autorità presso gli inventori del nome aureo. 6 V'è un monte a Roma nella zona occidentale, subito dopo il Vaticano e quello che un tempo era il tempio di Apollo ed è oggi la prima e la più grande sede di Pietro; un altro monte v'è a Verona ad oriente, non lontano dalle mura: per nobilitarli, entrambi sono detti Monte d'Oro.

7 Innalzano con somme lodi il secolo più antico, certo, a quel che mi sembra, non a torto; confrontandolo coi secoli seguenti si troverà infatti che era ignaro di avidità e amico dell'innocenza. 8 E che fanno? per racchiudere in una sola voce tutte le sue lodi lo chiamano secolo d'oro: anzi sappiamo che il signore di quel secolo fu chiamato aureo da Virgilio:

Questa vita conduceva in terra l'aureo Saturno.

9 Lo stesso Virgilio descrivendo una capigliatura e un abito insigne li disse «aurea chioma» ed «aurea veste» e a «colli lattei» intrecciò o ca-

5 Allude rispettivamente a S. Giorgio in Velabro a Roma e S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia. *Velabrum* era il nome della palude fluviale dove Faustolo trovò Romolo e Remo: per la corruzione in *Velum Aureum* vd. I *'Mirabilia Urbis Romae'*, a c. di M. Accame e E. Dell'Oro, § 8, pp. 118-119 e 174-175. 6 *Mons Aureus* era detto a Roma il Gianicolo per la sua marna dorata; per la presenza nell'area vaticana di un tempio di Apollo vd. I *'Mirabilia Urbis Romae'* cit., § 19, p. 148 «*Infra palatium Neronianum est templum Apollinis, ... ante quod est basilica quae vocatur Vaticanum*»; l'altro *Mons Aureus* è Montorio Veronese, a 7 km. da Verona.

clis seu verbis innexuit. 10 Neque hominum modo sed cornipedum
idem habitus, quandoquidem

Ostroque insignis et auro
stat sonipes,

atque alibi:

Aurea pectoribus demissa monilia pendent,
tecti auro fulvum mandunt sub dentibus aurum.

11 Quo minus miri est si reginalem habitum aureum fecit, unde est ille
Didonis celeberrimus progressus,

cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
aurea purpuream subnectit fibula vestem.

12 Quid Penthesilea

aurea subnectens exerte cingula mamme?

13 Quid Camilla?

ut regius ostro
velet honos leves humeros, ut fibula crinem
auro internectat.

14 Quid autem ille cuius hec eadem circumventa cupidine periit bella-
toris habitus sacerdotis? ut

aureus ex humeris sonat arcus et aurea vati
cassida, tum croceam chlamydemque sinusque crepantes
carbaseos fulvo in nodum collegerat auro.

10 Virgilio, *Aen.*, 4, 134-135 e 7, 278-279 11 Virgilio, *Aen.*, 4, 138-139
12 Virgilio, *Aen.*, 1, 492 13 Virgilio, *Aen.*, 7, 814-816 14 Virgilio, *Aen.*,
11, 774-776 (Camilla, invaghitasi delle armi di Coreo, già sacerdote di Cibebe, non
si avvede dell'asta scagliata contro di lei da Arrunte)

14 *autem* om. β

tene o parole d'oro. ¹⁰ E l'abito è lo stesso non solo per gli uomini ma anche per i cavalli, dal momento che

Insigne d'ostro e d'oro
sta lo scalpitante destriero,

e altrove:

Aurei monili pendono dal petto,
coperti d'oro rodono morsi di fulvo oro.

¹¹ Perciò c'è meno da meravigliarsi se fece d'oro anche l'abito della regina nel celeberrimo incedere di Didone,

con la faretra d'oro, i crini annodati in oro,
una fibbia d'oro sostiene la veste purpurea.

¹² E che dire di Pentesilea

che annoda un aureo cinto sotto la mammella scoperta?

¹³ E di Camilla?

come un ornamento regale
veli di ostro le spalle levigate, come la fibbia il crine
annodi d'oro.

¹⁴ E l'abito del sacerdote combattente per causa del quale la stessa Camilla perì sopraffatta dal desiderio?

Aureo l'arco risuona sulle spalle ed aureo è l'elmo
del sacerdote, e la clamide color del croco e le pieghe fruscianti
di lino aveva raccolto in un nodo con fulvo oro.

¹¹ L'agg. *reginalis* non attestato nel latino antico compare in quello medievale. *Progressus* è suggerito da *Aen.*, 4, 136 «Tandem progreditur».

15 Aut ille ludi puerilis ornatus?

it pectore summo
flexilis obtorti per collum circulus auri.

16 Quanquam quid habitum loquor qui re vera multis est aureus? Alio idem loco Didonem ipsam Circemque alio pulcrum dicere dum vellet, utranque auream dixit, sicut supra Saturnum pro bono iustoque rege aureum dictum esse memoravi, quasi omnis et animi decor et corporis nonnisi aureus possit intelligi.

17 Iam non dicam

celataque in auro
fortia facta patrum

et

pallam signis auroque rigentem
colloque monile
bacatum et duplicem gemmis auroque coronam

et

leves ocreas electro auroque recocto,

15 Virgilio, *Aen.*, 5, 558-559 (il *torques aureus* orna il collo dei fanciulli troiani nella giostra ai giochi funebri in onore di Anchise) 16 Per Didone Virgilio, *Aen.*, 1, 698 e Servio *ad loc.*: «si 'Dido aurea', pulchram significat et est nominativus, si 'sponda', septimus quidem est, sed syneresis est et est spondeus» (cito secondo il testo del Virgilio Ambrosiano, in margine al quale una postilla di Petrarca rimanda a un'analoga nota di Servio *ad Aen.*, 1, 492, in cui Servio sembra invece optare per «Dido aurea»: vd. Petrarca, *Virgilio*, p. 662); per Circe Virgilio, *Aen.*, 7, 190-191 col commento di Servio *ad loc.* «Aurea coniunx sic coniungendum; nam aliter non stat versus»; in entrambi i casi i moderni fra le due spiegazioni offerte da Servio preferiscono intendere *aurea* come abl. con sinizesi. Curiosamente Petrarca più oltre, al § 99, cita ancora *Aen.*, 1, 698, questa volta riferendo *aurea* a *sponda*. Per Saturno cfr. § 8 17 Virgilio, *Aen.*, 1, 640-641. 648. 654-655; 8, 624

15 *Aut... auri* om. β

16 *Circemque alio* om. β

utranque om. β

15 O quell'ornamento della giostra fanciullesca?

Va a sommo del petto
flessuoso intorno al collo un cerchio d'oro attorto.

16 Per quanto perché parlo dell'abito che è realmente aureo per molti? Lo stesso poeta, volendo dire bella in un altro luogo proprio Didone e in un altro Circe, disse aurea l'una e l'altra, così come – l'ho ricordato sopra – disse aureo Saturno per dire che era un re buono e giusto, quasi che ogni bellezza dell'animo e del corpo non possa essere percepita se non è definita aurea.

17 Non starò a ricordare

cesellate in oro
le forti imprese dei padri

e

la veste rigida per ornamenti d'oro
e per il collo un monile
di perle e una corona di duplice materia, di gemme e d'oro

e

i levigati schinieri di elettro e oro messo più volte al fuoco,

non dicam pateram

gravem gemmis auroque

crateresque auro solidos

et pleno se auro proluentem Bitiam et Iopam aurata cithara personan-
tem et

victori chlamydem auratam

ac

levibus hamis consertam auroque trilicem
loricam

et

tunicam molli mater quam neverat auro

et

dives que munera Dido
fecerat et tenui telas discreverat auro

aut

immania pondera baltei,
que Clonus Eurytides multo celaverat auro.

18 Hec, inquam, et similia multa pretereo, que passim apud Virgilium
occursant. 19 Nec sequor apud Statium in Adrasti thalamis

17 Virgilio, *Aen.*, 1, 728; 2, 765 («crateresque auro solidi»); 1, 739 («pleno se
proluit auro») e 739-740 («Cithara crinitus Iopas / personat aurata»); 5, 250 e
259-260 («levibus huic hamis» ecc.); 10, 818; 4, 263-264; 10, 496-499 («immania
pondera baltei / impressumque nefas: una sub nocte iugali / caesa manus iuve-
num foede thalamique cruenti, / quae Clonus Eurytides multo celaverat auro»)

ostro tenues auroque sonantes

toros et

auratis vincula lychnis

eiusdemque ad mensas pateram

signis perfectam auroque nitentem

aureumque in circuitu alitem armatum inque auro secte Gorgonis ora
pallentia nec

pictis exsudans vestibus aurum

et que sunt eiusmodi infinita apud alios atque alios; vulgatissima enim
sunt omnibusque iam fere comunis usus auri in armis, in vestibus, in
lectis, in citharis, in vasis, in fibulis.

20 At quid carthaginensis regie surgentis

laquearibus aureis,

quid Troie ruentis auratis trabibus, aut quid denique notius quam

barbarico postes auro spoliisque superbi?

Non satis est vestiri auro hominem; trabes postesque, utque mox di-
cam, pavimenta et lapides auro vestiuntur.

21 Quid apud Homerum Alcinoi domus, Pheacum regis? In limine
eneo argentea ostia ianueque auree aureique quibus traherentur anuli
atque ad custodiam regie domus a Vulcano mira arte fabrefacti aurei

19 Stazio, *Theb.*, 1, 517-518 («pars ostro tenuis auroque sonantes / emunire
toros»). 521. 540. 543-547 («Perseus anguicomam presepto Gorgona collo / ales
habet.... /illa gravis oculos languentiaque ora / paene movet vivoque etiam
palescit in auro»); 6, 208 («exsudat» nel testo critico) 20 Virgilio, *Aen.*, 1,
726; 2, 448 («auratasque trabes») e 504 21 Omero, *Od.*, 7, 89-93 (Pertusi, p.
393): Omero era naturalmente letto da Petrarca nella traduzione latina di Leon-
zio Pilato, che per alcuni dei luoghi qui citati è riportata da Pertusi, a cui di volta
in volta rinverò. Nelle sue riprese Petrarca tiene conto oltre che della traduzione
anche di alcune glosse di Leonzio, per le quali pure rinvio a Pertusi

21-23 *Quid apud...locet?* om. β

sottili per ostro e sonanti per oro

e

le catene dorate alle lucerne

e alla mensa del medesimo la patera

ornata di rilievi e risplendente d'oro

e sul bordo in oro l'uomo alato e armato e pure in oro la testa della Gorgone recisa e impallidente né

l'oro trasudante dalle vesti ricamate

e gli infiniti casi simili nei più diversi scrittori; sono infatti ben noti e in tutti è ormai comune l'uso dell'oro nelle armi, nelle vesti, nei letti, nelle cetre, nei vasi, nelle fibbie.

20 Ma che c'è di più noto dei

soffitti dorati

della reggia cartaginese in costruzione, delle travi dorate di Troia che rovina, o infine delle

porte superbe per oro barbarico e trofei?

Non basta che sia vestito d'oro l'uomo; si rivestono d'oro le travi e le porte e, come dirò fra poco, i pavimenti e le pietre.

21 Che dire presso Omero della dimora di Alcino, re dei Feaci? Sulla soglia di bronzo stipiti d'argento e battenti d'oro e anelli d'oro per trascinarli e cani d'oro e d'argento fabbricati con mirabile arte da Vulcano per custodire la regia dimora, posti a guardia del ricco ingres-

21 «Aureique quibus traherentur anuli» viene dalla traduzione di Leonzio Pilato con relativo scolio: «'aureaque boccula': vel aliquid quo ianua trahitur» (Per-tusi, pp. 392-393).

canes et argentei opulentum limen hinc inde servantes. ²² Non sufficit domum esse auream, nisi aurei sint custodes et auree intus iuvenum statue candelabrorum vice fungentium. ²³ Quis non ferat tamen Homeri etiam etate, qui ante Urbem conditam fuit, aurum vivis optabile, cum eodem auctore apud inferos et Thiresias sceptro aureo sit insignis et sceptrum aureum tenens Minos iura det mortuis, aurea quoque corrigia sit vel arcus vel ensis herculei simulacri quod in inferno posuit, mirum dictu, cum ipsum inter superos deos locet?

²⁴ Que si de humanis leguntur aut cernuntur habitaculis, quem moveat quod apud Nasonem

Regia solis erat sublimibus alta columnis,
clara micante auro

quodque phebei currus

aureus axis erat, temo aureus, aurea summe
curvatura rote?

²⁵ Neque tantum currus aut regia sed sol ipse apud Virgilium, utque alios sileam, apud me ipsum aureus, ne me stili vitio eximam, solisque soror «Phebe aurea» apud eundem Virgilium atque alios; nescio an melius aurata esset aureum illud lumen adventitium habens. ²⁶ Apud ipsum quoque Virgilium non semel «aurea sidera», quin, et verius, solis hospes, Taurus, auratis annum cornibus aperit. Et Martis frena aurea; quo minus mirer si Cupidinis telum quo vulnus amoris infligitur ut nobilitent auratum faciunt.

²² Omero, *Od.*, 7, 100-103 (Pertusi, *ibid.*) ²³ Omero, *Od.*, 11, 90-91. 568-569. 609-610. 601-603 (Pertusi, pp. 393-394) ²⁴ Ovidio, *Met.*, 2, 1-2 e 107-108
²⁵ Virgilio, *Georg.*, 1, 232 e 4, 51; Petrarca, *BC*, 2, 1; Virgilio, *Georg.*, 1, 431 «aurea Phoebe» ²⁶ Virgilio, *Aen.*, 2, 488; 11, 832-833; *Georg.*, 1, 217-218 («candidus auratis aperit cum cornibus annum / Taurus»). Freni d'oro di Marte non sembrano esserci nella letteratura latina; si allude di nuovo a Omero, *Od.*, 8, 285, così tradotto da Leonzio: «nec cecitatem habuit aurea frena habens Mars»; e si noti che il cenno a Marte manca nel testo β. Per Cupido si vedano Ovidio, *Met.*, 1, 470 (Cupido «prompsit duo tela pharetra / diversorum operum; fugat hoc, facit illud amorem. Quod facit auratum est») e *Ciris*, 160 («aurea... tela»)

²⁵ sol... sileam: sol ipse, ut de aliis sileam β ne... eximam om. β ²⁵⁻²⁶ solisque... Cupidinis: solisque Phebe aurea soror apud quosdam est atque apud ipsum Virgilium non semel aurea sidera. Cupidinis β

so da un lato e dall'altro. ²² Non basta che sia d'oro la dimora se non sono d'oro anche i custodi e d'oro all'interno le statue di giovani facenti funzione di candelabri. ²³ Tuttavia chi non si rassegnerà al fatto che anche nell'età di Omero, che visse prima della fondazione di Roma, l'oro fosse desiderabile per i vivi, dal momento che, secondo il medesimo autore, nel regno dei morti Tiresia è insignito di uno scettro d'oro e tenendo uno scettro d'oro Minosse amministra la giustizia ai morti e d'oro è anche la cinghia o dell'arco o della spada del simulacro di Ercole da lui collocato all'inferno, cosa sorprendente visto che Ercole in persona lo colloca fra gli dei superni?

²⁴ Se questo si legge o si vede delle abitazioni umane, chi si stupirà che presso Nasone

La reggia del sole si elevava su alte colonne,
risplendente di oro scintillante

e che del cocchio di Febo

era d'oro l'asse, il timone d'oro, d'oro il cerchio
attorno alle ruote?

²⁵ E non solo il cocchio o la reggia ma il sole stesso è aureo presso Virgilio e, per tacere d'altri, presso me stesso (non voglio nel criticare questo difetto fare un'eccezione per me), e la sorella del sole è «Febe aurea» presso lo stesso Virgilio e presso altri; non so se non sarebbe meglio dire dorata dal momento che la sua luce aurea è avventizia. ²⁶ Ancora presso lo stesso Virgilio più di una volta «auree stelle», e anche, con più verità, il Toro, ospite del sole, apre l'anno con corni dorati. Anche i freni di Marte sono d'oro; per cui meno mi meraviglio se per nobilitare il dardo di Cupido con cui viene inflitta la ferita d'amore lo fanno dorato.

²² «Auree... iuvenum statue» combina la traduzione di Leonzio «aurei autem iuvenes» con la sua glossa «statue scil.» (Pertusi, pp. 392-393). ²³ Il dubbio se l'«aurea corrigia» reggesse la spada o l'arco di Ercole è originato dalla traduzione di Leonzio: «magnum autem sibi circum pectore ligamen / aureaque erat corrigia» (nell'autografo Leonzio glossa «ensis scil.», ma la glossa è omessa nel codice P, appartenuto a Petrarca, vd. Pertusi, p. 393 n. 3); lo stupore per la doppia collocazione di Ercole viene ancora una volta da una glossa di Leonzio: «Nam videtur incredibile quod Homerus de Hercule dixit, quomodo Hercules in celo et in inferno est» (Pertusi, p. 394).

27 *Illa de celo in terram pendens homerica cathena, qua seu nexus elementorum seu quid aliud grande quidem occultumque describitur, non aëria, non ignea, sed aurea est undique in celum gravi auro scandente.* 28 *Hinc et Venerem pulcrum dicere volens ipse auream dixit Homerus et Diane thronum aureum atque harum parenti aureum indumentum scuticamque auream et comantes auro equos dedit neve ulla esset invidia inter fratres, parem penitus habitum et Neptuno tribuit.* 29 *Hinc et apud Homerum ipsum Somno thronus aureus a Iunone promittitur et collum aureum bis Diane describitur venatricis, cum forme ratio caput aureum, collum vero potius lacteum requirat, nisi quod nichil prorsus in rebus auro pulcrius persuasum est.* 30 *Hinc et eidem Diane non thronum modo, ut diximus, et collum, sed colum auream dat Homerus, auream quoque colum Helene atque argenteum calathum, cum haud dubie et vimineus calathus et colus arundinea esset habilior, aureumque calicem Circe quo miseros transformaret atque aureos calceos dat Iunoni; sed hoc minus mirum propter aeris splendorem, propter quem et thronum aureum dat Aurorae.* 31 *Sed una est omnium ratio. Hinc et Iovi Olimpio aureum amictum, auream barbam Esculapio, aureos crines patri, auratas lances fata libranti tribuunt avo et Mercurio auream virgam dant et talaria nectunt aurea, cum tamen volanti plumis non auro opus sit.*

27 Omero, *Il.*, 8, 18-26, ma anche Macrobio, *Somn.*, 1, 14, 15, luogo a cui Petrarca rinvia sui margini del suo Omero così come dai margini di Macrobio rinvia ad Omero (Pertusi, pp. 394-395 e 406-407); per le molteplici spiegazioni allegoriche della catena date dagli antichi vd. Macrobio, *l. c.*, con la nota *ad loc.* di M. Armisen-Marchetti nell'ed. Paris 2001, p. 172, e Pertusi, p. 395, che pensa a una perduta nota di Leonzio 28 Per Venere vd. Omero, *Il.*, 3, 64; 5, 427; 9, 389; 19, 282; 22, 470; 24, 699; *Od.* 4, 14; 8, 337. 342; 17, 37; 19, 54 (cfr. Pertusi, p. 396); per Diana *Il.*, 9, 533; *Od.*, 5, 123 (Pertusi, *ibid.*); per Giove, padre di Venere e Diana, *Il.*, 8, 41-44 (passo non rintracciato da Pertusi, pp. 396-397, che attribuisce un errore di memoria a Petrarca); per Nettuno, fratello di Giove, *Il.*, 13, 23-26 (Pertusi, p. 396) 29 La promessa di Giunone al dio Sonno in Omero, *Il.*, 14, 238-239 (Pertusi, p. 397); per Artemide dall'aureo collo vd. *Il.*, 20, 70-71 e *Od.*, 4, 122: in realtà il greco dice «dalla conocchia d'oro», «auream colum» nella traduzione di Leonzio, ma in entrambi i luoghi il codice di Petrarca ha «collum» (Pertusi, p. 397) 30 Diana: *Il.*, 16, 183; Elena: *Od.*, 4, 131-132 (Pertusi, p. 397); Circe: *Od.*, 10, 316 (Pertusi, pp. 397-398); Giunone: *Od.*, 11, 604 (Pertusi, p. 398); Aurora: *Od.*, 10, 541; 12, 142; 14, 502; 15, 56. 250; 20, 91 (Pertusi, p. 398) 31 Penso che si alluda all'episodio raccontato sia da Cicerone, *Nat.*, 3, 83 che da Valerio Massimo, 1, 1, ext. 3 e da Lattanzio, *Inst.*, 2, 4, 17-18: il tiranno Dionigi di Siracusa tolse a Giove Olimpio «aureum... amiculum» e a Esculapio a

27-31 *Illa... ratio. Hinc et om. β aureos crines patri om. β libranti: versanti β avo: Iovi β auream virgam dant et om. β*

27 Quella catena omerica pendente dal cielo alla terra, con la quale si descrive o il nesso degli elementi o qualche altra cosa di grande e di occulto, è non d'aria, non di fuoco, ma d'oro in ogni sua parte, e così in cielo sale pesante oro. 28 Per questo volendo dire bella Venere lo stesso Omero la disse aurea e diede a Diana un trono d'oro e al loro padre una veste d'oro e una sferza d'oro e cavalli dalle chiome d'oro e perché non sorgessero gelosie tra fratelli attribuì un abito in tutto simile anche a Nettuno. 29 Per questo, sempre presso Omero, Giunone promette un trono d'oro al Sonno e per due volte il collo di Diana cacciatrice è descritto come aureo, quando invece i requisiti della bellezza richiedono che aureo sia il capo e il collo invece sia piuttosto latteo; ma c'è questa convinzione che fra tutte le cose non vi sia assolutamente nulla di più bello dell'oro. 30 Per questo alla stessa Diana Omero attribuisce non solo il trono e il collo, ma anche la conocchia d'oro, ed anche ad Elena una conocchia d'oro e un cesto d'argento, mentre senza dubbio un cesto di vimini e una conocchia di canna sarebbero stati più adatti al loro scopo, e dà a Circe una coppa d'oro per trasformare i miseri e calzari d'oro a Giunone; ma di questo c'è da stupirsi di meno a causa dello splendore dell'aria, per il quale dà anche un trono d'oro all'Aurora. 31 Ma vale per tutti lo stesso ragionamento. Per questo attribuiscono anche mantello d'oro a Giove Olimpio, barba d'oro a Esculapio, crini d'oro a suo padre, bilance d'oro al suo avo quando pesa i fati e danno a Mercurio una verga d'oro e gli allacciano talari d'oro, mentre invece ad uno che vola servono piume, non oro.

32 Sed iuvat et deorum omnia et ipsos insuper deos aureos habere. 33 Itaque quos colunt et de quibus sperant, quasi ditiores futuros atque ob eam rem ad beneficia promptiores, nonnisi aureos volunt et vetustos habitus mutant dicentes illud Persii:

precipui sunt sitque illis aurea barba;

verumque est quod sequitur:

aureum vasa Nume saturniaque impulit era
vestalesque urnas et tuscum fictile mutat.

34 Neque hec inter idem Persius auditur clamans:

Dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum?

35 Quem gentilium morem a nostris usurpatum doleo contra preceptum Dei dicentis: «Nec deos aureos facietis vobis». 36 Neutris sane sat feliciter cessit aurea ista divinitas, ut sic dixerim; nam et illis deo magis propitios fuisse dum fictiles fuerunt auctor est Seneca et nobis Christum deum nostrum fuisse presentiore antequam sibi aureas cuderemus imagines, ut qui fide pura ac pietate animi non auro delectetur, nemo usquam pius est qui nesciat.

Epidauro «barbam auream»; l'unico passo che sono riuscita a rintracciare nella letteratura latina in cui si parli di capelli d'oro di Apollo (padre di Esculapio) è Marziano Capella, 1, 12 («Auricomus»); le «auratae lances» di Giove (avo di Esculapio) in *Ilias latina*, 655-658 «dextraque potenti / sustinet auratas aequato pondere lances / fataque dura Phrygum casusque expendit Achivum» (Petrarca le menzionava già in β [vd. apparato], cioè nella redazione anteriore alla conoscenza di Omero; quando poi lesse nella traduzione di Leonzio Omero, *Il.*, 8, 69 «et tunc iam aureas pater accepit lances», appose il notevole «aureas lances fata versanti Iovi» [Paris. Lat. 7880.1, f. 70r], in tutto coincidente, eccetto «aureas» per «auratas», con quel che aveva scritto qui in β); Orazio, *Carm.*, 1, 10, 18-19 (ode a Mercurio) «virgaque levem coerces / aurea turbam»; Virgilio, *Aen.*, 4, 239-240 (Mercurio) «pedibus talaria nectis / aurea» 33 Persio, 2, 58 e 59-60 34 Persio, 2, 69 35 *Es.*, 20, 23 36 Seneca, *Epist.*, 31, 11

34 *Neque... aurum?* om. β 35 *gentilium* om. β 35-36 *contra... divinitas* in M è aggiunto in mg. di mano dello stesso Petrarca, ma credo si tratti non di variante d'autore, ma di semplice correzione, perché la frase che segue senza queste parole non ha senso 36 *ut sic dixerim* om. β *deum nostrum* om. β *ac pietate animi* om. β *nemo usquam pius: nemo nostrum* β

³² Ma piace avere d'oro tutto ciò che appartiene agli dei e per giunta gli dei stessi. ³³ E così coloro che venerano e da cui sperano qualcosa li vogliono non d'altro che d'oro, quasi che così divengano più ricchi e quindi più disposti al beneficio, e mutano loro le antiche vesti facendo proprio il detto di Persio:

Abbiano il primato e facciam loro la barba d'oro

e si verifica ciò che segue:

l'oro ha scacciato via i vasi di Numa e il bronzo di Saturno
e muta le urne delle Vestali e il vasellame etrusco.

³⁴ E in questo non si ascolta il medesimo Persio quando esclama:

Dite, sacerdoti, che ci fa l'oro nel sacro?

³⁵ Mi dolgo che questo costume dei pagani sia condiviso dai nostri contro il precetto di Dio che dice: «E non vi farete dei d'oro». ³⁶ Certo né agli uni né agli altri portò fortuna questa divinità per dir così d'oro; giacché, per quanto riguarda loro, Seneca ci testimonia che gli dei furono più propizi quando erano di terracotta, e quanto a noi, non v'è in alcun luogo uomo pio che non sappia che Cristo nostro dio, come colui che non di oro si compiace ma di fede pura e fervore dell'animo, fu più presente prima che gli forgiassimo immagini d'oro.

37 Adde quod non solum amicos apparatus aureo excipiunt sed hostes quoque, quos honorifica sevitia persequuntur: 38 compedibus aureis vinciunt, ut usque ad ultimas hominum miserias vana descendat ambitio. 39 Quod in rege Persarum Dario nefandus ille proditor Bessus fecit et in eodem regno fratri suo Cyro Arthaxerxes rex ante iam fecerat et in Zenobia longe post, animosa quidem ac bellaci femina, fecit Aurelianus victor, que auro ac gemmis honusta in triumpho ducta est, catenarum patiens, sed caro sepe questa de pondere. 40 Et quid miri est aurum in captivitate et in vinculis fulgere? In morte etiam fulget, in feretris, in sepulcris. Rerum cultus omnium unus, isque perpetuus, nec equevus modo vite hominum, sed superstes.

41 Adde quod urbes eximias laudaturi pari preconii brevitate dicunt aureas, unde et apud Maronem Capitolia urbis Rome aurea et apud Nasonem atque apud Ausonium aurea Roma est. 42 Quo ambitiosi sermonis torrente preter ceteros lapsus ipse ego qui hoc in aliis noto – sed, licet accusem ceteros, non me absolvo – quodam *Africe* mee loco «auream Romam» dixi, cum tamen nunquam hoc adeo improprie dictum sit ut nostra dicitur etate, quando, heu, non aurum sed ruina est; verum ad tempus de quo tunc loquebar aspexi. 43 Quodque tunc ignorabam dum id dicerem, in sigillo aureo Cesaris huius nostri pars altera Romam habet, cuius in portis literis aureis scriptum est «aurea Roma», quasi non ferream potius Romam, auream Babilonem et Nabuchodonosor regis somnium et romane indicent

39 Per Dario vd. Curzio Rufo, 5, 12, 20 «aureis compedibus Dareum vinciantur» e Giustino, 11, 15, 1; per Artaserse Giustino, 5, 11, 4 «accersitum ad se fratrem... compedibus aureis vinxit»; per Zenobia *Hist. Aug., Trig. tyr.*, 30, 24-26 e *Aurelian.*, 34, 3; sui tre *exempla* vd. E. Fenzi, *Saggi petrarcheschi*, Fiesole (Firenze) 2003, pp. 443-445

41 Virgilio, *Aen.*, 8, 347-348 «Capitolia... / aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis»; Ovidio, *Ars*, 3, 113 «Simplicitas rudis ante fuit; nunc aurea Roma est»; Ausonio, *Ordo urbium nob.*, 1 «Prima urbes inter, divum domus, aurea Roma» 42 *Afr.*, 6, 883 «hinc aurea Roma»

37 aureo apparatus β 38 vana: humana β 39 in rege: et in rege β et in eodem... fecerat om. β et in Zenobia... Aurelianus: et in Zenobia, animosa olim ac bellaci femina, Aurelianus β ducta: perducta β 40 sepulcris... equevus: sepulcris, non equevum β 41 eximias: egregias β unde et... Roma est om. β 42 ambitiosi: erronei β noto: arguo β sed licet... absolvo om. β 42 cum tamen... aspexi om. β 43 ignorabam: nesciebam β dum id dicerem om. β

37 Aggiungi che non solo accolgono con aurei apparati gli amici ma anche i nemici e li perseguitano con onorifica crudeltà: 38 li mettono in ceppi d'oro e così la vana ambizione discende fino alle estreme miserie umane. 39 Lo fece con Dario re dei Persiani quel nefando traditore Besso e nello stesso regno lo aveva già fatto prima il re Artaserse a suo fratello Ciro e molto tempo dopo lo fece con Zenobia, femmina coraggiosa e bellicosa, il vincitore Aureliano: fu condotta in trionfo carica di gemme e d'oro e, mentre sopportò le catene, si lamentò più volte del prezioso peso. 40 Ma che c'è di straordinario nel fatto che l'oro rifulga nella prigionia e nelle catene? Rifulge anche nella morte, nei feretri, nei sepolcri. L'ornamento è sempre lo stesso per tutte le cose, e per di più perpetuo, e non solo dura per tutta la vita dell'uomo, ma anche gli sopravvive.

41 Aggiungi che per lodare città esimie, con pari brevità nella lode le dicono auree, per cui presso Marone il Campidoglio della città di Roma è aureo e presso Nasone e Ausonio è aurea Roma. 42 Travolto insieme agli altri da questo fiume di parole ambiziose, anche io che biasimo questo negli altri – ma, pur accusando gli altri, non assolvo me – in un passo della mia *Africa* ho detto «aurea Roma», sebbene mai questo epiteto sia stato così inappropriato come ai nostri tempi, quando, ahimé, non oro è, ma una rovina, ma io guardai al tempo di cui allora parlavo. 43 E, cosa che ignoravo allora quando dissi così, nel sigillo d'oro di questo nostro Cesare una delle due facce ha Roma, nelle cui porte è scritto a lettere d'oro «aurea Roma», quasi che sia il sogno del re Nabuchodonosor sia le vittorie romane e la povertà ricca di virtù non indichino piuttosto che

43 Cfr. *Fam.*, 21, 2, 6-7 (fine febbraio 1357), dove, nel testo β (conservato, come il testo β della presente *Senile*, da M), si trova la stessa citazione dall'*Afr.*: vd. M. Bettini, *Francesco Petrarca sulle arti figurative. Tra Plinio e sant'Agostino*, Città di Castello 2002, pp. 19-21; qui, a p. 21, si trova anche una riproduzione del sigillo aureo qui ricordato, che era apposto alla bolla con cui l'imperatore Carlo IV aveva nominato Petrarca Conte Palatino nel 1357; questi, ringraziando calorosamente ma dichiarandosi non bisognoso d'oro, lo restituiva per il tramite di Sagremor de Pommiers con la *Fam.* appena citata (vd. Wilkins, *Eight years*, pp. 135-137). Per il sogno di Nabuchodonosor vd. *Daniele*, 2, 31-45.

victorie paupertasque virtutum dives. 44 Sed sic aurum cordi est ut laudari nichil ad plenum putent nisi aureum sit cognomen. 45 Credo, si pauperiem laudare vellent, non nisi auream nuncuparent quodque in aliis auguror in me scio, siquidem idem ipse – nam memini – «auream egestatem» in epistola quadam scripsi. 46 Enimvero et copiam laudare et mediocritatem optimam dicere volens Flaccus utranque auream dixit. 47 Denique regulam qua anni festorumque ratio dierum constat utilissimam ut ostendant, aureum numerum nostri vocant. 48 Vides tandem ut in celo et in terra cuncta pene sunt aurea? Mide recidimus in fabellam.

49 Sed fortasse dicat aliquis profana hec deque gentilium libris eruta. Ad scriptores sacros prodeat stilus, nequem moveat apud gentium scriptores auream Romam dici, cum apud hos Ierusalem turres gemmis edificentur, porte margaritis niteant, platee et muri eius sint ex auro purissimo. 50 Neque tamen hic hereat neque in eo quod vel Ieronimus summam ciceroniane facundie laudem exprimens aureum illud flumen dixit eloquentie – quod de Aristotile Cicero ipse iam dixerat – vel Grecorum ille disertissimus cristianorum «aurei oris» meruit cognomen, tanquam nichil inveniretur quo esset eloqui fulgor apertior quam si auro esset expressus: ad maiora illa festinet. 51 Nam quid faciant homines in terris, ubi aurum foditur, tergitur, excuditur, custoditur, quando Deus ipse de celo alloquens Moysen deaurari sibi archam iubet? Nec satis erat nisi adderet «auro mundissimo intus et foris». 52 Longum sane fuerit cuncta sequi que de hac re *Exodi* liber continet, ut ibi scilicet et coronam et circulos aureos et vectes auro opertos et propitiatorium et cherubin aureos et inauratam mensam labiumque in circuitu aureum et phialas et thuribula ac cyathos et candelabra et uncinos et catenas et anulos et tintinnabulum, omnia ex auro purissimo fieri atque altare ipsum vestiri auro precipit.

45 *Epyst.*, 1, 6, 5-6 «egestas / aurea» 46 Orazio, *Epist.*, 1, 12, 28-29 «aurea... /... copia» e *Carm.*, 2, 10, 5 «auream... mediocritatem» 49 *Apoc.*, 21, 18-21 (cfr. sotto, § 91) 50 Girolamo, *Praef. in Eus. Chron.* (a proposito di Cicerone) «aureum illud flumen eloquentiae»; Cicerone, *Ac.*, 2, 119 «veniet flumen orationis aureum fundens Aristoteles»; il padre della Chiesa che meritò il cognome «aurei oris» è Giovanni Crisostomo 51 *Exod.*, 25, 11 52 *Exod.*, 25, 11-13. 17-18. 24. 29. 31; 28, 13-14. 24. 34; 30, 3

44 *aurum* βCbOnNT *aurum* ALCVen seguiti dalla Nota 45 *quodque...* *scripsi* in M è aggiunto in mg. di mano di Petrarca (con *nempe* per *siquidem*) 46 *enimvero* corr. in ras. di mano di Petrarca in M *dicere volens Flaccus optimam* β 48 *Vides... fabellam* om. β 49 *sed* om. β *prodeat: transeat* β 50 *tamen* om. β *quod de Aristotile Cicero ipse iam dixerat* in M è aggiunto in mg. di mano di Petrarca *ille* om. β 52 *labiumque* tutti i testimoni *labrumque* Nota

Roma era ferrea, aurea Babilonia. ⁴⁴ Ma l'oro sta così a cuore che pensano di non lodare appieno nulla se non gli attribuiscono l'epiteto di aureo. ⁴⁵ Credo che se volessero lodare la povertà non la chiamerebbero altrimenti che aurea e quel che suppongo negli altri in me lo so, dal momento che io stesso – me lo ricordo – ho scritto in una lettera «aurea miseria». ⁴⁶ In effetti volendo lodare l'abbondanza e dire ottima la medietà Flacco chiamò aurea l'una e l'altra. ⁴⁷ Infine i nostri per mostrare che la regola che serve a fare il computo dell'anno e dei giorni festivi è utilissima la chiamano numero aureo. ⁴⁸ Vedi infine come quasi tutto in cielo e in terra sia d'oro? Siamo tornati alla favola di Mida.

⁴⁹ Ma qualcuno forse dirà che queste sono cose profane e tratte dai libri dei pagani. La mia penna passi dunque agli scrittori sacri, perché nessuno si adombri del fatto che presso gli scrittori pagani Roma è detta aurea, visto che presso questi le torri di Gerusalemme sono edificate con gemme, le porte risplendono di perle, le piazze e i muri sono di oro purissimo. ⁵⁰ Né tuttavia si fermi qui né sul fatto che Girolamo volendo pronunciare una lode altissima della facondia ciceroniana lo disse un aureo fiume di eloquenza – cosa che Cicerone stesso aveva già detto di Aristotele – o che il più eloquente fra tutti i Greci cristiani meritò il cognome di «bocca d'oro», come se non si potesse trovar nulla che rendesse più apertamente dell'oro il fulgore dell'eloquenza: si affretti a cose più grandi. ⁵¹ In effetti, che dovrebbero fare gli uomini sulla terra, dove l'oro viene scavato, purificato, forgiato, custodito, quando Dio stesso rivolgendosi dal cielo a Mosè gli comanda di rivestirgli d'oro un'arca? E non basta: aggiunse «di oro purissimo dentro e fuori». ⁵² Sarebbe lungo addentrarci in tutto quel che è detto a questo proposito nel libro dell'*Esodo*, come cioè a un certo punto prescriva una corona e cerchi aurei e stanghe coperte d'oro e il propiziatore e cherubini aurei e una mensa dorata e una cornice d'oro intorno e le scodelle, i turiboli, le coppe, i candelieri, gli uncini, le catene, gli anelli, il campanello, tutto di oro purissimo e d'oro il rivestimento per l'altare stesso.

⁴⁷ Il «*numerus aureus*» indica il posto che un anno occupa nel ciclo di Metone e serve a calcolare la data della Pasqua e di altre feste in un determinato anno («nostri» sono i cristiani opposti ai pagani).

53 Quid in libro *Numeri*? Ut omittam acetabula et phialas argenteas, nonne ibi legitur et altare aureum involutum iacinthino vestimento et in sanctificatione tabernaculi atque altaris oblationes principum Israel, quarum nulla sine mortariolo aureo facta describitur, ut ad summam tot sint mortariola quot tribus? 54 Quid tube ductiles argenteae quas fieri ad convocandam multitudinem Dominus imperat Moysi, quasi non sonantiores enee essent quam argenteae?

55 Quid in libris *Regum* ac *Paralipomenon*? 56 Edificator templi Salomon nonne oraculum illud toto orbe sanctissimum vestivit, domum ante oraculum operuit atque altare ipsum texit auro «affixitque laminas clavis aureis»? 57 Denique pavementum domus intus et extra auro tectum legimus ac, ne longus sim, «nichil» inquit «erat in templo quod non auro tegetetur». 58 Post hec paululum procede et invenies non auro tectum sed altare aureum et mensam auream et candelabra aurea et lucernas aureas et forcipes aureos et fuscinulas et phialas et mortariola et thuribula et cardines aureos. 59 Quid ducenta scuta totidemque hastas aureas eburneumque thronum regis loquar auro vestitum fulvo nimis, denique scabellum ipsum aureum et omnia vasa universamque supellectilem ex auro purissimo, usqueadeo ut in diebus eius argentum nullius precii putaretur tantaque eius esset abundantia in Ierusalem quanta lapidum ac lignorum?

60 Quid autem? Sunt enim materialia hec. Quid, inquam, quod in *Proverbiis* idem ait: «Posside sapientiam quia auro melior est et acquire prudentiam quia preciosior est argento»? 61 Et eodem libro: «Beatus qui invenit sapientiam et qui affluit prudentia; melior est acquisitio eius negotiatione argenti et auri». 62 Et rursus, sapientiam loquentem faciens «Melior est» inquit «fructus meus auro et lapide precioso et genimina mea argento electo». 63 Vides unam eandemque sententiam quam sepe repetiit? 64 Quis non aurum igitur argentumque et lapidem preciosum magni extimet, cui ab homine sapientissimo sapientia comparetur? Nam etsi meliorem illam dicat, nichil tamen auro melius atque argento vide-

53 Per «acetabula» e «fiala argentea» *Num.*, 7, 13 sgg. e 84; l'altare *ibid.*, 4, 11; i «mortariola» *ibid.*, 7, 14 sgg. e 84 54 *Num.*, 10, 2 56 *III Reg.*, 6, 19-21; cfr. *II Par.*, 3, 4-9 57 *III Reg.*, 30 e 22 58 *III Reg.*, 7, 48-50; cfr. *II Par.*, 4, 19-22 59 *III Reg.*, 10, 16-18. 21. 27; *II Par.*, 9, 15-20 e 27 60 *Prov.*, 16, 16 61 *Prov.*, 3, 13-14 62 *Prov.*, 8, 19

53-54 *Quid...argenteae?* om. β 56 *sanctissimum: percelebre* β 58 *hec* om. β 60 *et acquire... argento* om. β 62-63 *Et rursus... repetiit?* om. β 64 *igitur* om. β *et lapidem preciosum* om. β *atque argento* om. β

53 Che dire del libro dei *Numeri*? Per lasciar da parte vasi e coppe d'argento, forse che lì non si legge di un altare d'oro avvolto in una coperta del colore del giacinto? E nella consacrazione del tabernacolo e dell'altare non vi si legge delle offerte dei principi di Israele, nessuna delle quali stando alla descrizione manca di un vasetto d'oro, sicché alla fine vi sono tanti vasetti quante tribù? 54 E che dire delle trombe d'argento lavorate al martello che il Signore comanda a Mosè di far fare per convocare la moltitudine, quasi che quelle di bronzo non siano più sonore di quelle d'argento?

55 Che dire dei libri dei *Re* e dei *Paralipomeni*? 56 Salomone edificatore del tempio forse che non rivestì d'oro quell'oracolo santissimo in tutto il mondo, ricoprì d'oro la casa di fronte all'oracolo e velò d'oro l'altare stesso «e fissò le lamine con chiodi d'oro»? 57 Infine leggiamo che il pavimento del tempio dentro e fuori fu ricoperto d'oro e, per non farla lunga, «niente» dice «v'era nel tempio che non fosse ricoperto d'oro». 58 Dopo di ciò vai avanti di poco e troverai un altare non ricoperto d'oro, ma d'oro e una mensa d'oro e candelabri d'oro e lucerne d'oro e smocolatoi d'oro e forchette e coppe e vasetti e turiboli e cardini d'oro. 59 Che dire dei duecento scudi e altrettante lance d'oro e del trono d'avorio del re rivestito di fulvo oro, infine lo sgabello stesso d'oro e tutti i vasi e l'intera suppellettile di oro purissimo, al punto che in quei giorni all'argento non si dava più nessun valore e ce n'era tanta abbondanza a Gerusalemme quanta di pietre e di legno?

60 E poi che dire? Queste infatti sono cose materiali. Che dire, ripeto, del fatto che nei *Proverbi* il medesimo Salomone dice: «Possiedi la sapienza, perché è migliore dell'oro, e acquista la prudenza, perché è più preziosa dell'argento»? 61 E nello stesso libro: «Beato chi ha trovato la sapienza e chi abbonda di prudenza; l'acquisto di essa è migliore del commercio di argento e oro». 62 E di nuovo, facendo parlare la sapienza, dice: «Il mio frutto è migliore dell'oro e delle pietre preziose e i miei prodotti dell'argento più fino». 63 Vedi quante volte ha ripetuto il medesimo concetto? 64 Chi dunque non stimerà molto l'oro, l'argento e le pietre preziose vedendo che un uomo sapientissimo paragona ad essi la sapienza? Giacché, anche se la dice migliore, non ha trovato tuttavia nulla di meglio dell'oro e dell'argento a cui antepor-

tur invenisse cui sapientiam anteferet. ⁶⁵ Quid quod idem sapiens verbum et prolatum in tempore «mala aurea» dicit «in lectis argenteis», quasi nil noverit auro preciosius et argento? ⁶⁶ Quid quod idem in *Canticis* dilecti caput aureum manusque aureas facit, quasi e nulla re melius possit?

⁶⁷ Quid iam restat nisi ut ipse Deus nobis etiam totus aureus sit? Quem, ut dixi, aliqui non tam dicunt aureum quam faciunt, idque non tam religionis studio quam avaritiae divina quoque tentantis et mortalibus triumphantis, in celum, si liceat, ascensure. ⁶⁸ Neque est quod mirer in filio si patris utitur stilo; patrem audierat dicentem: «Iudicia Domini vera, iustificata in semetipsa, desiderabilia super aurum et lapidem preciosum». ⁶⁹ Et rursus: «Legem oris Dei bonam super milia auri et argenti». ⁷⁰ Quis vero aurum gemmasque contemneret cum de martiribus sacris, gloriosissimis hominum atque fortissimis, legat: «Super caput eorum posuit coronam auream de lapide precioso»?

⁷¹ Quid quod in *Ecclesiastico* «pedes firmi super plantas stabilis mulieris» «columnae aeree» dicuntur «super bases argenteas»? ⁷² Quid quod aurum Cristo et offerendum David ipse atque Ysaïas prevident et Matheus narrat oblatum? ⁷³ Quid *Machabeorum* libri? Nonne et illi suum altare aureum habent et libatoria et phialas et mortariola aurea et inter medias hostium pressuras faciem templi coronis aureis exornatam? ⁷⁴ Nonne in eisdem libris Anthiocus Ionathe scribens, cum ei sacerdotium et presidatum super quattuor civitates daret, vasa addidit aurea et potestatem tribuit bibendi in auro et fibulam auream habendi? ⁷⁵ Quis non magna reputaret quibus uti sine licentia regia non liceret? ⁷⁶ Quis preterea non vigilans verum aurum magno haberet in precio, cui per visiones et somnia precium cumuletur? ⁷⁷ Certe cum a rege Seleuco ad diripiendum templum missus Heliodorus flente populo et orante dirum ministerium exequi properaret, subita et horrenda visione repressus abstinuit equitis apparentis ad auxilium templi. ⁷⁸ Et sequitur: «qui videbatur arma habere aurea». ⁷⁹ Mirum: quasi celestis

⁶⁵ *Prov.*, 25, 11 ⁶⁶ *Cant.*, 5, 11 e 14 ⁶⁸ *Ps.*, 18, 9-10 ⁶⁹ *Ps.*, 118, 72 «bonum mihi lex oris tui super milia auri et argenti» ⁷⁰ Non sono riuscita a rintracciare la citazione; una frase vicina si trova in *Ps.*, 20, 4: «Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso», ma manca il riferimento all'oro, fondamentale per il contesto, e ai martiri ⁷¹ *Eccles.*, 26, 23 ⁷² *Ps.*, 71, 15; *Is.*, 60, 6; *Matteo*, 2, 11 ⁷³ *I Mach.*, 1, 23 ⁷⁴ *I Mach.*, 11, 57-58 ⁷⁷ *II Mach.*, 3, 7-25 ⁷⁸ *II Mach.*, 3, 25

⁶⁸⁻⁷¹ *Neque... argenteas?* om. β ⁷² *David... Ysaïas: Davit previdet atque Ysaïas* β ⁷³⁻⁸⁷ *Quid... uteretur?* om. β

re la sapienza. ⁶⁵ Che dire del fatto che il medesimo una parola sapiente e detta al momento opportuno la dice «mele d'oro su letti d'argento», quasi non conosca nulla di più prezioso dell'argento e dell'oro? ⁶⁶ Che dire del fatto che il medesimo nel *Cantico dei cantici* fa d'oro il capo e le mani dell'amato, quasi che con nessun'altra materia possa farli migliori?

⁶⁷ Che resta ormai se non che Dio stesso sia per noi tutto d'oro? E, come ho detto, alcuni non tanto lo dicono quanto lo fanno d'oro, e questo non tanto per fervore di religione quanto di avarizia, che si cimenta pure con le cose divine, trionfa su quelle mortali e salirebbe al cielo, se le fosse concesso. ⁶⁸ E non mi meraviglio del figlio se usa lo stile del padre; aveva sentito il padre dire: «I giudizi del Signore sono veri, giusti in se stessi, più desiderabili dell'oro e delle pietre preziose». ⁶⁹ E ancora: «La legge della bocca di Dio è buona al di sopra di migliaia di oro e argento». ⁷⁰ Chi disprezzerebbe oro e gemme leggendo a proposito dei santi martiri, i più gloriosi e i più forti fra gli uomini: «Pose sopra il loro capo una corona d'oro con pietre preziose»?

⁷¹ Che dire del fatto che nell'*Ecclesiastico* «i piedi fermi sopra le piante di una donna stabile» sono detti «colonne d'oro su basi argentee»? ⁷² Che dire del fatto che David stesso e Isaia prevedono che l'oro sarà offerto a Cristo e Matteo narra che gli fu offerto? ⁷³ Che dire dei libri dei *Maccabei*? Forse che non hanno anch'essi il loro altare d'oro e vasi per le libagioni, coppe e vasetti d'oro e la facciata del tempio ornata di corone d'oro in mezzo all'incalzare dei nemici? ⁷⁴ Non è forse vero che nei medesimi libri Antioco scrivendo a Gionata, nel dargli il sacerdozio e il presidio sopra quattro città, aggiunse vasi d'oro e gli dette potestà di bere nell'oro e di avere la fibbia d'oro? ⁷⁵ Chi non stimerebbe cose grandi quelle di cui non è lecito servirsi senza licenza regia? ⁷⁶ Chi inoltre non farebbe gran conto da sveglio dell'oro vero al quale anche visioni e sogni aggiungono pregio? ⁷⁷ Certo quando Eliodoro, mandato dal re Seleuco a saccheggiare il tempio, si affrettava ad eseguire il crudele incarico nonostante i pianti e le preghiere del popolo, si astenne dal farlo fermato dall'improvvisa e orrenda visione di un cavaliere apparso in aiuto del tempio. ⁷⁸ E segue: «che sembrava avere le armi d'oro». ⁷⁹ Sorprendente: quasi che l'ausiliario celeste non potesse sal-

⁶⁷ Cfr. sopra, §§ 32-35.

⁶⁸ David, di cui si citano i *Salmi*, era padre di Salomone.

auxiliator locum sanctum non posset ab iniuria hominum armis nisi aureis vindicare. ⁸⁰ Dehinc, cum post omnem mortem et civilibus et externis malis circumventa Ierusalem de rerum fine sollicita atque suspensa esset, diebus quadraginta apparuerunt in aere equites volitantes et cohortes armate: sed quibus, queso, armis? Nempe aureis et stolis aureis indute. ⁸¹ Deinde autem, cum adversus Thimoteum pugnaturus Iudas Machabeus ipse cum suis ciliciis induti et terra caput aspersi atque ante altare provoluti divinum auxilium implorassent, cepto prelio apparuerunt auxiliares quinque viri «frenis aureis decori», quorum ope magnam victoriam consecuti sunt. ⁸² Postea vero, cum adversus immensum exercitum Lisie Iudas idem cum paucis properaret flentesque et lacrimantes una voce Dominum exorarent «ut eis bonum angelum mitteret ad salutem Israel», apparuit precedens eos eques armatus. Et quibus armis? Nempe aureis. Quo viso confortati omnes pugnauerunt et vicerunt. ⁸³ Postremo Iudas ipse cum Nicanore bellaturus pari exercituum imparitate, quod ille cum innumeris esset, iste cum paucis, anxius de eventu, vidit in somnis Ieremiam prophetam sibi gladium porrigentem – et quem gladium? profecto aureum – ⁸⁴ ac dicentem: «Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo deicies adversarios populi mei Israel». ⁸⁵ Quo somnio, cum id suis recitasset, confirmati omnes viriliter se gesserunt et sic accidit ut promissum erat: pauci plurimos vicerunt et ex eis triginta quinque milia occiderunt. ⁸⁶ I nunc, sperne aurum, quod et visu pulchrum et Scripturis omnibus laudatum et visionibus et somniis illustratum est! ⁸⁷ Audis Dei munus aureum fuisse virumque fortissimum aureo gladio delectatum, cum tamen ferreo uteretur? ⁸⁸ Quid *Apocalipsis* liber sacramentorum plenus atque misteriorum? ⁸⁹ Nonne ibi angelo Philadelphie suadetur aurum emere ignitum et probatum ut locuples fiat? ⁹⁰ Nonne ibi et candelabra et phialas aureas et angelum stantem ante altare aureum quod est ante thronum Dei et habentem thuribulum aureum in manu sua?

⁸⁰ *II Mach.*, 5, 2-3 ⁸¹ *II Mach.*, 10, 25-29 ⁸² *II Mach.*, 11, 6-12 ⁸³ *II Mach.*, 15, 11-15 ⁸⁴ *II Mach.*, 15, 16 ⁸⁵ *II Mach.*, 15, 27 ⁸⁹ *Apoc.*, 3, 18 «et angelo Laodiciae Ecclesiae scribe: suadeo tibi emere a me aurum ignitum probatum ut locuples fias»; l'angelo della Chiesa di Filadelfia compariva immediatamente prima (vd. *Apoc.*, 3, 7) ⁹⁰ I «candelabra aurea» in *Apoc.*, 1, 13; le «phialae aureae» *ibid.* 5, 8 e 15, 7; 8, 3 «Et alius angelus venit et stetit ante altare habens thuribulum aureum: et data sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei»

⁸¹ *Thimoteum* CNT, grafia confermata dall'autografo in *Sen.*, 12, 1, 147 *Thimoteum* CbOnLVen ⁸⁹ *Nonne... fiat?* om. β *locuples: locuplex* tutti i testimoni ⁹⁰ *aureum*¹... *Dei* om. β ⁹⁰⁻⁹¹ *thuribulum aureum in manu sua. Nonne... et eiusdem in capite sedentis: thuribulum aureum et in capite sedentis* β

vare il luogo santo dalle ingiurie degli uomini se non con armi d'oro. 80 Poi, quando dopo ogni sorta di morti circondata da mali interni ed esterni Gerusalemme si preoccupava e si angosciava nel timore della fine, per quaranta giorni apparvero nell'aria cavalieri volanti e coorti armate: ma, di grazia, di quali armi? Naturalmente d'oro e vestite di stole d'oro. 81 Poi, quando nell'imminenza del combattimento contro Timoteo, Giuda Maccabeo stesso insieme ai suoi vestiti di cilicio, col capo cosparso di terra e prostrati davanti all'altare implorarono l'aiuto divino, una volta cominciata la battaglia apparvero in loro aiuto cinque uomini «ornati di freni d'oro», con il soccorso dei quali conseguirono una grande vittoria. 82 Quindi, quando il medesimo Giuda si affrettava a combattere con pochi contro l'immenso esercito di Lisia e piangendo e lacrimando imploravano ad una voce il Signore «perché mandasse loro un angelo buono per la salute di Israele», apparve precedendoli un cavaliere armato. E di quali armi? Naturalmente d'oro. Da quella visione tutti furono confortati e combatterono e vinsero. 83 Infine Giuda stesso, accingendosi a combattere con Nicanore con la stessa disparità di eserciti, perché quello era con innumerevoli uomini, questo con pochi, preoccupato per l'esito della battaglia vide nel sonno il profeta Geremia che gli porgeva una spada. E che spada? Ovviamente d'oro. 84 E diceva: «Prendi questa spada santa dono di Dio, con la quale abatterai gli avversari d'Israele mio popolo». 85 Avendo riferito questo sogno ai suoi, ne furono tutti confortati e si comportarono virilmente e accadde quel che era stato promesso: pochi vinsero molti e ne uccisero trentacinquemila. 86 Va' ora, disprezza l'oro, che è bello da vedere, lodato da tutte le Scritture e reso illustre da visioni e sogni! 87 Non senti che il dono di Dio fu d'oro e quell'uomo fortissimo si compiacque di una spada d'oro, sebbene quella di cui si serviva fosse di ferro? 88 Che dire del libro dell'*Apocalisse* pieno di sacro e di mistero? 89 Forse che lì non si consiglia all'angelo della Chiesa di Filadelfia di comprare oro passato e provato nel fuoco per divenire ricco? 90 Forse che non vi sono anche lì candelabri e scodelle d'oro e un angelo che sta davanti a un altare d'oro che è davanti al trono di Dio e tiene in mano un turibolo aureo?

91 Nonne denique non modo meretricem illam magnam cum regibus fornicantem inauratam auro et lapide precioso et margaritis et habentem poculum aureum in manu sua, quam non sit mirum talibus delectari, sed vigintiquattuor seniores sedentes in sedibus suis in conspectu Dei coronasque aureas in capitibus eorum et septem angelos e templo tabernaculi testimonii exeuntes, circa pectora zonis aureis precinctos, et, quo altius iri nequit, Filium hominis precinctum ad mamillas zona aurea et eiusdem in capite sedentis in nubibus auream coronam et civitatem sanctam ac plateas eius, ut dictum est, ex auro mundo, portas ac fundamenta ex lapidibus preciosis legimus? 92 Quin etiam non ex auro fabrefactam sed civitatem ipsam et plateas eius aurum mundum dixit dimensorique eius, quod miraberis, mensuram auree dedit arundinis, tanquam nisi auro metiri aurum nefas sit.

93 Mille sunt talia vixque ullus Scripturarum angulus auro vacat; quedam vero tam frivola ut attingere pigeat. 94 Quo enim vel in apparitione illa nocturna sancte virginis Agnetis ac virginei illam comitantis exercitus auro texte ciclades, tanquam sine auro nec in celis posset esse felicitas? 95 vel in inventione corporis beatissimi protomartiris Stephani ille proceri decorique senis beatum presbyterum Lucianum excitantis in pallio intacte cruce auree, cum crux illa in qua pendens Christus nos redemit certe non aurea fuerit sed lignea? 96 Ligno perditu ligno recuperati sumus neque in nostra redemptione, quamvis captivi in manibus avarissimi hostis essemus, omnino auri aliquid sed sanguinis inter-

91 *Apoc.*, 17, 1-2 e 4 per la meretrice «inaurata auro et lapide pretioso et margaritis, habens poculum aureum in manu sua»; 11, 16 «et viginti quattuor seniores, qui in conspectu Dei sedent in sedibus suis»; 4, 4 «et in capitibus eorum coronae aureae»; 15, 5-6 «et ecce apertum est templum tabernaculi testimonii in caelo: et exierunt septem Angeli... praecincti circa pectora zonis aureis»; 1, 13 «similem filio hominis... praecinctum ad mamillas zona aurea»; 14, 14 «et super nubem sedentem similem Filio hominis, habentem in capite suo coronam auream»; 21, 10 «civitatem sanctam»; 21, 18-21 «ipsa vero civitas aurum mundum... Et fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata... Et duodecim portae duodecim margaritae sunt... Et platea civitatis aurum mundum» (cfr. sopra, § 49) 92 *Apoc.*, 21, 15 «habebat mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem et portas eius et murum» 94 Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, 24, p. 172 «chorum virginum vestibus aureis radiantem, inter quas viderunt beatam Agnetem simili veste fulgentem» 95-97 Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, 108, p. 711 «cum quidam presbiter nomine Lucianus... feria sexta in strato suo quiesceret et pene evigilaret, vir quidam senex statura procerus, vultu decorus, barba proluxa, pallio candido amictus cui gemmule auree et cruce inerat contexte, calceatus caligis in superficie deauratis eidem apparuit. Qui manu auream virgam tenens tetigit eum»

91 ut dictum est: ut iam dixi β

92-99 *Quin...* locavit om. β

91 Forse che non leggiamo non solo di quella gran meretrice che va fornucando coi re ricoperta d'oro, pietre preziose, perle e con in mano una coppa d'oro – di lei non c'è da meravigliarsi che si compiaccia di tali cose – ma anche dei ventiquattro vecchi che siedono nelle loro sedi al cospetto di Dio, delle corone d'oro sul loro capo, dei sette angeli che escono dal tempio del tabernacolo del testimonio, cinti il petto di cinture d'oro, e nel punto più alto del Figlio dell'uomo cinto sotto le mammelle di una cintura d'oro, di una corona d'oro sul capo di lui che siede sulle nuvole, della città santa e delle sue piazze, come ho già detto, di oro fino, le porte e le fondamenta di pietre preziose? 92 Ché anzi disse non che la città stessa e le sue piazze erano fabbricate con l'oro ma che erano oro fino e a colui che doveva misurarla, cosa di cui ti stupirai, diede la misura di una canna d'oro, quasi che sia un delitto non misurare l'oro con altro che con l'oro.

93 Vi sono mille cose di tal genere e non v'è angolo delle Scritture che sia senza oro; alcune però sono cose talmente frivole che non mi va di parlarne. 94 A che scopo infatti nell'apparizione notturna della santa vergine Agnese e dell'esercito virgineo che l'accompagna le vesti tessute d'oro, come se senza oro neppure nei cieli vi potesse essere felicità? 95 oppure nel ritrovamento del corpo del beatissimo protomartire Stefano quelle croci d'oro che ricoprono il mantello del vecchio grande e bello che sveglia il beato prete Luciano, mentre la croce sospeso alla quale Cristo ci riscattò certamente non fu d'oro ma di legno? 96 Dal legno perduti, dal legno siamo stati recuperati e nella nostra redenzione, sebbene fossimo prigionieri nelle mani di un nemico avarissimo,

96 Il legno dell'albero del bene e del male, causa del peccato originale, e il legno della croce, che lo riscattò.

venit. 97 Quid eiusdem senis in manu virga aurea, qua sopitum tangeret? 98 Nunquid non vel nuda manu vel virga alia seu acerna seu faginea tangi posset? 99 Sed hic est mos: sine auro enim nec expergiscimur nec dormimus; unde et passim nostrorum divitum in thalamis lecti aurei cernuntur et Adrasti in thalamo apud Statium leguntur, ut diximus, et apud Virgilium Dido

auleis iam se regina superbis
aurea composuit sponda mediamque locavit.

100 Que omnia et que sunt his similia, etsi in literis secularibus non ex iudicio scribentium sed ex errore legentium dici atque illorum infirmitatibus condescendi arbitrer, in sacris autem sensu mistico altiore prolata non dubitem, tamen hic ubique aureus loquendi modus ex ore doctorum hominum auditus potest forsitan nonnunquam velut auctoritate quadam ad ampliores auri sitim avaros vulgi animos irritare. 101 Ceterum sive externis stimulis sive internis agimur, hoc est seu aliorum verbis exemplisque seu cupiditate quisque insita, in que discrimina que ve ludibria raptetur humanum genus avaritia pulsum vides.

102 Non est opus ut repetam in auro suo esurientem Midam, in undis sitientem Tantalum. 103 Nullis fabulis res eget, vere affluunt historie, quanquam nec historiis aut scriptorum testimonio opus sit: omne forum, omnis vicus, omnis domus exemplis scatet. 104 Quis non milies avaritia iusiurandum spretum, fractam fidem, elusas amicitias, neglecta iura sanguinis, posthabitu Dei metum, omne demum fasque nefasque permixtum vidit, ut probra illa preteream auditu gravia, visu feda, sed iam ubique comunia, carnem suam vili precio et misera mercede vendentium et vel propriam pudicitiam prostituentium aliene libidini vel instar pecudum sorores, coniuges, filiasque mercantium? 105 Iam que alia nisi cupiditas dissensionum fere omnium causa est? 106 Que rare seu nulle essent si, ut proverbium vetus habet, duo hec pronomina «meum» et «tuum» de medio tollerentur; 107 quod quia non fit, videmus brevem hanc et infelicem vitam ob hanc causam maxime innumeris estuare discordiis et audimus Ovidium in magni operis primordio proclamantem:

Vivitur ex rapto.

99 Stazio, *Theb.*, 1, 517-518 (cfr. sopra, § 19); Virgilio, *Aen.*, 1, 697-698 (cfr. nota al § 16) 107 Ovidio, *Met.*, 1, 144

99 *sed* CbOnA^{p.c}-NT *sed quod* A^{a.c}-CLVen seguiti dalla Nota 100 *et que sunt*
bis similia om. β *forsitan: forte* β 102 *opus: locus* β 105 *fere* om. β
106 *hec pronomina: verba hec* β 107 *maxime* om. β *Ovidium: Ovidium*
non minus prophetico quam poetico spiritu β

non intervenne assolutamente l'oro ma il sangue. ⁹⁷ Che dire della verga d'oro in mano di quel medesimo vecchio con la quale toccare l'addormentato? ⁹⁸ Forse che non poteva toccarlo con la mano o con un altro genere di verga, o di acero o di faggio? ⁹⁹ Ma questo è il costume: senza oro non ci svegliamo e non dormiamo; perciò dappertutto si vedono nelle stanze dei nostri ricchi letti d'oro e se ne legge presso Stazio nella stanza di Adrasto, come abbiamo detto, e in Virgilio Didone

regina tra i superbi tendaggi
si adagiò su un aureo letto e si collocò nel mezzo.

¹⁰⁰ Tutte queste cose e altre simili a queste, anche se nella letteratura pagana credo che siano dette non secondo il giudizio dell'autore ma secondo l'errore dei lettori e per condiscendenza verso le loro debolezze e in quella sacra non dubito che siano pronunciate con un senso mistico più profondo, tuttavia nell'uno e nell'altro caso questo diffuso modo aureo di parlare ascoltato dalla bocca di uomini dotti può forse talvolta, come esercitando una certa autorità, eccitare gli avidi animi del volgo ad una sete di oro anche maggiore. ¹⁰¹ Comunque, spinti che si sia o da sproni esterni o da interni, cioè o dalle parole e dagli esempi degli altri o dall'avidità insita in ognuno, in quali pericoli e in quali vergogne sia trascinato il genere umano per impulso dell'avarizia lo vedi.

¹⁰² Non c'è bisogno di ricorrere a Mida affamato in mezzo al suo oro, a Tantalo assetato in mezzo alle onde. ¹⁰³ Non servono le favole, ci sono in abbondanza storie vere, sebbene non ci sia bisogno neppure delle storie o della testimonianza degli scrittori: ogni piazza, ogni via, ogni casa è piena di esempi. ¹⁰⁴ Chi non ha visto mille volte per l'avarizia sprezzato il giuramento, infranta la fede, tradite le amicizie, trascurati i diritti del sangue, posposto il timor di Dio, infine giusto e ingiusto mescolati, per non parlare di quei crimini gravi a sentirsi, turpi a vedersi, ma ormai comuni dappertutto, di coloro che vendono la propria carne per un vil prezzo e una misera ricompensa e prostituiscono la propria pudicizia alla libidine altrui o fanno mercato di sorelle, coniugi e figlie come fossero bestiame? ¹⁰⁵ E che altro se non l'avidità è causa di quasi tutte le discordie? ¹⁰⁶ Le quali sarebbero rare o non ci sarebbero affatto se, come dice un vecchio proverbio, questi due pronomi «mio» e «tuo» fossero tolti di mezzo; ¹⁰⁷ ma poiché questo non accade, vediamo questa breve e infelice vita per questa causa soprattutto fluttuare in mezzo a tempeste di innumerevoli discordie e sentiamo Ovidio proclamare all'inizio della sua grande opera:

Si vive di rapine.

108 En rapina et cupiditas, malorum radix! Vis autem ramos nosse?
Audi reliqua:

Non hospes ab hospite tutus,
non socer a genero, fratrum quoque gratia rara est.
Imminet exitio vir coniugis, illa mariti;
lurida terribiles miscent aconita noverce;
filius ante diem patrios inquirat in annos;

et ut uno verbo cuncta colligeret addidit:

Victa iacet pietas.

Ideo pietas victa quia cupiditas victrix. 109 Totam vero mali summam, fraudes, rapinas, homicidia, falsum testimonium, impietatem, discordias, feditates, adulteria, corruptelas brevius strinxit Maro ubi interrogans et exclamans ait:

Quid non mortalia pectora cogis
auri sacra fames?

110 Profecto nichil mali est quod non et suadeat et persuadeat et ad extremum cogat eius de quo multa hodie diximus auri fames: tantum oculos, quodque miserius, animum ipsum ille pallor croceus delectat. 111 Quod nec Apostolum fugit, ubi radicem omnium malorum dixit esse cupiditatem, «quam quidam appetentes» inquit «erraverunt a fide et inseruerunt se doloribus multis». 112 «Nam», ut verba transportem, «qui volunt divites fieri incidunt in tentationem et in laqueum dyaboli et desideria multa et inutilia et nociva, que mergunt homines in interitum et perditionem»; 113 idque cum in omnibus, tum in his precipue verum videas qui cito divites fieri volunt, quod fere omnium est proprium dicente Satyrico:

Dives qui fieri vult
et cito vult fieri.

108 Ovidio, *Met.*, 1, 144-149 109 Virgilio, *Aen.*, 3, 56-57 111 Paolo, *I Tim.*, 6, 10 112 Paolo, *I Tim.*, 6, 9 113 Giovenale, 14, 176-177

108 *rapina et cupiditas* om. β *iacet pietas: iacet pietas. Sic est utique ac utinam sic non esset!* β *victrix: victrix est* β 109 *homicidia* om. β *adulteria, corruptelas* om. β 111 *malorum omnium* β

108 Ecco la rapina e la cupidigia, radice dei mali! Vuoi poi conoscere i rami? Senti il resto:

Non è al sicuro l'ospite dall'ospite
non il suocero dal genero, e anche tra fratelli è raro l'affetto.
Il marito è tutto proteso alla morte della moglie e la moglie del marito;
le terribili matrigne mescolano lividi veleni;
il figlio si informa prima del tempo sugli anni del padre;

e per riassumere tutto in una sola parola aggiunse:

La pietà giace vinta.

La pietà è vinta perché la cupidigia è vincitrice. 109 Tutto l'insieme dei mali, le frodi, le rapine, gli omicidi, la falsa testimonianza, l'empietà, la discordia, le turpitudini, gli adulteri, le corruzioni li strinse più in breve Marone là dove interrogando in forma esclamativa dice:

A che non spingi i petti mortali
maledetta fame dell'oro?

110 In verità non v'è alcun male che non sia consigliato, persuaso e alla fine imposto dalla fame di quell'oro di cui oggi molto abbiamo detto: a tal punto quel croceo pallore diletta gli occhi e, quel ch'è peggio, l'animo stesso. 111 Il che non sfugge neppure all'Apostolo, là dove disse che la cupidigia è la radice di tutti i mali, «seguendo la quale alcuni» afferma «deviarono dalla fede e si avvolsero in molti dolori». 112 «Infatti», per trasferire qui le sue parole, «coloro che vogliono divenire ricchi cadono in tentazione, nel laccio del diavolo e in desideri numerosi, inutili e nocivi, che sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione»; 113 e ciò puoi vedere che si verifica per tutti e particolarmente per quelli che vogliono diventare ricchi in fretta, che è desiderio pressoché generale, come dice il Satirico:

Chi vuol divenire ricco
vuole anche divenirlo in fretta.

114 Quis vero precipitanti avaritiae frenum ponet? Atque, ut Satyricus idem ait,

que reverentia legum,
quis metus aut pudor est unquam properantis avari?

115 Mergi autem homines desideriiis multis ac malis in interitum si non credis Paulo, Crassum interroga, qui praedivite Ierosolimorum templo, a quo se continentissimus ducum, Magnus Pompeius, abstinerat, nefarie spoliato plenusque auro necdum satur, sed adhuc sitiens, adhuc ardens et avaritiae furiiis actus, in mortem et in Parthiam festinabat, tandem illic miser satietatem optatam sed funeream reperturus; 116 et obstabat illi fedus cum collega ictum, obstabat iustitia, obstabat pudor, obstabat ad ultimum ira Dei plena minis, plena fulminibus horrendis; 117 sed quae sola olim Hanibalem arcuerat a menibus hostium prodigiosa tempestas, ea tot accedentibus obstaculis Crassum ab amicorum seu certe federatorum finibus non retraxit, siquidem contra decorem ac pudorem contraque presentissimum terrorem sola miserum flagrantemque animum urgebat auri fames, seu verius sitis – non comesturus enim sed bibiturus aurum ibat – evicitque tot frena calcare unicum: tantum avaritia odio et crudelitate potentior inventa est.

114 Giovenale, 14, 177-178

115 ac: et β ducum: virorum β in Parthiam: Parthiam β 117 odio et om. β

114 Ma chi mai riuscirà a frenare il precipitare dell'avarizia? E, come dice il medesimo Satirico,

che rispetto per le leggi,
che timore o vergogna vi è mai in un avaro che ha fretta?

115 Che gli uomini siano sommersi nella morte da desideri numerosi e malvagi se non lo credi a Paolo, interroga Crasso, che dopo aver saccheggiato empivamente il ricchissimo tempio di Gerusalemme, dal quale si era astenuto il più continent dei condottieri, Pompeo Magno, pieno di oro e ancora non sazio, ma ancora assetato, ancora ardente e spinto dalle furie dell'avarizia, si affrettava verso la morte e verso la Partia, dove il misero avrebbe finalmente trovato la desiderata sazietà ma una sazietà funerea; 116 eppure gli si opponeva il patto stretto col collega, gli si opponeva la giustizia, gli si opponeva il pudore, gli si opponeva infine l'ira di Dio piena di minacce, piena di fulmini orrendi; 117 ma quella prodigiosa tempesta che sola un tempo aveva tenuto lontano Annibale dalle mura dei nemici, pur con l'aggiunta di tanti altri ostacoli non riuscì a far tornare indietro Crasso dal territorio di amici o in ogni caso alleati: dal momento che contro ogni onestà e pudore e contro il terrore incombente l'animo misero e infiammato era incalzato solo dalla fame dell'oro, o più esattamente sete – infatti andava non a mangiare ma a bere l'oro – e tanti freni li vinse un solo sprone: a tal punto l'avarizia si è rivelata più potente dell'odio e della crudeltà.

115-116 Orosio, *Hist.*, 6, 13, 1 «Crassus... homo inexplabilis cupiditatis, audita in Hierosolymis templi opulentia quam Pompeius intactam reliquerat, in Palaestynam devertit, Hierosolymam adit, templum pervadit, opes diripit»; per la spedizione in Partia e il «foedus» vd. Floro, *Epit.*, 1, 46, 1-4 (anche Floro mette il suo racconto sotto il segno della cupidigia di Crasso: «adversis et dis et hominibus cupiditas consulis Crassi, dum Parthico inhiat auro, undecim strage legionum et ipsius capite multata est») e Orosio, *Hist.*, 6, 13, 2; per la tempesta che distolse Annibale dall'attacco a Roma vd. Livio, 26, 11, 1-4 (Floro, *Epit.*, 1, 22, 44-45 e Orosio, *Hist.*, 4, 17, 2-11); per l'analoga tempesta che avrebbe dovuto frenare Crasso vd. Floro, *Epit.*, 1, 46, 4 «rapta subitis signa turbinibus hausit Euphrates»; per la morte di Crasso, a cui si allude con parole forse memori del dantesco «sanguie sititi ed io di sangue t'empio» (*Purg.*, 12, 57, che si riferisce a Tamiri e Ciro; l'episodio di Crasso è invece ricordato in *Purg.*, 22, 116-117), vd. sotto, § 123.

118 Unde autem hec rabies? Nempe non aliunde quam relique: ex opinionum scilicet perversitate. 119 Qui bene fons malorum omnium videtur michi Ciceroni visus esse; nam siqui recte prorsus opinarentur, iidem, ut reor, et recte agerent. 120 Opinio infecta actuum inficiendorum radix ac seminarium est. 121 Quenam vero ea esset opinio si queritur, illa nimirum que «negabat ullam satis magnam pecuniam esse ei qui in re publica princeps vellet esse cuius fructibus exercitum alere non posset», cuius quidem in *Officialibus libris* est mentio. 122 Ita rem populo romano tunc etiam, domito licet orbe, difficilem romani civis aviditas usurpabat. 123 Uncus hic hominem ditissimum omnium Romanorum, sed qui ditissimus omnium mortalium fieri optaret nunquamque nisi egenus et pauper illo cum animo esse posset si omnes quas usquam habet orbis terre divitias acervasset, eo trahebat ut non solum hereditatem falso delatam testamento dissimulans adiret et, ut iocans ait Cicerone, «alieni facinoris munusculum non repudiaret», quod alienum facinus suo cum facinore mixtum erat, sed apertissimis rapinis sacratissimum Dei templum omni auro seque primum fide ac iustitia spoliaret, deinde autem ad spoliandum opulentissimum regem preceps iret, qui eum vita spoliavit et vitali spiritu exhaustum auro liquido ac rutillante complevit: 124 dignus, fateor, tante finis avaritie; contra autem tanti exercitus ruina tamque insontis nati sors miserabilis et indigna; sed sepe unius furor hominis oppressit innumeros. 125 Verum nimis multa de Crasso, de quo nunquam michi ut tot verba facerem eventurum suspicabar. Tulit impetus, tulit avaritie odium. Venio ad alios, ne Crassus in his literis solus sit, qui utinam in hominibus solus esset!

126 Et quoniam hac peste laborantium nullus est numerus, cathervatim agam. 127 Sane quantum possit avaritia nunquam clarius quam bello patuit iugurthino. 128 Nota est historia ut usque ad Metellum nemo consul, nemo miles non avaritie servus in exercitu romano

118-119 Cicerone, *Tusc.*, 3, 2 «in summa opinionum perversitate versamur, ut paene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur»; 4, 2 «Hunc errorem quasi radicem malorum omnium»; *Off.*, 3, 75 «errore..., qui fons est fraudium maleficiorum scelerum omnium»

121 Cicerone, *Off.*, 1, 25 (il soggetto di «negabat» è «M. Crassus») 123 Cicerone, *Off.*, 3, 73 «L. Minuci Basili, locupletis hominis, falsum testamentum quidam e Graecia Romam attulerunt. Quod quo facilius obtinerent, scripserunt heredes secum M. Crassum et Q. Hortensium, homines eiusdem aetatis potentissimos. Qui cum illud falsum esse suspicarentur, sibi autem nullius essent conscii culpaе, alieni facinoris munusculum non repudiaverunt»

121 *que: qua* β, lezione forse preferibile a quella di α (che potrebbe essere facile banalizzazione), perché con essa il sogg. di *negabat* sarebbe Crasso come nella fonte *quidem* om. β 123 *illo cum animo* om. β *suo cum: suo certe* β *apertissimis: apertissimis etiam* β 124 *fateor* om. β 125 *in hominibus utinam* β

118 Ma da dove questo furore? Dalla stessa fonte di tutti gli altri: dall'errore delle opinioni. 119 Questa giustamente, mi sembra, è parsa a Cicerone la fonte di tutti i mali; giacché coloro che si formassero opinioni in tutto giuste agirebbero, credo, anche rettamente. 120 Un'opinione infetta è radice e seme dell'infettarsi delle azioni. 121 Se si chiede quale fosse quell'opinione, è evidentemente quella che «negava che per chi vuol primeggiare nello stato vi sia ricchezza abbastanza grande se con i suoi frutti non si può nutrire un esercito», opinione che è ricordata nel *De officiis*. 122 Così l'avidità di un cittadino romano usurpava una cosa che per il popolo romano era difficile anche allora, sebbene avesse domato il mondo. 123 Quest'uncino trascinava l'uomo più ricco di tutti i Romani, ma che desiderava diventare il più ricco di tutti i mortali e che con tale disposizione d'animo non avrebbe mai potuto essere se non povero e bisognoso se anche avesse accumulato tutte le ricchezze che ha l'orbe terrestre, e lo trascinava al punto che non solo accettò dissimulando un'eredità assegnatagli da un falso testamento e, come dice Cicerone scherzando, «non rifiutò il piccolo dono di un misfatto altrui», perché il misfatto altrui era mischiato col suo, ma con apertissime rapine dapprima spogliò il santissimo tempio di Dio di tutto l'oro e sé di fede e giustizia, poi si mosse a precipizio per spogliare un ricchissimo re, che spogliò lui della vita e dopo averlo vuotato dello spirito vitale lo riempì di oro liquido e rutilante: 124 degna fine, lo ammetto, di tanta avarizia; al contrario la rovina di un esercito così grande e di un figlio tanto innocente fu una sorte miserabile ed indegna; ma spesso accade che il furore di un solo uomo sia rovina di molti. 125 Ma ho detto troppo di Crasso, del quale mai avrei immaginato che mi sarebbe capitato di parlare tanto. Mi ha trascinato l'impeto, mi ha trascinato l'odio per l'avarizia. Vengo ad altri, perché in questa lettera Crasso non sia il solo: e magari fosse il solo fra gli uomini!

126 E poiché quelli che soffrono di questa peste sono senza numero, ne tratterò alla rinfusa. 127 Certo quanto possa l'avarizia mai apparve più chiaramente che nella guerra giugurtina. 128 È storia nota come fino a Metello non vi fu console, non vi fu soldato nell'esercito romano che non

123 Per la spoliazione del tempio di Gerusalemme e l'assalto al re dei Parti Orode, conclusosi con la sconfitta subita a Carre nel 53 a. C., vd. sopra, §§ 115-116; per la morte di Crasso Floro, *Epit.*, 1, 46, 11, che narra dell'estremo sfregio inflitto dai nemici al suo capo mozzato: «aurum enim liquidum in rictum oris infusum est, ut cuius animus arserat auri cupiditate, eius etiam mortuus et exanguis corpus auro ureretur».

124 Per le perdite dell'esercito romano e la morte del figlio di Crasso Floro, *Epit.*, 1, 46, 10 e Orosio, *Hist.*, 6, 13, 3. 128 Quinto Cecilio Metello Numidico, di cui Sallustio, *Iug.*, 43, 5 dice: «in Numidiam proficiscitur, magna spe civium quom propter artis bonas tum maxime quod advorsum divitias invictum animum gerebat et avaritia magistratuum ante id tempus in Numidia nostrae opes contusae hostiumque auctae erant».

fuerit. ¹²⁹ Que res perfidum illum regem et viribus diffidentem suis et parem et sepe superiorem armis fecit, etsi finis tandem sceleribus moribusque suis dignus accesserit. ¹³⁰ Quis non eo bello Calphurnii nomen novit et Scauri? ¹³¹ De quorum primo preclare ait Crispus: «Nam in consule nostro multe bone artes et animi et corporis erant, quas omnes avaritia prepediebat». ¹³² Quis et ducum et totius exercitus impudentissimam avaritiam non audivit? ¹³³ Sed parcius forsan in excidio Ierusalem eadem pestis hec seviit, ubi non sola iustitia avaritie pedibus substrata, sed verecundia humanitasque calcate atque ea flagitia sunt admissa que memoria horret, stilus refugit?

¹³⁴ Sed quo rapior? Totus michi peragrandus est hic orbis, omnis retexenda etas, omnis historia relegenda, si velim avaritie exempla complecti. ¹³⁵ Revocanda in medium Euriphile, que auri cupidine fidei coniugalis oblita est, ducendum denuo Polydori funus, adulter imbre aureo transformandus, risu atque odio prosequendus avarus et infamis ille muris venditor emptor mortis, qui obsidione Casilini ad extrema miserrime famis adductus, ut precium licet ingens infelicis cibi ac vilissimi animantis, pecuniam tamen exiguam precupido sinu abderet, et neglexit vitam et conspicuam perseverantiam ac fi-

¹³¹ Sallustio, *Iug.*, 28, 5

¹³⁰ *Calphurnii* tutti i testimoni (tale forma si trova anche nelle *Fam.*) *Calpurnii*
 Nota ¹³³ *parcius forsan*: forte *parcius* β *avaritie... substrata* om. β ¹³⁴
bic om. β ¹³⁵ *Euriphile* (-es M) tutti i testimoni; in *Rem.*, 2, 13, 12 si legge
Eriphile, ma non disponiamo di un'ed. critica *infelicis cibi ac* om. β

fosse schiavo dell'avarizia. ¹²⁹ Questo fatto rese pari e spesso superiore nelle armi quel re perfido e poco fiducioso nelle sue forze, anche se infine la conclusione fu degna delle sue scelleratezze e dei suoi costumi. ¹³⁰ Chi non conosce in quella guerra il nome di Calfurnio e di Scauro? ¹³¹ Del primo dice molto bene Crispo: «Vi erano infatti nel nostro console molte buone qualità dell'animo e del corpo, che tutte erano impedita dall'avarizia». ¹³² Chi non ha sentito parlare della sfacciatissima avarizia dei comandanti e di tutto l'esercito? ¹³³ Ma forse che questa medesima peste ha incrudelito con più ritegno nell'eccidio di Gerusalemme, dove non la sola giustizia fu messa sotto i piedi dall'avarizia, ma furono calpestati pudore ed umanità e furono commessi tali misfatti che la memoria ne ha orrore e la penna ne rifugge?

¹³⁴ Ma dove mi lascio trascinare? Dovrei percorrere tutto questo mondo, riandare ad ogni età, rileggere ogni storia, se volessi includere tutti gli esempi di avarizia. ¹³⁵ Dovrei richiamare Eurifile, che per cupidigia d'oro si dimenticò della fede coniugale, celebrare di nuovo il funerale di Polidoro, trasformare l'adultero in pioggia d'oro, trattare con riso e odio di quell'avarò e infame venditore di un topo e compratore della morte, che durante l'assedio di Casilino, giunto all'estremo di una miserabile fame, per nascondersi nell'avidò seno quella che, per quanto prezzo grande per un infelice cibo e un vilissimo animale, era tuttavia una piccola somma di denaro, non si curò della vita e macchiò con turpe

¹²⁹ Il re è Giugurta. ¹³⁰ Lucio Calpurnio Bestia e Marco Emilio Scauro.
¹³³ La presa di Gerusalemme da parte di Tito nel 7 d. C. è narrata da Giuseppe Flavio, *Bell. Iud.*, 5-6 e da Orosio, *Hist.*, 7, 9, 4-7. ¹³⁵ Eurifile, moglie dell'indovino Amfiarao, sedotta dal monile d'oro di Armonia offertole da Polinice svelò il luogo dove il marito si era nascosto per non partecipare alla guerra di Tebe, nella quale antivedeva che sarebbe perito; il re trace Polimestore uccise Polidoro, figlio di Priamo, che gli era stato affidato insieme con una gran quantità d'oro (è l'episodio che occasiona la famosa esclamazione virgiliana «Quid non mortalia pectora cogis, / auri sacra fames?» di *Aen.*, 3, 56-57, cit. al § 109); i due episodi sono ricordati insieme come esempi del fatto che «aurum omnes victa iam pietate colunt» da Properzio, 3, 13, 54-57; la pioggia d'oro in cui Giove si mutò per raggiungere Danae è simbolo della potenza dell'oro in Orazio, *Carm.*, 3, 16, da cui Petrarca cita alcuni versi in *Sen.*, 6, 7, 19. L'episodio del topo venduto per CC denari durante l'assedio di Casilino da parte di Annibale è narrato da Frontino, *Strat.*, 4, 5, 20; Plinio, *Nat.*, 8, 222; Valerio Massimo, 7, 6, 3: il venditore morì di fame. La fede e la perseveranza che fu sconciata da quest'atto di avarizia è quella che gli abitanti mantennero nei confronti dei Romani nonostante il terribile assedio, ricordata sia da Valerio Massimo che da Frontino.

dem turpi dehonestavit avaritia. ¹³⁶ Ambiente preterea ostiatim urbes et querendum quid malorum quid ve dedecorum in singulas domos avaritia tristis invexerit: infinitum opus. ¹³⁷ Recensendi ad ultimum illi tres simul apud Valerium locati: Cassius, Septimulus, Ptholomeus. Quorum primus percussores suos cum gladiis ad se interficiendum missos pacto precio dimisit: pulcra res, si clementie non avaritiae consilio acta esset. ¹³⁸ Secundus Gracchi caput occisi, cui familiaris extiterat, amputavit perque urbem pilo circumtulit, liquato etiam, ut memorant, in capitis cavernulis plumbo, quo ponderosius foret, quoniam scilicet auro pensandum illud consul edixerat: digna, ut libet, Gracchi mors, Septimuli tamen trux atque indigna cupiditas. ¹³⁹ Tertius, cum esset Cypri rex et propter opum magnitudinem vite sibi discrimen imminens videret, consilium cepit seque divitiisque suis perditis se ludibrio predam hostibus eripere atque hoc animo progressus in pelagus, ut illic pertusa navi cuncta undis obrueret, ubi ad executionem animosi consilii ventum est, avara mens, auro attonita et opibus suis parcens, quod destinaverat non implevit, sed mutato proposito ad terram rediit et precium mortis et iugulum referens interfectoibus suis. ¹⁴⁰ Execrabilis atque odiosa superioris avaritia, stulta huius atque ridicula et, ut ipsa Valerii verba ponam, «proculdubio hic non possedit divitias, sed a divitiis possessus est». ¹⁴¹ Quod dicitur sententiae consonat ubi ait: «Dormierunt somnum suum et nichil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis». ¹⁴² Audis ut non «divitias virorum», sed «viros divitiarum» signanter dixit atque mordaciter? ¹⁴³ Sed sit modus epistole. Tu vero divitiarum tuarum dominus esto non servus, dumque adhuc invenire aliquid in manibus tuis potes, ter vocatus expergiscere et vale.

¹³⁷ Valerio Massimo, 9, 4 («De avaritia», capitolo interamente utilizzato in questa lettera, giacché l'altro *exemplum* ivi menzionato è cit. al § 121) ¹⁴⁰

Valerio Massimo, 9, 4, ext. 1 ¹⁴¹ Ps., 75, 6

¹³⁶ *Ambiente... opus* om. β ¹³⁷ *ad ultimum* om. β ¹³⁸ *digna... cupiditas*
 om. β ¹³⁹ *pertusa* MLTVen (cfr. Valerio Massimo «classe perforata») *percussa* CbOnACN *et opibus suis parcens* om. β *rediit... referens: rediit*
seque sueque mortis premium referens β ¹⁴⁰ *superioris avaritia: cupiditas*
superioris β

avarizia una notevole perseveranza e fedeltà. 136 Dovrei girare porta a porta per le città e chiedere quali mali e vergogne abbia introdotto nelle singole case la triste avarizia: lavoro senza fine. 137 Dovrei infine passare in rassegna quei tre che vengono messi insieme da Valerio: Cassio, Settimulo, Tolomeo. Il primo lasciò andare, dopo aver pattuito il prezzo, coloro che erano stati mandati ad ucciderlo con le spade: bell'azione se fosse stata suggerita dalla clemenza non dall'avarizia. 138 Il secondo tagliò la testa a Gracco, di cui era stato amico, dopo la sua uccisione e la portò in giro per la città infilzata su una lancia, dopo avervi anche versato, come narrano, nelle cavità piombo fuso per renderla più pesante, dato che il console aveva proclamato che l'avrebbe pagata a peso d'oro: morte degna quanto si voglia di Gracco, ma tuttavia cupidigia truce e indegna di Settimulo. 139 Il terzo, essendo re di Cipro e vedendo incombere su di sé pericolo di vita per le sue ingenti sostanze, risolse di sottrarre sé all'oltraggio e la preda al nemico con la rovina di sé e delle sue ricchezze ed entrato in mare coll'intenzione di affondare tutto nelle onde perforando la nave, quando venne il momento di mettere in atto la coraggiosa decisione, la mente avara, sbigottita di fronte all'oro e impietosita dei propri averi, non compì ciò che aveva stabilito, ma cambiato proposito tornò a terra riportando ai suoi uccisori sia il prezzo della morte che la gola. 140 Esecrabile e odiosa l'avarizia del precedente, stolta e ridicola quella di costui e, per riferire le parole stesse di Valerio, «senza dubbio costui non possedette le ricchezze, ma ne fu posseduto». 141 Il che si accorda col detto davidico nel luogo dove dice: «Dormirono il loro sonno e tutti gli uomini delle ricchezze non trovarono nulla nelle loro mani». 142 Senti come con intenzione mordace non ha detto «ricchezze degli uomini», ma «uomini delle ricchezze»? 143 Ma ci sia un limite alla mia epistola. Tu sii signore, non servo delle tue ricchezze e finché puoi ancora trovare qualcosa nelle tue mani, chiamato tre volte svegliati. Ti saluto.

138 L'aggiunta del commento «digna ecc.» (sintatticamente un'apposizione della frase precedente, come § 136 «infinitem opus» e § 137 «pulcra res ecc.») nel passaggio da β alla redazione definitiva ha provocato una ripetizione con l'analogo commento di § 124. 143 Il «ter vocatus» allude secondo Dotti, in *Pétrarque, Lettres*, II, p. 566, alle due lettere precedenti, con le quali la 6, 8 forma un tritico, che Petrarca dunque, già nella sistemazione data in M, avrebbe immaginato indirizzato a una sola persona (si confronti la nota iniziale a 6, 6). Cfr. *Fam.*, 18, 1, 47 «Ecce quam multa tibi, Cesar, tribus epystolis scripsi, si forsitan ter vocatus exaudias».

9.

Ad Philippum patriarcham Ierosolimitanum, laudem amantis in re qualibet suspectam sed acceptam tamen.

Sicut ingentia munera verbis imminuit ingrata superbia, sic humilis gratitudo parva etiam nititur augere munuscula. ² Hinc tu *Vite solitarie* libellum, ubi, quod sepe dixi, nichil me iudice memorandum, nichil est nobile preter tuum nomen, quem preterea, etsi nobilissimus in se esset, et dilatio immodica et petendi tedium ac fastidium expectandi invisum facere potuissent, his preconiiis laudum hisque actionibus gratiarum excipis ut mirari cogar, notissimam licet, humanitatem tuam et amoris antiqui perpetuam ac recentem semper et quotidie novam vim uno tenore cunctis meis in rebus tuos in aliis utique linceos oculos prestringentem. ³ Illud miraculo additum, quod et Pontificem Maximum et qui illi proximus gradu est, episcopum Portuensem, de libello illo loqui atque eum dignanter expetere, insuper et Ebredunensem archiepiscopum et episcopum Vlixbonensem, quorum primus quanto sit ingenio iure me optimo testem facis – scio enim –, secundum vero nonnisi per famam et, quibus credo omnia, per literas tuas novi, ambos doctrine uberrime altissimique iudicii viros, et legisse illum avidissime et de eo multa certatim honorifice locutos scribis. ⁴ Quid vis dicam? Efficias tu facientque illi ut amare ipse quoque rem meam incipiam quam contempsi – nempe qua delectari tanta audiam ingenia – fiamque his stimulis ad studii mei cursum promptior atque ad alia scribenda flagrantior. ⁵ Neque vero miraberis et michi evenire posse quod Augustino accidit, qui de libro quodam, quem ad Hierium, Romane urbis oratorem, scripserat, in *Confessionum* libris ita commemorat: ⁶ «Et magnum enim quiddam» inquit «michi erat, si sermo meus et studia mea illi innotescerent, que si probaret, flagrarem magis; si autem improbaret, sauciaretur cor vanum et inane soliditatis tue, Deus». ⁷ Non tamen laudibus vestris eo usque decipior ut nesciam quis ego que

⁵ Agostino, *Conf.*, 4, 14, 21 «Quid est aut quod me movit, domine deus meus, ut ad Hierium, Romane urbis oratorem, scriberem illos libros?» ⁶ Agostino, *Conf.*, 4, 14, 23, a cui Petrarca ha aggiunto «enim» e «Deus» (in Agostino il vocativo compariva in precedenza, vd. il passo cit. al § 5)

9.

A Filippo patriarca di Gerusalemme: la lode di chi ama, in qualunque cosa, è sospetta ma tuttavia gradita.

Come l'ingrata superbia cerca di diminuire a parole i doni ingenti, così l'umile gratitudine si sforza di accrescere anche i piccoli. ² Per questo motivo tu il mio libretto *De vita solitaria* – nel quale, come ho spesso detto, nulla c'è a mio giudizio di memorabile, nulla di nobile tranne il tuo nome, e che inoltre, se anche fosse in sé nobilissimo, avrebbe potuto essere reso odioso e dall'esagerato ritardo e dalla seccatura di doverlo richiedere e dal fastidio di aspettare – lo accogli con tali lodi e apprezzamenti e con tali ringraziamenti da farmi stupire, sebbene mi sia notissima, della tua umanità e della forza perpetua e sempre fresca e ogni giorno rinnovata del tuo antico amore, che ha costantemente l'effetto di abbagliarti gli occhi nelle mie cose per quanto siano di lince in quelle altrui. ³ Si è aggiunto un altro motivo di stupore, cioè che tu scrivi che il Sommo Pontefice e colui che gli è più vicino in grado, il vescovo di Porto, parlano di quel libretto e hanno la degnazione di richiederlo e che inoltre lo lessero avidamente e molto ne parlarono a gara in modo onorevole sia l'arcivescovo d'Embrun sia il vescovo di Lisbona, il primo dei quali, di quanto ingegno sia dotato, lo so e tu a buon diritto me ne chiami a testimone; il secondo invece, non lo conosco se non di fama e dalla tua lettera, a cui credo ogni cosa; entrambi sono uomini di copiosissima dottrina e di acutissimo giudizio. ⁴ Che vuoi che dica? Tu e loro riuscirete a far sì che anch'io, sentendo che piace a così grandi ingegni, cominci ad amare la mia opera che disprezzavo e divenga con questi sproni più sollecito al corso dei miei studi e più ardente a scrivere altro. ⁵ Né ti meraviglierei che possa succedere anche a me quello che accadde ad Agostino, che a proposito di un libro che aveva indirizzato a Ierio, oratore di Roma, così scrive nelle *Confessioni*: ⁶ «Era infatti per me gran cosa se il mio discorso e i miei studi fossero venuti a sua conoscenza: se li avesse approvati, mi sarei infiammato di più; se invece li avesse disapprovati, ne sarebbe stato ferito il mio cuore vano e privo della tua solidità, o Dio». ⁷ Tuttavia non sono ingannato a tal punto dalle vostre lodi da non sapere chi io

A Filippo di Cabassole (cfr. 6, 5), Pavia, 8 agosto 1366. ² Per l'invio del *De vita solitaria* al suo dedicatario cfr. *Sen.* 6, 5. ³ Il vescovo di Porto era Gui de Boulogne, l'arcivescovo di Embrun Pierre d'Ameil, il vescovo di Lisbona Pedro Gomez Barroso.

ve facultas mea est et quod libri pondus quem laudatis. 8 Scio me totumque quod dicitis non michi tribuo nec vestro certe iudicio sed amori. 9 Itaque non hic sisto, quasi magnum aliquid tibi et quale tu predicas destinarim, sed id cogito, quid nunc etiam te dignum et tam longi temporis aptum fenus adiciam. Vale.

Ticini, VI Idus Augusti.

sia e quale sia la mia capacità e quale il peso del libro che lodate. 8 Mi conosco e tutto quel che dite non l'attribuisco a me né certo al vostro giudizio ma all'amore. 9 Dunque non mi fermo qui, quasi che ti avessi dedicato un'opera grande e quale tu la vanti, ma penso invece a che cosa ora anche aggiungervi degno di te e tale che costituisca interesse adeguato al lungo tempo trascorso. Ti saluto.

Pavia, 8 agosto.

LIBER SEPTIMUS

*1.

Ad Urbanum quintum Romanum Pontificem, de dilato nimis nec iam amplius differendo Ecclesie reditu in suam sedem.

Aliquandiu, pater beatissime, an aliquid tibi seu quid scriberem dubius fui. Hinc vulgari fama, hinc literis amicorum de te multa et preclara narrantium excitabar, illius ante alios qui de tam multis michi pene unicum vite solatium remansit, diu oculis ereptum animo pressens semper, Philippi patriarche Ierosolimitani; qui, ne veterum studiosum nova sineret ignorare simulque ut scribendi materiam gloriosam atque uberem stilo offerret, sepe per hoc tempus de tuis rebus mirisque morum laudibus tuorum deque apostolici propositi sanctitate gravissimas ad me nec minus ferventissimas scripsit epistolas, quibus, fateor, iam defessum tepentemque animum vehementer ac-

LIBRO SETTIMO

*1.

A Urbano quinto Pontefice Romano: è stato troppo rinviato e non deve ormai essere più differito il ritorno della Chiesa nella sua sede.

Fui a lungo incerto, beatissimo padre, se scriverti e che scriverti. Mi spronavano da un lato la fama popolare, dall'altro le lettere degli amici che si diffondevano nelle tue lodi, soprattutto quelle di colui che fra tanti mi è rimasto quasi unico conforto della vita, a lungo sottratto ai miei occhi ma sempre presente all'animo, Filippo, patriarca di Gerusalemme; questi, per non permettere che uno studioso di cose antiche ignorasse le nuove e insieme per fare oggetto del suo stile una materia gloriosa e copiosa, mi ha scritto spesso di questi tempi epistole piene di gravità e non meno di fervore sulle tue gesta, sui mirabili pregi dei tuoi costumi e sulla santità del proposito apostolico; e con queste, lo confesso, aveva fortemente acceso l'animo ormai stanco

A papa Urbano V, Venezia, 29 giugno 1366, per esortarlo a riportare a Roma la sede pontificia. La lettera reca nei mss. la data di luogo e giorno e in alcuni anche l'indicazione dell'anno 1365 o addirittura 1368 (vd. apparato). E tuttavia l'anno non può che essere il 1366, come dimostrano elementi di datazione interni, e soprattutto il § 56 (vd. nota *ad loc.*; cfr. anche § 289). La missiva fu trascritta da Giovanni Malpaghini (vd. *Sen.*, 11, 8). Petrarca esitò a lungo prima di mandarla: solo il 17 agosto a Pavia la affidò a un messo di sua fiducia, Abilano Lomellini, perché la consegnasse segretamente a Francesco Bruni, a cui indirizzava una lettera di accompagnamento, Misc. 14 (= Disp. 67, Pavia, 17 agosto 1366), contenente minute istruzioni: Bruni doveva leggerla e poi farla eventualmente leggere anche a Filippo di Cabassole e ad Agapito Colonna; solo se ci fosse stato parere favorevole di tutti avrebbe dovuto consegnarla, sempre in segreto e senza clamori, al pontefice. Le apprensioni di Petrarca sul possibile effetto della lettera sul pontefice si rivelarono infondate: il pontefice l'apprezzò vivamente (*Sen.*, 9, 2). Urbano tornò a Roma nella primavera del 1367 e la lettera di Petrarca può avere influito sulla sua decisione. ¹ Filippo di Cabassole, su cui vd. nota a *Sen.*, 6, 5.

cenderat. 2 Aderat hortatrix alia, vetus scilicet et prescripta iam consuetudo mea scribendi non tantum pari fiducia parvis ac magnis, sed eo semper alacrius quo maioribus sim scripturus, a quibus et benedictorum ampliolem gratiam et errorum promptiolem veniam sperem. 3 Nempe, ut lividi deiectique animi non solum alienis erroribus implacabiliter irascuntur sed alienis quoque laudibus hostiliter obstrepunt, sic sereni erectique et laudibus gratulantur et miserentur erroribus. 4 Ita vero michi persuaseram, neque opinione dimoveor, ei qui bona fide loqueretur errorem imputari posse, non scelus et reprehensione fortassis, non supplicio neque odio dignum esse. 5 Hec me opinio et hec spes impulit ut predecessoribus tuis duobus ante proximum Romanis Pontificibus, quin et Romano Imperatori ac principibus et regibus terre, sepe etiam ignotis, scriberem, nec sum veritus ne parvitatem meam illorum opprimeret magnitudo; non enim me maioribus conferebam neque equabam verbis, quos natura parens aut fortuna tanto secreverat intervallo, sed ad obsequium veritatis uti spiritu libertatis non licitum modo sed debitum arbitrabar. 6 Neque ipse michi quodammodo videbar loqui; mea fides, mea devotio, meus amor rei publice loquebatur. Itaque et ad Benedictum duodecimum adolescens adhuc scripsi et ad Clementem sextum medio iuente; cur non tibi iam senex scriberem? 7 Maior est, fateor, iuventutis fervor et audacia, sed maior autoritas ac gravitas senectutis, maior quoque animus – quod mirum forsitan quis dixerit – maiorque securitas; unde est responsum illud famosissimum Solonis, quem cum Pisistratus Atheniensium tyrannus interrogaret qua fiducia sibi tam constanter obsisteret, «Senectute» inquit; 8 et illud Marci Castricii, verbo aliud, idem sensu, cui cum iratus Carbo, consul nomine, re tyrannus, inter minas diceret multos se gladios habere, respondit: «Et ego annos».

e intiepidito. ² C'era ad esortarmi anche la mia abitudine antica e passata ormai in giudicato di scrivere non tanto con la stessa confidenza a piccoli e grandi, ma con tanto più ardore quanto più scrivo a persone grandi, dalle quali posso aspettarmi maggiore riconoscenza per cose ben dette e più pronta disponibilità a perdonare gli errori. ³ Difatti, come gli animi invidiosi e meschini non solo si sdegnano implacabilmente per gli errori altrui ma anche strepitano ostilmente contro le altrui lodi, così quelli sereni ed elevati lodano i pregi e compassionano gli errori. ⁴ Inoltre ero persuaso, né cambio opinione, che a chi parla in buona fede si può imputare un errore, non un delitto e merita forse rimprovero, non castigo né odio. ⁵ Questa opinione e questa speranza mi spinse a scrivere ai due Pontefici Romani prima di quello che ti ha preceduto, anzi pure all'Imperatore Romano e ai principi e ai re della terra, spesso anche sconosciuti, né ebbi timore che la mia piccolezza fosse schiacciata dalla loro grandezza; infatti non intendevo paragonarmi né eguagliarmi a parole a maggiori di me, che madre natura o la fortuna avevano tanto distanziato, ma giudicavo che fosse non solo lecito ma doveroso servirsi di spirito di libertà in servizio della verità. ⁶ E in certo qual modo non mi pareva di essere io a parlare; parlava la mia fede, la mia devozione, il mio amore della cosa pubblica. Così scrissi a Benedetto XII ancora adolescente e a Clemente VI nel mezzo della gioventù; perché non dovrei scrivere a te ora che sono vecchio? ⁷ È più grande, lo ammetto, l'ardore e l'audacia della gioventù, ma più grande l'autorità e la gravità della vecchiaia, più grande anche l'animo – cosa di cui qualcuno potrà forse meravigliarsi – e più grande la sicurezza; da ciò viene quella famosissima risposta di Solone, che, a Pisistrato che gli chiedeva in che fidando gli si opponesse con tanta costanza, «Nella vecchiaia» rispose; ⁸ e quella di Marco Castricio, diversa nelle parole, identica nel senso, che a Carbone, console di nome, di fatto tiranno, che irato gli diceva fra le minacce di avere molte spade, rispose: «Ed io anni».

² Per la metafora giuridica nell'espressione «vetus et prescripta iam consuetudo» cfr. nota a *Sen.*, 4, 5, 62. ⁵ Predecessore di Urbano fu Innocenzo VI (cfr. § 338), e prima di lui ci furono Benedetto XII e Clemente VI, per cui vd. § 6; all'imperatore Carlo IV Petrarca indirizzò numerose *Familiari*; nella stessa raccolta ci sono lettere al re Roberto d'Angiò, al doge Andrea Dandolo ecc.

⁶ Allude alle *Epyst.* 1, 2 e 5, indirizzate a Benedetto XII (1335 e 1336), e a *Epyst.* 2, 5 (1342), al carne «*Spes mea*» (1342; pubblicato da K. Burdach, in *Vom Mittelalter zur Reformation*, IV, p. 236) e a *Fam.* 5, 19 (1352), tutti indirizzati a Clemente VI. ⁷ Cicerone, *Cato*, 72 «Hoc illud est quod Pisistrato tyranno a Solone responsum est, cum illi quaerenti qua tandem re fretus sibi tam audaciter obsisteret, respondisse dicitur: 'senectute'».

⁸ Valerio Massimo, 6, 2, 10.

9 Quam sententiose, quam breviter gladiis annos opposuit, quasi anoso homini noceri ne gladiis quidem possit! 10 Et re vera quid metuat is qui vitam ipsam pro qua omnia hic timentur a tergo habet? Aut quid eripi potest illi qui suum recepit et in tuto posuit? 11 Nec tempestas naute portum iam tenenti nec grando implenti horrea nocet agricolae. Intrepidi fines rerum, meticulosa principia esse solent et omnino vite satietas securitas animi magna est. 12 Michi autem apud te, summum culmen Ecclesie, non de mea etate sed de tua humanitate fiducia nascitur; audio enim te libenter audire que vera sunt, etsi acria sint; falsa autem, quamvis dulcia, aspernari. 13 Neque id mirum: veritatis vive vicarius es in terris. Si Dominum tuum amas, que illius que ve ab illo sunt amare omnia est necesse; omne autem verum a veritate verum esse ait Augustinus.

14 Quibus ita se habentibus quid me tacitum nunc usque tenuerit dicam, quod fortasse mirabere. 15 Omnes quidem qui de te michi loquebantur aut scribebant, sed in primis tuus ille tuarumque prece ingens rerum patriarcha, nil nisi de tuis summis et eximiis agebant laudibus: quam tibi sacer animus, quam mens vigil, quam pium propositum, quam fervens studium literarum, que preteritorum memoria, que providentia futurorum, quam altum lucidumque ingenium, quam suavis exundansque facundia, quis bonorum amor, quod malorum odium, quis iustitie cultus, que Ecclesie disciplina. 16 His horumque similibus plena erant omnia quecunque ad aures sive oculos meos amicorum lingua vel calamo ferebantur. 17 Ego hec inter dubius herebam. Sciebam quidem generosos animos ad virtutem veris atque honestis laudibus, quasi ad cursum equos egregios calcaribus, excitari, que, etsi necessaria non sint, vel impigerrimis addita prosunt sepe nativeque impetum velocitatis exaggerant. 18 Iuvabat occasionem invenisse qua humilitas mea in commercium tam excelsi sermonis assurgeret et loqui aliquid de tam lata et tam leta materia delectabat. 19 Unum omnibus his obstabat: quod summorum laus hominum, quamvis vera et sincera, de ore tamen humilium vix sine quadam blanditiarum suspitione procederet.

13 Agostino, *Soliloq.*, 1, 27 «Si quid verum est, veritate utique verum» (PL, XXXII, coll. 883-884)

17 *nativeque*: *natureque* della Nota è dei soli PrsVen

9 Quanto argutamente, con che brevità oppose alle spade gli anni, significando che a un uomo carico di anni non si può far del male neppure con le spade! 10 E in effetti che ha da temere colui che ha alle spalle quella stessa vita per cui qui si teme ogni cosa? O che cosa si può togliere a colui che ha già avuto il suo e l'ha messo al sicuro? 11 La tempesta non nuoce al navigante che già è in porto né la grandine all'agricoltore che ha riempito i granai. Di solito la fine delle cose è esente da timore mentre incute paura il principio e in ogni modo la sazietà della vita è una grande sicurezza d'animo. 12 Ma presso di te, sommo culmine della Chiesa, la fiducia mi nasce non dalla mia età ma dalla tua umanità; sento infatti che tu ascolti volentieri il vero, anche se aspro, e disprezzi il falso, per quanto dolce. 13 E non c'è da meravigliarsene: sei vicario in terra della viva verità. Se ami il tuo Signore, devi necessariamente amare tutto quello che è suo o che da lui proviene; ed ogni vero trae l'esser vero dalla verità, dice Agostino.

14 Stando così le cose, qual motivo mi abbia fatto stare in silenzio finora, te lo dirò e forse te ne meraviglierai. 15 Tutti quelli che mi parlavano o scrivevano di te, ma soprattutto quel tuo patriarca, ingente banditore delle tue azioni, non trattavano altro che delle tue somme ed eccezionali lodi: quanto fosse santo il tuo animo, vigile la mente, pio il proposito, quanto ardente la passione per le lettere, quale memoria delle cose passate, quale preveggenza delle future, quanto alto e lucido l'ingegno, quanto soave e copiosa l'eloquenza, quale amore per i buoni, quale odio per i malvagi, quale culto della giustizia, quale disciplina della Chiesa. 16 Di tali e simili lodi era pieno tutto ciò che giungeva alle mie orecchie o ai miei occhi con la lingua o la penna degli amici. 17 In mezzo a tutto questo io incerto esitavo. Sapevo che gli animi generosi sono incitati alla virtù dalle lodi vere ed oneste come cavalli egregi alla corsa dagli sproni; anche se non necessarie, le lodi giovano spesso anche ai più alacri e accrescono l'impeto della velocità innata. 18 Mi piaceva aver trovato un'occasione perché la mia umiltà si sollevasse a trattare un discorso così elevato e mi faceva piacere dire qualcosa di così lata e lieta materia. 19 Una sola cosa si opponeva a tutto questo: il pensiero che la lode dei sommi, per quanto vera e sincera, tuttavia difficilmente procede dalla bocca degli umili senza un qualche sospetto di lusinghe.

10 L'espressione «qui suum recepit» riferita al vecchio permette di capire meglio *Sen.*, 1, 5, 92 «suum... iam habenti», pure detto di un vecchio, che mi aveva suscitato perplessità (si veda l'apparato *ad loc.*). 15 «Quel tuo patriarca» è ovviamente Filippo di Cabassole (cfr. § 1).

20 Neu te aliquid celem, accessit et altera causa silentii. Observator sum, fateor, magnus illustrium, quorum ex actibus atque exemplis pendere rempublicam existimo. Te igitur observabam et qui a minimis tam laudabiliter incepisses, quis esses in maximis expectabam. 21 Audiebam te prelatos ecclesiarum qui romanam curiam frequentabant ad sedes proprias remisisse. Optime, inquam, ac magnifice; quid ineptius enim, queso, propiusque naufragio est quam si naute omnes remis atque rudentibus abiectis relicta navis prora nudatisque lateribus gravi fasce puppim premant, clavi rectorem importune ambient suisque muneribus desertis illius officium interpellent? 22 Audiebam te ambitioni antique, que priorum licentia in immensum crevit, frenum ponere et ut uno aut paucis pro dignitate virtutis ac scientie beneficiis contenta esset edicere. Iuste, inquam, graviterque; nam quid turpius quam unum aliquem parta forsitan fedis artibus copia nauseantem cernere multis hinc inde melioribus penuria fameque laborantibus? 23 Audiebam circa habituum honestatem multam te curam multumque studium impendere. Laudabam; nam quis oculus pati potest hec ludibria que nostra etas infelix sibi finxit, dum formosa vult videri manibus se deformans suis ac turpissime dehonestans? 24 Quem stomachum monstra hec conspecta non quatiant: cornuti calcei, pennati vertices, caudata cesaries et in tricam torta, frontes virorum muliebriter discriminati eburneo sulcate, laciniosa vestis verecundie inimica, ventres astricti fidiculis et afflictis, pro vanitate patientibus miseris quod beati olim pro veritate passi sunt; ad hec curva iuvenum terga cernuique superborum vultus et acclives humeri compulsaque viscera sub pectorum specubus habitare? 25 Quod unum an posteritas creditura sit nescio; patres no-

20 a: in della Nota è dei soli AL 21 atque: ac γ clavi: clam della Nota è solo di Ven rectorem: rectorem ac magistrum γ(=PrsVat; Ot om. da importune a illius) 24 laciniosa PrsACbC^{a,c}:NT lacunosa L latinos OtVat lasciviosa C^{p,c}:OnVen Nota

20 E, per non nasconderti nulla, si aggiunse anche un'altra causa di silenzio. Sono, lo ammetto, un grande osservatore degli uomini illustri, dalle azioni e dagli esempi dei quali ritengo che dipenda la cosa pubblica. Dunque ti osservavo e aspettavo di vedere quale ti saresti mostrato nelle cose più grandi dopo aver cominciato dalle più piccole in maniera così lodevole. 21 Sentivo che avevi rimandato alle proprie sedi i rettori di chiese che frequentavano la curia romana. Ottimamente, dico, e magnificamente; che cosa v'è infatti, di grazia, di più stolto o di più vicino al naufragio che se tutti i marinai, gettati via i remi e le gomene, lasciata la prua della nave e sguarniti i fianchi, premano con grave fardello la poppa, girino inopportunamente intorno al timoniere e disertando i loro compiti ostacolano quello di lui? 22 Sentivo che avevi messo un freno all'ambizione antica, che per la licenza concessa dai tuoi predecessori era cresciuta a dismisura, e avevi prescritto che si contentasse di uno o di pochi benefici in rapporto alla dignità della virtù e della scienza. Giustamente, dico, e sensatamente; infatti che v'è di più turpe che vedere uno nauseato dall'abbondanza ottenuta forse con male arti mentre molti altri di qua e di là migliori di lui sono travagliati dalla povertà e dalla fame? 23 Sentivo che spendevi molta cura e molto impegno circa il decoro delle vesti. Approvavo; infatti quale occhio può sopportare queste ridicolaggini che si è escogitata la nostra infelice età, che per apparire formosa si deforma colle sue stesse mani e si sconcia turpemente? 24 Quale stomaco non si rivolterebbe nel vedere queste mostruosità: calzari cornuti, copricapi piumati, chioma lunga e attorta in treccia, fronti virili femminilmente solcate da un ornamento eburneo, veste fatta di tante strisce di stoffa nemica della verecondia, ventri stretti e torturati da corde, coi miseri che sopportano per vanità quel che un tempo i santi sopportarono per la verità; oltre a ciò le schiene dei giovani ricurve, i volti dei superbi chini in avanti, le spalle spioventi e le viscere costrette ad abitare nelle caverne del petto? 25 Questo non so se la posterità lo crederà; i nostri padri, se lo sen-

21-22 La riforma del clero secolare e regolare condotta da Urbano V limitava il possesso dei benefici e stabiliva che tutti i rettori e curati che si trovavano in curia rientrassero entro un mese nelle loro rispettive sedi: vd. il documento datato 25 aprile 1364, conservato nell'Archivio Vaticano (Regin. 246, ff. 172v-174r) ed edito da Vones, *Urban V*, pp. 513-514.

21 Il paragone con la nave sembrerebbe provenire da Urbano stesso stando a quanto si legge in M. Magnan, *Histoire d'Urban V et de son siècle*, Paris 1862, p. 149.

23-26 Urbano V si convinse che la riforma dei costumi dovesse riguardare anche l'abbigliamento; gli uomini per ottenere l'indulgenza «in articulo mortis» avrebbero dovuto indossare vesti decore, ovvero sobrie e sufficientemente lunghe: vd. Hayez, *Urban V*, p. 548.

stri si audiant profecto non credent; nos hec oculis omnia cernimus et siquid preter hec aliud fedum, immane, barbarum, ridiculum vaga mens, in suum dedecus ingeniosa, vel didicit vel invenit. ²⁶ Que cum ubique visu turpia, tum vel maxime te spectante turpissima sunt honestisque omnibus et bene moratis ingeniis detestanda, tibi autem, apostolice morum censor, edictis ac legibus castiganda precipue et comprimenda, parte castigata, ut perhibent, et compressa. ²⁷ Quod utinam facere potuisses et fecisses toto orbe terrarum aut saltem in Italia, ubi has insanias eo mestius fero quo magis a patrio ritu et togate gentis gravitate dissentiunt et eo usque degenerant ut nonnunquam invidiosa michi his spectaculis carens cecitas videri soleat. ²⁸ Audiebam preterea singularem illam tuam curam paternamque sollicitudinem circa Bononiense Studium, quanta nulli unquam pontificum fuisset aut principum: quibus quantisque privilegiis, qua munificentia, qua pietate illud longis ac iugibus bellorum turbinibus quassatum stratumque erigit et antiquam illi non modo restituis, sed, si qua fors faverit, amplificas etiam dignitatem. ²⁹ Et hoc quoque te dignum tibi que debitum censebam; nam quis alius studiorum omnium sed presertim iuris matrem ac nutricem urbem adiuvet ac reformet quam is qui utriusque iuris peritissimus, alterius autem et conditor et interpret unicus haberetur? Aut quis alius quam tu huic literarum ruine subicere humeros aut vellet aut posset? ³⁰ In quo, si nescis, plusculum quam quod agere visus es egisti, siquidem spem ingentem nobis omnibus prebuisti non te Italiam negligere, cuius urbem unam tanta clementia tantisque favoribus prosequaris. ³¹ Audiebam denique te licentiam pestilentem salubri falce rigoris equissimi precidisse, illam dico que scelestos homines gravissimis facinoribus perpetratis ad cardinalium domos fugere solitos legum nodis et digno supplicio eximebat. ³² Et hoc ipsum singulari laude dignum maximeque tuum iudicabam, ab illius scilicet vicario qui sol iustitie verus est defensam et in suum ius repositam esse iustitiam pessimamque consuetudinem, qua nichil infestius est virtuti, tuis vel absci-

²⁶ parte OtPrsNTVen om. L per te VatCbOnA Nota
CbOnA scelestes (cele- L) PrsLNTVen Nota

³¹ scelestos OtVat

tissero, certo non lo crederebbero; noi tutto questo lo vediamo coi nostri occhi e quant'altro di brutto, crudele, barbaro, ridicolo la mente incostante, ingegnosa a suo disdoro, ha imparato o escogitato. 26 Queste cose, turpi a vedersi dovunque, sono turpissime soprattutto sotto i tuoi occhi e debbono essere detestate da tutti gli ingegni onesti e bene educati, da te poi, apostolico censore dei costumi, debbono essere particolarmente castigate e represses con editti e leggi ora che, come sento dire, lo sono state in parte. 27 O se tu avessi potuto farlo e lo avessi fatto in tutto il mondo o almeno in Italia, dove queste follie mi affliggono tanto più quanto più sono in contrasto col costume dei padri e la gravità della gente togata e si è giunti a tal punto di degenerazione che a volte invidia la cecità che si risparmia questi spettacoli. 28 Sentivo inoltre di quella tua singolare cura e paterna sollecitudine per lo Studio di Bologna, quanta non ne aveva avuto nessuno dei pontefici o dei principi: con quali e quanti privilegi, con quale munificenza, con quale affetto lo risollevi dopo che è stato squassato e abbattuto da lunghi e ininterrotti turbini di guerre e non solo gli restituisci la sua dignità antica, ma, se la sorte ti assisterà, l'aumenti anche. 29 E pure questo pensavo che fosse degno di te e che spettasse a te; infatti chi altri dovrebbe aiutare e restaurare la città madre e nutrice di tutti gli studi, ma particolarmente di quelli di diritto, se non colui che è ritenuto peritissimo dell'uno e dell'altro diritto, di uno poi autore e interprete unico? O chi altri che te dovrebbe volere e potere puntellare questa rovina delle lettere? 30 Nel far questo, se non lo sai, hai fatto più di quel che appariva, dal momento che hai suscitato in tutti noi una grande speranza che non avresti trascurato l'Italia, visto che hai fatto oggetto di tanta clemenza e tanti favori una sua città. 31 Sentivo infine che avevi troncato con la salutare falce di un giustissimo rigore una licenza pestilenziale, quella dico che sottraeva ai nodi delle leggi e al meritato supplizio uomini scellerati soliti rifugiarsi nelle case dei cardinali dopo aver perpetrato gravissimi delitti. 32 Anche questo lo giudicavo degno di singolare lode e particolarmente conveniente a te, che cioè la giustizia fosse stata difesa e restituita al suo diritto dal vicario di colui che è vero sole di giustizia, che una pessima consuetudine, della quale non v'è nulla di più ostile alla virtù, fosse stata tagliata o sradicata dalle tue

27 Allusione al celebre verso di Virgilio, *Aen.*, 1, 282 «Romanos, rerum dominos gentemque togatam».

28-29 Urbano V concesse molti privilegi allo *Studium* di Bologna. Aveva studiato diritto a Tolosa, Montpellier, Avignone e Parigi e dopo essersi addottorato nel 1342 aveva insegnato teologia ad Avignone. Vd. Vones, *Urban V*, pp. 424-446 e Hayez, *Urbano V*, p. 543.

sam manibus vel convulsam nec iam amplius, ut solebat, apud exemplares iustitiae magistrorum iniustitiae refugium asilumque nequitiæ reperiri.

³³ Talia multa de te audiens, et auditis letus et natura pronus ad calamum, herebam tamen incertusque animi opperiansque rei exitum et quamvis difficile silentium eligebam veritus ne michi forsitan accideret in maximo hominum quod in magnis accidisse memineram, ut eum valde laudarem quem urgente vero essem aliquando reprehensurus; ³⁴ quodque emptoribus inconsultis evenit, ut dum equos inspiciunt, curtis auribus et vivacibus oculis et leta facie delectati, nec soliditatem pedum nec crurum tergique robur examinent neque dum forme inhiant, vim attendant, primo quadrupes pulcher aspectu quam scilicet par labori, quam bello ydoneus, quam sit aptus itineri, quam cursui promptus aut saltui, idem michi tuis in laudibus eveniret, ut minoribus commendatis in magnis offenderet et illusus non alium quam me ipsum levitatis arguerem. ³⁵ Inconstantia siquidem naturalis in puero est, in sene ridiculosa; turpe seni est dicere cuius mox contrarium sit dicturus.

³⁶ Hec loquendi scribendique avidum me frenabant cogitantem esse aliquos multis parvis in rebus usque ad stuporem agiles et expertos, quos si ad unum summum, optimum, necessarium restrinxeris, nil indoctius dicas, nil sibi dissimilius nilque difformius, ut, qui magni esse et scire omnia videbantur, subito nichil sint penitus, nichil sciant. ³⁷ Animadverti persepe esse homines de scientiis, de artibus deque actibus hominum carptim mirabilia fabulantes. ³⁸ Iube illos perpetuum aliquid loqui perfectumque aliquid agere, exempli causa illius in qua se ostentabant sive scientie sive artis archana pandere, quodque est maius, non de arte loqui, sed secundum artem operari et aut libros scribere aut bellicum aliquod seu civile negotium exercere: utrobique deficient, ignorantiam in sermone, in actione vel vitium vel inexperientiam detegentes.

stesse mani e che non accadesse più come in passato che presso maestri e modelli di giustizia trovasse rifugio l'ingiustizia e asilo la scelleraggine.

³³ Sentendo di te molte cose di questo genere, lieto di quel che sentivo e propenso per natura alla penna, tuttavia mi trattenevo, esitando e aspettando come sarebbe andata a finire, e sceglievo, per quanto difficile, il silenzio, temendo che mi potesse succedere col sommo degli uomini ciò che ricordavo essermi accaduto con grandi, cioè che lodassi molto uno che poi incalzato dal vero sarei stato costretto un giorno a biasimare; ³⁴ e che come i compratori sconsigliati che, quando guardano i cavalli, catturati dalle orecchie corte, dagli occhi vivaci e dal bell'aspetto non esaminano né la solidità dei piedi né la forza delle zampe e del dorso e lasciandosi incantare dalla bellezza non badano alla sostanza, a quanto cioè un quadrupede bello a prima vista sia resistente alla fatica, idoneo alla guerra, adatto a viaggiare, pronto alla corsa o al salto, così anch'io nelle tue lodi esaltando cose di minor conto restassi deluso nelle grandi e, beffato, non avessi da biasimare altro che la mia leggerezza. ³⁵ Giacché l'incostanza è naturale in un fanciullo, ridicola in un vecchio; è turpe per un vecchio dir cose di cui presto sia costretto a dire il contrario.

³⁶ Queste considerazioni, pur desideroso di parlare e scrivere, mi frenavano; pensavo che vi sono alcuni che in molte piccole cose sono agili ed esperti a meraviglia, ma se li restringi all'unica cosa somma, ottima, necessaria, troverai che non v'è nulla di più inesperto, nulla di più dissimile e difforme da se stesso, al punto che coloro che sembravano essere grandi e sapere tutto, all'improvviso non sono nulla del tutto, non sanno nulla. ³⁷ Mi sono accorto molto spesso che ci sono uomini che a spizzico san favoleggiare cose mirabili sulle scienze, sulle arti e sulle gesta degli uomini. ³⁸ Invitali a fare un discorso continuato o a compiere qualche azione perfetta, per esempio svelare gli arcani di quella scienza o arte nella quale si pavoneggiavano e – ciò che più conta – non parlare ma operare secondo l'arte e o scrivere libri o compiere qualche azione bellica o civile: verranno meno nell'una e nell'altra cosa mettendo a nudo ignoranza nel discorrere, nell'agire difetti o inesperienza.

³⁶ Nel tradurre «difformius» mi servo di Petrarca stesso, *RVF*, 187, 12; cfr. *Sen.*, 2, 6, 6 con la mia nota *ad loc.* (si aggiunga V. Fera, *I sonetti CLXXXVI e CLXXXVII*, «Atti e Mem. dell'Acc. Pat. di Sc., Lett. ed Arti. Cl. di Sc. Mor., Lett. ed Arti», XCIX, 1986-1987, pp. 238-243). Il vocabolo è estraneo al latino antico, ma presente in quello medievale e petrarchesco: si confronti in particolare *Fam.*, 22, 7, 9 «quo nichil indignius, nichil difformius statui tuo est». ³⁸ Cfr. *Sen.*, 12, 2, 65 «sepe in memoriam redeo illius in *Rethoricis* ciceroniane sententie (*Inv.*, 1, 8), qua de arte loqui facile esse diffinit, difficile autem secundum artem operari».

39 Hos defloratores veriusque deformatores rerum dicimus, qui medulle inscii quibusdam flosculis caducis ac levibus exornantur, illis similes qui in ludo quem latruncularium veteres dixere tendiculas tractusque aliquos norunt quos 'partitos' vocant ordinarii seriem certaminis nescientes. 40 Non sunt autem magni viri habendi qui in re qualibet, etsi multa didicerint multaue gesserint, summam sui tamen officii vel negligunt vel ignorant. 41 Nam qualis, obsecro, habendus est belli dux quamvis formosus, quamvis eloquens et multa de armis ac bellis fandi gnarus, quamvis equitandi doctus et magnarum virium, si improvide ducit exercitum, si locum temere castris capit inconsulteque aciem dirigit disponitque presidia, denique si aut victus rebus extremis egre consulit aut victor victoria uti nescit? 42 He sunt enim artes ducum, superiora illa autem ornamenta. Itaque sine illis dux optimus esse potest, sine his autem ne dux quidem. 43 Da michi rectorem navigii expeditum ac robustum, patientem inedia ac laborum, quodque est illis equorei tedii solamen, dulciter canentem aut loquentem: si clavum regere, si vela flectere, si remiges moderari, scopulos declinare, procellas evadere, litora noscere, loca discernere, portum petere nesciet, nauta forsitan dici poterit, non magister. 44 Mille sunt talia. Nosti omnia deque his paucis quid in reliquis sentiendum sit intelligis. 45 Sunt quos natura aut fortuna seu, quod est verius, Deus ipse, nature fortuneque dominus, ad summam rerum creando disposuit, inter quos duo sunt omnium supremi, Romanus Pontifex et Romanus Imperator. 46 Et illi quidem ego, ab initio prorsus incognitus, postmodum vero familiarissimus effectus, dixi sepe et scripsi quod eum pro virili parte contingere visum fuit. Ipse michi est testis quibus a me stimulis quotiens sit excitus, erectus, impul-

40 *negligunt* OtPrsVatCbOnT *negligant* ALNCVen Nota *ignorant* OtPrsVatCbOnNTCVen *ignorent* AL Nota 43 *illis* OtPrsVatCbOnALNT *illius* CVen Nota, ma *illis* è garantito dall'accordo di testimoni precanonici e canonici e mi sembra difendibile se lo si riferisce ai marinai del *navigium* 44 *sentiendum* OtPrsVatCbOnC^{p.c.}Ven *stiendum* T *sciendi* AL *sciendum* C^{a.c.} Nota 46 *quotiensque* γ

39 Questi io li chiamo defloratori o con più verità deformati delle cose; senza conoscere il midollo si adornano di alcuni floscoli caduchi e lievi, simili a coloro che nel gioco che gli antichi dissero «latruncularius» conoscono alcuni tranelli e alcune mosse di quelle che si suol chiamare 'separate' ignorando tutta la sequenza del gioco nel suo ordine. 40 Non sono da stimar grandi uomini coloro che in qualsivoglia cosa, anche se hanno imparato e fatto molto, o trascurano o ignorano tutta via il loro compito nel suo complesso. 41 Che conto, di grazia bisognerà fare di un condottiero, per quanto di bell'aspetto, per quanto eloquente e capace di molto discettare su armi e guerre, per quanto esperto nel cavalcare e provvisto di grandi forze, se conduce l'esercito sconsideratamente, se sceglie a caso il luogo per gli accampamenti e dirige la schiera e dispone i presidi in maniera sconsigliata, infine se vinto non sa prender provvedimenti per la situazione estrema o vincitore non sa usare la vittoria? 42 Queste infatti sono le arti dei condottieri, quelli sopra solo ornamenti. Dunque senza quelli un condottiero può essere eccellente, ma senza queste non è neppure un condottiero. 43 Dammi un timoniere agile e robusto, tollerante di fame e fatiche e, cosa che lenisce ai naviganti il tedio della navigazione, capace di cantare o parlare con dolcezza: se non sa reggere il timone, ammainare le vele, dirigere i rematori, evitare gli scogli, sfuggire alle tempeste, conoscere i litorali, distinguere i luoghi, andare verso il porto, potrà forse esser detto marinaio, non pilota. 44 Ci sono mille cose di tal genere. Le conosci tutte e da queste poche capisci che si debba pensare delle restanti. 45 Vi sono alcuni che la natura o la fortuna o, con più verità, Dio stesso, signore di natura e fortuna, predispose al governo nel crearli, e fra questi ve ne sono due più in alto di tutti, il Pontefice Romano e l'Imperatore Romano. 46 E a lui io, che all'inizio gli ero del tutto sconosciuto e gli divenni poi familiarissimo, dissi di frequente e scrissi che cosa mi sembrava gli toccasse come suo precipuo compito. Lui stesso può testimoniare con quali stimoli e quante volte io l'abbia spronato, eccitato, spin-

39 Si tratta del gioco degli scacchi. scis, Hannibal; victoria uti nescis».

41 Allusione a Livio, 22, 51, 4 «Vincere 46 Si tratta dell'imperatore Carlo IV.

sus, increpitus. ⁴⁷ Que licet mei forsan officii non essent, nisi quod premissa maioribus et utilia omnibus a quolibet potius quam a nemine dici satius videbatur, ego tamen non fortunam meam metiens sed fidem michi licitum meque dignum ratus sum in tanto publico naufragio vocem tollere, etsi non omnium periculis succursuram, meos tamen angores measque molestias lenituram, nulloque hominum hoc sibi officium assumente minimus omnium sed, ut puto, caritate non ultimus flendo et clamando, quando aliter non dabatur, solus pro deserta republica partes feci, vel dolori meo consulens, ut dixi, vel, si piam intentionem divinitas adiuvisset, et publico consulturus. ⁴⁸ Sepe enim statui plurimorum vox una consuluit neque auctor vocis sed vox ipsa movit animos suamque vim latenter exercuit. ⁴⁹ Sic, ne exemplis inhe-ream, una centurionis vox fortuita nutans tunc romanum stabilivit imperium, una vox infantis in populo audita Ambrosium fecit episcopum, que res et illius urbis requies fuit et occidentalium salus ecclesiarum. ⁵⁰ Novit ille supernus rerum cognitor ex ore etiam peccatoris elicere verbum bonum, penetrabile, potens, efficax. ⁵¹ Quid vis? Ita meum duxi tacitis, ne dicam mutis, omnibus principem romanum vel reprehendere vel hortari, ut nefas michi nec infamia cariturum crederem tacuisse. ⁵² Elegi ergo ut eum potius quam me, hoc est illius tarditatem quam meum silentium, posteritas accusaret. ⁵³ Sed mitissimus principum quam lete, quam leniter, quam benigne neque aliter quam reliqui adulantium laudes ac blanditias ipse meas increpationes sem-

⁴⁷ *a quolibet fieri quam a nemine satius* γ
soli LC^{a.c.}Ven

⁵³ *leniter: leviter* della Nota è dei

to, sgridato. 47 È vero che questo forse non toccava a me, se non in quanto sembrava meglio che cose di pubblica utilità trascurate dai più grandi fossero comunque dette da uno qualsiasi piuttosto che da nessuno: ma io, misurando non la mia condizione sociale ma la mia buona fede, ritenni a me lecito e di me degno levar la voce in tanto pubblico naufragio, voce che, se anche non sarebbe stata in grado di recar soccorso nel comune pericolo, avrebbe tuttavia dato sollievo alle mie preoccupazioni e ai miei tormenti. Così poiché nessuno si assumeva questo compito io, il più piccolo di tutti ma, come credo, per amore non ultimo, piangendo e gridando, quando in altro modo non era concesso, presi da solo le parti della cosa pubblica abbandonata, per alleviare il mio dolore, come ho detto, o, se Dio avesse assistito la pia intenzione, per alleviare anche quello pubblico. 48 Spesso è infatti accaduto che la voce di uno solo sia stata utile alla situazione di molti e che non chi l'aveva pronunciata ma la voce stessa abbia mosso gli animi ed esercitato copertamente la sua efficacia. 49 Così, per non perdermi in esempi, una sola voce casuale di un centurione restituì saldezza all'impero romano che vacillava, una sola voce di fanciullo sentita in mezzo al popolo fece vescovo Ambrogio, cosa che fu quiete per quella città e salvezza per le chiese dell'occidente. 50 Quel celeste conoscitore delle cose sa tirar fuori anche dalla bocca del peccatore una parola buona, penetrante, potente, efficace. 51 Che vuoi? A tal punto ritenni mio dovere, essendo tutti silenziosi per non dir muti, biasimare o esortare il principe romano, da credere per me un delitto e non privo di infamia il tacere. 52 Preferii dunque che la posterità avesse piuttosto da accusare lui che me, cioè la sua lentezza piuttosto che il mio silenzio. 53 Ma quel più mite di tutti i principi ha reso chiaro con molti e onorifici indizi di fatti e di parole quanto abbia sempre ricevuto i miei rimpro-

47 Paolo, I *Cor.*, 15, 9 si definiva «*minimus apostolorum*» e il nesso «*minimus omnium*» è frequente negli scrittori cristiani. Quanto a «*solus pro deserta publica partes feci*», M. Baglio, *Le postille del Petrarca a Virgilio*, in *F. Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, a c. di M. Ballarini, G. Frasso e C. M. Monti, Milano 2004, 39, rinvia a Seneca, *Epist.*, 104, 30-32 «*solus Cato fecit aliquas et rei publice partes*», ma per la seconda parte della frase si vedano anche i luoghi riportati in *Thes. l. L.*, X 1, col. 477, 33 sgg., in particolare Lucano, 9, 97 «*si faciet partes pro libertate*» (il sogg. è Catone). 49 Si allude alla frase pronunciata da un centurione romano, quando, dopo l'incendio di Roma ad opera dei Galli, si doveva decidere se restare o ricostruirla altrove («*rem dubiam decrevit vox opportune emissa, quod... centurio in comitio exclamavit: "Signifer, statue signum; hic manebimus optime"*»), Livio, 5, 55, 1-2) e alla nomina di Ambrogio a vescovo di Milano quando un fanciullo gridò «*Ambrosium episcopum!*», come racconta Paolino di Milano, *Vita Ambr.*, 3, 6.

per acceperit, multis atque honorificis rerum ac verborum iudiciis declaravit.

54 Et hec quidem ego hactenus cum illo romane urbis romanique orbis altero lumine; tecum nichil adhuc, metuens, ut dixi, laudare in parvis, quamvis laude dignis, quem mox in maximis non laudarem; in quibus si te rite ageres, tunc, fateor, et parva simul et magna celebrare decreveram totumque hoc quantuluncunquē est ingenium et hunc stilum et has vite reliquias dedicare tuis laudibus nec virtutem tuam illaudatam pati, cum tot laudatores prisca virtus invenerit. 55 Etsi enim tante rei imparem me nescius non essem, sepe tamen parvis excursionibus ingentia prelia, sepe magnas parvis principiis res effectas audieram legeramque nec me duce in tuum quoque preconium excitari posse magna quedam ingenia diffidebam et iuvabat in hac acie, licet meritis ultimum, numero primum esse.

56 Hec cogitans toto te triennio expectavi iamque, ut vides, quartus annus circumvolvitur dum dies transeunt et fit nichil, eorum dico que ut maxima atque optima sic et prima esse debuerant. 57 Dicebam mecum et cum aliis dicebam: «Pastor noster illius exemplo cuius gregem pascit omnia bene fecit; unum, et id quidem summum ac precipuum, differt, gregem ipsum ad suum proprium et antiquum ovile reducere. 58 Neque id sponte sed coactus ipsa magnitudine rerum facit. Assuevit grex externis pascuis herbisque palustribus hisque iam tanta cum voluptate fruitur ut salubrium immemor sit herbarum. 59 Habet consuetudo longior viscum tenax et perplexos laqueos, quos abrumpere dubium, absolvere operosum sit. His illa nunc sacra mens curis exercita nondum executione incipit quod iam intentione perfecit. 60 Cito exigui cogitatus prodeunt in actum, at magnarum rerum apparatus magni etiam sint oportet; inter deliberationem enim et rem ipsam magnus quidam mons, ut dici solet, est medius, cui exuperando et intentione animi et labore est opus et tempore». 61 Hec dicebam, sic credebam, sic diffidentibus respondebam, qui nunc a me promissi mei fidem exigunt nec quibus hanc viis expediam invenio. 62 Itaque, quan-

55 *audieram: et audieram* della Nota è del solo L soli AL (cfr. app. al § 96)

56 *fit: sic* della Nota è dei

veri lietamente, mitemente, benignamente e non diversamente da come gli altri ricevono le lodi e le lusinghe degli adulatori.

⁵⁴ E questo finora io ho fatto con quell'altro lume dell'urbe romana e dell'orbe romano; con te nulla ancora, temendo, come ho detto, di lodare in cose piccole, per quanto degne di lode, chi presto non avrei potuto lodare nelle cose più grandi; nelle quali se tu ti fossi comportato correttamente, avevo deciso, lo ammetto, di celebrare allora insieme le piccole e le grandi e di dedicare tutto questo ingegno, per modesto che sia, e questa penna e questo resto di vita alle tue lodi e di non permettere che la tua virtù non fosse lodata mentre quella antica ha trovato tanti lodatori. ⁵⁵ Sebbene infatti mi sapessi inadeguato a così alto compito, avevo sentito e letto che spesso da piccole scaramucce sono nate grandi battaglie, spesso da piccoli principi grandi cose né dubitavo che apprendo io la strada anche in tua lode se potessero suscitare grandi ingegni e mi faceva piacere in questa schiera di essere, anche se ultimo per meriti, primo nella serie.

⁵⁶ Riflettendo su questo ti aspettai per un intero triennio e ormai, come vedi, si volge il quarto anno mentre i giorni passano e non succede nulla, di quelle cose intendo che essendo le più grandi e le migliori avrebbero anche dovuto essere le prime. ⁵⁷ Dicevo a me stesso e dicevo agli altri: «Il nostro pastore sull'esempio di colui di cui pasce il gregge ha fatto tutto bene; rimanda una sola cosa, e proprio la principale e la più importante, ricondurre il gregge stesso al suo proprio e antico ovile. ⁵⁸ E non lo fa di sua spontanea volontà ma costretto dalla grandezza della cosa. Il gregge si è abituato a pascoli stranieri e ad erbe palustri e se ne ciba ormai con tanto piacere da essere dimentico delle erbe salubri. ⁵⁹ Una troppo lunga abitudine ha vischio tenace e lacci intricati: troncarli è di esito incerto, scioglierli è faticoso. Travagliata adesso da queste preoccupazioni quella santa mente non comincia ancora a mettere in esecuzione ciò che nell'intenzione già ha compiuto. ⁶⁰ Pensieri da poco si traducono rapidamente in azione, ma i preparativi di grandi cose sono necessariamente grandi anche loro; fra il decidere e il fare infatti c'è di mezzo, come si suol dire, un gran monte e per superarlo ci vuole sforzo, fatica e tempo». ⁶¹ Questo dicevo, così credevo, così rispondevo a coloro che non avevano fiducia, i quali ora chiedono conto a me della mia promessa e io non trovo come mantenerla. ⁶² Dunque, dal momento che quella speranza con cui lenivo l'in-

⁵⁶ Guillaume Grimoard, abate di Saint-Victor di Marsiglia, fu eletto il 28 settembre 1362 e salì al soglio pontificio il 31 ottobre; poiché la lettera è datata 29 giugno (cfr. anche § 260) l'anno non può che essere il 1366.

do michi spem qua desiderium leniebam non tu quidem sed res eripit, nec me amplius nec alios fallere neque sanctitati tue subtrahere aliquid est animus eorum omnium que ad aurem cordis michi loquitur fides mea. ⁶³ Ita vero, eaque cum reverentia qua illum cuius inter homines locum tenes, te nunc alloquor tibi que prenuntio ut iam hinc ad patientiam inclines animum et aures potentium more blanditiis assuetas reprehensionibus iustis, ut puto, licet iniusto peccatoris ab ore venientibus parumper accomodes. ⁶⁴ Totus pene orbis, summe patrum, qua cristianus est, uno tibi nunc ore blanditur. ⁶⁵ Si tua illa vera est que fertur integritas, eventurum spero ut inter tot adultores non patienter modo sed lete unum audias reprehensorem et, si forte aliquid plus minus ve quam deceat audieris, fidem laudes, ignorantiam excuses. Hac spe fretus incipio.

⁶⁶ Cuncta quidem apud Avinionem prospere, magno cuncta consilio geruntur. Dixi iam: laudo. ⁶⁷ Sic te decet ut ubicunque fueris bene ac feliciter universa succedant et presentiam tuam virtus ac prosperitas comitentur. ⁶⁸ Sed dic, oro: quid agit interim sponsa tua? quo consule regitur? quo duce defenditur? quibus comitibus consolatur? ⁶⁹ Respondebis, imo non tu quidem, qui interrogationem meam, non dubito, placatus atque equanimis accipis, sed aliquis unus minor et impatientior respondebit: ⁷⁰ «Tu Romano Pontifici legem ponis aut unam illi sponsam tribuis cui sponsa est non ea sola quam intelligis, sed universalis Ecclesia? Ubicunque ille sibi moram eligit, illic sponsa, illic sedes propria sua est». ⁷¹ Non infitior, pater beatissime, neque angusto tibi sedem tuam, quam libenter extenderem, si in me esset, oceanique litoribus undique terminarem; utinamque tam late hodie coleretur Cristi nomen quam late olim cultum fuisse multis quidem sed in primis hinc Ambrosio hinc Augustino teste cognovimus, qui iisdem pene verbis latiores cristiane religionis quam romani imperii fines locant. ⁷² Quod si ut sonat nec devote magis quam historice dictum credimus, mutationem rerum maximam ac flebilem quis non videt? ⁷³ Certe enim, id si nunc quoque verum foret, sedes ac possessio tua esset «mare et plenitudo eius orbis terrarum et universi qui habitant

⁷¹ ps. Ambrogio, *Vocat. gent.*, 2, 16 (PL, LI, col. 704 A) e Agostino, *In Ps.*, 95, 2 (PL, XXXVII, col. 1223) ⁷³ Ps., 97, 7

⁷⁰ Per l'accordo fra i testimoni precanonici e i più autorevoli fra quelli canonici mi sembra si debba preferire *propria sua* di OtPrsVatCbOnALTCVen a *sua propria* di N e degli altri mss. indicati in app. dalla Nota; a § 61 leggiamo *suum proprium*, ma cfr. *Sen.*, 9, 1, 3 in *propria sua sede* ⁷¹ Non: *Et non* della Nota è dei soli AL

tensità del desiderio mi è stata strappata non da te ma dai fatti, non ho intenzione di ingannare oltre né me stesso né gli altri né di sottrarre alla tua santità alcunché di tutto quello che la mia lealtà mi vien dicendo all'orecchio del cuore. ⁶³ Così dunque, e con la reverenza con cui mi rivolgo a colui di cui tu fai le veci, mi rivolgo a te ora e ti preannuncio di preparar fin d'ora l'animo alla pazienza e di adattare per un po' le orecchie, abituate come tutte quelle dei potenti alle adulazioni, a rimproveri giusti, credo, anche se provenienti dall'ingiusta bocca di un peccatore. ⁶⁴ Quasi tutto il mondo, o sommo dei padri, dove è cristiano, ti adula ora ad una sola voce. ⁶⁵ Se è vera quella tua integrità di cui si parla, spero che accadrà che fra tanti adulatori tu ascolti non solo con pazienza ma con letizia l'unico che ti critica e, se per caso sentirai qualcosa di più o di meno di quel che sia conveniente, loderai la lealtà e scuserai l'ignoranza. Fidando in questa speranza comincio.

⁶⁶ Tutto ad Avignone è condotto con successo, tutto con grande saggezza. L'ho già detto: approvo. ⁶⁷ A te si addice che dovunque tu sia tutto vada bene e felicemente e che la tua presenza sia accompagnata da virtù e prosperità. ⁶⁸ Ma dimmi, ti prego: che fa intanto la tua sposa? da che console è governata? da che condottiero è difesa? da che compagni è consolata? ⁶⁹ Risponderai, anzi non tu, che – non ne dubito – accogli la mia domanda pacato ed equanime, ma risponderà qualcuno di te minore e più impaziente: ⁷⁰ «Tu vuoi dettar legge al Pontefice Romano o assegnare un'unica sposa a colui che ha come sposa non quella sola che intendi tu ma la Chiesa universale? Dovunque lui sceglie di stare, lì c'è la sua sposa, lì la sede sua propria». ⁷¹ Non lo nego, padre beatissimo, né restringo la tua sede, che volentieri allargherei, se dipendesse da me, e la farei terminare da ogni parte coi lidi dell'oceano; e magari il culto di Cristo fosse oggi così esteso come lo fu un tempo, secondo quanto sappiamo da molti testimoni, ma soprattutto da un lato da Ambrogio, dall'altro da Agostino, che quasi con le stesse parole fanno più larghi i confini della religione cristiana di quelli dell'impero romano. ⁷² Se questo lo prendiamo alla lettera e non pensiamo che sia detto più devotamente che storicamente, chi non vede che v'è stato un cambiamento grandissimo e degno di pianto? ⁷³ Certamente infatti, se ciò fosse vero anche oggi, la tua sede e i tuoi possessi sarebbero «il mare e la pienezza dell'orbe terrestre e tutti quelli che vi

⁷¹ Cfr. Virgilio, *Aen.*, 1, 287 «imperium oceano, famam qui terminet astris».

⁷² Cfr. la postilla, vergata in due tempi, allo ps. Ambrogio, Santirosi, nr. 217: «Nescio an devote potius dictum quam ystorice. / Idem tamen dicit Augustinus psalmo 95° non procul a principio».

in eo». ⁷⁴ Sed non ita est. Cristus enim, ut celi sic maris terreque dominus et creator, «idem ipse est» et uno semper tenore dives permanet: nos peccatis promerentibus «pauperes facti sumus nimis» et ad hunc angulum occidentis arctati, quem ipsum infidelium insultus hinc atque hinc quatiant et infestant. ⁷⁵ Adhuc tamen ubicunque rite colitur Christi nomen illic sedem tuam esse nec nego nec dubito. Illud michi non negetur, quod inter omnes alias singulare tecum aliquid, imo quam plurimum habet urbs Roma. ⁷⁶ Cetere enim omnes suos habent sponso, tibi quidem uni subditos sed suis ecclesiis presidentes, illa vero nullum habet nisi te. Itaque summus in reliquis, in romana urbe solus es pontifex, solus sponsus.

⁷⁷ De illa tua igitur nec alterius sponsa nexu coniugii spiritualis te interrogo: quid nunc agit? quo in statu est qua ve in spe? ⁷⁸ Si tu taces, ipse michi respondeo: egra, inops, vidua, miserabilis, sola est et vestem viduitatis induta diebus ac noctibus flens propheticum illud canit: ⁷⁹ «Quomodo sedet sola civitas plena populo, facta est quasi vidua domina gentium, princeps provinciarum facta est sub tributo?» totumque per ordinem a principio in finem flebile illud carmen ingeminat, illic vero mestius fracta voce singultibus fessa subsistit ubi scriptum est: ⁸⁰ «Non est qui consoletur eam ex omnibus caris eius; omnes amici eius spreverunt eam et facti sunt ei inimici»; ⁸¹ et iterum: «Idcirco ego plorans et oculus meus deducens aquam, quia longe factus est a me consolator convertens animam meam». Hic, inquam, illa profundius suspirat te significans. ⁸² Nam quis alius consolator? Quis convertere animam suam potens nisi tu, cui et prompta remedia et sponse necessitates ac miserie note omnes? ⁸³ Et si quid forte notitie defuerit, scito quoniam te absente abest requies, pax exulat, bella adsunt et civilia et externa, iacent domus, labant menia, templa ruunt, sacra pereunt, calcantur leges, iustitia vim patitur, luget atque ululat plebs infelix tuumque nomen altis vocibus invocat. ⁸⁴ Neque tu illam audis neque malorum piget miseretque tantorum neque venerabilis sponse piis lacrimas vides teque illi debitum restituis, qui, ut aliis minus dignis ac minus egentibus suos redderes curiam tuam providentissime vacuasti? ⁸⁵ Ita popellus quilibet suum habet episcopum, populus romanus suum pontificem non habebit? et parve urbes suorum in amplexibus requiescent, regina urbium semper vidua erit? quodque viduitate peius dixerim, sponsum suum semper cum aliis habitantem captumque peregrinis

⁷⁴ Ps., 101, 28 e Ps., 78, 8
1, 2

⁷⁹ Geremia, Lam., 1, 1

⁸⁰ Geremia, Lam.,

⁸¹ Geremia, Lam., 1, 16

⁸¹ *oculis meis* della Nota è dei soli AL
solo Vat

⁸⁴ *teque: neque te* della Nota è del
C^p-Ven

⁸⁵ *popellus: populus* della Nota è dei soli C^p-Ven

abitano». ⁷⁴ Ma non è così. Cristo infatti, signore e creatore del cielo come del mare e della terra, «è sempre lo stesso» e rimane sempre ricco allo stesso modo: noi per colpa dei peccati «siamo diventati troppo poveri» e ristretti a questo angolo di occidente, esso pure squassato e infestato da ogni parte dagli assalti degli infedeli. ⁷⁵ Tuttavia anche ora non nego e non dubito che la tua sede sia dovunque si venera secondo il rito il nome di Cristo. Ma non mi si neghi che fra tutte le altre la città di Roma ha qualcosa, anzi moltissimo di singolare in comune con te. ⁷⁶ Le altre infatti hanno tutte i loro sposi, sudditi a te soltanto ma preposti alle loro chiese, quella non ha nessuno se non te. E così sommo nelle altre, nella città romana sei l'unico pontefice, l'unico sposo.

⁷⁷ Dunque è circa quella sposa tua e non di altri nel vincolo di un matrimonio spirituale che ti interrogo: che fa ora? in che stato si trova o in che speranza? ⁷⁸ Se tu taci, mi rispondo io stesso: è malata, povera, vedova, miserabile, sola e, vestita di abito vedovile, giorno e notte piangendo canta quel lamento del profeta: ⁷⁹ «Come mai siede solitaria una città che era piena di popolo, è divenuta come vedova la signora delle genti, la donna di provincie è obbligata al tributo?» e tutto nell'ordine dal principio alla fine ripete quel lacrimoso carne, ma si sofferma più mestamente, stanca, con la voce rotta dai singulti lì dove è scritto: ⁸⁰ «Non v'è chi la consoli di tutti i suoi cari; tutti i suoi amici l'hanno disprezzata e le sono divenuti nemici»; ⁸¹ e di nuovo: «Perciò io piango e i miei occhi versano acqua, perché si è allontanato da me il mio consolatore che ristora l'anima mia». Qui, lo ripeto, manda un più profondo sospiro alludendo a te. ⁸² Giacché chi altri è il consolatore? Chi può ristorare la sua anima se non tu, che hai pronti i rimedi e conosci tutte le necessità e le miserie della sposa? ⁸³ E se per caso qualcosa manca alla tua conoscenza, sappi che te assente è assente il riposo, la pace è in esilio, sono presenti guerre civili ed esterne, sono cadenti le case, si deteriorano le mura, le chiese vanno in rovina, i sacri riti vengon meno, sono calpestate le leggi, la giustizia subisce violenza, è in lutto e ulula il popolo infelice e invoca con alte voci il tuo nome. ⁸⁴ E tu non l'ascolti, non ti rincresce né hai compassione di mali così grandi, non vedi le pie lacrime della venerabile sposa e non le restituisci la tua persona, che le è dovuta, tu che, per restituire i loro sposi ad altre meno degne e meno bisognose, hai molto saggiamente vuotato la tua curia? ⁸⁵ Così qualsiasi popolino ha il suo vescovo, il popolo romano non avrà il suo pontefice? e piccole città riposeranno nell'abbraccio dei loro sposi, la regina delle città resterà vedova per sempre? e, cosa che oserei dire peggiore della vedovanza, sentirà che il suo sposo abita sempre con

⁸⁴ Cfr. § 21.

amoribus audiet nec tenere illum poterit nec videre, qui sui presentia se et illam gloriosos faceret ac felices?

86 Sed quo animo – da, queso, misericors pater, temerarie devotioni mee veniam –, quo, inquam, animo tu ad ripam Rodani sub auratis tectorum laquearibus somnum capis et Lateranum humi iacet et ecclesiarum mater omnium tecto carens ventis patet ac pluviis et Petri et Pauli sanctissime domus tremunt et apostolorum que nunc edes fuerat iam ruina est informisque lapidum acervus lapideis quoque pectoribus suspiria extorquens? 87 Si responsum ad hec omnia non meretur humilitas mea, an non saltem Aggeo prophete, imo Sancto Spiritui per illius os loquenti respondebitis tu et fratres tui? quid ve omnino respondere poteritis? 88 «Nunquid tempus» inquit «est vobis ut habitetis in domibus laqueatis et domus ista deserta?». Nota sunt et terribilia que sequuntur, illud in primis: «quia domus mea deserta est et vos festinatis unusquisque in domum suam». 89 Cogita, oro, hec et tecum cogitent quos res ista magis etiam quam te tangit, non quia in omni plurium delicto non sit culpa gravior maioris, sed quia illi dominice domus obliti in domibus quisque suis diutius festinarunt.

90 Heu michi! – nam loquendo crescit dolor meus tractataque vulnera recrudescunt – famosissimus ergo atque altissimus catholice fidei vertex nutat et tu, summus speculator domus Israel ac dominice turris excubitor, ad Rodani ripam sedes, nec te magnopere indigentis et magne aliorum indigentie vehementer obstantis, nec te saltem in silentio increpat non impositum tibi sed assumptum nomen? 91 Quomodo enim, queso, et Urbanus diceris et nominis huius originem Urbem fugis? 92 Atqui michi et multis nomen illud spem eximiam tui dedit adventus; nam neque aliud tua sanctitas ac spectata religio promittebat, cui accesserat iugis sermo tuus et familiare colloquium, cuius ut fides constet valde tibi meo iudicio providendum est, ne si in seria et maxima promissione fefelleris, nemo tibi credat in parvis. 93 Est autem sermo et colloquium quo tibi semper in ore Roma esse dicitur, semper te verbo iter illud optare, sepe etiam polliceri et sepius ex te auditum nunquam te animo quieturum donec tuo cum grege Rome fueris. 94 Et huic sancto proposito piisque sermonibus aderat illa quam dixi convenientissimi nominis non casualis electio; nam quis almam sacrosanctamque Urbem melius restitueret quam Urbanus? 95 Dicam quod multis forte

88 Aggeo, 1, 4 e 9 Per «speculator domus Israel» cfr. Ezechiele, 3, 17 e 33, 7

86 et Pauli: adottato et di PrsVatTVen contro ac di CbOnALCN (seguiti dalla Nota) per la concordanza di testimoni γ coi due più autorevoli testimoni di α 87-89 Si responsum... festinarunt om. γ 92 maxima: magna γ

altre ed è preso da amori stranieri e non potrà tenere né vedere colui che con la sua presenza farebbe gloriosi e felici se stesso e lei?

86 Ma con che animo – perdona, ti prego, padre misericordioso, la mia temeraria devozione –, con che animo, dico, tu sulla riva del Rodano ti addormenti sotto i riquadri dorati dei soffitti mentre il Laterano giace a terra, la madre di tutte le chiese priva di tetto è aperta ai venti e alle piogge, le santissime dimore di Pietro e Paolo tremano e quella che or ora era la casa degli apostoli è ormai una rovina e un informe ammasso di pietre capace di strappare un sospiro anche a petti di pietra? 87 Se la mia pochezza non merita risposta a tutto questo, non risponderete almeno, tu e i tuoi fratelli, ad Aggeo profeta, anzi allo Spirito Santo, che parla per sua bocca? o che potrete mai rispondere? 88 «Forse che è tempo per voi» egli dice «di abitare in case dai ricchi soffitti e che questa casa sia deserta?». Noto e terribile è ciò che segue, e soprattutto quelle parole: «perché la mia casa è deserta e voi vi affrettate ognuno a casa sua». 89 Pensa a questo, ti prego, e ci pensino con te coloro che ancor più di te sono toccati da questo detto, non perché in ogni delitto commesso da più persone non sia più grave la colpa del maggiore, ma perché sono loro che dimentichi della casa del Signore da più lungo tempo si affrettarono ciascuno a casa sua.

90 Ahimé! – parlando cresce il mio dolore e le ferite a toccarle s'inaspriscono – dunque il più famoso e il più alto vertice della fede cattolica vacilla e tu, somma sentinella della casa di Israele e guardia della torre del Signore, te ne stai seduto presso la riva del Rodano, che di te non ha gran bisogno e che con veemenza si oppone al gran bisogno di altri, e non ti senti almeno tacitamente rimproverato dal nome non imposto ma scelto? 91 Come è mai possibile, di grazia, che tu sia chiamato Urbano e te ne stia lontano dall'Urbe origine di questo nome? 92 Eppure quel nome aveva dato a me e a molti grande speranza del tuo arrivo; ché nient'altro promettevano la tua santità e la tua provata religiosità, a cui si erano aggiunte le tue costanti affermazioni e quel che dicevi nei colloqui amichevoli. È molto importante a mio avviso che a ciò tu tenga fede, per evitare che nessuno ti creda nelle cose di poco conto se avrai mancato alla più grande e seria promessa. 93 E si tratta delle affermazioni e dei colloqui nei quali si dice che tu abbia sempre sulle labbra il nome di Roma, che sempre tu esprima il desiderio di fare quel cammino, che spesso anche lo prometta e che ancor più spesso ti si sia sentito dire che mai avrai pace finché non sarai a Roma col tuo gregge. 94 E a questo santo proposito e a questi pii discorsi si affiancava quella scelta non casuale di un nome quanto mai conveniente: chi infatti meglio di Urbano avrebbe potuto restituire al suo splendore l'alma e sacrosanta Urbe? 95 Dirò una cosa che forse dispiacerà a molti,

displiceat, dicam tamen; tibi enim et veri amatoribus placitum spero: maior hinc tibi ac perennior querebatur gloria quam ex omnibus que ad Rodanum nostra etate, imo omnibus seculis, gesta sunt. ⁹⁶ Sepe locus famam adiuvat. Longius prospicitur quod in alto fit. ⁹⁷ Atque ut sileam mundi gloriam, quam licet dulcem et multis optabilem, potest inflexibilis et invicti animi tui sublimis humilitas non curare, quanti hoc demum meriti apud Christum reris, Ecclesiam eius diu vagam ibi reposuisse ubi ille eam posuit, cuius providentia, sicut scriptum est, in sui dispositione non fallitur quique, si expediens fuisset, cur non illam ad Rodanum posuisset? ⁹⁸ Sed consulto locus insignior est electus, ut ubi terreni caput imperii fuerat, illic celestis imperii sedes esset in terris, fide solida et sanctitate humili fundata et apostolorum sacris ac martirum compacta cruoribus. ⁹⁹ Hoc divinum opus mutare non debuit humana presumptio, sed mutavit: tuum est, si nescis, nec alterius in suum locum convulsa reponere. ¹⁰⁰ Fuit et illorum quinque, fateor, qui te ex ordine precesserunt; nulli tamen adeo debitum ut tibi, nulli tam impie neglectum atque dissimulatum, si negligis ac dissimulas ut cepisti. ¹⁰¹ Optarem maxime hac in parte verborum talem michi tulliani venam fontis obtigisse ut conceptum meum qualis est in tuum animum fando transfunderem. ¹⁰² Dicam tamen ut potero et quod stilo meo defuerit tuo supplebitur intellectu.

¹⁰³ Attendisti acriter, certus sum, servasque memoriter quibus viis ad hoc culmen ascenderis; neque enim in Deum fas est ingratum suspicari eum qui gratissimus in homines sit. ¹⁰⁴ «Non est quidem potestas nisi a Deo»: non mentitur Apostolus qui hoc ait. ¹⁰⁵ Verum hec potestas, que aliunde utique non est, aliter atque aliter hinc est. ¹⁰⁶ Sepe enim divina sapientia ad sue voluntatis effectum humanis actibus utitur: successione, electione, donatione, acquisitione et si qui alii sunt modi quibus homines ad aliquam potestatem perveniunt, ubi humanorum actuum vestigia atque effectus apparent, voluntas ac dispositio Dei latet, doctis tamen ac fidelibus non ignota. Et hoc calle ad papatum ante te nostra memoria pervenerunt omnes. ¹⁰⁷ Est ubi ipsa Dei voluntas tam evidentem emineat ut lippis quoque cecis que etiam nota

⁹⁷ Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, p. 571 pensa che l'allusione sia a *Ecclesiasticus*, 33, 14 «omnes viae eius secundum dispositionem eius»; cfr. anche Agostino, *Lib. arb.*, 3, 3, 8 (PL, XXXII col. 1275) «ille cuius praesentia non fallitur» ¹⁰⁴ Paolo, *Rom.*, 13, 1

⁹⁶ *fit: sit* della Nota è dei soli VatT (cfr. app. al § 56) ⁹⁹ *sed: si* della Nota è dei soli CbOnAL ¹⁰⁰ *ut tibi* OtPrsVatA(s. l. add.)T' om. CbOnLNCVen Nota ¹⁰⁷ *ipsa* OtPrsVatTVen om. CbOnALNC Nota

tuttavia la dirò, perché spero che sia gradita a te e agli amanti del vero: da quest'unica azione avresti ricavato gloria più grande e duratura che da tutto ciò che è stato fatto ai nostri tempi, anzi in tutti i secoli, sulle rive del Rodano. ⁹⁶ Accade spesso che il luogo giovi alla fama. Si vede più da lontano ciò che viene compiuto in alto. ⁹⁷ Anche tacendo della gloria mondana, della quale, sebbene dolce e desiderabile per molti, la sublime umiltà del tuo animo inflessibile e invitto può anche non curarsi, di quale merito pensi che sia presso Cristo riportare la Chiesa a lungo errabonda nel luogo dove la pose colui la cui provvidenza, come sta scritto, non erra, colui che, se l'avesse giudicato vantaggioso, non si vede perché non l'avrebbe posta sulle rive del Rodano? ⁹⁸ Ma di proposito fu scelto un luogo più insigne, in maniera che dove era stato il capo dell'impero terreno, lì fosse la sede in terra dell'impero celeste, fondata su solida fede e umile santità e rafforzata dai sacelli degli apostoli e dal sangue dei martiri. ⁹⁹ Quest'opera divina non avrebbe dovuto mutarla l'umana presunzione, ma la mutò: spetta a te, se non lo sai, e non ad altri, rimettere a posto ciò che è stato sradicato. ¹⁰⁰ Sarebbe spettato, lo ammetto, anche ai cinque che ti hanno preceduto nella serie; per nessuno tuttavia è tanto doveroso quanto per te, per nessuno è tanto empio il trascurarlo e l'ometterlo, se lo trascuri e l'ometti come hai cominciato a fare. ¹⁰¹ Per questa parte soprattutto desidererei che mi fosse toccata in sorte dal fonte tulliano una tale vena da poter trasfondere nel tuo animo con le parole il mio concetto così com'è. ¹⁰² Mi esprimerò tuttavia come potrò e tu supplirai con la tua intelligenza quel che mancherà al mio stile.

¹⁰³ Sono certo che hai fatto particolare attenzione – e lo serbi nella memoria – al modo in cui sei salito a questo culmine; non è possibile infatti sospettare che sia ingrato verso Dio chi si è sempre mostrato gratissimo verso gli uomini. ¹⁰⁴ «Non vi è potere se non da Dio»: non mente l'Apostolo che ciò dice. ¹⁰⁵ Ma se in ogni caso questo potere non proviene da altra fonte, diversi sono i modi in cui ne viene. ¹⁰⁶ Spesso infatti la sapienza divina per porre ad effetto la sua volontà si serve delle azioni umane: della successione, dell'elezione, della donazione, dell'acquisizione e se altri modi vi sono con cui gli uomini giungono a un qualche potere; in questo caso sono evidenti le impronte e gli effetti delle azioni umane, la volontà e la disposizione di Dio resta latente, non tuttavia ignota ai dotti e ai fedeli. E per questa via a memoria nostra pervennero al papato tutti prima di te. ¹⁰⁷ Vi sono casi in cui la volontà stessa di Dio emerge con tale evidenza da rivelarsi anche

¹⁰⁰ I cinque sono Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI e Innocenzo VI.

sit; sic se Deus per se ipsum sine medio velle aliquid ostendit, ut nulle ibi partes hominum videantur quorum linguis aut manibus pro organo quodam instrumentoque utitur illis ipsis quid per eos fiat ignorantibus factumque mirantibus ac fortasse dolentibus. Hoc tu nostra etate solus tramite conscendisti. 108 Nemo te fallat, pater prudentissime, nemo tibi persuadeat esse aliquem tuorum cardinalium qui vel semel unquam cogitaverit te ad papatum non dicam promovere, sed poscere. 109 Si quis forte tibi aliud insurrat, verba dat: te sibi mendacio obligatum cupit. 110 Deus te profecto, Deus, inquam, solus et nemo mortalium elegit, linguis licet illorum, ut dixi, usus, quas ad aliud dispositas ad suum vertit obsequium; quodque ipse volebat, dictu mirabile, per nolentes fecit. 111 Hoc tibi acutissimo hominum quomodo rear incognitum, quod nemo fere vulgarium ignoravit? 112 Sed si nunc etiam notius fieri vis quorum electus es vocibus, mores atque animos tibi notissimos contemplare. 113 Pone ante oculos fastum illum: nusquam tanta rerum suarum extimatio parque contemptus alienarum. 114 Alto loco assueti omnes ad summum singuli aspirant, quo vix est qui alium quam se unum dignum censeat. 115 Sed quoniam nominare alios est necesse, quisque se cogitans alium nominat vicissim ab aliis nominandus. 116 Ita neque se quisquam nominare potest neque alium vult nisi ex eodem numero unde tanti beneficii vicem speret. 117 Quando ergo illi hoc iudicio et his moribus, quamvis vita conspicuum et literis excellentem, humilis abbatem cenobii nominassent aut tante rei ydoneum iudicassent? 118 Aut quomodo illis in animum venisset quod sibi quisque vel suis optabat exteris dare seu quem ex alto despicerent supra se cernere seu quo ministro usi essent dominum habere? 119 Audacter forsitan, sed, ni fallor, vere dixerim: nunquam, quo sunt animo, tale aliquid sponte pati, ne dicam facere, potuissent. 120 Non refert autem quid homines velint, sed quid Deus. Is te vero, non alium volebat consiliumque suum ultro non consensuris occultabat, quibus scrutinia profunda versantibus sic clanculum tuum nomen inseruit ut ex tot nominibus romano cardine fulgidis cum solus abbas Massilie sonuisset, dolor et timor malos, gaudium et spes bonos, admiratio ac stupor omnes arriperet, omnes tamen una voce, variis licet affectibus, in laudem Dei,

ai cisposi e ai ciechi; a tal punto Dio mostra di volere qualcosa da se stesso senza mediazione che sembra che non vi abbiano parte alcuna gli uomini delle cui lingue o mani si serve come di organo e strumento mentre loro stessi ignorano quel che attraverso loro si compie e si meravigliano e forse si dolgono del fatto. Per questa strada tu solo ai nostri tempi sei salito al soglio pontificio. 108 Nessuno ti inganni, saggiissimo padre, nessuno ti persuada che vi sia qualcuno dei tuoi cardinali che abbia mai pensato anche solo una volta non dico di elevarti al papato, ma anche solo di designarti. 109 Se per caso qualcuno ti va sussurrando all'orecchio qualcosa di diverso, ti inganna: vuol farti sentire obbligato mentendoti. 110 Dio certamente, Dio, lo ripeto, lui soltanto e nessuno dei mortali ti ha eletto, anche se si è servito, come ho detto, delle loro lingue, che, disposte ad altro, ha volto al suo servizio; e quel che voleva, mirabile a dirsi, compì attraverso chi non voleva. 111 Come posso pensare che tu, il più acuto degli uomini, non sappia questo, che quasi nessuno degli uomini comuni ignora? 112 Ma se ora vuoi capire ancor meglio dai voti di chi sei stato eletto, guarda i costumi e gli animi a te ben noti. 113 Mettiti davanti agli occhi quell'alterigia: non si trova altrove tanta considerazione di sé e altrettanto sprezzo degli altri. 114 Ognuno di loro, abituati come sono a stare in alto loco, aspira al sommo; non v'è praticamente nessuno che ne ritenga degno altri che se stesso. 115 Ma poiché è necessario fare il nome di altri, ognuno pensando a sé fa il nome di un altro per essere a sua volta nominato dagli altri. 116 Così né alcuno può nominare se stesso né vuol nominare un altro se non appartenga al numero di quelli dai quali spera il contraccambio di tanto beneficio. 117 Quando mai dunque con tale convinzione e tali costumi avrebbero fatto il nome di un abate di un umile cenobio, per quanto cospicuo per purità di vita ed eccellente per cultura, o lo avrebbero giudicato idoneo a sì gran compito? 118 O come avrebbero potuto pensare di dare ad esterni quel che ciascuno desiderava per sé o per i suoi o di vedere sopra di sé chi reputavano inferiore o di avere come signore colui che avevano usato come servo? 119 In maniera forse audace, ma, se non m'inganno, con verità oserei dire: mai, con l'animo che hanno, avrebbero potuto di loro spontanea volontà sopportare, per non dire fare, una cosa simile. 120 Ma non importa ciò che vogliono gli uomini, ma ciò che vuole Dio. Egli voleva te, non altri e nascondeva la sua intenzione a coloro che spontaneamente non avrebbero acconsentito; e mentre eseguivano arcani scrutini inserì il tuo nome così nascostamente che quando fra tanti nomi fulgidi della porpora cardinalizia risuonò solo l'abate di Marsiglia dolore e timore si impadronirono dei cattivi, gioia e speranza dei buoni, ammirazione e stupore di tutti e tutti tuttavia ad una voce, anche se con sentimenti diversi, sciolsero

«qui facit mirabilia magna solus», stupentia ora resolverent.

121 Et si tanta de re sententiam meam vis audire, quantum seu solem vespertilio seu peccator homuncio divinum consilium intueri potest, dicam quid ad primum rei nuntium michi in animum venerit necdum inde discesserit. 122 Quod tunc audientibus multis insignibus viris dixi, quam vere autem in tua situm manu est; quamvis si effectus non sequitur quem predixi et credidi, de divina tamen dispositione sententiam illam meam amplectar ac teneam. 123 Que talis est: incipit, credo, Cristus deus noster suorum fidelium misereri; vult, ut arbitror, finem malis imponere que multa per hos annos vidimus; vult pro aurei seculi principio Ecclesiam suam, quam vagari propter culpas hominum diu sinit, ad antiquas et proprias sedes suas et prisce fidei statum revocare. 124 Quod si omnino voluerit, nec multis humano more consiliis nec magno nisu aut longi spatio temporis ad agendum indiget, cui, ut scimus, actionis infinita facilitas est nec curiam modo sed saxum illud grave hispidum cui insistit Avinio nutu frontis dicto citius quo libuerit transferendi; 125 nempe cum non solum ipse sed in se credentes id possint, «si», ut scriptum est, «sicut granum sinapis habuerint fidem». 126 Ipse vero sine apertis miraculis decretum suum implere disposuit quamque per hominem transportari permisit per hominem reportare. 127 Ad hoc opus, sanctum, pium, utile hominibus, Deo gratum, tu ex omnibus preelectus, si Domini voluntatem negligis, quam sis illi negligentie rationem redditurus? 128 Et quoniam quod fiendum ille statuit fieri oportet, cur per alium quam per te fieri malis? 129 Et, quod Traiano olim principi dixisse fertur anus illa miserabilis, quid successoris tui virtus tue glorie collatura sit cogita.

130 Scio quod me intelligis nec aliquid dico quod non sepe ruminaveris tecumque tractaveris: ea michi tui ingenii tueque sanctitatis opinio est. 131 Quia tamen non omnes ingenio tuo sunt, propter tardiores, si fortassis hec audiant, loqui apertius est necesse. 132 Erat igitur ad hoc opus eligendus aliquis cui et ingenium et virtus et experientia rerum esset et super omnia, rarum bonum, animi libertas. 133 Cur si queris, brevibus accipe. Omnes ferme qui predecessoribus tuis fuerunt tibi que sunt consultores tenendi in partibus illis Ecclesiam horum aliquo

120 *Ps.*, 135, 4 125 Matteo, 17, 19; Luca, 17, 6 129 L'episodio di Traiano e della vedova è diffuso nel medioevo: si vedano Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, 5, 8 e Dante, *Purg.*, 10, 73-93 con il commento di A. M. Chiavacci Leonardi, che indica ulteriori fonti

le bocche stupite in lode di Dio, «che solo fa grandi miracoli».

121 E se vuoi sentire il mio parere su un argomento di tanto rilievo, per quanto un pipistrello può fissar lo sguardo nel sole o un omuncolo peccatore nel consiglio divino, dirò quello che al primo annuncio dell'accaduto mi è venuto nell'animo e non se n'è ancora andato. 122 Allora lo dissi mentre ascoltavano molti insigni uomini, con quanta verità dipende da te; sebbene, anche se non segue il risultato che ho predetto e creduto, conserverò e manterrò tuttavia quel mio parere circa l'intenzione divina. 123 Che è questo: Cristo nostro dio comincia, credo, ad aver compassione dei suoi fedeli; vuole, penso, por fine ai mali che così numerosi abbiamo visto in questi anni; vuole per dar principio al secolo d'oro richiamare alle sue sedi antiche e proprie e alla condizione della fede prisca la sua Chiesa, alla quale per le colpe degli uomini a lungo ha consentito di vagare. 124 Che se lo vorrà completamente, non ha bisogno per agire né di molte deliberazioni come gli uomini né di grande sforzo o lungo lasso di tempo; sappiamo che infinita è per lui la facilità di agire e di trasferire dove gli parrà con un cenno della fronte più in fretta di quanto ci voglia a dirlo non solo la curia ma quella stessa pesante e selvaggia rupe su cui poggia Avignone; 125 è evidente che può farlo dal momento che non solo lui stesso, ma anche quelli che in lui credono lo possono, «se», come è scritto, «avranno tanta fede quanto un granello di senape». 126 Ma lui ha deciso di adempiere la sua volontà senza miracoli manifesti e di far riportare da un uomo quella che da un uomo permise che fosse trasportata. 127 Tu, prescelto fra tutti per quest'opera, santa, pia, utile agli uomini, grata a Dio, se trascuri la volontà del Signore, che conto gli renderai della negligenza? 128 E poiché ciò che egli ha stabilito che si compia deve compiersi, perché preferire che si compia attraverso un altro piuttosto che attraverso te? 129 E pensa a quel che si tramanda abbia detto un tempo quella misera vecchia a Traiano: che aggiungerà alla tua gloria la virtù del tuo successore?

130 So che mi capisci e non dico nulla che tu non abbia spesso ruminato e trattato dentro di te: tanta è l'opinione che ho del tuo ingegno e della tua santità. 131 Poiché tuttavia non tutti hanno il tuo ingegno, per i più tardi, se capiterà che ascoltino queste cose, è necessario parlare più apertamente. 132 Bisognava dunque eleggere per quest'opera qualcuno che avesse ingegno, virtù, esperienza e soprattutto, bene raro, libertà d'animo. 133 Se domandi perché, ti risponderò in breve. Quasi tutti quelli che consigliarono ai tuoi predecessori e consigliano a te di mantenere la Chiesa laggiù hanno commesso qualcuno degli errori

132 Cfr. § 179 con la nota relativa.

lapsi sunt: ¹³⁴ quidam hebetiore ingenio nequiverunt quid in rebus optimum esset eligere, quos non venia tantum sed misericordia dignos dico; ¹³⁵ alii vero, animi pollentes acumine sed virtutis inopiam patientes et passionibus victi, vel Italiae indigno quodam odio vel quadam soli natalis effeminata dulcedine non tam rationi quam affectibus obsequentes et privatam voluptatem bono publico preferentes, suaserunt verbo cuius contrarium animo sentiebant; ¹³⁶ quidam, nec ingenio malo nec per-versa voluntate sed vel inexperientia vel etate decepti, nichil Venesino maius habere Ecclesiam crediderunt. ¹³⁷ Fuerunt in hoc numero quos perpendi et Italiam extra orbem esse et equor innavigabile et Alpes impervias opinari, cum et utrunque iter amenissimum et Italia iuxta sit. ¹³⁸ Quibusdam sensi aerem, aquas, vina, cibos esse suspectos; que suspitio cessaret, si aut his unquam usi essent aut italicam celi temperiem ac suavitatem et que timent omnia apud probatissimos auctorum, non magis italos quam externos, laudata semper atque omnibus prela-ta didicissent.

¹³⁹ Hoc loco aliqua michi ad memoriam redeunt, parva quidem in se, sed ad probandum quod loquor non inefficacia. ¹⁴⁰ Cum enim Benedicto duodecimo Vulsini lacus anguille mire magnitudinis et saporis insoliti misse essent et ipse admirans eas inter cardinales dividi iussisset exigua sibi parte servata, non multis post diebus, dum ad eum ex more convenissent, earundem mentione orta, ut erat iocosus in sermone, «si pregustassem» inquit «scivissemque quales erant, non fuisset tam largus distributor; sed nunquam credidi tale aliquid nasci posse in Italia». ¹⁴¹ Quo dicto Iohannes de Columna cardinalis, semper michi reverenti suspirio memorandus, sub quo illis in locis adolescentiam totam egi, vultu motus atque animo – erat enim colere nobilis et que nichil vel visu fedum vel auditu absonum pati posset –, subito sic exarsit ut diceret mirari se quid ita vir doctus, qui tam multa legisset, excellentem cunctis in rebus Italiam ignoraret. ¹⁴² Inde autem, dum post annos super rebus italicis, pro quibus ab Italia missus eram, Clementem sextum alloquerer neque ei quod volebam satis imprimerem, dixi

¹³⁶ *Venosino* della Nota non è in nessuno dei testimoni collazionati; cfr. del resto *Fam.*, 8, 3, 17 e *Test.*, 27 ¹⁴¹ *colere* CbALNTC *colore* OtPrsVatOnVen
Nota *que: qui* della Nota è solo di Ven

seguenti: ¹³⁴ alcuni dall'ingegno più debole non furono in grado di scegliere la cosa migliore, e questi li dico degni non solo di perdono ma di misericordia; ¹³⁵ altri invece, provvisti di acutezza d'animo ma poveri di virtù e vinti dalle passioni, o per odio immeritato verso l'Italia o per effeminata dolcezza del suolo natale obbedendo non tanto alla ragione quanto agli affetti e antepoendo il privato piacere al bene pubblico, dettero a parole un consiglio contrario a quello che sentivano nell'animo; ¹³⁶ certuni, ingannati non da cattivo ingegno né da perversa volontà ma o dall'inesperienza o dall'età, credettero che la Chiesa non avesse nulla di più grande del Venassino. ¹³⁷ Fra questi vi furono alcuni dei quali mi accorsi che pensavano che l'Italia fosse fuori del mondo, il mare non navigabile e le Alpi invalicabili, mentre l'uno e l'altro cammino è amenissimo e l'Italia è vicina. ¹³⁸ Di altri mi sono reso conto che considerano con sospetto l'aria, le acque, i vini, i cibi; sospetto che cesserebbe se solo li avessero provati o se avessero appreso che la temperie e la soavità del cielo italiano e tutto quello di cui hanno timore sono sempre stati lodati e anteposti a tutti dagli autori più attendibili, non più italiani che stranieri.

¹³⁹ A questo punto mi tornano alla memoria alcune cose, in sé di poco conto, ma non inefficaci per provare ciò che sto dicendo. ¹⁴⁰ A Benedetto XII erano state mandate anguille del lago di Bolsena di meravigliosa grandezza e straordinario sapore e lui meravigliato aveva ordinato di distribuirle fra i cardinali riservandone a sé una piccola parte. Non molti giorni dopo in una delle consuete riunioni coi cardinali se ne fece menzione e lui, che era conversatore arguto, «se le avessi assaggiate prima» disse «e avessi saputo com'erano, non le avrei distribuite con tanta larghezza; ma non avrei mai creduto che cose del genere potessero nascere in Italia». ¹⁴¹ A questo detto il cardinale Giovanni Colonna, che sempre io ricorderò con un reverente sospiro, sotto il quale trascorsi in quei luoghi tutta la mia gioventù, commosso nel volto e nell'animo – era uomo dalla collera nobile e tale che non poteva sopportare alcunché di turpe a vedersi o sconcio a sentirsi –, subito si infiammò talmente da dire che si meravigliava che un uomo dotto, che aveva letto così tanto, ignorasse a tal punto che l'Italia eccelle in tutte le cose. ¹⁴² Poi, quando anni dopo rivolgevo un'orazione a Clemente VI sulle cose italiane, per le quali ero stato mandato dall'Italia, e non riuscivo abbastanza a imprimergli nell'animo quel che volevo, dissi fra

¹³⁶ Il Contado Venassino (fr. Comtat-Venaissin), regione inclusa nell'angolo formato dal Rodano e dalla Durance e adiacente ad Avignone, era stabile possesso della Chiesa dal 1274.

¹⁴² Si allude al ritorno di Petrarca da Verona in Provenza tra novembre e dicembre 1345 con una missione per il papa: vd. Foresti, *Aneddoti*, pp. 177-178; Wilkins, *Vita*, p. 67 e Dotti, *Vita*, p. 136.

inter verba magno Italos emptum precio optare ut Italiam nosset, sicut Galliam noverat atque Britanniam. ¹⁴³ Intellexit vir ingeniosissimus quid vellem idemque se optare respondit. ¹⁴⁴ Et nimirum, si, ut ait Aristotiles, «unusquisque iudicat bene que cognoscit et horum est bonus iudex secundum unumquodque genus eruditus», quid iudicare, alto licet ingenio, potest quisquam de rebus incognitis? ¹⁴⁵ Nam quod idem addidit, «simpliciter autem qui circa omnia eruditus», verum esset, si quis in omnibus eruditus inveniretur; qui ubinam michi sit querendus ignoro. ¹⁴⁶ Grave est ergo et periculosum atque infausti exitus earum de quibus sis iudicaturus rerum experientiam non habere, que presertim experiendo nec aliter bene discuntur, qualia sunt documenta politice totaque pars illa philosophie que de humanis est moribus, ubi inefficaciter inexpertos niti novimus. ¹⁴⁷ Quantam vero, non tu quidem qui longo et quotidiano rerum usu sic Italiam quasi tuam propriam domum nosti, sed tuorum multi cardinalium in rebus italicis de quibus iudicare habent huius experientie penuriam patiantur, iudicem non alium quam te velim. ¹⁴⁸ Itaque non miror si interdum in nostrarum iudicio rerum errant; mirarer potius nisi errarent. ¹⁴⁹ Inexperti autem expertis et tibi ante alios credere debuissent falsamque illam opinionem exuisse qua sibi Italiam ceu desertum aliquod mente finxerunt immanemque atque inhospitam regionem. ¹⁵⁰ Puderet inveterati erroris, certus sum, modo vel semel quas despiciunt vel oderunt terras oculis aspexissent. ¹⁵¹ Profecto enim de locorum specie neminem dubitare arbitrer, nisi vel ignorantia rerum vel invidia vel obstinatione animi cecus sit. ¹⁵² Nil omnino sub astris Italie comparandum pace omnium gentium dixerim ac terrarum, ut protestationem illam tecum repetam qua cum nostro hoc Cesare usus sum. ¹⁵³ Sentio me quidem in hac narrationis parte suspectum, sed non tantus est patrie quin maior

¹⁴⁴⁻¹⁴⁵ Aristotele, *Eth. Nic.*, 1, 3, 1095a1-3; cfr. *Eth. Nic. Translatio Roberti Grosseteste*, ed. R. A. Gauthier (*Arist. Lat.*, XXVI 1-3, p. 143)

¹⁴² nosset PrsVatCbOnAN noscet LCVen nocet T nosceret Nota
nostrarum: nostrarum in γ

¹⁴⁹ immanemque: immanem γ

¹⁴⁸ in

l'altro che gli Italiani avrebbero pagato un gran prezzo per vedere esaudito il loro desiderio che conoscesse l'Italia, così come conosceva la Francia e l'Inghilterra. ¹⁴³ Da uomo di grandissimo acume com'era intese quel che volevo e disse di nutrire lo stesso desiderio. ¹⁴⁴ Ed evidentemente, se, come dice Aristotele, «ognuno giudica bene delle cose che conosce e di queste è buon giudice in ogni campo chi è competente», che giudizio uno potrà dare, per quanto provvisto di alto ingegno, di cose che non conosce? ¹⁴⁵ Giacché quel che il medesimo autore ha aggiunto, «in assoluto giudicherà chi è competente di tutto», sarebbe vero se si trovasse qualcuno competente in tutto; ma dove mai me lo debba cercare lo ignoro. ¹⁴⁶ È dunque grave, pericoloso e di esito nefasto non avere esperienza delle cose di cui devi giudicare, particolarmente di quelle che si conoscono bene con l'esperienza e non in altro modo, come sono la politica e tutta quella parte della filosofia che riguarda gli umani costumi, nelle quali sappiamo che si sforzano invano quelli che non hanno esperienza. ¹⁴⁷ Ora quanto, non certo tu che per lunga e quotidiana consuetudine conosci l'Italia quasi come casa tua, ma molti dei tuoi cardinali nelle cose italiane di cui debbono giudicare soffrono la mancanza di questa esperienza, di questo non altro giudice vorrei che te. ¹⁴⁸ Perciò non mi meraviglio se talvolta sbagliano nel giudizio sulle nostre cose; mi meraviglierei piuttosto se non sbagliassero. ¹⁴⁹ Inesperti come sono avrebbero dovuto credere agli esperti e a te prima di altri e deporre quella falsa opinione che li porta a raffigurarsi l'Italia come un deserto e una regione feroce e inospitale. ¹⁵⁰ Si vergognerebbero dell'inveterato errore, ne sono certo, se soltanto vedessero coi loro occhi anche solo una volta quelle terre che disprezzano o odiano. ¹⁵¹ Giacché della bellezza dei luoghi penso che nessuno dubiti, a meno che non sia accecato o dall'ignoranza o dall'invidia o dall'ostinazione. ¹⁵² Oserei dire, con buona pace di tutte le genti e le terre, che sotto le stelle non v'è assolutamente nulla di paragonabile all'Italia, per ripetere con te quella dichiarazione che ho fatto con questo nostro Cesare. ¹⁵³ Mi rendo sì conto che il mio giudizio in questa materia è sospetto, ma non è tanto grande l'amor di pa-

¹⁵² Il *Cesar* è l'imperatore Carlo IV; per la dichiarazione a cui qui si allude cfr. *Fam.*, 23, 2, 6 (a Carlo IV): «Potui interdum, sed iam, fateor, non possum equanimiter esse diu procul ab Italia, sive ea natalis soli sola dulcedo est, sive rerum extimatio, nescio quam vera sed constans et immobilis et a prima etate pectori meo insita, nichil omnino terrarum sub celo esse quod Italie comparari queat, seu nature seu hominum consideres ornamenta». ¹⁵³ Petrarca è un testimone sospetto perché italiano e rientrando quindi in quella categoria di «testimonia domestica» che sono di per sé «suspecta»: cfr. la nota a *Sen.*, 5, 3, 63.

esse debeat maiorque sit amor veri. ¹⁵⁴ Dabo tamen, si expediat, testes magnos, quibus non credere pudor ipse prohibeat. Sed quid apud te opus est testibus, quem unum testem ego negantibus sim daturus? ¹⁵⁵ Addam tamen alium testem, vivum quoque et alienigenam et preclarum, Guidonem Portuensem, quem memini et ipse etiam, puto, meminert, anno iubileo ab illa sua gloriosa legatione redeuntem, dum iter suum innata michi ad illum devotione prosequeretur et ad Benacum Venetie lacum nobilissimum venissemus atque ipse non suorum modo sed italicorum procerum atque equitum turba ingenti circumseptus supra quendam herbose telluris tumulum constitisset, ut est ingenio agilis et eloquio facilis ac iocundus, Alpes ad dexteram nivasas estate media et profundissimi lacus estum equoreo parem, ante retroque colles exiguos, ad levam vero uberem latamque planitiem diu oculis meditentem, ad postremum me nominatim evocasse ac dixisse cunctis audientibus: «Plane fateor vos pulcriorem multoque meliorem quam nos patriam habere»; ¹⁵⁶ dumque me confessione tam clara letum cerneret eamque non nutu solum sed verbis et plausibus approbantem, addidisse: «At nos tranquilliozem vobis statum habemus regimurque quietius»; ¹⁵⁷ dumque hoc dicto quasi victor abscederet, vinci nolens hac illum voce detinui, imo non ego sed veritas; dixi enim: «Vestrum nos confestim, ut velle ceperimus, statum habere quis prohibet? Nam vos talem terram habere prohibet natura». ¹⁵⁸ Tacuit ille subridens, ut qui me vera locutum intelligeret nec michi cedere nec obniti vero vellet. Ita inde discessum est.

¹⁵⁹ Transeo autem ad errorum species alias. Sunt qui in Italia nichil preter incolarum mores metuant, quibus se odio atque contemptui futuros putant. ¹⁶⁰ Qui si Ecclesiam meminissent in Italia, non alibi, ab humillimis radicibus in hanc altitudinem excrevisse, si preterea cogitarent pene omnem quantacunque est, que utique magna est, potentiam eius temporalem intra Italie fines esse, suspicionem falsam, superva-

tria che quello del vero non debba essere e sia più grande. ¹⁵⁴ Tuttavia, nel caso sia utile, addurrò testimoni grandi, tali che ci si debba vergognare di non prestar loro fede. Ma che bisogno c'è di testimoni presso di te, che sei l'unico testimone che io citerei contro chi mi contraddice? ¹⁵⁵ Aggiungerò tuttavia un altro testimone, ancora vivo, nato fuori d'Italia e illustre, Guido vescovo di Porto. Mi ricordo, e credo che se lo ricordi anche lui, un episodio avvenuto nell'anno del giubileo, quando tornava da quella sua gloriosa legazione ed io per la mia innata devozione per lui lo accompagnavo. Venimmo al Garda, il più nobile lago della Lombardia, ed egli si fermò su un tumulo di terra erbosa circondato da una gran turba di notabili e cavalieri, non solo suoi ma anche italiani. Da uomo di ingegno agile e dall'eloquio facile e piacevole qual è, dopo aver contemplato a lungo a destra le Alpi coperte di neve in piena estate e la distesa ondosata del profondissimo lago simile a un mare, davanti e dietro piccoli colli, a sinistra una fertile ed estesa pianura, alla fine mi chiamò per nome e disse in modo che tutti lo poterono ascoltare: «Ammetto apertamente che avete una patria più bella e molto migliore della nostra»; ¹⁵⁶ e vedendo che io lieto di una confessione così aperta l'approvavo non solo con cenni ma con parole e applausi, aggiunse: «Ma noi abbiamo una condizione più tranquilla della vostra e siamo governati con più quiete»; ¹⁵⁷ e detto questo si allontanava quasi vincitore, quando io non volendo essere vinto, lo trattenni con queste parole, anzi non io ma la verità; dissi infatti: «La vostra condizione, appena cominceremo a volerla, chi ci impedirà di averla subito? Ma a voi una terra così la natura vi impedisce di averla». ¹⁵⁸ Egli tacque sorridendo; capiva che avevo detto il vero ma non voleva né cedere né ostinarsi contro la verità. Così ce ne andammo da lì.

¹⁵⁹ Ma passo ad altre specie di errori. Vi sono quelli che in Italia temono soltanto i costumi degli abitanti pensando che da loro saranno odiati e disprezzati. ¹⁶⁰ Costoro, se si ricordassero che la Chiesa in Italia e non altrove crebbe a questa altezza da umilissime radici, se inoltre pensassero che quasi tutto il suo potere temporale, quale che sia – e in ogni caso è grande – è dentro i confini dell'Italia, forse de-

¹⁵⁵ Gui de Boulogne, cardinale vescovo di Porto, nel febbraio 1350, di ritorno da una missione in Ungheria, si fermò a Padova, dove risiedeva allora Petrarca, che lo accompagnò per un tratto quando ripartì alla volta di Roma (Wilkins, *Vita*, pp. 108-109 e Dotti, *Vita*, p. 212). Per *Venetia* = Lombardia cfr. *Fam.*, 15, 7, 3 «*ea quam Lombardiam vulgus, docti autem Liguriam Emiliam Venetiam vocant*».

cquam atque indignam fortasse deponerent. ¹⁶¹ Repeto etiam hunc sermonem michi fuisse cum quodam habentium nomen a cardine, viro nobili originis transalpine, quantum noscere poteram mitissimo purissimoque hominum, presente tunc Talarando Albanensi, qui lucidum nuper Ecclesie sidus fuit, et sepe simplicitatem illius meumque, ut ipse vocabat, astum lepidissimis iocis interpellante. ¹⁶² Cum ille me percontaretur an fieri posset ut Romanus Pontifex sacrumque collegium Rome tuti agerent, ego autem non solum tutos ibi, sed nusquam tutos alibi nusquamque dicerem honoratos, modo, quod maxime eos decet, iuste atque honeste vivere in animum inducerent, id si fecissent, non colendos tantum, sed paulo minus adorandos, dicebat ille persuasum sibi quod, si forte servorum aliquis suorum supplicio dignum aliquid egisset, in caput domini periculum redundaret. ¹⁶³ Respondebam, dummodo non ipse iudicium impediret, alienum scelus non sibi periculo neque infamie sed glorie futurum, quo amicus iustitie probaretur; ¹⁶⁴ cumque inter verba, ut fit, incidisset mentio Bonifacii octavi velut efficacissimum argumentum ad deterrendos hinc animos, respondebam ego Bonifacium non Rome sed in sua, Rome tunc prelata, patria neque a Romanis – non tamen addebam «sed a Gallis» – captum; ¹⁶⁵ quin ut tutus liberque esset, illico, ut abeundi facultas fuit, Romam, hoc est arcem cristiane fidei, petiisse. ¹⁶⁶ Que ille audiens et singula secum volvens, dixit quidem multa que sileo, sed in finem suspirans et vix lacrimas tenens Christum cuntosque celicolas clara voce testatus est optare se totis precordiis Rome vivere, Rome mori. ¹⁶⁷ Tunc Albanensis, vir oculatissimus, puritatem hominis admirans, ad aurem michi iocundissimo murmure «Habes» inquit «quod volebas. Exhaustisti

porrebbero questo timore falso, superfluo e indegno. ¹⁶¹ Ricordo che anche di questo discorsi con uno di coloro che han nome dal cardine, uomo nobile di origine transalpina, per quanto potevo saperne il più mite e il più puro degli uomini. Era presente allora Elie de Talleyrand, cardinale vescovo di Albano, che è stato fino a poco fa una lucente stella della Chiesa, e spesso interrompeva con scherzi lepidissimi la semplicità di quello e la mia – come lui la chiamava – astuzia. ¹⁶² Quello mi domandava se fosse possibile che il Pontefice Romano e il sacro collegio vivessero sicuri a Roma ed io ribattevo che non solo li sarebbero stati al sicuro, ma che in nessun altro luogo avrebbero potuto essere sicuri ed onorati, purché, come a loro soprattutto si conviene, si fossero indotti a vivere in maniera giusta ed onesta; se avessero fatto ciò, sarebbero stati non solo rispettati ma quasi adorati. Allora lui diceva di essere convinto che, se per caso qualcuno dei suoi servi avesse commesso qualche misfatto degno di pena, il pericolo sarebbe ricaduto sul capo del suo signore. ¹⁶³ Rispondevo che, purché non avesse impedito il giudizio, un delitto altrui non gli avrebbe portato né pericolo né infamia bensì gloria, perché l'avrebbe mostrato amico della giustizia. ¹⁶⁴ Fra questi discorsi, come suol capitare, fu fatta menzione di Bonifacio VIII come il più efficace degli argomenti per distogliere gli animi da qui ed io rispondevo che Bonifacio fu catturato non a Roma ma nella sua patria, in quel momento preferita a Roma, e non dai Romani – non aggiunti tuttavia «dai Galli»; ¹⁶⁵ ché anzi per essere al sicuro e libero, subito, appena ebbe facoltà di andarsene, si diresse a Roma, cioè alla rocca della fede cristiana. ¹⁶⁶ Egli ascoltando e considerando dentro di sé ad uno ad uno questi argomenti disse molte cose che tralascio, ma alla fine sospirando e trattenendo a stento le lacrime chiamò a testimoni a gran voce Cristo e tutti i santi che desiderava con tutto il cuore vivere a Roma, morire a Roma. ¹⁶⁷ Allora il cardinale vescovo di Albano, uomo oculatissimo, meravigliato della purezza di colui, mi mormorò giocosamente all'orecchio: «Ecco, hai quel che volevi. Hai

¹⁶¹ Non sappiamo chi sia il cardinale francese di nobile origine a cui si allude. Era presente un altro cardinale, Elie de Talleyrand, che nel momento in cui Petrarca scrive era scomparso da poco («nuper»), essendo morto nel 1364. ¹⁶² I gerundivi «colendos» e «adorandos» hanno valore di participi futuri passivi (Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183) e si noti il *quod* in luogo di acc. e inf. dopo *persuasum*. ¹⁶⁴ Bonifacio VIII (Benedetto Caetani di Anagni), il 7 settembre 1303 fu fatto prigioniero ad Anagni da truppe francesi al comando di Guglielmo di Nogaret e da partigiani del re di Francia, Filippo il Bello, contro cui Bonifacio aveva deciso di promulgare la definitiva scomunica; fra questi ultimi c'era Sciarra Colonna, che diede il famoso schiaffo al pontefice.

hunc hominem: vis ne aliquid amplius audire?». 168 Quod idcirco memoravi ut appareat hanc me atque alias illius ordinis suspensiones ex ipsorum quoque non fictis sermonibus concepisce.

169 Quartus nodus superest qui peregrinantem Ecclesiam procul a sedibus suis tenet. 170 Sunt enim horum aliqui quibus non acumen ingenii, non experientia, non voluntas, naturaliter in se bona, si libera esset, sed sola iudicii libertas desit, quam sepe divitiae suffocant atque incurvant, humanarum gravis sarcina mentium, et carnales affectus, qui interdum fortes etiam animos vinctos tenent. 171 Hi sunt – pro pudor et pro dolor! –, hi sunt, inquam, qui proprias domos et antiquam Petri sedem obliti in alieno edificant et quasi non dicam «paradisum voluptatis» sed habitaculum celeste reppererint ceu nunquam migraturi habitant omnemque ibi suam spem, omne desiderium posuere. 172 Et quibus in locis, Deus bone? Nempe inter

feras Rodani gentes.

Non ego sic illas nec poeta italus sed hispanus vocat. 173 Illic enim ventosissimi amnis ad ripam – ubi scilicet et cum vento male vivitur et sine vento pessime viveretur, «cui», ut ait Seneca, «edificia quassanti tamen incole gratias agunt, tanquam salubritatem celi sui debeant ei»; nec quod sequitur supprimendum: «divus certe Augustus templum» inquit «illi, cum in Gallia moraretur, et vovit et fecit» –, illic ergo in locis aut limosis aut saxosis atque aridis fratrum tuorum vasta palatia et ingentes domus, imo vero carceres ac vincula cernuntur, quibus vereor ne carmen illud horrendum canat ethereus citharista: «Sepulcra eorum domus eorum in eternum». Quod sequitur notum est. 174 Hic est ergo, pater clementissime, inextricabilis nodus corda constringens, hic est carcer ille prospectum patrie melioris eripiens. 175 Et vetuste consuetudinis quanta vis esset sepe rebus ipsis apparuit, quando et cibis agrestibus educatos lautiores epule offendunt et ruinosi in edibus et in crasso aere assueti herent et, quamvis domicilio feliciore proposito, non

171 *Gen.*, 2, 15 e 3, 23
Ps., 48, 12

172 Lucano, 6, 145

173 Seneca, *Nat.*, 5, 17, 5;

168 *concepisse: cognovisse* γ 173 *domus eorum* OtPrsVatALNT *domus* VenC *domus illorum* CbOn Nota; la Vulgata ha *domus illorum* ma è attestata la variante *eorum*; Petrarca cita lo stesso luogo con la lezione *illorum* in *Ot.*, 2, 5, 29
175 *et cibus: cibus* della Nota è del solo L

spremuto del tutto quest'uomo: che vuoi udire di più?». ¹⁶⁸ Ho ricordato ciò perché sia manifesto che io ho conosciuto questo ed altri timori di quell'ordine anche dai loro stessi non finti discorsi.

¹⁶⁹ Rimane un quarto nodo che tiene la chiesa in terra straniera lontano dalle sue sedi. ¹⁷⁰ Vi sono infatti alcuni di costoro ai quali non manca l'acutezza d'ingegno, non l'esperienza, non la volontà, per natura in sé buona, se fosse libera, ma solo la libertà di giudizio, che spesso è soffocata e curvata dalle ricchezze, grave fardello per le menti umane, e dagli affetti carnali, che talvolta tengono avvinti anche gli animi forti. ¹⁷¹ Costoro sono – oh vergogna e oh dolore! –, costoro sono, lo ripeto, quelli che dimentichi delle proprie case e dell'antica sede di Pietro edificano sul suolo altrui e quasi avessero trovato non dico «il paradiso della voluttà» ma una dimora celeste vi abitano come se non dovessero mai migrare altrove e hanno riposto lì ogni loro speranza, ogni desiderio. ¹⁷² E in quali luoghi, buon Dio? Fra

le feroci genti del Rodano.

Non sono io a chiamarle così né un poeta italiano ma uno spagnolo. ¹⁷³ Lì infatti sulla riva di un fiume ventosissimo – dove si vive male col vento e si vivrebbe ancora peggio senza il vento, «al quale», come dice Seneca, «nonostante squassi gli edifici tuttavia gli abitanti sono grati perché ritengono di dovergli la salubrità del loro clima»; e non bisogna tacere quel che segue: «certo il divo Augusto,» dice «quando soggiornò in Gallia, gli promise in voto e gli eresse un tempio» –, lì dunque in luoghi o fangosi o sassosi ed aridi si vedono dei tuoi fratelli i vasti palazzi e le ingenti dimore, anzi più veramente le carceri e le catene; per loro temo che il citaredo celeste canti quel carne orrendo: «I loro sepolcri saranno la loro dimora in eterno». Quel che segue è noto. ¹⁷⁴ Questo è dunque, clementissimo padre, l'inestricabile nodo che stringe i cuori, questo è quel carcere che toglie la vista della patria migliore. ¹⁷⁵ E i fatti stessi mostrano di frequente quale sia la forza dell'abitudine inveterata: a gente cresciuta con cibi contadini fanno male cibi raffinati e coloro che sono abituati a case cadenti e a un clima pesante vi si attaccano e anche se sia loro proposta una dimora miglio-

¹⁶⁸ L'ordine è ovviamente quello cardinalizio. ¹⁶⁹⁻¹⁷⁰ Si passa al quarto tipo di resistenza al ritorno in Italia dopo quelli citati ai §§ 134, 135, 136-168. I precedenti nodi sono qui brevemente ricapitolati per contrari: «acumen ingenii» corrisponde a 134 «hebetiore ingenio» («ingenio malo» a 136), «experientia» a 136 «inexperientia», mentre la «voluntas naturaliter in se bona, si libera esset» rimanda a quanto detto a 135 e a «perversa voluntate» di 136. Un'ulteriore ricapitolazione per contrari dei quattro nodi al § 179.

facile divelluntur; audivi aliquos mora et usu familiaritatem quandam et amorem sui carceris contraxisse, ut, qui tristes intraverant, pene inviti digrederentur. ¹⁷⁶ Itaque minus miror si fratres tui suas amplissimas domos amant, sed quod nimium illas ament miror, que sic amande erant ne eterne domus limen obstruerent neve peregrinatio patriam cogeret oblivisci. Nempe nichil sic amandum est ut amando aliud sese amans oderit.

¹⁷⁷ Multa iam, nescio quidem an liberius an verius, maiore fiducia an fide, profuderim, quo tendebam longis licet anfractibus perventurus. ¹⁷⁸ Poteram brevius, non ignoro, sed vix magna in angusto explices. Siquis rerum de quibus loquor magnitudinem metiatur, breviloquium iudicabit. ¹⁷⁹ Ut huic autem sit finis articulo, sciens hec scrutator mentium et, siqua sunt hominibus abdita que effectum sui iudicii retardarent, simul omnibus occurrendum ratus, virum his ad plenum malis explicitum sibi elegit, cui scilicet et excellens ingenium et voluntas optima esset et experientia rerum ingens et libertas animi expedita, quam nulle inanes rerum falere premerent, nulla purpurea tiriisque murice olens vestis, nulle opes, nulle delitie, nulla consuetudo ligans animos, nulle domorum compedes superbarum, cui non ignotum ubi et qualis esset Italia et quanta ibi esset Ecclesia. ¹⁸⁰ Denique – quod non caruit evidenti miraculo – egit Cristus ut in Italia esses dum te, absentem nominantibus sed presentem sibi, vicarium ordinaret, nequis

¹⁷⁹ *hec*: OtPrsVatCBOAT *hoc* LNCVen Nota *falere* OtPrs^{p-c}CbOnCLN
fallere Prs^{a-c}ATVen *fallacie* Vat seguito dalla Nota *delicie* (-tie A) OtVatAT
divitie (-cie PrsCbL) PrsCbOnLNCVen, lezione che è necessario ammettere si sia prodotta poligeneticamente in Prs e nel comune capostipite di CbOnLNCVen, forse per influsso del precedente *opes*

re non se ne lasciano facilmente strappare; ho sentito di alcuni che a forza di viverci si sono addirittura familiarizzati col carcere e hanno preso ad amarlo al punto che, dopo esservi entrati tristemente, ne sono usciti quasi contro voglia. ¹⁷⁶ Perciò non mi meraviglio se i tuoi fratelli amano le loro spaziosissime case, ma mi meraviglio che le amino troppo; bisognava amarle in modo che non ostruissero l'ingresso alla dimora eterna e che il trovarsi in terra straniera non costringesse a dimenticarsi della patria. Giacché nulla dev'essere amato al punto che amando un altro oggetto colui che ama odii se stesso.

¹⁷⁷ Ho detto ormai molte cose, non so se con più libertà o verità, con più fiducia o fede, per giungere alla meta sia pure attraverso lunghe giravolte. ¹⁷⁸ Potevo farlo più brevemente, non l'ignoro, ma a malapena puoi spiegare cose grandi in uno spazio ristretto. Se si considera la grandezza delle cose di cui parlo, il mio sarà giudicato un discorso breve. ¹⁷⁹ Per por fine a questo punto, lo scrutatore delle menti sapendo queste cose e ritenendo di dover provvedere contemporaneamente a tutti i possibili ostacoli, anche nascosti agli uomini, che avrebbero potuto ritardare l'effetto del suo giudizio, si scelse un uomo completamente libero da questi mali, che avesse cioè eccellente ingegno, volontà ottima, grande esperienza e una libertà d'animo sciolta da ogni vincolo, non oppressa dalle vane apparenze, non da veste purpurea odorosa di conchiglia tiria, non da ricchezze, non da raffinatezze, non dall'abitudine che lega gli animi, non da ceppi di superbe dimore; uno che non ignorasse dove e quale fosse l'Italia e quanto grande fosse ivi la Chiesa. ¹⁸⁰ Infine – cosa che non fu priva del carattere di un evidente miracolo – Cristo fece in modo che tu fossi in Italia quando ti creò suo vicario, assente per coloro che ti nominavano ma presente a lui, in

¹⁷⁹ Dio ha eletto un uomo del tutto sciolto da quei mali che deviando la volontà dei cardinali tengono lontana la Chiesa dalla sua sede, cioè i quattro nodi elencati in precedenza (cfr. nota ai §§ 169-170), a cui simmetricamente si oppongono in Urbano «*excellens ingenium*», «*voluntas optima*», «*experientia rerum ingens*», «*libertas animi expedita*». Si chiude così, come è segnalato dalle parole «*Ut huic autem sit finis articulo*», la sezione aperta al § 132, nel quale si diceva che per il compito di riportare a Roma la Chiesa occorreva qualcuno che avesse «*et ingenium et virtus et experientia rerum et... animi libertas*». Il *murex* era la conchiglia da cui si ricavava la porpora con cui si tingevano le vesti, mentre dal modo di esprimersi di Petrarca sembrerebbe qualcosa di profumato e differente dalla porpora menzionata subito prima.

¹⁸⁰ Quando Innocenzo VI morì il 12 settembre del 1362 e dopo due settimane il conclave elesse Guillaume Grimoard, questi si trovava a Napoli per conto di Innocenzo VI con lo scopo di convincere la regina Giovanna I, vedova del re di Taranto Luigi, a unirsi in matrimonio con Aimone da Ginevra, nipote di Gui de Boulogne: vd. Hayez, *Urbano V*, p. 543. «*Nec opinanti equidem*» è del latino medievale ed equivale a «*et ne opinanti quidem*».

dissimulationi locus esset, sed tibi et omnibus apparet decere te summi pontificatus officium exercere ea potissimum in parte terrarum in qua ille tibi, nec speranti utique nec optanti nec opinanti equidem, non suffragiis hominum sed sola Dei providentia contigisset; atque ubi ex humili ad summum sine medio conscendisti, illic e summo humilibus sine medio consulendum, insolentibus resistendum; 181 quod nec usquam terrarum melius fieri potest nec alibi quam in sua urbe gloriosius Romanus Pontifex in actum largitori placitum datam sibi divinitus transferre potentiam. 182 Quamvis enim bonum opus ubique laudabile, nusquam tamen aptius fieri constat quam dum in sua sede sedet opifex. Tu quidem orthodoxe fidei magister actuumque opifex piorum; sedes tua ubi vis, sed antiqua, ut dixi, et vera et propria et publice utilis et universo expediens Roma est. 183 Itaque huc rem verto longumque sermonem ad hunc exitum deduco, ut Urbanus Urbem, Romanus Pontifex Romam petas, locum Deo gratum, hominibus venerandum, piis optabilem, rebellibus, dum tu ibi fueris, formidandum, reformando orbi et gerendis rebus ydoneum, cui hactenus par non fuit, nisi me animi fallit augurium, nec futurus est. 184 Arripe ergo, per Iesum Christum obsecro, hanc occasionem celitus tibi oblatam ne ve indultum tanto operi spatium labi sinas. Fugit enim tempus nec revertitur nec subsistit. 185 Hoc si bene usus fueris, in perpetuum gaudebis Deoque gratias in eternum ages, qui tibi decus hoc eximium reservavit, atque in illo gloriaberis spreta hac, unde venis, patria terrena pro amore patrie celestis, ad quam pergis inter sirenum cantus clausis auribus transeuntem, tacito licet Domini revocantis imperio paruisse.

186 Insonet, oro, iugiter daviticum illud anime tue: «Audi, filia, et vide et inclina aurem tuam et obliviscere populum tuum et domum patris tui». 187 Quodque Abrahe patri nostro ait Dominus tibi dictum puta: «Egrede de terra et de cognatione tua et de domo patris tui et veni in terram quam monstravero tibi faciamque te in gentem magnam et magnificabo nomen tuum erisque benedictus». 188 Hec si tibi dicta credideris, cui ambiguum esse potest quin confestim dimissa patria illa que

186 *Ps.*, 44, 11187 *Gen.*, 12, 1-2

183 *nisi: et nisi* γ (=OtVat; manca Prs che omette da *cui hactenus a futurus est*)
 187 *monstravero: monstrabo* della Nota non compare in alcun testimone ma è la lezione corrente nella *Vulgata*

modo che non vi fosse spazio per fingere di non capire, ma a te e a tutti fosse ben chiaro che era giusto che tu esercitassi l'ufficio del sommo pontificato proprio in quella parte del mondo dove ti era stato assegnato, senza che in nessun modo lo sperassi né lo desiderassi e neppure te lo aspettassi, non per i voti degli uomini ma per la sola provvidenza di Dio; e che, dove eri salito dal luogo più basso al sommo senza alcuna mediazione, lì dal sommo avresti dovuto provvedere senza mediazione agli umili, resistere agli insolenti; ¹⁸¹ e questo in nessun altro luogo può essere fatto meglio e in nessun altro luogo che nella sua città il Pontefice Romano può più gloriosamente trasferire in atto grato al largitore la potenza datagli per volontà divina. ¹⁸² Sebbene infatti un'opera buona sia lodevole dovunque, è assodato che in nessun luogo può essere fatta meglio che quando l'artefice siede nella sua sede. Tu invero sei maestro della fede ortodossa e artefice di azioni pie; la tua sede è dove vuoi, ma quella antica, come ho detto, vera, propria, utile pubblicamente e giovevole universalmente è Roma. ¹⁸³ Dunque piego la cosa in questa direzione e conduco il lungo discorso a questo fine, che tu Urbano ti diriga all'Urbe e Pontefice Romano a Roma, luogo grato a Dio, venerando agli uomini, desiderabile ai devoti, temibile, quando tu sarai lì, per i ribelli, idoneo a riformare il mondo e a compiere imprese: non vi fu, se il presagio dell'animo non m'inganna, luogo ad esso pari finora né vi sarà in futuro. ¹⁸⁴ Afferra dunque, ti scongiuro per Gesù Cristo, quest'occasione offertati dal cielo e non consentire che il tempo concesso a opera sì grande scorra via. Fugge infatti il tempo, e non torna e non si ferma. ¹⁸⁵ Se l'avrai usato bene, ne gioirai perpetuamente, ringrazierai in eterno Dio, che ti ha riservato quest'onore eccezionale, e ti glorierai in lui di aver obbedito al comando, sia pure tacito, del Signore che ti richiamava e di aver disprezzato questa patria terrena, da cui vieni, per amore della patria celeste, alla quale ti dirigi passando con le orecchie chiuse fra i canti delle sirene.

¹⁸⁶ Risuoni costantemente, ti prego, alla tua anima quel detto di David: «Ascolta, figlia, e vedi e porgi l'orecchio e dimenticati del tuo popolo e della casa di tuo padre». ¹⁸⁷ E fa conto che sia detto a te quel che dice il Signore ad Abramo nostro padre: «Esci dalla terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre e vieni nella terra che ti mostrerò e produrrò da te una gran gente e magnificherò il tuo nome e sarai benedetto». ¹⁸⁸ Se considererai ciò come detto a te, a chi può esser dubbio che subito, lasciata quella che è detta tua patria e vinti e

¹⁸² «Ubi papa, ibi Roma» è una sentenza cit. da Hesdin, *In Petrarcam*, 67 e ripresa da Petrarca, *Inv. mal.*, 101 (vd. H. Walther, *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalt.*, II/5, Göttingen 1967, p. 442 nr. 62r).

tua dicitur et carnalibus victis ac calcatis affectibus tu quoque iures Domino votumque voveas Deo non introiturum te in tabernaculum domus tue nec ascensurum in lectum stratus tui nec daturum somnum oculis tuis aut palpebris tuis dormitationem aut requiem temporibus tuis donec invenias locum Domino, tabernaculum Deo Iacob? ¹⁸⁹ At si negligis aut si differs datumque interim tempus elabitur, crede hoc michi, tunc dolebis teque ipsum argues quando et dolor inutilis et penitentia sera erit. ¹⁹⁰ Cum eo nempe perventum fuerit quo cito utique veniendum est, ubi bonorum omnium patria una erit et malorum altera, rogo, quid patria ista terrestris nisi improperium et pudor futura est his qui eius obtentu celestem patriam neglexerint magisque curaverint ubi sepeliendi essent quam ubi sine fine victuri? Miseri quibus provisa diligentius cariorque cadaveris quam anime sue sedes! ¹⁹¹ Ego certe de te ista non metuo – utinam non magis de aliis metuendum esset! –; non enim ad unum terre angulum arctata est tui animi magnitudo. ¹⁹² Legisti poeticum illud:

Omne homini natale solum;

et illud alterius:

Omne solum forti patria est.

¹⁹³ Confido de te, quod non tam unde venis quam quo pergis cogitas. Spero quod, dum terram aspicias, totus tibi orbis est patria, at dum celum, totus tibi hic mundus exilium est. ¹⁹⁴ Nempe hanc meam, imo publicam spem, quam michi atque aliis tua iam tarditas abstulit, tui quotidie nobis actus ac verba restituunt. Quicquid enim agis quicquid loqueris pie et ad reditum prone voluntatis indicium est. ¹⁹⁵ Duo ex omnibus attingam, ut intelligas nullas esse latebras fulgori tuo teque vel in thalamo loquentem audiri toto procul orbe terrarum. ¹⁹⁶ Primum est quod nuper, dum Massiliam peteres, pietate, non dubitem, urgente ac desiderio revidendi religiosum illum atque humilem nidum unde

188 Cfr. Ps., 131, 2-5

192 Stazio, *Theb.*, 8, 320

Ovidio, *Fast.*, 1, 493

¹⁹⁰ *ista: haec γ* ¹⁹³ *venis: venias γ* *tibi hic AT hic tibi LNCVen hic CbOn tibi γ* (*hic* aggiunto in interlinea avrà causato la diffrazione dei testimoni di α)

calcati gli affetti carnali, anche tu giuri al Signore e faccia voto a Dio di non entrare nel tabernacolo della tua casa né di salire sul tuo letto né di concedere il sonno ai tuoi occhi o il riposo alle tue palpebre o requie al tuo tempo finché tu non abbia trovato il luogo per il Signore, il tabernacolo per il Dio di Giacobbe? ¹⁸⁹ Ma se lo trascuri o lo rimandi e intanto il tempo concesso fugge via, credimi, allora ti dorrai e accuserai te stesso quando il dolore sarà inutile e il pentimento tardo. ¹⁹⁰ Quando si sarà giunti là dove in ogni caso bisogna giungere presto, dove ci sarà un'unica patria per tutti i buoni e un'altra per i cattivi, domando, che cosa sarà questa patria terrestre se non causa di rimprovero e di vergogna per coloro che per lei avranno trascurato la patria celeste e si saranno preoccupati più del luogo della loro sepoltura che di quello dove avrebbero dovuto vivere senza fine? Miseri coloro che preparano con più cura e hanno più cara la sede del cadavere che quella della loro anima! ¹⁹¹ Io certo di te non temo questo – oh se non si dovesse temerlo piuttosto di altri! –, giacché la grandezza del tuo animo non è ristretta in un solo angolo di terra. ¹⁹² Hai letto quel detto poetico:

Ogni suolo è quello natio per l'uomo;

e quello di un altro autore:

Ogni suolo è patria per l'uomo forte.

¹⁹³ Confido che tu pensi non tanto da dove vieni quanto dove sei diretto. Spero che, quando guardi alla terra, tutto l'orbe ti sia patria, ma quando al cielo, tutto questo mondo per te sia esilio. ¹⁹⁴ In effetti questa mia, anzi pubblica speranza, che il tuo indugiare ha già tolto a me e ad altri, le tue azioni e le tue parole ogni giorno ce la restituiscono. Infatti tutto quel che fai o dici è indizio di una volontà pia e incline al ritorno. ¹⁹⁵ Toccherò due episodi fra tutti, perché tu sappia che non c'è modo di nascondersi per il tuo fulgore e che quando parli anche nella tua camera da letto sei sentito lontano in tutto il mondo. ¹⁹⁶ Il primo è che di recente, quando ti recavi a Marsiglia, spinto, non ne dubito, dall'affetto e dal desiderio di rivedere quel nido religioso e umile dal

¹⁹⁶ La visita di Urbano V a Marsiglia avvenne nell'ottobre 1365; sull'episodio si conserva un documento in provenzale di Guillaume de Montolieu, pubblicato da J. M. H. Albanès, *Entrée solennelle du pape Urbain V à Marseille. En 1365. Programme de la fête, dressé par le Conseil de la Ville. Texte provençal inédit du XIV^e siècle. Notes historiques et pièces justificatives*, Marseille 1865, pp. 24-32, in cui si trova conferma della straordinaria accoglienza che i Marsigliesi riservarono al pontefice.

hinc celesti providentia hinc tua virtute quasi duabus alis ad superos evolasti, teque plebs devota et tui in primis amantissima non ut hominem sed ut Deum, quem officio representas, summo gaudio atque ingenti veneratione susciperet, tam pio spectaculo permotus, nescio an lacrimas, sed certe verba non tenuisti, que in nostris gratius etiam fortassis quam multorum qui aderant auribus sonuerunt. 197 Dixisti autem inter multa quod, nisi esset alia causa Romam atque Italiam petendi nisi ut devotionem fidelium excitares, abunde quidem hec sola sufficeret. O sanctum et eterna memoria dignum verbum! Sic est vere. 198 Quamvis autem, ut in historiis notum est, Massilie civitas ab ipso sue foundationis exordio romane urbis amicissima semper fuerit hodieque, quod interdum utrobique positus notavi, inter ipsos populos magni cuiusdam reliquie sint amoris, si tamen talis occurrit tibi Massilia, quam obsequiosa, quam devota, quam reverens Roma occurret! 199 Non affusum modo et pre gaudio lacrimantem sacramque tellurem piis fletibus irrorantem populum sed ipsos Dei angelos in limine obvius habebis, qui vicarium sponsamque sui Domini in sedem atque in thalamum proprium redeuntes ineffabili gaudio et predulcibus hymnis excipient. 200 Secundum vero quod, dum hec impia ac odibilis Deo et mundo predonum manus, que nunc miseras cristianorum regiones terribiliter pervagatur, ad eam te necessitatem deduxisset ut omni alio cessante remedio tua et romane curie libertas ac requies multo auro redimenda esset, multa, nec immerito, super hoc cum fratribus tuis questus, inter cetera iniuriam hanc Bonifacii iniurie non equasti tantum sed etiam pretulisti. 201 Recte id quidem ac veraciter: etsi enim nulla homini in vicarium Dei sui causa sufficiens sit offense, tamen re vera lingue ille licentioris et altioris, si dici fas est, animi vir quam Domini vicarium deceret humillimi quicquid passus est non sine causa quidem ab hostibus suis est passus, utique magnis atque insignibus viris, longa et gravi persecutione lacessitis atque afflictis et iam sic ad extrema perductis ut

quale volasti in alto sorretto, quasi da due ali, da un lato dalla celeste provvidenza, dall'altro dalla tua virtù, e la plebe devota e amante di te sopra ogni altro ti accoglieva, con somma gioia e grande venerazione, non come un uomo ma come Dio che rappresenti nel tuo ufficio, commosso da un così pio spettacolo, non so se le lacrime, ma certo non trattenesti le parole, che risuonarono alle mie orecchie forse anche più gradite che a quelle dei molti che erano presenti. ¹⁹⁷ Dicesti fra molte altre cose che se non vi fosse altra causa di andare a Roma e in Italia se non quella di suscitare la devozione dei fedeli, già questa sola basterebbe abbondantemente. O parole sante e degne di eterna memoria! È proprio così. ¹⁹⁸ Sebbene infatti, come è noto dalle storie, la città di Marsiglia sia stata sempre amicissima di Roma fin dalla sua fondazione e ancora oggi, come ho notato talvolta soggiornando nell'uno e nell'altro luogo, sussistano fra i due popoli reliquie di un grande amore, se tuttavia Marsiglia ti si fa incontro così, quanto ossequiosamente, devotamente, reverentemente ti si farà incontro Roma! ¹⁹⁹ Verranno a incontrarti sulla soglia non solo il popolo, che si prosternerà e lacrimerà di gioia e irrorerà la sacra terra di pii pianti, ma gli stessi angeli di Dio, che accoglieranno con ineffabile gioia e dolcissimi inni il vicario e la sposa del loro Signore rientranti nella sede e nel talamo loro propri. ²⁰⁰ Il secondo episodio è che, quando questa schiera di ladroni empia e odiosa a Dio e al mondo, che percorre terribilmente le misere regioni dei cristiani, ti condusse, venendo meno ogni altro rimedio, alla necessità di riscattare la libertà e la quiete tua e della curia romana con una grossa somma di denaro, lamentandoti di ciò molto e non senza motivo coi tuoi fratelli, hai fra l'altro non solo equiparato ma addirittura anteposto questa ingiuria a quella di Bonifacio. ²⁰¹ Giustamente e con verità: anche se infatti nessun motivo è sufficiente a giustificare un'offesa al vicario di Dio, tuttavia bisogna ammettere che quell'uomo, dalla lingua più sfrenata e dall'animo, se è lecito dirlo, più superbo di quanto si converrebbe al vicario di un Signore umilissimo, quel che ha dovuto subire l'ha subito non senza motivo dai suoi nemici, che erano in ogni caso uomini grandi e insigni, provocati e afflitti da una lunga e

¹⁹⁸ La fedeltà di Marsiglia a Roma è ricordata anche in *Gest. Ces.*, 26, 2 e *Inv. mal.*, 244 e 292-293. Le *historiae* da cui Petrarca ricava la notizia dell'amicizia fra le due città sono Valerio Massimo, 2, 6, 7 e Giustino, 43, 5, 7-9; vd. anche Cicerone, *Off.*, 2, 8. ²⁰⁰ Nel 1365 il pontefice aveva pagato un riscatto di 200.000 fiorini per liberarsi dalle bande di mercenari di Bertrand du Guesclin che infestavano il territorio (vd. anche *Sen.*, 10, 2, 62 e 142 e *Inv. mal.*, 102). Per Bonifacio VIII cfr. § 182.

²⁰¹ I nemici a cui si allude, che avevano subito da Bonifacio VIII lunga e grave persecuzione, sono i Colonna; fu, come si è detto, Sciarra Colonna l'autore del famoso 'schiaffo di Anagni' (cfr. nota al § 164).

aut grande illis aliquid audendum aut funditus corruendum esset ac propterea iam gravius nichil metuentibus; quibus mors erumnarum finis non accessio videretur. 202 Nec tamen ea res sine magni alterius hostis auxilio ac favore nec tunc etiam aperta vi sed nocturnis insidiis acta est. 203 At tu, hominum innocentissimus, qui nulli unquam malefeceris nec optaveris quidem, hac tua humanitate et hac rerum et verborum humilitate quantum potes Dominum tuum sequens, non subito, non occulte, sed instructa acie vilissimorum furum circumventus – o indignum ac scelestum facinus! – te ipsum pecunia redemisti; ad quod Bonifacium nec coactum certe nec requisitum scimus. 204 Itaque sanctissime querimonie tue Spiritu Sancto plenus illud ultimum addidisti: hec mala omnia hinc maxime provenire quod Petri sedem tuamque desereres teque in dies graviora metuere si obstinatis nunc etiam animis deseratur sedes illa quam sponse sue Christus elegerat. 205 O te dignam vocem, o vaticinium veri plenum, o sermonem cui merito et terrenum concinat et celeste collegium! 206 Vere enim ita est: propter hanc summe sedis viduitatem atque hunc contemptum et curia tua nunc et totus insuper cristianus orbis affligitur et cito, nisi provides, siquid presagire homini licet, affligetur asperius. 207 Erumpunt ecce nove latronum scaturigines, neque hic finis: alie ex aliis renascentur; illi ipsi quos fugasse videberis revertentur. 208 Nam quos auro placare putasti auro irritasti, ut quibus infinita cupiditas prede est, nullus autem Dei timor, nulla hominum reverentia, nulla fides, fallendi denique pudor nullus. 209 Hoc tu equidem dissimulare aut ignorantiam rei huius obtendere nullo potes modo, quam clare admodum in publico protestatus es.

210 Quid fit ergo? Quid procrastinatur? Unde ista cuntatio? Medicorum error in curandis corporibus fere omnis e sola cause ignoratione oritur: tu, qui morbum vides morbique causam luculenter intelligis et mederi potes, quid differs remedium? quid expectas? 211 An ut cuncta depereant vastenturque? Parum ne autem, queso, iam vastata omnia? 212 An et tu casus ultimos prestolaris et, ut Christus Lazarum, differs sanare ut valeas suscitare? Sed hoc unum sibi Dominus tuus dum tibi cuncta

grave persecuzione e ormai condotti a tal punto estremo da dover osare qualcosa di grande o perire del tutto e che perciò ormai non temevano nulla di più grave; la morte pareva loro la fine delle sventure, non un'aggiunta ad esse. ²⁰² E tuttavia quell'azione non fu compiuta senza l'aiuto e il favore di un altro grande nemico e anche così non con aperta violenza ma con insidie notturne. ²⁰³ Ma tu, il più innocente degli uomini, che non avevi mai fatto e neppure desiderato del male a nessuno, che con questa tua umanità e umiltà nei fatti e nelle parole segui quanto puoi il tuo Signore, non all'improvviso, non occultamente, ma circondato da una schiera di vilissimi ladri in assetto di guerra – o misfatto scellerato e indegno! – ti riscattasti col denaro; al che sappiamo che Bonifacio non fu certo costretto né gli fu richiesto. ²⁰⁴ E così alla tua santissima lamentela, pieno di Spirito Santo, aggiungesti quell'ultima cosa: che cioè tutti questi mali provengono soprattutto dal fatto che deserti la sede di Pietro e tua e che temi mali ancor più gravi di giorno in giorno se ancora si continui ostinatamente a disertare quella sede che Cristo aveva scelto per la sua sposa. ²⁰⁵ O detto degno di te, o vaticinio pieno di verità, o discorso meritevole che ad esso si intoni il collegio terreno e quello celeste! ²⁰⁶ Infatti è veramente così: per questa vedovanza della somma sede e per questo disprezzo ora la tua curia e inoltre tutto il mondo cristiano sono afflitti e presto, se non provvedi, saranno afflitti più acerbamente, se all'uomo è concesso prevedere qualcosa. ²⁰⁷ Ecco che sorgono nuove schiere di ladroni e non c'è fine: rinasceranno le une dalle altre; quegli stessi che ti sembrerà di avere allontanato ritorneranno. ²⁰⁸ Giacché quelli che hai pensato di placare coll'oro, coll'oro li hai aizzati, dato che hanno infinita cupidigia di preda, nessun timor di Dio, nessun rispetto degli uomini, nessuna fede, nessuna vergogna di ingannare. ²⁰⁹ Questo in nessun modo puoi dissimularlo o ostentare di ignorare ciò che hai proclamato molto chiaramente in pubblico.

²¹⁰ Che accade dunque? Perché si rinvia? Da dove questa esitazione? L'errore dei medici nel curare i corpi nasce quasi sempre da ignoranza della causa: tu che vedi la malattia e ne capisci chiaramente la causa e hai il potere di curarla, perché rinvii il rimedio? che aspetti? ²¹¹ Forse che tutto perisca e sia devastato? Ma di grazia forse non è già abbastanza devastata ogni cosa? ²¹² O forse aspetti anche tu la fine e, come Cristo per Lazzaro, rimandi il curare per poter risuscitare? Ma questa è l'unica cosa che il tuo Signore ha riservato a sé nel-

²⁰² L'altro grande nemico è il re di Francia Filippo il Bello (cfr. nota al § 182).

²¹² Per la resurrezione di Lazzaro vd. Giovanni, 11, 1-44.

committeret reservavit. 213 An id vero tantis expectationibus queritur, ut coactus facere videaris quod pridem volens facere debuisti? Atqui bonum licet nisi volens facias, non mereris. 214 Et tamen quid iam restat ut amplius cogi possis, nisi manuum iniectio? Quam pietas celestis avertat «teque a conventu malignantium protegat» et, quod diebus sacris precamur assidue, «non te tradat in manibus inimicorum tuorum». 215 Nonne enim tu diu ac sepe obsessus? Nonne itinera latrociniiis interrupta quibus ad pontificem cristianorum e toto orbe concurretur? Nonne patri patrum ac domino dominorum serviliter indicta redemptio? Et cum sint amara que sensimus, multo etiam nunc amariora metuimus.

216 Age ergo: ut coactus, quo excusabilior sis contra nitentibus, vere autem volens letusque sedem tuam repete, quam cum semel attigeris et fortis armatus atrium tuum custodieris, omnia erunt in pace, que nunc ideo sunt in bello quia tuum principale atrium non custodis. 217 Et quid multa? Perproprie tibi conveniet quod de tuo atque omnium Domino dictum est: pax enim erit in terra dum veneris; loqueris pacem gentibus, et potestas tua a mari usque ad mare. 218 Nec te terreat quod Roma quoque per hoc tempus suas predonum molestias passa est. 219 Rabies nempe barbarica, que nunc sacram urbem tentat acephalam, mox, ut suum caput illa receperit, non dicam Roman, sed Italie claustra prospicere non audebit. 220 Sic tu quam tuis in pascuis ubique debilior, sic tua pascua sine suo pastore fragiliora sunt semper et iniuriis aptiora. 221 Non instabo amplius; spero enim te facturum cuncta feliciter atque istud in primis quod tantopere posceris, si vigilantem adverteris nequa tibi divini muneris subrepat oblivio, si continue te singulariter ad hoc opus assumptum esse memineris.

222 Meministi vero, non dubito, expeditissimumque ad omne pium opus animum habes. Vide autem et vigilantibus oculis cave, nequem

214 La prima citazione è da *Ps.*, 63, 3 «Protexisti me a conventu malignantium»; per la seconda cfr. *Ps.*, 40, 3 «Dominus conservet eum et vivificet eum et beatum faciat eum in terra et non tradat in animam inimicorum eius», entrato nella liturgia come *Oratio pro pontifice* da recitarsi dopo le litanie dei santi: *Breviarium Romanum... iuxta editionem novam typicam. Pars autumnalis*, Romae-Tornaci-Parisiis-Neo Eboraci 1955, p. 29. Petrarca testimonia la variante «in manibus» per «in animam» (cfr. anche *Dan.*, 3, 32 «et tradidisti nos in manibus inimicorum nostrorum» e *Hest.*, 14, 6 «et idcirco tradidisti nos in manibus inimicorum nostrorum») 216 Luca, 11, 21 «cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quae possidet» 217 *Zacch.*, 9, 10 «et loquetur pacem gentibus et potestas eius a mari usque ad mare»

217 *in terra: in terra nostra* γ
nessuno dei testimoni collazionati

220 *aptiora: apertiora* della Nota non è in

l'affidarti tutto. ²¹³ O forse con tanti indugi cerchi di ottenere di sembrar costretto a fare ciò che da tempo avresti dovuto fare volontariamente? Ma se un'azione anche buona non la fai volontariamente, non ne hai alcun merito. ²¹⁴ E tuttavia che resta ormai per costringerti di più se non che ti si mettano le mani addosso? Questo te lo tenga lontano la pietà celeste e «ti protegga dall'adunanza dei malvagi» e, come preghiamo costantemente nei giorni sacri, «non ti consegni nelle mani dei tuoi nemici». ²¹⁵ Non sei stato forse assediato a lungo e spesso? Non sono state forse interrotte dai latrocini le strade attraverso le quali si concorre da tutto il mondo verso il pontefice dei cristiani? Non è stato forse ingiunto servilmente un riscatto al padre dei padri e signore dei signori? E se pure è amaro ciò che abbiamo già sentito temiamo ora cose anche molto più amare.

²¹⁶ Orsù dunque: fingendoti costretto per apparire più giustificabile a quelli che si oppongono, in realtà però volontariamente e lieto, torna alla tua sede; appena l'avrai toccata e come guerriero in armi custodirai il tuo atrio, sarà in pace tutto ciò che ora è in guerra proprio perché non custodisci il tuo atrio principale. ²¹⁷ A che dilungarmi? Sarà perfettamente appropriato a te ciò che è stato detto del Signore tuo e di tutti: ci sarà infatti pace in terra quando verrai; parlerai di pace alle genti e il tuo potere si estenderà da un mare all'altro. ²¹⁸ Né ti spaventi il fatto che anche Roma di questi tempi ha subito a sua volta le molestie dei predoni. ²¹⁹ La rabbia barbarica che ora cerca di assalire la città sacra mentre è acefala, presto, appena essa avrà recuperato il suo capo, non oserà nemmeno guardare da lontano non dirò Roma, ma i confini d'Italia. ²²⁰ Così tu dappertutto sei più debole che nei tuoi pascoli, così i tuoi pascoli senza il loro pastore sono sempre più insicuri e più esposti alle ingiurie. ²²¹ Non insisterò oltre, giacché spero che tu compirai tutto felicemente e in primo luogo questo che tanto da te si richiede, se farai bene attenzione che non si insinui in te l'oblio del dono divino, se costantemente ti ricorderai di essere stato eletto particolarmente per questo compito.

²²² Ma te ne ricordi, non ho dubbi, e hai l'animo prontissimo ad ogni opera pia. Stai attento tuttavia e con occhi vigili bada che non avvenga

proprium non premit alienum pondus opprimat et a tam gloriosi operis executione impediatur. 223 Persuade cardinalibus tuis – illos enim hac in re maxime vereor – Italiam non esse qualem ipsi putant, sed esse nullo scriptorum illustrium discordante optimam atque clarissimam et famosissimam mundi partem, esse, ut ipsi testantur et attestatur veritas, unam ex omnibus cui pene nichil mali adsit, nichil absit boni, modo pax una non desit, que deesse te presente non poterit. 224 Doce illos esse hic urbes nobilissimas atque pulcerrimas, quibus visis fetida vilescat Avinio pudeatque non antea viluisse. 225 Esse aerem saluberrimum atque inter frigus estumque eximie temperatum, quam causam scriptores quidam romani atque universalis imperii posuere, quod sic ex contrariis mixtum esset ut et australes astutias vigore corporeo et virtutibus animi arthoam contunderet feritatem atque ita necessarium fuisse ut de utrisque participanti medio extrema succumberent. 226 Esse hic lacus piscosissimos, quot quales ve nulla regio tam parvo habet in spatio; esse et flumina opportunissimis flexibus nature consilio sic diversis locis errantia ut Italie magna pars, Liguria et Venetia et Emilia atque Flaminia, vix insignem locum habeant qui non a quiescente aquis obsequentibus adeatur. 227 Esse in circuitu geminum mare crebris portibus et nobilium urbium corona et in utrunque decurrentium fluviorum faucibus insigne, ita ut undis hinc salsis hinc dulcibus Italia ferme omnis sine labore permeabilis atque amena sit. 228 Esse ubi desunt maria Alpes aerias barbarico oppositas furori, esse per medium colles virentissimos et apricas valles et campos uberrimos et qui Italiam quam longa est silvosis iugis intersecat patrem montium Apenninum, nitidis hinc illinc amnibus gravidum, et laticum varietate salubri fontes gelidos tepentesque, sanis delectabiles, egris utiles, sitientibus oportunos; simul et metallorum venas omnium et bellantium armentorum acies et navigatorum species his nostris iam cuntis equoribus imperantes, ita ut hoc totum quod Mediterraneum vocant mare, si Italici nolint, nisi occulto latrocinio nulla gens naviget. 229 Esse hic frumenti, vini et olei, esse arborum et fructuum et pomorum que vester orbis ignorat, esse

225 Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, II, p. 574, rimanda a Plinio, *Nat.*, 3, 39, dove compare una lode dell'Italia e anche della *claritas* del suo cielo, ma non vi si trova il concetto che Petrarca attribuisce a «scriptores quidam» che non siamo riuscite a identificare

222 *impediatur: prepediatur* γ 228 *omnium: ovium* messo a testo dalla Nota si legge chiaramente in L, mentre gli altri testimoni hanno *omnium* variamente abbreviato; lo scambio fra i due è facile

che chi non è schiacciato da un proprio peso lo sia da uno altrui che gli impedisca l'esecuzione di un'opera così gloriosa. 223 Convinci i tuoi cardinali – è di loro soprattutto che temo in questa faccenda – che l'Italia non è come la credono, ma è per concorde testimonianza di tutti gli scrittori illustri la parte migliore, più insigne e più famosa del mondo, è, come essi testimoniano e testimonia con essi la verità, l'unica fra tutte che non ha quasi nessun male e non è priva di nessun bene, purché non manchi la sola pace, che te presente non potrà mancare. 224 Insegna loro che vi sono qui città nobilissime e bellissime, viste le quali diverrà cosa vile la fetida Avignone e si vergogneranno che non lo sia divenuta prima. 225 Che v'è un clima dei più salubri, temperato e lontano sia dal freddo che dal caldo torrido, ciò che alcuni scrittori considerarono causa dell'impero romano e universale, perché sarebbe così misto di contrari da rintuzzare le astuzie meridionali col vigore corporeo e la ferocia settentrionale con le virtù dell'animo e avrebbe perciò reso inevitabile il soccombere degli estremi al medio partecipe di entrambi. 226 Che vi sono laghi pescosissimi in numero tale e di tal sorta che nessuna regione li ha in così ristretto spazio; che vi sono anche fiumi che per saggezza della natura vagano con opportunissimi andirivieni per luoghi diversi in modo tale che gran parte d'Italia, la Liguria, la Venezia, l'Emilia e la Flaminia, non hanno praticamente nessun luogo importante che non possa essere raggiunto senza sforzo per via d'acqua. 227 Che v'è tutt'intorno un doppio mare dai porti frequenti e con una corona di nobili città e insigne per foci di fiumi scorrenti da entrambi i lati, cosicché l'Italia è quasi tutta raggiungibile senza fatica e amena per acque ora salse ora dolci. 228 Che vi sono dove mancano i mari le Alpi che sveltano verso il cielo opposte al furore barbarico, vi sono nel mezzo colli verdissimi, apriche valli, campi fertilissimi e il padre dei monti Appennino, che divide l'Italia in tutta la sua lunghezza con le sue giogaie boschive, gravido di limpidi fiumi da un lato e dall'altro, e fonti gelide e tiepide, salutari per varietà di acque, piacevoli per i sani, utili per i malati, opportune per gli assetati; e insieme vene di tutti i metalli e schiere di armenti combattenti e varie specie di navi che ormai signoreggiano tutti questi nostri mari a tal punto che tutto questo che chiamano Mediterraneo, se gli Italiani non vogliono, nessuna gente lo naviga se non con occulte scorrerie. 229 Che v'è qui infinita abbondanza di frumento, vino e olio, che ve n'è di alberi, frutti e pomi che il vostro mondo non conosce, che ve n'è di selve, quadru-

silvarum et quadrupedum et ferarum et piscium et volucrum et ciborum omnis generis infinitam copiam, ne fortassis fame mori metuant, non tu quidem, qui et hec nosti et ab annis teneris in religione optima enutritus carnis inedia impinguare spiritum didicisti sacroque ieiunio assuefactus esuriam amas, crapulam execraris; sed qui avinionensibus delitiis assuevere nichil preter Rodanum cogitare queunt nec, si queant, volunt; tam dulcis est enim error consuetudine saporatus et conditus annis, ut palato animi veri gustus amarior fiat; quo profecto spirituali egritudine laborantibus nichil est funestius.

²³⁰ Qui si dicant, ut soliti sunt, deesse aliquid Italie, non contendam – nam si nil penitus deesset, non terrestris esset sed celestis regio – poeticumque illud hoc dicentibus ingeram:

Nec vero terre ferre omnes omnia possunt

simulque illud adiciam, terram nullam esse cui non aliquid, imo non multum desit. ²³¹ Sed fidenter nulli minus deesse quam Italie eamque ante omnes rerum bonarum abundantissimam affirmabo, raro aliquid affirmare solitus; sed hoc usqueadeo certum puto, ut ne Indis quidem aut Ethiopibus sit ignotum. ²³² Invitus de materia humili et aliena meis usibus diu loquor, sed res cogit. Novi mores, audivi sepe dum dicerent beunense vinum Italiam non habere. ²³³ En gravis infamia iustaque causa Italie relinquende! Nonne autem puerilis ambitio videri potest paucis mediocris vini vasculis gloriari, que unus alterque transalpinarum partium collis profert, et tot tam varias nobilium species vinorum spernere quibus Italia omnis scatet? Nempe quid hoc aliud est nisi odium gentis ad elementa transferre? ²³⁴ Respondebunt forte neque se spernere neque odisse, sed locum elegisse ubi et suis et nostris illuc pelago et navigabili amne delatis delitiis frui possint. ²³⁵ Quod si nostra illuc, cur, queso, non et vestra huc eodem seu maritimo seu flumineo tramite devehantur? ²³⁶ Et quo transmarina perveniunt, cur non perveniant transalpina, quibus et eque liquidum iter est et brevius? ²³⁷ Veniant plane, veniant securi qui beatam sine Beuna vitam agi posse diffidunt; nam et hic nostra reperient et sua illos nullo ne-

²³⁰ Virgilio, *Georg.*, 2, 109

²²⁹ *nichil*': *nichilque* γ ²³² *beunense* OtT (forma confermata dall'autografo di *Sen.*, 9, 1) *beunnense* Vat *bennense* PrsCbA *benuense* OnVen *venense* L *beu- uense* C ²³⁷ *sine beuna* OtN *sine benna* C^{p.c}CbOn *sive beuna* Vat *sive benna* C^{a.c} *sive benua* Ven *sive venua* L *seu beunam* A *se bonam* T *sive bonam* Prs

pedi, fiere, pesci, uccelli e cibi di ogni genere, perché non abbiano forse a temere di morir di fame, non tu, che queste cose le sai e cresciuto fin dai teneri anni nella migliore religione hai imparato a ingrassare lo spirito con l'inedia della carne e abituato al sacro digiuno ami la fame, aborri la crapula; ma quelli che sono assuefatti alle delizie di Avignone non possono pensare nulla al di là del Rodano e, se anche potessero, non vogliono; infatti l'errore reso saporito dalla consuetudine e condito dagli anni è tanto dolce che il gusto del vero riesce alquanto amaro al palato dell'animo; e niente v'è di più esiziale di questo per chi soffre di malattia spirituale.

²³⁰ Se diranno, come sono soliti, che all'Italia manca qualcosa, non starò a discutere – infatti se non le mancasse assolutamente nulla, non sarebbe una regione terrestre ma celeste – e a coloro che asseriscono questo obietterò quel detto poetico:

le terre non possono tutte produrre tutto

e aggiungerò al tempo stesso che non c'è nessuna terra a cui non manchi qualcosa, anzi molto. ²³¹ Ma che a nessuna manca di meno che all'Italia e che essa più di tutte abbonda di cose buone, lo affermerò fiduciosamente, io che di rado sono solito fare affermazioni; ma questo lo ritengo certo al punto da non essere ignoto neppure agli Indiani o agli Etiopi. ²³² Malvolentieri parlo a lungo di una materia umile e aliena dalle mie abitudini, ma vi sono costretto. Conosco i loro costumi, li ho sentiti spesso dire che l'Italia non ha il vino di Beaune. ²³³ Oh grave infamia e giusta causa di lasciare l'Italia! Non sembra forse orgoglio puerile gloriarsi di poche bottiglie di vino mediocre prodotte dall'uno o dall'altro colle delle regioni transalpine e disprezzare tante e tanto varie specie di nobili vini di cui è piena tutta l'Italia? Che altro è questo se non trasferire agli elementi l'odio verso una gente? ²³⁴ Risponderanno forse che non disprezzano e non odiano, ma hanno scelto un luogo dove possono godere delle prelibatezze loro e delle nostre trasportate lì per mare e su un fiume navigabile. ²³⁵ Ma se le nostre sono trasportate lì, perché, di grazia, anche le vostre non potrebbero essere trasportate qui col medesimo mezzo marino o fluviale? ²³⁶ E in un luogo dove giungono cose da oltremare perché non dovrebbero giungerne da oltralpe, da dove il tragitto è ugualmente liquido e più breve? ²³⁷ Vengano senza ostacoli, vengano tranquilli quelli che temono di non poter condurre qui una vita beata senza Beaune, giac-

²³² Beaune è in Borgogna.

gotio prosequuntur. ²³⁸ Gratias voluptati: nichil difficile, nichil impervium illi est; maria penetrat et verbo ipsa etiam montes transfert. ²³⁹ Spero autem, postquam italos colles attigerint, preterita non requirerent. Ita dico, si corporei sensus liberi sint nec animi premantur erroribus; alioquin nulla unquam quamvis exquisitissima novitas ineptissime vetustatis vestigium abolebit evenietque quod de Severo romano imperatore memorie proditur, qui cum in summo fortune gradu esset et petitis terra marique cibis afflueret, cupide tamen afro legumine vescebatur, non quia vel delectabilis cibus esset vel Italie deesset, sed quia ipse afre erat originis, cuius amor quecunque inde orta essent sapida fecerat. ²⁴⁰ Sunt quidam motus naturales quos extinguere difficile est. Ratione animi frenantur. Parebat ille vir magnus desiderio naturali nec ideo tamen honestum officium deserebat. Amabat patrium legumen nec amore patrii leguminis in Africa morabatur. ²⁴¹ Simile aliquid coniectari licet in principibus aliis, Traiano scilicet, Antonino Pio ac Diocletiano. ²⁴² Quorum primus, quo superbiunt Hispani, Italice quidem natus in Hispania, vir imperio senescenti utilis, potuit vel ex ortu vel ex rudimentis infantie ad hispanas res amorem quandam consuetudine concepisse. ²⁴³ Secundus vero, Rome natus sed transmontaine, hoc est nemausensis, originis, nunquid non verisimiliter credi potest delectatus fuisse vino patrio, quo tam valde hodie delectantur quidam quos optarem et par esset maioribus delectari? ²⁴⁴ Tertius e Salonis Dalmatie oriundus fuit, ubi an aliquid boni sit nescio, sed vix fieri potest quin aliquid ibi esset quo ille delectaretur; est enim nescio quenam latens vis et natalis soli dulcedo insita que vilia etiam nobis quasi quadam comunis ortus consanguinitate nobilitat commendatque et que natura

239 *Hist. Aug., Sev.*, 19, 8

238 *ipsa* OtPrsANTCVen *ipse* Vat *ipso* Cb^{a,c}OnL *ipsos* Cb^{p,c}; il testo trádito, che è indubitabilmente *ipsa* dato l'accordo fra testimoni precanonici e canonici (fra cui l'autorevole T), lascia qualche perplessità, e le varie lezioni di L e Cb sembrano tentativi di correzione; la Nota mette a testo *ipso*, ma è piuttosto *ipsos* di Cb^{p,c} che potrebbe aver colto nel segno

ché qui troveranno le cose nostre e le loro li seguiranno senza alcuna difficoltà. ²³⁸ Siano rese grazie alla voluttà: per lei nulla è difficile, nulla è impervio; penetra i mari e sposta anche i monti con una parola. ²³⁹ Ma spero che una volta che abbiano toccato i colli italiani non rimpiangeranno il passato. Questo lo dico nell'ipotesi che i loro sensi corporei siano liberi e non oppressi dagli errori dell'animo; altrimenti nessuna novità per quanto squisita potrà mai cancellare le tracce di un vilissimo passato e accadrà quel che si tramanda di Severo imperatore romano, il quale trovandosi collocato al sommo grado della fortuna e avendo grande abbondanza di cibi ricercati per terra e per mare, si nutriva tuttavia avidamente di un legume africano, non perché fosse un cibo piacevole o mancasse all'Italia, ma perché era lui stesso di origine africana e l'amore del luogo natio gli rendeva sapida qualunque cosa proveniente da lì. ²⁴⁰ Vi sono moti naturali che è difficile estinguere. Gli animi sono tenuti a freno dalla ragione. Quel grand'uomo obbediva al desiderio naturale ma non perciò veniva meno al suo nobile ufficio. Amava il legume patrio ma non stava in Africa per amore del legume patrio. ²⁴¹ Qualcosa di simile la si può congetturare per altri principi, cioè Traiano, Antonino Pio e Diocleziano. ²⁴² Il primo fra loro, vanto degli Spagnoli, nato ad Italica in Spagna, uomo utile al declinante impero, avrebbe potuto o per nascita o per educazione ricevuta nell'infanzia aver concepito coll'abitudine una predilezione per le cose spagnole. ²⁴³ Quanto al secondo, nato a Roma ma di origine transalpina, cioè di Nîmes, non è forse verosimile supporre che apprezzasse particolarmente il vino patrio, oggi tanto apprezzato da certuni i quali vorrei – e sarebbe opportuno – che apprezzassero cose più grandi? ²⁴⁴ Il terzo fu oriundo di Salone in Dalmazia, dove non so se ci sia qualcosa di buono, ma certo è difficile che non ci fosse qualcosa che a lui piacesse; c'è infatti non so che forza occulta e dolcezza innata del suo luogo natio che nobilita e ci raccomanda cose anche vili quasi per una

²³⁸ Cfr. *Iob*, 9, 5 «qui transtulit montes»; Paolo, I *Cor.*, 13, 2 «et habuero omnem fidem ita ut montes transferam»; Matteo, 17, 19 «si habueritis fidem sicut granum sinapis dicetis monti huic 'transi' et transibit». ²³⁹ Si noti la costruzione paratattica «spero... non requirunt» (vd. la nota a *Sen.*, 5, 3, 120). ²⁴² Per il luogo di nascita di Traiano vd. Eutropio, 8, 2, 1. ²⁴³ Per l'origine di Antonino Pio da una famiglia di Nemausus, l'odierna Nîmes, e la sua nascita «in villa Lanuvina» vd. *Hist. Aug., Anton. Pius*, 1, 1 e 8. ²⁴⁴ Le fonti antiche dicono che Diocleziano era oriundo della Dalmazia (Eutropio, 9, 19, 2); che la sua patria fosse precisamente Salone Petrarca lo avrà ricavato dalla notizia che lasciando l'impero si ritirò lì, «in propriis agris» (Ps. Aurelio Vittore [noto a Petrarca come Plinio, *De viris illustribus*], 39, 6), «in villa quae haud procul a Salonis est» (Eutropio, 9, 28).

fecit acria dulcia facit opinio. ²⁴⁵ Itaque vix invenias, nisi doctus admodum modestusque sit, qui non patriam suam omnibus anteponat: si iudicio fiat, ineptissimum, si caritate, laudabile, modo non sit maiori contrarium caritati, quale est de quo nunc agitur. ²⁴⁶ Nunquid enim, queso, horum aliquis quos proxime nominavi seu propter affectum patrie ubi vel unde ortus esset seu propter frugum sibi placitum saporem alibi quam Rome, hoc est in imperii domicilio, sedem legit? ²⁴⁷ Et fieri potuit et credi potest ut, sicut Severus legumen ex Africa, sic alii res alias ex Hispania, Nemauso Dalmatiaque advectas habuerint, quibus romana tamen in regia uterentur. ²⁴⁸ Ut sileam eos principes qui aliunde orti non tantum Rome agere sed romani etiam videri optarunt atque ut romani dicerentur et crederentur modis omnibus nisi sunt nec mentionem ullam patrie veteris audire voluerunt; nec immerito, ut qui nobiliorem patriam imperio quam origine nacti essent. ²⁴⁹ Quales legimus Alexandrum ac Maximum, quorum primum syre, secundum barbarice pudebat originis. ²⁵⁰ Non hoc postulo, ut ortus quenquam sui pudeat – est enim et nature adversum et modestie –, sed hoc posco, ut et tu, pater patrum, et cardinales tui prestetis Ecclesie Dei eterni quod illi quattuor quorum supra memini temporali imperio prestiterunt, ut, cum scilicet in animum venerit esse hunc in Alvernus ortum, hunc Lemovicis aut in aliqua urbium vicinarum, simul illud quoque mentem subeat, esse te quidem episcopum urbis Rome, illos autem vel romane telluris episcopos vel in romana urbe presbiteros aut diaconos, nec decere Ecclesiam Petrique sedem originibus vestris sed origines vestras illi cedere, illam sequi, nec honestum catholicis atque ecclesiasticis viris esse carnalium uncis affectuum ab officio retrahi quos pagani fregerint ac spreverint.

²⁵¹ Proinde persuade illis – nam tibi iam persuasum spero – Romam petere, ubi et rerum copia et qualitas ea est que facile impetret ut externa non cupiant, vel, si forte aliud quesierint, cuncta affatim non solum ex illorum patria sed ex orbe toto tyberinis faucibus convehantur. ²⁵² Sic enim de Anco Martio quarto Romanorum rege scriptum est, quod «Ostiam in ipso maris fluminisque confinio coloniam posuit», et sequitur: «iam tum videlicet presagiens animo futurum ut totius mun-

252 Floro, *Epit.*, 1, 4, 2

246 in om. γ^{C^aC} Ven 250 *patrum* γ^{Cb} (s. l. add.)OnAT om. LNCVen Nota; cfr. § 340 «patrum optime»

consanguineità di comune origine; quel che la natura ha fatto aspro lo rende dolce l'opinione. ²⁴⁵ Dunque a malapena puoi trovare qualcuno, a meno che non sia molto dotto e modesto, che non anteponga la sua patria a tutte: cosa stoltissima se deriva da giudizio, lodevole se da affetto, purché non si opponga a un affetto maggiore, che è appunto il caso di cui ora si tratta. ²⁴⁶ Forse che, di grazia, qualcuno di quelli che ho appena nominato o per amore della patria dove era nato o da cui proveniva o perché gli piaceva il sapore di prodotti della sua terra scelse la sua sede altrove che a Roma, cioè nel domicilio dell'impero? ²⁴⁷ E poté accadere e si può credere che, come Severo si faceva venire il legume dall'Africa, così essi si facessero venire chi una cosa chi un'altra dalla Spagna, da Nîmes, dalla Dalmazia, per servirsene tuttavia nella reggia romana. ²⁴⁸ Per tacere di quei principi che nati altrove desiderarono non solo vivere a Roma ma anche sembrare romani e si sforzarono in tutti i modi di esser detti e creduti romani né vollero sentire menzione alcuna della loro patria antica; e non a torto, dal momento che avevano conseguito con l'impero una patria più nobile di quella originaria. ²⁴⁹ Questo leggiamo di Alessandro e Massimo, il primo dei quali si vergognava di un'origine siriana, il secondo di una barbarica. ²⁵⁰ Non chiedo che ci si vergogni della propria origine – è infatti contrario alla natura e alla modestia –, ma domando che tu, padre dei padri, e i tuoi cardinali facciate per la Chiesa del Dio eterno quello che quei quattro che ho ricordato sopra fecero per l'impero temporale, che cioè quando vi verrà in mente di essere l'uno dell'Alvernia, l'altro del Limosino o di qualche città vicina, al tempo stesso vi ricordiate di essere tu vescovo di Roma, loro o vescovi del territorio romano o presbiteri e diaconi nella città di Roma, e che non è bello che la Chiesa e la sede di Pietro cedano di fronte alle vostre origini ma che le vostre origini a quella cedano, quella seguano, né è decoroso per uomini cattolici e di chiesa esser distolti dal dovere dagli uncini di affetti carnali che uomini pagani hanno spezzato e sprezzato.

²⁵¹ Perciò convincili – giacché spero che tu già sia convinto – ad andare a Roma, dove l'abbondanza e la qualità delle cose è tale che facilmente farà sì che non desiderino cose straniere o, se per caso cercheranno qualcos'altro, tutto sarà convogliato in abbondanza attraverso le foci tiberine non solo dalla loro patria ma da tutto il mondo. ²⁵² Sta scritto infatti così a proposito di Anco Marzio, quarto re dei Romani, che «fondò la colonia di Ostia al confine fra mare e fiume», e segue: «perché già allora intuiva che ricchezze e viveri di tutto il mondo sa-

²⁴⁹ Alessandro Severo (cfr. *Hist. Aug., Alex. Sev.*, 28, 7) e Massimino Trace (cfr. *Hist. Aug., Maxim.*, 1, 5-7).

di opes et commeatus illo veluti maritimo urbis hospitio reciperentur». ²⁵³ Non ergo diffidant pauci homines et in Cristo humiles ac ieiuni posse vivere ubi opipare vixerunt tot superbi principes et tam multa milia virorum tamque innumerabilis hinc civium multitudo, hinc advenarum. ²⁵⁴ Namque, ne hos loquar quorum certus numerus stringi nequit aut lustra omnia diversis etatibus acta complectar, duo que stuporem legentibus ingerunt attingam. ²⁵⁵ Siquidem anno sexto Claudii principis «descriptione Rome facta inventa esse civium romanorum sexagies novies centena quadraginta quattuor milia», quia res fidem excedit, testis est Eusebius Cesariensis in libro *De temporibus*, cum iam ante sub Augusto, anno eius quarto et quinquagesimo, inventa essent «nonagies tercentena et septuaginta milia». ²⁵⁶ Eat nunc aliquis diffidentie filius et vaticinetur non dicam te, quem sic hodie religiosum et frugalis vite amicum affirmare ausim ut in monasterio fuisti unquam, sed viginti seu triginta reverendos patres cum modesta familia ibi non posse vivere ubi trecenti olim patres conscripti, ubi tot imperatores totque exercitus et tot populi vixere! ²⁵⁷ Quod si quis forte est apud quem vero fidem abroget vetustas, ad id quod nuper omnes vidimus animum reflectat, ut scilicet proximo iubileo, cum tota prope cristianitas et is peregrinantium numerus quem nescio an unum diem ulla urbs pasceret confluxisset Rome, inaratis licet atque incultis Romanorum agris vineisque precedenti anno gelu ac pruinis per omnem fere Italiam arefactis, maior tamen ibi rerum omnium ubertas sub anni exitum fuit quam ab initio fuisset. ²⁵⁸ Quamvis sane propter contentiosos insolentes, quibus est pro ratione odium et livor, de his multa dixerim, non hic tamen, quod videlicet et natura prefertilis Roma sit et adventitiae fertilitatis capacissima, ad id quod probare nitor magnam victoriae spem repono; neque enim dignum censeo nec credibile extimo apostolorum successores in eligenda sede delitias aut copiam aut omnino aliud quam Cristum et salutem eternam cogitare atque ibi esse libentius ubi Deo placere et hominibus prodesse, ubi denique bene vivere ac feliciter mori possint.

²⁵⁹ Tempus admonet ut nunc etiam unum tam multis adiciam. ²⁶⁰ O si igitur nocte hac que apostolorum Petri et Pauli glorioso martirio sa-

²⁵⁵ Girolamo, *Chron.*, pp. 180 e 171 Helm

²⁵⁵ *sexagies* OtVen *sexagesies* PrsVatCbOnACLNT
della Nota è del solo L

²⁵⁶ *unquam*: *nunquam*

rebbbero stati accolti da quel quasi albergo marittimo della città». ²⁵³ Non diffidino dunque pochi uomini ed in Cristo umili e digiuni di poter vivere dove vissero nell'abbondanza tanti superbi principi e tante migliaia di uomini e così grande moltitudine di cittadini e di stranieri. ²⁵⁴ Infatti, per non parlare di coloro di cui non si può sapere con certezza il numero e per non abbracciare tutti i censimenti compiuti in epoche diverse, ne toccherò due che riempiono di stupore chi legge. ²⁵⁵ Che nell'anno sesto dell'imperatore Claudio «fatto un censimento a Roma si trovarono nove milioni e novecentotrentaseimila cittadini romani», poiché è cosa che può sembrare incredibile, lo testimonia Eusebio di Cesarea nel libro *De temporibus*, mentre già prima sotto Augusto, nel suo cinquantaquattresimo anno, se ne erano trovati «quindici milioni ottocentodiecimila». ²⁵⁶ Venga ora dunque un qualche figlio della diffidenza e profetizzi che non dico tu, che oserei affermare sei oggi altrettanto religioso e amico di una vita frugale come fosti mai nel monastero, ma venti o trenta reverendi padri con un modesto numero di familiari non possano vivere là dove un tempo vissero trecento senatori, tanti imperatori, tanti eserciti, tanti popoli! ²⁵⁷ Che se per caso c'è qualcuno che per l'antichità dubiti del vero, pensi a quello che di recente abbiamo visto tutti, come cioè nell'ultimo giubileo, quando, essendo confluita a Roma quasi tutta la cristianità e un numero di pellegrini tale che non so se alcuna città sarebbe riuscita a nutrirlo per un giorno, sebbene i campi dei Romani non fossero stati arati e coltivati e le vigne si fossero seccate l'anno precedente quasi in tutta Italia per il gelo e le brinate, vi fu tuttavia verso la fine dell'anno maggior copia di ogni cosa di quella che v'era stata all'inizio. ²⁵⁸ Per quanto a causa di insolenti disputatori che hanno odio e livore in luogo di ragione mi sia molto trattenuto su questo punto, tuttavia per quel che sto cercando di dimostrare non è qui che ripongo grande speranza di vittoria, cioè nel fatto che Roma è fertilissima di natura e capacissima di una fertilità aggiuntiva proveniente dall'esterno; non ritengo infatti dignitoso né stimo credibile che i successori degli apostoli nello scegliere la sede pensino alle prelibatezze o all'abbondanza o comunque a qualsiasi cosa che non sia Cristo e la salute eterna e a stare più volentieri là dove possano piacere a Dio e giovare agli uomini, dove infine possano ben vivere e felicemente morire.

²⁵⁹ Il tempo mi ammonisce ad aggiungere ora a tante ancora una sola cosa. ²⁶⁰ O se dunque in questa notte, che è sacra per il glorioso martirio degli apostoli Pietro e Paolo, e in questa stessa ora della notte,

²⁵⁷ Il giubileo del 1350, in occasione del quale anche Petrarca si recò a Roma.

²⁶⁰ La festa dei Santi Pietro e Paolo è il 29 giugno.

cra est, et hac ipsa noctis hora qua tibi anxius tam fidenter nec minus reverenter hec scribo, in basilica apostolorum principis, que peculiaris basilica tua est, divino quod nunc canitur officio et matutinis Cristi laudibus interesses! ²⁶¹ Quantam et quam sacram perciperes voluptatem, que suspiria, quas lacrimas dares, quam doleres quod non longior nox esset! ²⁶² Audebo te iterum orare ut et hoc michi rursus credas: nunquam parem tibi delectationem dabit Avinio cum omnibus delitiis que vel esse ibi vel convehi vel animo fingi queunt; ut enim omne ibi mundi aurum, omnes gemme, omnia vina, omnes epule acerventur, nunquam ibi erit illa devotio que felicem facit animam; certumque id verumque me dicere cristianum genus omne fatebitur. ²⁶³ In hoc saltem nullus locus Rome par aut suapte natura est aut favore quolibet hominum fieri potest. Et hec hactenus.

²⁶⁴ Unum silui sive ad extremum distuli quod primum esse potuerat. Nosti quo in statu cristiani tui sint per orientem; quin et propinquius malum est. ²⁶⁵ Non audisti ut inermes Asiae populi, quos nostra desidia fortes facit, atque in primis olim Friges, Turchi hodie, miseram Greciam sine fine diripiunt et Egeo sparsas Cycladas populantur? Que etsi longis erroribus obstinate pervicacie iustas penas dent, inde tamen ad nos verosque catholicos est transitus. ²⁶⁶ Iam Cyprus, Creta, Rhodus, Euboea viciniorque nobis tentatur Achaia et Epyrus, iam calabrum litus flentis Graecie mestissimas voces trepidis auribus accipit. ²⁶⁷ Sic nunc itaque fides Cristi, ut vides, ad orientem periclitatur: tu ad occidentem sedes adhuc, o maxime dux nostrarum et pontifex animarum? ²⁶⁸ Qui ut tuum munus impleres, nisi fallor, pridem surrexisse debueras teque vel solum difficultatibus obvium ferens non Romam modo sed Constantinopolim perrexisse; ²⁶⁹ quanquam solus esse non potes: Cristus ipse, cuius res agitur, tecum erit et Cristi acies quocunque ieris te sequetur. ²⁷⁰ Non est boni ducis se periculo subtrahere, multo minus autem labori, sed illuc properare quo eum plurimus bellantium clamor vocat. ²⁷¹ Potuit Cristus crucem fugere, si nos deserere voluisset: nullis nostris meritis obstrictus pro salute nostra mori voluit. Nos beneficio preventi pro illius gloria non solum mortem fugimus sed laborem.

²⁶⁵ *Turchi*: adottato la forma concordemente trádita qui e in *Sen.*, 8, 4, tit. e confermata da una postilla autografa a Svetonio, *Aug.*, 3, 2 nel cod. di Oxford, Exeter Coll., 186, f. 11ra ²⁶⁶ *Euboea* OtLNTC^{a,c} Ven *Euboya* Vat *Eubora* Prs *Euboca* CbOn *Euboa* A *Emboea* C^{p,c} *Eubea* Nota, ma cfr. *Euboeae* in *Mem.*, 4, 15, 1-2

nella quale in preda ad ansia ti scrivo con tanta confidenza e non minore reverenza, partecipassi nella basilica del principe degli apostoli, che è la basilica tua peculiare, all'ufficio divino che si canta ora e alle lodi mattutine di Cristo! ²⁶¹ Che grande e sacro piacere ne trarresti, che sospiri, che lacrime verseresti, quanto ti dorresti che la notte non fosse più lunga! ²⁶² Oserò pregarti una seconda volta che di nuovo tu mi creda anche questo: mai ti darà un piacere pari Avignone con tutte le delizie che possono esservi o esservi trasportate o esservi immaginate; se anche si accumulassero lì tutto l'oro del mondo, tutte le gemme, tutti i vini, tutte le prelibatezze, mai ci sarà lì quella devozione che rende felice l'anima; e che questo che io dico è certo e vero, lo confesserà tutta la stirpe cristiana. ²⁶³ Almeno in questo nessun luogo è pari a Roma per sua natura o può diventarlo per qualsivoglia favore degli uomini. E di questo basta.

²⁶⁴ Ho taciuto o piuttosto rimandato alla fine un punto che avrebbe potuto essere il primo. Sai in che stato siano i tuoi cristiani in oriente; ché anzi il male è anche più vicino. ²⁶⁵ Non hai sentito come gli imbelli popoli dell'Asia, che la nostra inerzia rende forti, e primi fra tutti quelli che un tempo erano i Frigi, oggi sono i Turchi, saccheggiano senza fine la misera Grecia e devastano le Cicladi sparse nell'Egeo? Le quali è vero che pagano giustamente il fio dell'ostinata perseveranza in lunghi errori, ma da lì a noi e ai veri cattolici il passo è breve. ²⁶⁶ Già sono insidiate Cipro, Creta, Rodi, l'Eubea e, più vicini a noi, Acaia ed Epiro, già il lido calabrese ode con trepidazione le mestissime voci della Grecia piangente. ²⁶⁷ Così ora dunque la fede di Cristo, come vedi, è in pericolo ad oriente: e tu te ne stai ancora seduto ad occidente, o sommo duce e pontefice delle nostre anime? ²⁶⁸ Per adempiere al tuo dovere, se non sbaglio, avresti dovuto da tempo sorgere in piedi e muovendo incontro alle difficoltà anche da solo recarti non soltanto a Roma ma a Costantinopoli; ²⁶⁹ per quanto, solo non puoi essere: Cristo stesso, poiché si tratta di cosa che lo riguarda, sarà con te e la schiera di Cristo ti seguirà dovunque andrai. ²⁷⁰ Non è da buon comandante sottrarsi al pericolo, tanto meno alla fatica, ma affrettarsi dove più forte lo chiama il clamore dei combattenti. ²⁷¹ Cristo avrebbe potuto sfuggire alla croce se avesse voluto abbandonarci: senza alcun nostro merito volle morire per la nostra salvezza. Noi, prevenuti nel beneficio, quando si tratta della sua gloria fuggiamo non solo la morte ma la fatica.

272 Iam dudum debuit omnis status, omnis etas arma corripere et in illo spei anchoram figere qui nullum unquam in se sperantium fefellit, qui Theodosio cum paucis contra immensos exercitus barbarorum prelianti miram incredibilemque victoriam dedit et pro eo fecit elementa pugnare. 273 In quo quidem eleganter conterraneus meus, quamvis Cristum nesciens, Deo tamen veroque testimonium perhibuit his verbis:

Te propter gelidis Aquilo de monte procellis
 obruit adversas acies revolutaque tela
 vertit in actores et turbine repulit hastas.
 O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
 Eolus armatas hiemes, cui militat ether
 et coniurati veniunt ad classica venti.

274 Et nos dilecti Deo essemus, si eum qua tenemur mente diligeremus; nunquam nempe se diligentibus abfuit, ut qui interdum se persequentibus affuit. 275 Et nobis ab antris Cristus, non Eolus, armatas hiemes funderet, nobis ether et auxiliares ad classica venientes militarent venti. 276 Sed quis ingratis militet? Quis sopitis atque torpentibus opem ferat? 277 Non sopiti tantum sed exanimis et peccato mortui longeva iamque in naturam versa voluptate marcuimus. Iam moribus malis

273 Claudiano, 7 (*De III cons. Hon.*), 93-98

273 Nella cit. da Claudiano, v. 95, adotto *actores* di tutti i testimoni (eccetto Vat, che ha *auct-* come le edd. moderne) e l'ametrico *repulit* di OtCbNT (*repp-* gli altri e le edd. moderne) perché entrambe le lezioni si trovano nel Claudiano di Petrarca, Paris. Lat. 8082, f. 57r 274 *persequentibus: prosequentibus* della Nota non è in nessuno dei testimoni da me collazionati

272 Già da tempo gente di ogni condizione e di ogni età avrebbe dovuto afferrare le armi e fingere l'ancora della speranza in lui che mai ha deluso alcuno di coloro che in lui hanno sperato, che diede a Teodosio, che combatteva con pochi contro un immenso esercito di barbari, una straordinaria e incredibile vittoria e fece combattere in suo favore gli elementi. 273 A questo proposito elegantemente un mio conterraneo, pur non conoscendo Cristo, rese tuttavia testimonianza a Dio e alla verità con questi versi:

Per te Aquilone dal monte con gelide tempeste
sopraffecce le schiere nemiche e fatti tornare indietro i dardi
li rivolse contro chi li aveva scagliati e col turbine respinse le lance.
O veramente amato da Dio! Per te versa dagli antri
Eolo tempeste armate, per te milita l'etere
e congiurati insieme vengono al suono delle trombe i venti.

274 Anche noi saremmo amati da Dio, se lo amassimo come siamo tenuti a fare; mai è venuto a mancare a chi lo amava, lui che a volte ha assistito chi lo perseguitava. 275 Anche per noi Cristo, non Eolo, verrebbe dagli antri tempeste armate, per noi militerebbero l'etere e, venendo come ausiliari al suono delle trombe, i venti. 276 Ma chi militerebbe per degli ingrati? Chi recherebbe soccorso agli addormentati e ai torpidi? 277 Non addormentati soltanto ma esanimi e morti per il peccato, siamo marcati per una voluttà di lunga durata e ormai divenuti

272 Cfr. Paolo, *Hebr.*, 6, 19 «spem quam sicut anchoram habemus animae». Teodosio il Grande nel 394 sconfisse, anche grazie alle difficoltà causate da un violentissimo vento, le truppe dell'usurpatore Eugenio comandate dal generale franco Arbogaste presso il fiume Frigido (oggi Vipacco) e la sua vittoria fu attribuita a intervento soprannaturale del dio dei cristiani contro la restaurazione pagana tentata da Eugenio.

273 I versi di Claudiano, che Petrarca credeva fiorentino, sono ricordati anche in *Fam.*, 3, 3, 5 e sono segnalati da una graffa nel codice in cui li leggeva, Paris. Lat. 8082, f. 57r (M. Fiorilla, *Petrarca, Boccaccio e l'origine fiorentina di Claudiano*, in appendice al suo *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Firenze 2005, p. 67 e n. 156 con la bibliogr. data ivi). L'interpretazione di essi come testimonianza involontaria resa dal poeta pagano al vero dio è già in Agostino, *Civ.*, 5, 26 e Orosio, 7, 35, 21, entrambi certamente presenti a Petrarca, come è provato fra l'altro da «quamvis Cristum nesciens», che varia «quamvis a Christi nomine alienus» di Agostino, e da «Deo tamen veroque testimonium perhibuit his versibus», significativa ripresa di «huiusmodi versibus et Deo et homini testimonium tulit» di Orosio. La miracolosa vittoria di Teodosio è ricordata, con parole memori dei versi claudianeî ma senza citazione esplicita, anche in *Fam.*, 23, 1, 9. Su tutto questo vd. E. Luciani, *Théodose, idéal du prince chrétien dans la correspondance de Pétrarque*, «Rev. des études augustiniennes», XXXI (1985), pp. 242-257.

obrutum sepultique et ob hoc ipsum celestibus auxiliis destitutum sumus.

278 Ad te autem redeo. Ubique, fateor, utilis, ubique sancta et venerabilis presentia tua est, sed quid, queso, quid Rodanus, quid Sorgia et Ruentia tui egent? 279 Quis ibi tuorum protegendus? Quis hostium comprimendus? Egent tui Ionium et Egeum et Hellespontus et Propontis et Bosphorus. 280 Quid hic igitur monstri est? Non possum satis hoc querere. In oriente pugnatur: tu quid agis in occidente, spirituum dux bellorum? 281 Est hic quidem dominorum error publicus, qui profecto tuus esse non potest, ut se suis voluptatibus dominos fieri putent cum necessitatibus alienis fiant. 282 Tu si nominis, si officii, si Domini meministi qui suis in pascuis te pastorem fecit, non illic herbis ubi umbra fortassis aut fons gratior, sed ubi predo seu lupo infestior, ubi necessitas dominici gregis maior, memor illius evangelice sententiae: 283 «Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis, mercenarius autem et qui non est pastor, cuius non sunt oves proprie, videt lupum venientem et dimittit oves et fugit». 284 Tu es pastor; tue sunt oves que Domini tui sunt. Omnia tibi commisit, omnem tibi gregis curam, omne ius contulit. Lupus ad ovilis ostium fremit et tu cessas? 285 Si non mercenarius sed verus es pastor, offer te preclaro pioque discrimini, quod sicut temere optare non est prudentis, sic molliter declinare non est viri fortis ac magnanimi.

286 Mitte oculos in longinqua non locorum modo sed temporum: videbis quanta ibi calamitas presens sit quantumque periculum futuri. 287 Nam, ut ait Comicus,

Istud est sapere, non quod ante pedes modo est
videre, sed etiam illa que futura sunt
prospicere.

288 Certe nisi iam hinc prospicis, nisi occurris, actum est: pudendam nobis cristiani nominis illis in partibus ruinam et prorsus indignam ac miserabilem audiemus, que, ut dixi, non Cristi, qui est iniurie inaccessus, sed nostra iactura est, nostra secordia, noster pudor, qui iam tantus ibi est ut an maior esse possit in dubio sim. 289 Nescio enim an peius sit amisisse Ierusalem an ita Bizantion possidere: ibi enim non agnoscere

283 Giovanni, 10, 11-12

287 Terenzio, *Adelph.*, 386-388

286 Degna di essere registrata, e forse di essere messa a testo, la lezione *periculi futurum* di AT

ta seconda natura. Ormai siamo sommersi e sepolti dai cattivi costumi e proprio per questo siamo stati abbandonati dall'aiuto celeste.

278 Ma torno a te. Dovunque, lo ammetto, utile, dovunque santa e venerabile è la tua presenza, ma che bisogno hanno di te, mi chiedo, il Rodano, la Sorga e la Durance? 279 Chi dei tuoi devi proteggere lì? Quali nemici respingere? Hanno bisogno di te lo Ionio, l'Egeo, l'Ellesponto, la Propontide, il Bosforo. 280 Che mostruosità è dunque questa? Non lo domanderò mai abbastanza. In oriente si combatte: che fai in occidente tu, comandante di guerre spirituali? 281 È errore comune dei signori, che certo non può essere tuo, questo di credere di esser divenuti signori per i propri piaceri mentre lo sono divenuti per le necessità altrui. 282 Tu, se ti ricordi del nome, del dovere, del Signore che ti ha fatto pastore nei suoi pascoli, te ne starai non dove c'è forse ombra o fonte più gradevole, ma dove c'è più pericolo di predone o di lupo, dove la necessità del gregge del Signore è maggiore, memore di quel detto evangelico: 283 «Il buon pastore dà la sua anima per le proprie pecore, il mercenario invece, che non è pastore e non ha la proprietà delle pecore, vede venire il lupo e abbandona le pecore e fugge». 284 Tu sei il pastore, tue sono le pecore che sono del tuo Signore. Ti ha affidato tutto, ha trasferito a te ogni cura del gregge, ogni diritto. Il lupo freme presso le porte dell'ovile e tu indugi? 285 Se non sei un mercenario ma un vero pastore, vai incontro all'illustre e pio pericolo; il pericolo, come non è da uomo savio desiderarlo temerariamente, così schivarlo mollemente non è da uomo forte e magnanimo.

286 Spingi lo sguardo lontano non solo nello spazio ma nel tempo: vedrai che gran calamità sia lì presente e quanto pericolo per il futuro. 287 Giacché, come dice il poeta comico,

Questo è essere savi, non soltanto vedere quello che è davanti ai piedi,
ma saper guardare anche al futuro.

288 Certo se non guardi lontano fin da ora, se non vai in soccorso, è finita: sentiremo di una rovina del nome cristiano in quelle parti vergognosa per noi e veramente indegna e miserabile, la quale, come ho detto, è sciagura non di Cristo, inaccessibile all'ingiuria, ma nostra, nostra l'infingardaggine, nostra l'onta, che del resto laggiù è già così grande che dubito possa essere maggiore. 289 Non so infatti se sia peggio aver perduto Gerusalemme o possedere Bisanzio in questo modo:

284 Cfr. Virgilio, *Aen.*, 9, 59-60 «Ac veluti pleno lupo insidiatus ovili / cum fremit ad caulas».

tur Cristus, hic leditur, dum sic colitur; illi hostes, hi scismatici, peiores hostibus; illi aperte nostrum imperium detrectant, hi verbo Romanam Ecclesiam matrem dicunt, cui quam devoti filii sint, quam humiliter Romani Pontificis iussa suscipiant, tuus a te illis datus patriarcha testabitur. ²⁹⁰ Illi minus nos oderunt quia minus metuunt; isti autem totis nos visceribus et metuunt et oderunt. Constat quia nos canes iudicant et, si loquendi libertas affuerit, canes vocant. ²⁹¹ Interfui ego solempni die dum romano ritu missa celebraretur: Grecus quidam, homo non illiteratus sed multo maxime stultus atque arrogans, exclamavit et «Non possum pati» inquit «Latinorum nugas». Quod verbum intellectum si fuisset a populo, non impune, ut auguror, tulisset. ²⁹² Sed sic est, sic de nobis sentiunt; et basilicas suas siquis ex nostris introierit, quasi humano sanguine aut fedo facinore violatas reconciliant et expurgant.

²⁹³ Et hec quidem Romana Ecclesia diu novit et passa est. Quod an dici torpor an patientia mereatur, cum tam facile dilui possit hoc dedecus, iudicandum linquo aliis. ²⁹⁴ Certe nos nostrosque hostes, a quibus nunc Ierosolima detinetur, magnum equor interiacet. Itaque cum illis, ut res nostre et illorum sunt, non parvus est labor. Unde fit ut dilationem nostram impotentia fortassis excuset, quamvis impotentie non nisi ex nostris dissensionibus exorte excusatio nulla sit. ²⁹⁵ Inter nos autem et hos Greculos nichil est medium, nisi noster sopor ac nostra segnitie, quibus ut odii plurimum, sic nichil est virium nilque ibi volentibus negotii est. ²⁹⁶ Duobus Italie populis sponsor sim, si tu bene velle ceperis, brevi eos, non iunctos modo sed unumquemque per se, vel imbelles illud imperium eversuros vel ad iugum matris Ecclesie deducturos. Quo magis magisque conniventiam hanc stupeo nec satis intelligo quid ita res maxime negliguntur cum minimarum tanta sollicitudo sit hominibus. ²⁹⁷ Et licet hic omnium cristianorum publicus pudor sit, tamen in omni exercitu male rem gerente ducum pudor est maximus. Sepe quidem sub uno duce perire qui sub alio salvi essent, sepe culpa ducis qui dispositi erant ad victoriam victi sunt, sepe etiam et fere sem-

²⁸⁹ *detrectant* CbOnALT *detractant* OtNCVen Nota *detractat* Prs *decertant* Vat: in Petrarca non mancano esempi di *detracto* ma è molto più frequente *detrecto*; nella tradizione si ha la stessa oscillazione fra le due forme in *Sen.*, 1, 7, 8 (*detractare* DomLN *detrectare* tutti gli altri)

li infatti non si riconosce Cristo, qui lo si oltraggia venerandolo così; quelli sono nemici, questi scismatici, peggiori dei nemici; quelli apertamente rifiutano il nostro impero, questi a parole chiamano madre la Chiesa Romana, ma quanto siano figli devoti, quanto umilmente accolgano i comandi del Pontefice Romano, lo testimonierà il tuo patriarca da te loro assegnato. ²⁹⁰ Quelli ci odiano meno perché ci temono meno; questi invece ci temono e ci odiano dal profondo delle viscere. Si sa che ci giudicano cani e, se si trovano a poter parlare liberamente, ci chiamano cani. ²⁹¹ In un giorno festivo mi trovai ad assistere a una messa celebrata con rito romano: un Greco, uomo non illetterato ma quanto mai stolto e arrogante, disse a gran voce: «Non posso sopportare le sciocchezze dei Latini». Se queste parole le avesse capite il popolo, credo che non se la sarebbe passata liscia. ²⁹² Ma è così, questo pensano di noi; e se qualcuno dei nostri entra nelle loro basiliche, le riconsacrano e le purificano quasi fossero state violate da sangue umano o da qualche turpe crimine.

²⁹³ Queste cose la Chiesa Romana le conosce e sopporta da tempo. Se meriti di essere chiamato torpore o pazienza, dal momento che sarebbe così facile lavare questo disonore, lo lascio giudicare ad altri. ²⁹⁴ Certo fra noi e i nostri nemici, che ora tengono Gerusalemme, si frappone un grande spazio di mare. Per cui la fatica con loro nella situazione nostra e loro non è piccola. Da ciò deriva che il nostro ritardo possa forse essere scusato dall'impossibilità, sebbene non vi sia nessuna scusa per un'impossibilità che non sorge da altro che dai nostri contrasti. ²⁹⁵ Ma fra noi e questi miserabili Greci non c'è nulla in mezzo, se non il nostro torpore e la nostra inerzia: essi, come hanno molto odio, così non hanno nessuna forza e, a volere, lì non ci sarebbe da fare nessuna fatica. ²⁹⁶ Per due popoli d'Italia potrei farmi garante che, se tu comincerai ad avere buona volontà, in breve essi, non solo uniti insieme ma ciascuno da sé, o abatteranno quell'impero imbello o lo ricondurran-
no sotto il giogo di madre Chiesa. Per cui sempre più mi stupisco di questa connivenza e non riesco a capire perché si trascurano così le cose massime quando ci si cura tanto delle minime. ²⁹⁷ E sebbene qui l'onta sia comune a tutti i cristiani, tuttavia in ogni esercito che si comporta male, l'onta è massima per i comandanti. Spesso sotto un comandante perirono coloro che sotto un altro si sarebbero salvati, spesso

²⁸⁹ Si tratta di Paolo, vescovo di Tebe, nominato patriarca di Costantinopoli da Urbano V il 17 aprile 1366: vd. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, ed. altera, Monasterii 1913, p. 206.

²⁹⁰ Si noti *constat* col *quia* dichiarativo in luogo di acc. e inf. ²⁹¹ Per *exclamavit et...* *inquit* cfr. *Inv. mal.* 111 e nota a *Sen.*, 5, 2, 41-42.

per militum culpam vulgi opinio reflectit in duces. ²⁹⁸ Quamobrem vobis, qui omnium duces estis, tibi dico romanoque principi, quo studio assurgendum sit ut non solum vestre sed comunis etiam molem vitetis infamie, ipsi cognoscitis. Nec cognoscere satis est: plus aliquid, imo plus multum exigitur a vobis, ne putetis hanc vos gratis magnitudinem consecutos. ²⁹⁹ Per difficultates medias itur ad gloriam. Nunquam quiescet quem virtutis calcar attigerit. Ex una in aliam indefessa constantia gradietur et ceu totidem altioris fame iuga conscendet eritque sibi is labor omni dulcior quiete, imo quidem ea sola requies animo in altum suspiranti, cui ab egregiis actibus feriari, is demum mestus est labor miserumque otium. ³⁰⁰ Legisti ut Iulius Cesar bella sibi deesse damnum vocet fugamque hostium turbatus aspiciat, ut Titus Vespasiani diem perdidisse se doleat quo nichil suo more magnifice liberaliterque gessisset, ut Alexander Macedo adolescens primum inter coetaneos lamentetur quod Philippus pater crebris victoriis hostes sibi vincendos atque omnem bellice laudis occasionem materiamque preripiat, vir deinde ne hostes fuga dilabantur sollicitum atque intentum vigilet eoque metu dempto iam securus dormiat, quasi nichil nisi securitatem metuens et laborum finem; ³⁰¹ utque aliquid de literis sacris immisceam, israelitici dux populi Iosue, dum post illam de tot regibus victoriam nox instaret et posset parta gloria contentus requiescere et diurnum laborem nocturno sopore diluere, et laborem ipsum et cum illo gloriam augere cupiens, ut consisteret soli iussit; et paruit. ³⁰² Sic est ergo: generosi animi pabulum ac delitiae sunt labores non propter se quidem, sed propter id quo non aliter quam per illos ascenditur.

³⁰³ Hec duobus vobis ante alios semper habenda sub oculis semperque animis agitanda proposui non fervide tantum sed etiam importune, ut qui cuncta michi deesse maluerim quam fidem. ³⁰⁴ Meo quidem vel forsitan alieno officio functus sum; vera utique et ab alio melius dicenda cui maior esset auctoritas, sed vel nulli cogitata vel omnibus formidata disserui, a posteritate certe gratiam, a tua autem sanctitate et illius alterius maiestate veniam saltem sperans. ³⁰⁵ Que si ab illo, ut dixi, in optimam semper partem sunt accepta, eo nunc a te mitius ac-

³⁰⁰ Per Giulio Cesare cfr. *Rem*, 2, 30, 10: la fonte è Floro, 1, 45 (= 3, 10), 14-15 (A. Piacentini, «Studi petr.», n.s. XIX, 2006, pp. 279-280). Per Tito vd. Svetonio, *Tit.*, 8, 1, per Alessandro da giovane Claudiano, 8 (*De IV cons. Hon.*), 374-377, per Alessandro da adulto Curzio Rufo, 4, 13, 16-24 e Giustino, 11, 13, 1 ³⁰¹ *Ios.*, 10, 12-13

²⁹⁹ *requies: est requies* γ

per colpa del comandante quelli che si preparavano alla vittoria furono sconfitti, spesso inoltre, e quasi sempre, l'opinione del volgo ritorce sui comandanti la colpa dei soldati. ²⁹⁸ Perciò con quanto impegno voi, che siete i comandanti di tutti, dico a te e all'imperatore romano, dobbiate sollevarvi per evitare il peso non solo della vostra ma dell'infamia comune, lo capite voi stessi. E capirlo non basta: da voi si esige qualcosa, anzi molto, di più; non crediate di aver conseguito gratis questa grandezza. ²⁹⁹ Attraverso le difficoltà si giunge alla gloria. Mai avrà riposo colui che è toccato dallo sprone della virtù. La costanza indefessa salirà dall'una all'altra difficoltà e ascenderà come altrettante gioaie di fama più alta e questa fatica sarà per lei più dolce di ogni riposo, anzi essa sola sarà requie per l'animo che aspira in alto, per il quale cessare dalle egregie imprese, quella sì che è mesta fatica e ozio miserabile. ³⁰⁰ Hai letto come Giulio Cesare chiami un danno la mancanza di guerre e guardi turbato i nemici in fuga, come Tito Vespasiano si dolga di aver perduto il giorno nel quale non abbia compiuto nulla di magnifico e liberale secondo il suo costume, come Alessandro il Macedone dapprima, adolescente, si lamenti fra i coetanei che il padre Filippo con le sue frequenti vittorie gli venga togliendo i nemici da vincere ed ogni occasione e materia di lode, poi, fatto uomo, sollecito e preoccupato che i nemici gli si disperdano con la fuga rimanga sveglio e tolto questo timore dorma ormai tranquillo, quasi non temendo niente se non la tranquillità e la fine delle fatiche; ³⁰¹ e per mescolare qualche esempio dalle sacre lettere, il condottiero del popolo d'Israele Giosuè, quando dopo quella vittoria su tanti re si approssimava la notte e avrebbe potuto, ottenuta la gloria, riposare soddisfatto e dissolvere la fatica diurna col sonno notturno, desiderando aumentare la fatica stessa e con essa la gloria, comandò al sole di fermarsi; e quello obbedì. ³⁰² È dunque così: le fatiche per l'animo generoso sono cibo e delizia, non di per sé, ma per quello a cui non si ascende altrimenti che per loro tramite.

³⁰³ Queste cose da avere sempre sotto gli occhi e da rivolgere sempre nell'animo ho proposto a voi due prima che ad altri, non solo con fervore ma anche in maniera importuna, perché preferisco qualsiasi mancanza alla mancanza di fede. ³⁰⁴ Ho adempiuto al mio dovere o forse a quello altrui; ho trattato di cose assolutamente vere e che da un altro provvisto di maggiore autorità avrebbero potuto esser dette meglio, ma che furono o non pensate da nessuno o temute da tutti; spero dalla posterità certamente gratitudine, dalla tua santità e dalla maestà di quell'altro almeno perdono. ³⁰⁵ Queste cose, se quello, come ho detto, le ha prese sempre in ottima parte, tanto più confido che saran-

³⁰⁵ Il rinvio è a § 53.

cipienda confido quo successor Petri mitior debet esse quam Caesaris.
 306 Et cum illo quidem, ut materia incidit, sepe olim, tecum hodie pri-
 mum michi sermo iste susceptus est, seu verius, quoniam crebro michi
 hec tecum in silentio lis fuit, nunc noviter productus ad calamum. 307
 Qui quoniam, etsi pro desiderio meo brevis, pro tua tamen multipli-
 ci occupatione longissimus evasit, aliquo tandem fine claudendus est.
 308 Romane Pontifex, cristianorum dux, Roma te suum sponsum, cri-
 stianitas suum duces vocat altis vocibus; non ad requiem sed ad labo-
 rem, ad quem homo nascitur, neque ad pacem sed ad bella reposceris; in
 quibus tamen bellis temporalibus eterna pax anime et multorum salus
 et gloria tua est. 309 Tuum est eligere quo in statu mori velis; nam seu
 debitum gloriose implenti seu inglorie negligenti proculdubio morien-
 dum est. 310 Tui predecessores Avinione sibi sedem elegere; quo consi-
 lio ipsi viderint; ego enim, qui ab infantia civitatem illam multo melius
 quam patriam meam novi, singulare nichil preter lutum et ventum ibi
 esse perpendi. 311 Nam ut insignem illic copiam ciborum esse iactanti-
 bus credam, cuius sepe contrarium vidi, utque omnibus in hoc uno sit
 locus ille superior in quo inferior multis est, non tamen satis ingenuam
 consilii rationem hanc fuisse permiserim tam gravibus et tam sanctis
 viris, ut more pecudum pascua opima captantium ubi uberius non ubi
 honestius viveretur eligerent. 312 Quod si eos natalis zone vicinitas
 movit, fuit in illis forsitan excusabile terram spectantibus et terrena
 meditantibus; tibi autem longe aliter nutrito longeque aliter assumpto
 longe aliter vivendum atque aliter sentiendum est, cui non hec aut illa
 pars terrarum sed totus orbis est patria, imo exilium, ut dixi, patria
 autem celum. 313 Huius tamen exilii sedes Roma non quidem sola sed
 sanctor gratiorque illi qui te hinc dum volet in patriam revocabit. 314
 Assurge animis et vilia disce contemnere. Magna recepisti nec parva,
 fateor, repetuntur. 315 Apertum tibi miraculum divinitas fecit; nunc
 tu illi miraculum fac apertum, ut de tam profundo Ecclesiam suam
 eruas. Neque enim parvi miraculi res fuerit tot tam radicos animos
 inde convellere. 316 Fiet tamen haud difficile, nisi tu ibi etiam radica-
 tus sis. Quod si fueris – triste omen Christus avertat! –, quid inter te et
 illos intererit quorum nunc inutilis more et inanis gaudii fructus est

no da te accolte con indulgenza quanto più il successore di Pietro deve essere più indulgente di quello di Cesare. ³⁰⁶ E con quello, come se ne è presentata l'occasione, questo discorso l'ho fatto spesso in passato, con te l'ho intrapreso oggi per la prima volta, o meglio, dal momento che ne ho discusso spesso con te in silenzio, solo ora l'ho condotto fino alla penna. ³⁰⁷ E poiché, anche se breve rispetto al mio desiderio, rispetto alle tue molteplici occupazioni è riuscito lunghissimo, bisogna finalmente chiuderlo con qualche conclusione. ³⁰⁸ O Pontefice Romano, o condottiero dei cristiani, Roma invoca ad alta voce te suo sposo, la cristianità te suo condottiero; sei richiesto non per il riposo ma per la fatica, per la quale l'uomo nasce, non per la pace ma per le guerre; tuttavia in queste guerre temporali è posta la pace eterna dell'anima, la salute di molti e la gloria tua. ³⁰⁹ Tocca a te scegliere in quale situazione vuoi morire; giacché, sia che tu adempia gloriosamente il tuo dovere sia che lo trascuri ingloriosamente, senza dubbio alcuno dovrai morire. ³¹⁰ I tuoi predecessori si scelsero Avignone come sede; per quale motivo, se la vedano loro; io infatti, che fin dall'infanzia conosco quella città molto meglio della mia patria, non vi ho trovato nulla di singolare tranne il fango e il vento. ³¹¹ Inoltre, ammettendo pure che credessi a chi vanta la gran copia di cibi che c'è lì – e ho visto spesso il contrario – e che quel luogo sia superiore a tutti in quest'unica cosa in cui è in realtà a molti inferiore, tuttavia non concederei che per uomini così gravi e così santi fosse una ragione abbastanza nobile per questa decisione il fatto di scegliere, a modo di bestiame che cerca pascoli grassi, il luogo dove vivere con più abbondanza anziché con più decoro. ³¹² Che se sono stati spinti dalla vicinanza del suolo natio, la cosa fu forse giustificabile in loro che guardano a terra e hanno pensieri terreni; ma tu, molto diversamente educato e molto diversamente eletto, devi vivere e giudicare molto diversamente; per te non questa o quella parte del mondo ma tutto l'orbe è patria, anzi esilio, come ho detto, e patria il cielo. ³¹³ Di questo esilio tuttavia è Roma la sede non unica ma più santa e gradita a colui che quando vorrà ti richiamerà da qui in patria. ³¹⁴ Eleva l'animo e impara a disprezzare le cose vili. Hai avuto molto e non è poco, lo ammetto, quel che ti si chiede in cambio. ³¹⁵ Dio ha compiuto per te un aperto miracolo; ora tu compi per lui l'aperto miracolo di tirar fuori la sua Chiesa da un simile sprofondo. Non sarà infatti miracolo da poco svellere da lì tanti animi così ben radicati. ³¹⁶ Tuttavia non sarà difficile, a meno che anche tu non sia radicato lì. Che se lo sarai – Cristo storni il triste auspicio! –, che differenza ci sarà fra te e quelli del cui inutile indugio e vano diletto è frutto ora il dolo-

³¹² Il rinvio è a quanto detto al § 193.

dolor? ³¹⁷ Tanta est hominum quanta voluntatum actuumque diversitas nec ulla re magis ab invicem differunt quam varietate operum ac distantia animorum.

³¹⁸ Unum quia ioco proximum erat preterire mens fuerat, sed coegit pius animi calor nichil occultare nichilque subtrahere sacris auribus tuis omnium que vel tuum nomen vel conscientiam meam premunt. ³¹⁹ Fama est esse palatii tui partem que Roma dicitur, quam ingressus sponse te reddidisse totumque prorsus implesse Romani Pontificis officium videre. ³²⁰ Noli cum Domino tuo ludere. Frustra fallaciunculis tentatur; dyaleticus summus est, cui sophisma nullum insolubile; scrutator infallibilis ac profundus «intelligit cogitationes nostras de longe, semitas nostras et funiculum nostrum investigat et omnes vias nostras previdet», que si oblique sint et a pietate discesserint, placere sibi non possunt. ³²¹ Ergo illas Deus aspiciens, ut Satyrici verbo utar,

ridet et odit;

ridet cautiunculas, odit finem. ³²² Scriptum est: «Nolite errare; Deus non irridetur».

³²³ Nec vero tibi fortuna blandiatur tua nec te longe vite spes decipiat: brevis est vita mortalium maximeque pontificum, seu quod senes ad hunc statum veniunt seu quia curarum pondus laborque perpetuus et negotiorum estus necesse est vitam ipsam efficiant breviorum. ³²⁴ Et iuvenum mors et senum semper in foribus extimanda est, sed que in illis opinio, in istis scientia certa est et, quamvis utrorumque summa brevis, quin potius nichil sit, et quasi somnium aut fumus aut umbra pretereat, iuvenis tamen aliquantulum vivere potest, licet et statim mori possit et sepe senem moriendo preveniat, seni illico moriendum esse certissimum est. ³²⁵ Cum ad tribunal Cristi igitur ventum erit, ubi non tu dominus et nos servi, sed unus ille dominus, nos conservi omnes erimus, nonne putas tibi dicturus sit: ³²⁶ «Ego te a terra inopem suscitans et de humilitate tua erigens non solum cum principibus sed super principes collocavi eosque tibi ad genua pedesque procumbere volui:

³²⁰ Ps., 138, 3-4 «Intellexisti cogitationes meas de longe, semitam meam et funiculum meum investigasti et omnes vias meas praevidisti» ³²¹ Giovenale, 15, 71 ³²² Paolo, *Gal.*, 6, 7

³¹⁷ *ab: ad* della Nota non è in nessuno dei testimoni da me collazionati ³²¹ *cautiunculas* (*tauc-* Prs) OtPrsVatCbOnACLN *cautiunculas* TVen Nota; cfr. § 320 *fallaciunculis* e *Ign.*, 4, 127, p. 256 «Ubi profanas illas cautiunculas gravi non sine stomacho solitus sum audire», dove la lezione *cautiunculas* è in entrambi gli autografi

re? ³¹⁷ La diversità degli uomini è tanto grande quanto quella delle volontà e delle azioni e non c'è cosa per cui siano più differenti gli uni dagli altri quanto per varietà di opere e distanza di animi.

³¹⁸ Una cosa avevo intenzione di tralasciare perché simile a uno scherzo, ma il pio fervore dell'animo mi costringe a non nascondere nulla e nulla sottrarre alle tue sacre orecchie di tutto quello che grava sulla tua fama o sulla mia coscienza. ³¹⁹ Corre voce che ci sia una parte del tuo palazzo chiamata Roma, entrando nella quale a te sembra di esserti restituito alla tua sposa e di aver totalmente adempiuto il compito del Pontefice Romano. ³²⁰ Non scherzare col tuo Signore. Invano lo si tenta con cavillosità; è un sommo dialettico, per il quale nessun sofisma è insolubile; scrutatore infallibile e profondo «comprende i nostri pensieri da lontano, rintraccia i nostri sentieri e la nostra via e prevede tutti i nostri cammini», i quali, se sono obliqui e si sono allontanati dalla pietà, non possono piacergli. ³²¹ Dunque Dio guardandoli, per servirmi delle parole del poeta satirico,

ne ride e li odia;

ride dei meschini cavilli, odia il fine. ³²² Sta scritto: «Non cadete in errore; non si irride Dio».

³²³ E non farti lusingare dalla tua fortuna né ingannare da una speranza di lunga vita: breve è la vita dei mortali e soprattutto quella dei pontefici, o perché giungono vecchi a questo stato o perché il peso degli affanni e la continua fatica e il tumulto delle occupazioni è inevitabile che accorcino la vita stessa. ³²⁴ Sia per i giovani che per i vecchi la morte deve considerarsi sempre alle porte, ma ciò che per quelli è un'opinione per questi è una scienza certa e, per quanto la somma totale della vita sia per entrambi breve, anzi piuttosto nulla, e svanisca quasi sogno o fumo od ombra, il giovane tuttavia può vivere un po' di tempo, anche se può morire subito e spesso previene il vecchio nella morte, mentre è certissimo che il vecchio debba morire subito. ³²⁵ Quando dunque si sarà giunti al tribunale di Cristo, dove non saremo né tu signore né noi servi, ma lui l'unico signore e noi tutti servi insieme a te, non pensi che ti dirà: ³²⁶ «Io facendo sorgere te povero dalla terra e sollevandoti dalla tua umile condizione ti collocai non solo coi principi ma sopra i principi e volli che essi ti si prosternassero alle ginocchia e

³¹⁷ Per *ab invicem*, attestato anche altrove in Petrarca, vd. *Thes. l. L.*, VII 2, 182, 5-32 (testimoniato a partire dall'*Italia*).

tu Ecclesiam meam tibi creditam ubinam gentium reliquisti? ³²⁷ Tu multis a me singularibus insignitis donis quid singulare michi preter ceteros reddidisti nisi quod sedisti in rupe avinionensi Tarpeie rupis oblitus? ³²⁸ An me credis dum rerum caput eligerem non aliud eligere potuisse? An electionem meam iudiciumque contemnitis, tuque in primis, qui priorum corrigendis erroribus mirabiliter per me assumptus nichil penitus ab illorum tramite declinasti, ingressu dissimilis, ceteris progressu simillimus et egressu?» ³²⁹ Qui ad hanc interrogationem michi servo tuo non facile responderes, quid responsurus es Domino? Aut quid dicturus Petro? ³³⁰ «Ego» inquiet «iusto metu crudelissimi Neronis fugiens Domini increpantis occurso Romam redii ad supplicium et ad mortem: te quis Nero quis ve Domitianus expulit? ³³¹ Quis mortis aut supplicii metus tam diu exulem fecit? Quid, queso, nunc Rome fit? Quid mea domus, quid sepulcrum, quid populus meus agit? ³³² An michi non loqueris? An que te percontor ignoras? Unde vero michi nunc redis? An et tu ad Rodanum exulasti? ³³³ Qui si te ibi forsitan natum dicas, an non ego natus alibi? Sed uterque nostrum aliam nascendo, renascendo aliam patriam nactus erat. ³³⁴ Itaque conscius ego dominice voluntatis Rome postposui Galileam, at tu Rome Rodanum pretulisti».

³³⁵ Hec ego, pater clementissime, fide pura stilo humili dictaverim fisus tibi amariusculam veritatem quam melliculas blanditias cariorem. ³³⁶ Si erravi aut si sanctitatem tuam mea libertas offendit, flexis anime poplitibus veniam peto. ³³⁷ Tu vero nunc reiectis consultoribus vanis tecum cogita tecumque delibera an quod superest temporis in ceno avinionensi agere malis an Rome, que tota caro et sanguis est martirum; an in saxo illo et in illa ventorum patria quam nunc colis, an in Vaticano potius sepeliri eligas, locorum omnium nostri orbis sine ulla comparatione sanctissimo; ad extremum in die ultimi iudicii an resurgere ames inter avinionicos peccatores, famosissimos nunc omnium qui sub celo sunt, an inter Petrum et Paulum, Stephanum et Laurentium, Silvestrum et Gregorium et Ieronimum et Agnetem et Ceciliam et tot milia sanctorum vel in Cristi confessione feliciter quie-

ai piedi: tu la mia Chiesa a te affidata in qual luogo l'hai lasciata? ³²⁷ Tu insignito da me di molti singolari doni che cosa di singolare e diverso dagli altri mi hai dato in cambio se non di startene seduto sulla rupe di Avignone dimentico della rupe Tarpea? ³²⁸ Forse credi che scegliendo il capo non potessi sceglierne un altro? Forse disprezzate la mia scelta e il mio giudizio, e tu primo fra tutti, che, assunto da me miracolosamente a correggere gli errori dei predecessori, non ti sei per nulla allontanato dal loro sentiero, dissimile nell'entrare, ma simile in tutto agli altri nel proseguire e nell'uscire? ³²⁹ A questa domanda tu non risponderesti facilmente a me tuo servo: che risponderai al Signore? O che dirai a Pietro? ³³⁰ «Io,» dirà «che fuggivo per giustificato timore del crudelissimo Nerone, quando mi venne incontro il Signore e mi rimproverò, tornai a Roma al supplizio e alla morte: tu da quale Nerone o da quale Domiziano sei stato scacciato? ³³¹ Quale timore di morte o di supplizio ti ha tenuto tanto tempo in esilio? Che succede ora, dimmi, a Roma? Che fa la mia casa, il mio sepolcro, il popolo mio? ³³² Non mi parli? Di quel che ti chiedo sei all'oscuro? Da dove torni ora a me? Anche tu sei rimasto in esilio presso il Rodano? ³³³ Forse dirai che sei nato lì: non sono anch'io nato altrove? Ma all'uno e all'altro di noi altra patria toccò nascendo, altra rinascendo. ³³⁴ Perciò, consapevole della volontà del Signore, io a Roma ho posposto la Galilea, ma tu a Roma hai anteposto il Rodano».

³³⁵ Queste cose, amatissimo padre, ho osato dettare con fede pura e umile penna confidando che ti sia più cara una verità che ha dell'amaro piuttosto che melliflue lusinghe. ³³⁶ Se ho sbagliato o se la mia libertà ha offeso la tua santità, chiedo perdono con le ginocchia dell'anima inchine. ³³⁷ Tu ora, respinti i vani consiglieri, pensa e delibera fra te se preferisci passare il tempo che resta nel fango avignonese o a Roma, che è tutta carne e sangue di martiri; se scegli di essere seppellito in quella rupe e in quella patria dei venti che frequenti ora o piuttosto nel Vaticano, senza alcun paragone il più santo di tutti i luoghi del nostro orbe; infine se ti faccia piacere nel giorno del giudizio finale risorgere fra i peccatori di Avignone, i più famosi ora fra tutti quelli che ci sono sotto il cielo, o fra Pietro e Paolo, Stefano e Lorenzo, Silvestro e Gregorio e Girolamo e Agnese e Cecilia e tante migliaia di santi che o felicemente riposano nella testimonianza di Cristo o ancor più felicemen-

³³³ Cfr. *Fam.*, 23, 2, 32 (all'imperatore Carlo IV) «aliamque nascendo atque aliam renascendo patriam es adeptus». ³³⁵ «Melliculus» aggettivo, contrapposto ad «amariusculus» è una creazione estemporanea di Petrarca; nel latino antico troviamo *melliculum* come sostantivo in Plauto. ³³⁶ Traduco Petrarca con Petrarca (*RVF*, 366, 63, «Con le ginocchia de la mente inchine»): vd. G. Martellotti, *Le ginocchia della mente*, nei suoi *Scritti*, pp. 285-288.

scentium vel pro Cristi fide feliciter peremptorum. ³³⁸ Denique, quicquid elegeris, unum Roma suo iure flebiliter poscit, ut si tu illam deseris – quod quam iustum sit nemo te melius novit – sponsum saltem sibi alterum suum, Cesarem restituas, quem Innocentius sextus, ut perhibent, is qui te proximus antecessit, ab amplexu eius iurisiurandi religione prohibuit. ³³⁹ O divortium, si vera loqui licet, indignum neque sponsis tantum sed toti vicinie nociturum! ³⁴⁰ Tu, patrum optime et boni comunis amantissime, obicem hunc, qui solus potes, amove et Cesarem Rome esse non solum permitte sed precipe, ne nolle te ibi esse crudelitas, nolle alium invidia videatur. ³⁴¹ Et hoc tibi vel, si respuis, hoc sibi presens ac ventura plebs cristiana per os meum quamvis insulsum et parviloquum et indoctum, ab illo tamen dictum credat qui mentiri nescit quique dum vult non peccatores atque ignaros tantum sed bruta quoque animalia loqui facit, quia dum Roma sponsis suis vidua suisque luminibus orba erit, neque res humane unquam bene ibunt neque cristiani fines conquiescent. ³⁴² Si alterum receperit, bene erit, at si ambos, optime gloriose feliciter.

³⁴³ Cristus omnipotens dies tuos proroget in longum evum aperiatque cor tuum consiliis non blandis nec fortasse delectabilibus sed sanis ac fidelibus, utque arbitror, Deo gratis.

Venetiis, III Kal. Iulias.

³⁴³ *utque* è di tutti i testimoni eccetto L, che ha *atque ut* messo a testo dalla Nota *gratis* OtCbObALC *gratias* PrsVatNTVen *Iulias: Iulii* γ Dopo il mese alcuni testimoni indicano l'anno: M°CCCLXVIII° Vat 1365 ATN 136 L

te sono stati uccisi per la fede di Cristo. ³³⁸ Infine, qualunque cosa tu scelga, Roma a buon diritto chiede piangendo una cosa sola, che se tu l'abbandoni – il che quanto sia giusto nessuno lo sa meglio di te – le restituisca almeno l'altro suo sposo, Cesare, che, come dicono, Innocenzo VI, il tuo immediato predecessore, ha allontanato dall'abbraccio di lei col vincolo del giuramento. ³³⁹ O divorzio, se è lecito dire il vero, indegno e nocivo non solo per gli sposi ma per tutto il vicinato! ³⁴⁰ Tu, ottimo fra i padri e amantissimo del bene comune, rimuovi, tu che solo puoi, questo ostacolo e permetti, anzi ingiungi che Cesare stia a Roma, per evitare che il tuo non voler essere lì sembri crudeltà, il non volere che ci sia un altro invidia. ³⁴¹ E questo a te o, se rifiuti, a sé il popolo cristiano presente e futuro creda detto per bocca mia, per quanto sciocca, poco eloquente e indotta, da colui che non sa mentire e che quando vuole fa parlare non solo i peccatori e gli ignari ma anche i bruti animali: che cioè, finché Roma sarà vedova dei suoi sposi e orba dei suoi lumi, né le cose umane andranno mai bene né i territori cristiani avranno pace. ³⁴² Se recupererà uno dei due, bene, se entrambi, ottimamente gloriosamente felicemente.

³⁴³ Cristo onnipotente prolunghi i tuoi giorni per molto tempo e apra il tuo cuore a consigli non blandi e forse non piacevoli ma sani e fedeli e, come ritengo, grati a Dio.

Venezia, 29 giugno.

³³⁸ Per questo giuramento, che fece sì che il 5 aprile 1355 subito dopo l'incoronazione l'imperatore Carlo IV ripartisse immediatamente senza pernottare a Roma, cfr. la lettera di Petrarca a Carlo IV, *Fam.*, 23, 2, 35.

LIBER OCTAVUS

*1.

Ad Iohannem Boccacium, de etatis parte dubia, ut aiunt.

Mos est iuvenum annis suis semper aliquid detrudere, senum vero vel tantundem vel plus addere, eo quod liberius sit addentis mendacium quam detrahentis prioriorque credulitas audientium. ² Utrorunque autem certa ratio sed diversa est: iuvenibus conservande et in longum protrahende vite, ne dicam libidinis, contraque senibus querende atque augende studium auctoritatis. ³ Utrique certe tanta constantia mentiuntur, ut et illi, cum multos sepe fefellerint, aliquotiens et se ipsos fallant credantque se mendacio iuniores – bene, si et mortem fallerent statuto illos in termino expectantem – et hi, ut uni mendacio fidem querant, plurimis implicentur, multa que ante se fuerint quasi visa oculis et cognita fabulantes.

⁴ Michi utrunque declinare est animus: illud enim turpe mendacium, hoc inane. ⁵ Fatebor tamen, neque tuum iudicium erubescam, diu me in primo agmine non mendacio quidem sed silentio versatum. ⁶ Fisis enim sum vultum ipsum, cui annorum numerus nature digitis inscribi solet, vivacitate quadam et vite modo iuvenilibus probris explicite plus opinioni aliquid spectantium detracturum quam ausura esset impudentia mentientis, quamvis huic spei obstaret properata canities, que nescio unde iam inde ab annis tenerioribus ca-

LIBRO OTTAVO

*1.

A Giovanni Boccaccio, su un anno di età che dicono pericoloso.

È costume dei giovani sottrarre sempre qualcosa ai propri anni, dei vecchi invece aggiungere altrettanto o di più, perché la menzogna di chi aggiunge è più libera di quella di chi toglie e più facile la credulità di chi ascolta. ² Gli uni e gli altri hanno un motivo preciso ma diverso per farlo: il desiderio per i giovani di conservare e protrarre a lungo la vita, per non dire la libidine, e al contrario per i vecchi di procurarsi e accrescersi autorevolezza. ³ Gli uni e gli altri comunque mentono con tanta costanza che quelli, dopo aver ripetutamente ingannato molti, talvolta ingannano anche se stessi e si credono più giovani – bene, se ingannassero anche la morte che li aspetta nel termine stabilito – e questi, per guadagnar credito a una sola menzogna, si avviluppano in molte, favoleggiando di parecchie cose a loro anteriori quasi le avessero viste coi loro occhi e conosciute.

⁴ Io mi propongo di evitare l'una e l'altra menzogna: quella infatti è turpe, questa vana. ⁵ Confesserò tuttavia, e non arrossirò di fronte al tuo giudizio, di avere a lungo fatto parte della prima schiera, non con la menzogna ma col silenzio. ⁶ Confidavo infatti che il volto stesso, sul quale il numero degli anni suol essere iscritto dalle dita della natura, con una certa sua vivezza e col tenore di vita libero dai tipici peccati di gioventù avrebbe sottratto nell'opinione di chi mi vedeva qualcosa di più di quel che avrei osato fare io mentendo impudentemente, sebbene a questa speranza fosse d'ostacolo la canizie precoce, che non so perché aveva

A Boccaccio, Pavia, 20 luglio 1366 (Petrarca dichiara che la lettera è stata scritta nel giorno e nell'ora stessa in cui compiva 62 anni: cfr. in particolare §§ 36 e 61; nel § 15 si dice inoltre che corre il diciassettesimo anno dal giubileo del 1350). Boccaccio, *Ep.*, 15, p. 640 (30 giugno 1367; si corregga l'indicazione erronea in nota a *Sen.*, 3, 1) dichiarava di non averla ancora ricevuta (la 8, 1 è quella a cui Boccaccio allude con «illam... de etate tua»; cfr. Billanovich, *Lo scrittoio*, p. 278) e in effetti da *Sen.*, 8, 8, 3-4 apprendiamo che dopo averla scritta Petrarca aspettò per mandarla che l'anno sessantatreesimo ritenuto funesto dagli astrologi fosse felicemente terminato.

put adolescentis invaserat, rara licet, que cum prima veniens lanugine albicanti vertice verendum nescio quid haberet, ut quidam dixere, et teneri adhuc oris habitum honestaret, michi tamen eatenus iniocunda, quod ea saltem in parte iuvenili quo gaudebam adversaretur aspectui. 7 Sed quoniam et cani falsi sepe testes sunt etatis et michi omnium coevorum testimonio tam precox illa mutatio et tam preceps fuerat ut nulli esset vel incognita vel suspecta, speravi aliis illam indicium oppressum iri. Nec fefellit spes. 8 Interim sic affecto et Nume regis «incana menta» et Virgilio iuvenis «barba candidior» et Domitiani adolescentis «coma senescens» et Stiliconis «festina» et «intempestiva canities» Severini et siquid tale vel legerem vel audirem magno animum subibat assensu clarisque comitibus me solabar. 9 Etsi autem nunquam, quod michi sum conscius, de etate mentitus ipse mea sim, siquando tamen, quod persepe accidit, iuniorem me aliquis diceret, mendacii expers alieno mendacio delectabar. 10 Siquis vero, quod rarum fuit, seniosem faceret, hoc mendacio tacitus irascebar. 11 At siquando vel casu aliquo vel acriore iudicio quisquam verum meorum numerum dixisset annorum, veritate ipsa offensus et admirans quasi me proditum extimabam. 12 Cuius mali causam mecum querens vix invenio. 13 Et insaniam quidem illam aliquando michi cum aliis iuvenibus comunem fortasse non negem: 14 grates autem Deo meo, cuius «gratia» miserum «me de corpore mortis huius» cum Apostolo «liberabit» et, quod ad hanc miserie partem attinet, puto iam liberaverit «per Crisum

8 Per Numa Pompilio vd. Virgilio, *Aen.*, 6, 809 «Nosco crines incanaque menta / regis Romani, primam qui legibus urbem / fundabit ecc.» con Servio, *ad Aen.*, 6, 808 «Hic etiam canus fuit a prima aetate, ad quod alludens dicit 'incanaque menta'»; per Virgilio vd. Virgilio, *Ecl.*, 1, 28 «candidior postquam tondenti barba cadebat» con il commento di Servio e la postilla di Petrarca (vd. M. Petoletti, in Petrarca, *Virgilio*, pp. 470-471); per Domiziano vd. Svetonio, *Dom.*, 18, 3 «forti animo fero comam in adulescentia senescentem» (in realtà per Domiziano, come appare dal contesto svetoniano, si trattava di calvizie precoce; il luogo è contrassegnato da una graffa nello Svetonio di Exeter, f. 61v); per Stilicone vd. Claudiano, 10 (*De nupt. Hon.*), 324-325 «vultusque auctura verendos / canities festina venit»; per Boezio vd. Boezio, *Cons.*, 1, 1, *metr.* 11 «Intempestivi funduntur vertice cani» 14 Paolo, *Rom.*, 7, 25 «infelix ego homo: quis me liberabit de corpore mortis huius? Gratia Dei per Iesum Christum dominum nostrum»

7 *vel*¹ om. γ(=ObCbOn) 8 *incana menta* ObCbOnLNT (confermato dalla fonte) *incanamenta* ScCVen Nota 11 *meorum verum numerum* γ(=Ob) *quasi* om. γ 12 *causam mali* γ(=Ob) 13 *et*¹ om. γ(=Ob)

occupato il mio capo di adolescente fin dagli anni più teneri; è vero che si trattava di una canizie rada, che venendo insieme con la prima lanugine di barba sul capo biancheggiante aveva un non so che di venerabile, come dissero alcuni, e dava decoro ai lineamenti del viso ancora giovane; tuttavia per me era spiacevole perché si opponeva almeno in parte a quell'aspetto giovanile di cui mi compiacevo. ⁷ Ma poiché i capelli bianchi spesso sono testi menzogneri dell'età e per me quella trasformazione, come tutti i miei coetanei potevano testimoniare, era stata tanto precoce e precipitosa da non essere né ignota né sospetta ad alcuno, sperai che fosse vinta da altri indizi. E la speranza non andò delusa. ⁸ Nel frattempo con questo stato d'animo «il mento canuto» di re Numa, «la barba candida» di Virgilio, «la chioma da vecchio» di Domiziano adolescente, «la precoce canizie» di Stilicone e quella «intempestiva» di Boezio e qualunque altra cosa del genere leggesi o ascoltassi trovava nel mio animo pronta rispondenza e mi consolavo con illustri compagni. ⁹ Però, sebbene mai consapevolmente abbia mentito sulla mia età, se talvolta tuttavia, cosa che accadde molto spesso, qualcuno mi diceva più giovane, pur senza mentire io stesso mi rallegravo della menzogna altrui. ¹⁰ Se invece qualcuno, cosa che si verificò di rado, mi faceva più vecchio, di questa menzogna tacitamente mi adiravo. ¹¹ Ma se talvolta, o per caso o per più penetrante giudizio, qualcuno diceva il vero numero dei miei anni, offeso e meravigliato da quella che altro non era che la verità mi reputavo quasi tradito. ¹² E ricercando fra me e me la causa di questo male non saprei trovarla. ¹³ E quanto a quella follia non negherei forse di averla un tempo condivisa con gli altri giovani: ¹⁴ ma ringrazio il mio Dio, la cui grazia, per dirla coll'Apostolo, «libererà me misero dal corpo di questa morte» e, per quanto riguarda questa parte di miseria, credo mi abbia già liberato «per Cristo

¹³ La follia condivisa un tempo con gli altri giovani è, come appare con tutta evidenza dal seguito, quella libidine che al § 2 era registrata fra le cause per cui i giovani si diminuiscono gli anni.

dominum nostrum». 15 Iam a multis annis, sed perfectius post iubilium, a quo septimus decimus annus hic est, sic me adhuc viridem pestis illa deseruit, ut incomparabiliter magis odio michi sit quam fuerit voluptati, ita ut, quotiens ea feditas in animum redit, pudore ac dolore percitus cohorrescam. 16 Scit me Cristus, liberator meus, verum loqui, qui sepe michi cum lacrimis exoratus flenti ac misero dexteram dedit secumque me sustulit iuxta illud poeticum

sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

17 Que cum ita essent, cur ex illo tempore ad hanc etiam nunc etatem opinio me iuvente falsa quoque delectaverit, miror, imo stupeo, cum legissem iam a puero apud Tullium Catonis senis famosissimam sententiam et toto illi semper animo consensissem, quod «senectus, honorata presertim, tantam habet auctoritatem ut ea pluris sit quam omnes adolescentie voluptates». 18 Tandem etiam atque etiam cogitanti nulla michi causa rei huius occurrit nisi consuetudo quedam, qua ut bona nichil melius, sic nil peius mala. 19 Assuetus iuvenum me choris insere-re, invitus in alteram, quamvis honestiorem, centuriam transmigrabam. 20 Itaque complexus profugam iuventutem magno nisu herebam. 21 Quam cum nec sequi possem nec tenere, sivi illam et ad senectutem novam versus hospitam, quod miserum suspicabar faustum repperi; tantoque fructuosiore hanc experior quanto erat illa floridior. 22 Deinceps nec mentiri nec alieno mendacio uti amplius est opus. Pudet iam negare velle quod nequeam nec, si queam, deceat quodque si fatear, infamie nichil, glorie fortasse aliquid habiturum sit, non per se quidem – nulla est enim gloria senem esse –, sed si gravitas mentis, si constantia, si integritas sensuum et pro etate forma corporis non collapsa neque sordida, ut plerisque est senibus, si postremo vel vite modestia servatarum virium vel studio iugi gestisque rebus non omnino perdit

16 Virgilio, *Aen.*, 6, 370-371 «Da dextram misero et tecum me tolle per undas / sedibus ecc.» 17 Cicerone, *Cato*, 61

22 *uti mendacio* γ(=Ob)

nostro signore». ¹⁵ Già da molti anni, ma più completamente dopo il giubileo, dal quale sono trascorsi sedici anni, a tal punto quella peste mi abbandonò ancora nel pieno delle mie forze che mi è incomparabilmente più odiosa di quanto mi sia stata voluttuosa, tanto che, ogni volta che quella lordura mi torna in mente, sconvolto da vergogna e dolore inorridisco. ¹⁶ Cristo, mio liberatore, sa che dico il vero, lui che spesso, supplicato con lacrime, dette la destra a me piangente e misero e mi sollevò con sé secondo quel detto poetico

perché almeno in morte riposi in sedi tranquille.

¹⁷ Stando così le cose, perché mai da allora fino a quest'età mi abbia fatto piacere esser creduto anche falsamente giovane me lo domando con meraviglia, anzi con stupore; eppure avevo letto già da fanciullo in Tullio quella famosissima affermazione di Catone, a cui avevo sempre consentito con tutto l'animo, che cioè «la vecchiaia, soprattutto quella onorata, ha tanta autorità da valere più di tutti i piaceri della giovinezza». ¹⁸ Infine a forza di pensarci non mi viene in mente nessun'altra causa se non l'abitudine, della quale come, se buona, non c'è nulla di meglio, così non c'è nulla di peggio se cattiva. ¹⁹ Abituato a inserirmi nelle schiere dei giovani, malvolentieri passavo in un'altra centuria, per quanto più onorevole. ²⁰ Così, avvinghiato alla gioventù che fuggiva, le restavo attaccato con grande sforzo. ²¹ Alla fine, non potendo né seguirla né trattenerla, la lasciai andare e voltomi alla vecchiaia, ospite novella, trovai felice ciò che immaginavo misero; e questa la sperimento tanto più ricca di frutti quanto più quella lo era di fiori. ²² D'ora in poi non c'è più bisogno né di mentire né di approfittare della menzogna altrui. Mi vergogno ormai di voler negare ciò che non posso negare e che, anche se potessi, non sarebbe bello negare e ciò che, se confessato, non mi recherebbe alcuna infamia e forse qualche gloria, non di per sé – non v'è infatti gloria alcuna nell'essere vecchi –, ma se si agguincerà gravità di mente, costanza, integrità dei sensi e, in rapporto all'età, un aspetto non sfasciato né sordido come nella maggior parte dei vecchi, infine la lode o delle forze conservate grazie a una vita moderata o del tempo non del tutto perduto grazie a uno studio incesa-

¹⁵ Il giubileo è quello del 1350 e l'accenno al diciassettesimo anno da allora conduce appunto al 1366.

¹⁹ Le centurie erano le unità in cui era suddivisa la cittadinanza romana all'interno di classi basate sul censo, in ciascuna delle quali erano tante centurie di *seniores*, dai 46 ai 60 anni, quante di *iuniores*, dai 17 ai 45 anni.

temporis laus accesserit. ²³ Quid iuvat canos occultare? quid vellere? Qui, ubi semel inceperis, aut vellendi erunt omnes aut irritis conatibus desistendum. ²⁴ Quid nature vim afferre nitimur? ²⁵ Frustra id quidem: cum aliquandiu luctati erimus succumbemus et dementia giganteam superis resistentem vis celestis opprimit et dissimulata se senectus prodet et improvisa mors aderit nilque aliud nostrum nobis contulerit adversari quam ut vincamur insignius. ²⁶ Cedo ego igitur volens, ne coactus cedam; cedo, inquam, et manum tollo, non fortune, ut Cicero, sed nature, cui prorsus obstare non fortitudo sed amentia est. ²⁷ Nolim vero diutius in me celare quod semper in aliis veneratus sum, senectutem dico, quam apprime venerabilem eque philosophi legesque definiunt, quamque bene institutis in urbibus veneratam semper et in honore habitam scimus. ²⁸ Distuli tamen, non inficior, quantum quivi, siquidem ad senectutis initium, quod olim ad te ipsum scribens dixi, Cicero noster sextum et quadragesimum, alii quinquagesimum, tardius omnium quos meminerim Augustinus sexagesimum annum ponit, forte ideo quod fortior illi esset solidiorque complexio; ²⁹ negari enim non potest in quinquagesimo esse nonnullos quam alios in sexagesimo seniores, quod vel vite diversitas vel nature efficit. ³⁰ Ego vero quid facerem? Has omnes metas excesseram et iam plane horum omnium iudicio senex eram. ³¹ Differebam tamen et dicebam: «Cur tam varie terminos statuerunt docti homines nisi quod quisque in alio quod in se expertus est iudicat? Quid scis autem an tibi validior sit natura?» ³² Certe hactenus, preter illum adolescentie florem perditum et iuventutis agilitatem, que prima pereunt in nobis, insignem nullam inaccessisse muta-

²⁶ Lattanzio, *Inst.*, 3, 28 «M. Tullius in sua *Consolatione* pugnasse se semper contra fortunam loquitur... tum autem, cum amiserit carissimam filiam, victum se a fortuna turpiter confitetur. Cedo, inquit, et manum tollo» ²⁸ Cfr. *Sen.*, 2, 1, 128-134 coi luoghi addotti ivi

²³ *vellere*: nessun testimone ha *vellerem* messo a testo dalla Nota CbOn (probabilmente per correzione) *aufferre* N *aufferre* ObScLCVenT ²⁴ *afferre* ²⁷ *eque*: ex equo γ (ha voluto evitare la ripetizione col § 45)

sante e alle opere compiute. ²³ Che giova nascondere i capelli bianchi? che giova strapparli? I capelli bianchi, una volta che avrai cominciato, dovrai strapparli tutti o desistere da tentativi vani. ²⁴ Perché ci sforziamo di far violenza alla natura? ²⁵ È vano: quando avremo lottato per un po' soccomberemo, la forza celeste sconfiggerà una follia pari a quella dei giganti che si opponevano agli dei, la vecchiaia dissimulata si tradirà, improvvisa arriverà la morte e opporci non ci avrà portato altro vantaggio che quello di una sconfitta più insigne. ²⁶ Mi arrendo dunque spontaneamente, per non arrendermi costretto, mi arrendo, dico, e alzo le mani, non di fronte alla fortuna, come Cicerone, ma di fronte alla natura, opporsi alla quale è non fortezza ma follia. ²⁷ Non voglio più a lungo celare in me ciò che ho sempre venerato negli altri, intendo dire la vecchiaia, che è definita degnissima di venerazione del pari dai filosofi e dalle leggi e che nelle città ben governate sappiamo che è sempre stata venerata e onorata. ²⁸ Rimandai tuttavia, non lo nego, quanto ho potuto, dal momento che la vecchiaia, come ho detto un tempo scrivendo proprio a te, Cicerone la fa cominciare nel quarantaseiesimo anno, altri nel cinquantesimo e, più tardi di tutti quelli che mi ricordo, Agostino nel sessantesimo, forse perché aveva una complessione più forte e più solida; ²⁹ non si può infatti negare che alcuni nel cinquantesimo anno sono più vecchi che altri nel sessantesimo, il che dipende dalla diversità di vita o di natura. ³⁰ Ed io che avrei dovuto fare? Avevo superato tutte queste mete e ormai per giudizio di tutti questi ero senza dubbio vecchio. ³¹ Tuttavia rimandavo e dicevo: «Perché i dotti hanno fissato termini così vari se non perché ognuno giudica negli altri quello che ha sperimentato in sé? Che ne sai se la tua natura non sia più robusta? ³² Certo finora, tranne quel fiore perduto dell'adolescenza e l'agilità della giovinezza, che sono le cose che in noi periscono per prime, non senti che si sia verificato in te nessun muta-

²⁷ *Sap.*, 4, 8 «Senectus enim venerabilis est»; Aristotele, *Eth. Nic.*, 9, 2, 1165a, 27-29; Valerio Massimo, 2, 1, 9-10; *Dig.*, 50, 6, 6 «Semper in civitate nostra senectus venerabilis fuit: namque maiores nostri paene eundem honorem senibus quem magistratibus tribuebant»; Gellio, 2, 15 «Apud antiquissimos Romanorum neque generi neque pecuniae praestantior honos tribui quam aetati solitus, maioresque natu a minoribus colebantur ad deum prope et parentum vicem atque omni in loco inque omni specie honoris priores potioresque habiti. A convivio quoque... seniores a iunioribus domum deducebantur, eumque morem accepisse Romanos a Lacedaemoniis traditum est, apud quos Lycurgi legibus maior omnium rerum honos aetati maiori habebatur»; cfr. anche Cicerone, *Cato*, 63. ²⁸ Con «alii», come appare dal luogo della *Senile* 2, 1 a Boccaccio a cui rinvia, Petrarca allude ad Isidoro, un autore da lui non volentieri nominato («quo auctore raro utor» precisava li).

tionem sentis. ³³ Expecta igitur donec non scriptorum, maximeque discordium, sed experientie tuoque rem diffinias iudicio. ³⁴ Cum te senem senseris, tunc nec prius profiteberis senectutem. Sile interim et intende quid taciti ferant anni». ³⁵ Sic, amice, de laxandis vite finibus mutandisque confinibus etatum quasi de proferendis columnis herculeis meditabar.

³⁶ Hodiernus dies, qui natalis est meus, pervicaciam hanc infregit meque et preterita et ventura animo metientem traxit ad calamum, hac presertim antelucana hora, qua me in lucem editum parentibus ac nutritoribus meis in hoc ut in multis habita fide didiceram. ³⁷ Tibi igitur non querenti ultro dicam quod et tibi et aliis sepe anxie querentibus obnixo silentio semper ocului, preter unum nuper astrologum in ea arte magni nominis, cui scrupulose hoc admodum atque acriter vestiganti et inde, ut aiebat, eicere molienti an significatori meo – ita enim vocant – vite mee tenor ac fama congruerent et quis me progressus rerum quis ve exitus maneret, dixi tandem, magis ut vel sic ab illo expediret quam quod in libris suis, de quibus scis quid sentiam et consentis, ut reor, vel in astris celi esse meas sortes crederem, que, ut sepe dixi et semper dicam ac sperabo, in manibus Dei sunt. ³⁸ Neque tamen sola hec consideratio quam audisti, quod scilicet natalis hodie meus sit, tantum virium habuisset ut me aliis implicitum curis nunc ad calamum cogeret; ³⁹ multi enim michi natales redierunt dies neque unquam adeo rerum labentium illecebris consopitus fui quin memoria vite fugacis expergiscerer et dicerem mecum: «En, mortalis homuncio, anni spatio senior mortique vicinior factus es!». ⁴⁰ Alia est ergo confessionis huius causa potentior, quam, ni respuis, paucis expediám.

⁴¹ Opinio quedam pervetusta est, ipsa rei novitate mirabilis sed ea que ad probationem adducitur ratione mirabilior. ⁴² Dicunt enim lon-

³⁵ *meditabar: cogitabam* γ ³⁷ *et aliis* ObCbOnScLT *aliis* NCVen Nota
³⁸ *hec sola* γ(=Ob) *sit: nessun testimone ha sic messo a testo dalla Nota*

mento di rilievo.³³ Aspetta dunque finché definirai la cosa non secondo il giudizio degli scrittori, tanto più che sono fra loro discordi, ma secondo quello dell'esperienza e tuo.³⁴ Quando ti sentirai vecchio, allora e non prima confesserai la vecchiaia. Nel frattempo taci e stai a vedere che cosa silenziosamente portino gli anni». ³⁵ Così, amico, meditavo di allargare i confini della vita e di mutare le divisioni delle età quasi si trattasse di spostare le colonne d'Ercole.

³⁶ Il giorno d'oggi, che è il mio natale, ha infranto quest'ostinazione e facendomi riflettere sul passato e sul futuro mi ha trascinato a impugnare la penna proprio in quest'ora antelucana nella quale sono venuto alla luce, come ho appreso da coloro che mi hanno generato e allevato, ai quali presto fede in questa come in molte altre cose. ³⁷ A te dunque che non me l'hai chiesto dirò spontaneamente ciò che ho sempre celato con ostinato silenzio sia a te che ad altri, che spesso me lo chiedevano insistentemente; sola recente eccezione un astrologo di gran nome in quell'arte, che indagava su questo con scrupoloso accanimento, perché voleva, a suo dire, accertare se il tenore e la fama della mia vita si accordassero col mio 'significatore' – così infatti lo chiamano – e quale ulteriore sorte e quale fine mi attendesse; a lui infine l'ho detto, più per levarmelo almeno così di torno che perché credessi che le mie sorti fossero nei suoi libri, dei quali sai cosa penso e, come credo, sei d'accordo, o negli astri: come ho spesso detto e sempre dirò e spererò, esse sono nelle mani di Dio. ³⁸ E tuttavia questa considerazione che hai sentito, che cioè oggi è il mio natale, da sola non avrebbe avuto tanto potere da costringermi a scrivere mentre ero tutto preso da altre cure; ³⁹ molti giorni natali sono venuti per me e mai fui così assopito dalle lusinghe delle cose caduche da non svegliarmi ricordando la fugacità della vita e dire fra me: «Ecco che tu, omiciattolo mortale, sei divenuto più vecchio e più vicino alla morte dello spazio di un anno!». ⁴⁰ V'è dunque un'altra causa più forte per questa confessione: se non rifiuti, te la spiegherò in breve.

⁴¹ C'è un'opinione molto antica, sorprendente per la sua singolarità ma ancor più per la ragione che si adduce a sua conferma. ⁴² Dicono

³⁷ Per le opinioni di Petrarca sull'astrologia cfr. *Sen.*, 1, 7 (a Francesco Bruni) e soprattutto 3, 1 (§§ 77-156), indirizzata proprio a Boccaccio. L'astrologo a cui Petrarca confidò la sua data di nascita potrebbe anche essere quello di cui si parla nella 3, 1 ai §§ 92-109: era appunto di gran fama (§ 92) e in rapporti amichevoli con Petrarca, come emerge dagli episodi raccontati (e cfr. § 109 «ego, et sibi amicus et fame sue»). 'Significatore' è termine tecnico dell'astrologia. La frase finale allude a *Ps.*, 30, 16 «In manibus tuis sortes meae», citato spesso nelle opere petrarchesche (vd. Baglio, *Attende*, p. 75 e n. 84).

ga observatione compertum tertium et sexagesimum vite annum periculosum valde generi humano esse vel insigni calamitate aliqua vel morte vel morbo corporis aut animi. 43 Que cum gravia singula, tum gravissimum ultimum, si tamen et verum est. 44 Anni huius multi meminuerunt, sed, qui nunc memorie se offerant, Agellius in *Noctibus atheticis*, Censorinus in libro quem *De seculis* edidit et Iulius Firmicus Maternus, astrologus nescio an verior ceteris sed profecto cunctis ornatior quos ego legerim: libro quarto *Matheseos* rem istam curiosius excutit rationem afferens quasi ipsa de re constet planeque conveniat. 45 Est autem hec ratio quam prefatus sum michi mirabilem videri, que quanti sit ponderis librent qui his animum curis applicuere; ego enim ex equo, fateor, et rem ipsam et rei causam despicio. 46 Dicit autem vite annos septimum ac nonum naturali quadam sed latenti ratione damnosos et perniciem ac discrimen pestemque aliquam afferre mortalibus; 47 et hinc fieri ait ut, cum et septies novem et novies septem unum numerum efficiant, duobus infaustis numeris in se versis et in unum coeuntibus illic duplex malum geminatumque discrimen incidat atque ideo ex his constans tertius et sexagesimus annus infamis sit et a Grais famoso cognomine insignitus, ab Egiptiis vero 'androclas' dictus, quasi effractor, quod humanam frangat debilitetque substantiam. 48 Adduntur et discriminum hoc in tempus erumpentium varia nomina: accusationes, insidie, peregrinationes ancipites, naufragia, incendia ac ruine, damna et patrimoniorum amissiones, vulnera, morbi, luctus ac mortes. 49 Mine omnes horribiles, sed horrorem omnem superat quam supra memoravimus egritudo animi, tanto peior his omnibus quanto animus corpore est melior, et, si suis careat bonis, insignior sit iactura.

42 Paraphrasa Gellio (vd. a § 44) 44 Gellio, 15, 7, 1-2 «Observatum in multa hominum memoria expertumque est senioribus plerisque omnibus sexagesimum tertium vitae annum cum periculo et clade aliqua venire aut corporis morbi que gravioris aut vitae interitus aut animi aegritudinis»; Censorino, 14, 10 e 14; Firmico, *Math.*, 4, 20, 3 46-47 Firmico, *Math.*, 4, 20, 3 (Petrarca paraphrasa ed echeggia più da vicino solo la frase «Hac ex causa ab Aegyptiis 'androclas' dictus est, quod omnem viri substantiam frangat ac debilitet») 48 Firmico, *Math.*, 4, 20, 6 «Periculorum autem non una substantia est; aut enim ex accusationibus aut ex delationibus aut ex insidiis aut ex navigationibus aut ex itineribus aut ex damnis et amissione patrimonii aut <ex> aegritudinibus aut ex veneribus aut <ex> delibitate corporis aut ex bestiis aut ex ruinis aut ex luto et praecipitiis omne periculorum discrimen adfertur»

46 ac¹: et γ
statuum γ

48 amissiones: amissiones atque immutationes (muta- Sc)

infatti che per lunga osservazione si è trovato che il sessantatreesimo anno di vita è molto pericoloso per il genere umano o per una qualche insigne sciagura o per morte o per malattia di corpo o di anima. ⁴³ Tutte cose gravi e gravissima l'ultima, se tuttavia è vera. ⁴⁴ Di quest'anno fanno menzione molti, ma, fra quelli che al momento mi si presentano alla memoria, Agellio nelle *Noctes athice*, Censorino nel libro che compose *De seculis* e Giulio Firmico Materno, astrologo non so se più verace degli altri ma certo più elegante di tutti quelli che ho letto: nel quarto libro della *Mathesis* tratta più minutamente questa cosa e ne reca la ragione dando per scontato e generalmente accertato il fatto in sé. ⁴⁵ E si tratta proprio di quella ragione che ti ho premesso apparirmi sorprendente: quanto peso abbia lo valutino coloro che si occupano di tali cose; io infatti disprezzo del pari e la cosa in sé e la sua causa. ⁴⁶ Dice dunque che gli anni settimo e nono della vita per una ragione naturale ma occulta sono dannosi e portano ai mortali sciagura, pericolo e una qualche rovina; ⁴⁷ e afferma che da ciò viene che, dal momento che sette volte nove e nove volte sette fanno un unico numero, dal ripiegarsi in sé e dal confluire in uno di due numeri infausti nasce un duplice male e un doppio pericolo e perciò il sessantatreesimo anno, che è il prodotto di questi due numeri, è infame e insignito dai Greci di un appellativo malfamato, mentre gli Egizi lo dicono 'androclas', che significa 'frangitore', perché infrange e debilita la sostanza umana. ⁴⁸ Aggiunge vari nomi di pericoli che erompono in questa età: accuse, insidie, viaggi rischiosi, naufragi, incendi e rovine, danni e perdite di patrimoni, ferite, malattie, lutti e morti. ⁴⁹ Minacce tutte orribili, ma supera ogni orrore quella malattia dell'animo che abbiamo ricordato sopra, tanto peggiore di tutte queste quanto l'animo è migliore del corpo e, se è privo dei suoi beni, è iattura più grave.

⁴⁴ Come è noto, Petrarca usa la forma del nome di Gellio diffusa nel medioevo. Sulla lettura petrarchesca di Firmico Materno vd. M. Rinaldi, «*Sic itur ad astra*». *Giovanni Pontano e la sua opera astrologica nel quadro della tradizione manoscritta di Giulio Firmico Materno*, Napoli 2002, pp. 42-48. Sul sessantatreesimo anno considerato nefasto cfr. anche *Fam.*, 1, 7, 8; 6, 3, 19-20. ⁴⁷ Per l'appellativo malfamato dato dai Greci (κλιμακτηρικόν) Petrarca attinge a Gellio, 15, 7, 2 ed è probabile che si esprima così vagamente perché non poteva leggere il greco o perché il greco nel suo codice era assente del tutto. Questo è confermato da una citazione dallo stesso capitolo in 8, 8, 12 in cui è omesso proprio il termine κλιμακτῆρα. ⁴⁹ Per l'«egritudo animi» cfr. § 44.

50 Quis tam imperterritus ut ista non metuat? Possem ad pavoris cumulum circa hoc tempus incidentes et philosophorum et sanctorum et principum et tyrannorum mortes interserere, sed terrorem minuere, non augere propositum est. 51 Vix enim ulla pars etatis ab adolescentia in senium erit que non aliquarum mortium illustrium rea sit. 52 Ego igitur ista non metuo, illi fidens qui me ignarum in hanc vitam induxit et ab ipsis materni uteri dilexit angustiis sueque misericordie complexus est radio quod me in finem pari misericordia prosecutus oportuno tempore hinc educet et, qui contemnentem ac peccantem non deseruit, penitentem ac de se sperantem, se amantem precantemque non deseret.

53 Credo equidem quod que isti terrifici homines minantur non evenient et vel bene viventi vel bene utique vivere cupienti et male vixisse toto animo dolenti nullus vite annus infelix erit et, si quid horum forte accidat, preter ultimum illud quod gravissimum dixi, omnia me, etsi mors ipsa fuerit, adiuvante illo de quo scriptum est: «Etsi ambulavero in medio umbre mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es» et iterum: «Nam etsi ambulavero in medio tribulationis, Domine, vivificabis me», forti animo laturum mortemque ipsam inter naturalia positurum spe immortalitatis insuper et resurrectionis adhibita. 54 Quarum primam boni et docti omnes habuerunt, secunda maximi etiam caruerunt viri; sola tamen animi virtute leti et intrepidi morientes ostenderunt nobis non modo non impossibilem sed nec valde difficilem mortis esse contemptum. Tanta vero luce rebus addita vide quam sit turpis vere cristiano homini metus mortis.

55 Annum ego hunc immerito, nisi fallor, infamem et vel novum nichil vel profecto nil terribile, si vir fuerim, allaturum hac die et hac ipsa hora securus ingredior. 56 Scito enim, et sciant siqui erunt qui tam humilem non fastidiant originem scire, me anno etatis huius ultime, que ab illo qui hanc michi spem tribuit Iesu Cristo et initium traxit et nomen, millesimo trecentesimo quarto, die lune vigesima Iulii illucescente commodum aurora in aretina urbe in vico qui Ortus dicitur natum esse.

53 *Ps.*, 22, 4 e 137, 7 («si ambulavero in medio tribulationis vivificabis me»)

52 *quod*: nessun testimone ha *qui* messo a testo dalla Nota *ac peccantem*:
atque peccantem γ(=ObCbOn) 53 *Domine* om. γ 55 *ego* ScLNCVenT e°
 Ob ergo CbOn *novum*: novi γ *hac die*: hodie γ(=Ob) 56 *vigesimo* γ

50 Chi è tanto coraggioso da non temere queste cose? Potrei per accrescere lo spavento inserire le morti di filosofi, santi, principi e tiranni avvenute in quest'età, ma mi propongo di diminuire il terrore, non di accrescerlo. 51 Del resto dall'adolescenza fino alla vecchiaia non si troverà anno di età che non sia reo di alcune morti illustri. 52 Io dunque non temo queste cose, confidando in colui che mi introdusse in questa vita ignaro di tutto e che mi ha amato fin da quando ero chiuso nell'utero materno e mi ha abbracciato col raggio della sua misericordia; ho fiducia che accompagnandomi fino alla fine con pari misericordia mi condurrà fuori di qui al momento opportuno e, lui che non mi ha abbandonato quando lo disprezzavo e peccavo, non mi abbandonerà ora che mi pento, spero in lui, lo amo e lo prego.

53 Credo in verità che quel che questi uomini terrorizzanti minacciano non accadrà e che nessun anno di vita sarà infelice per chi vive bene o almeno desidera viver bene e si duole con tutto l'animo di esser vissuto male e che, se per caso capiterà qualcuna di queste cose, tranne quell'ultima che ho detto gravissima, sopporterò tutto, foss'anche la morte, con animo forte con l'aiuto di colui di cui è scritto: «Anche se camminerò in mezzo all'ombra della morte non temerò alcun male, perché tu sei con me» e ancora: «Infatti anche se camminerò in mezzo alla tribolazione, Signore, tu mi vivificherai», e collocherò la morte stessa fra le cose naturali aggiungendo per di più la speranza dell'immortalità e della resurrezione. 54 La prima speranza l'ebbero tutti i buoni e dotti, della seconda furono privi anche uomini grandissimi; tuttavia, morendo lieti e intrepidi con la sola virtù dell'animo, ci mostrarono che non solo non è impossibile ma neanche molto difficile lo sprezzo della morte. Ora che si è aggiunta tanta luce pensa quanto sia turpe per un uomo veramente cristiano il timore della morte.

55 In quest'anno, a torto, se non mi sbaglio, malfamato e che, se mi comporterò virilmente, non porterà nulla di nuovo o certo nulla di terribile, io entro senza timore in questo giorno e in questa stessa ora. 56 Sappi infatti e sappiano quelli, se vi saranno, che non disdegnino di conoscere un'origine così modesta, che io sono nato nell'anno di quest'ultima età, che trasse inizio e nome da quel Gesù Cristo che mi ha dato questa speranza, millesimo trecentesimo quarto, lunedì venti luglio alle prime luci dell'alba nella città di Arezzo nel vico detto dell'Orto.

52 Si noti la complessa struttura sintattica del periodo: la prima relativa introdotta da *qui* regge i due perfetti *induxit* e *dilexit*, mentre da *fidens* dipende, anziché un acc. con l'inf., una dichiarativa con *quod* e due indicativi futuri (*educet* e *deseret*; cfr., subito dopo, § 53 *credo... quod... non evenient*), in cui si inserisce un'altra relativa (*qui... non deseruit*). 56 La speranza della resurrezione, di cui ai §§ 53-54.

57 E questo giorno presso di noi è distinto dal contrassegno di un avvenimento pubblico, e cioè che i nostri esuli che si erano rifugiati ad Arezzo e Bologna, riuniti in uno gli eserciti dall'una e dall'altra parte, in quel giorno e quasi nella stessa ora in cui nascevo, prima che il sole erompesse dalle giogaie dei monti, vennero in armi alle porte della patria per vendicare col ferro l'esilio, se la sorte li avesse assistiti. 58 E questa venuta, anche se fu inefficace, poiché tuttavia sconvolse ogni cosa con grandi tumulti e ingente terrore, non so se sia ora scivolata via dalla memoria degli uomini, ma fino a pochi anni fa il volgo ne parlava molto. 59 Quest'oggi è di nuovo lunedì e il venti luglio; l'anno, che allora era il quarto, ora è il sessantaseiesimo. Fai il conto sulle dita: sono passati sessantadue anni dal momento in cui toccai la soglia inquieta di questa vita e in questo giorno e in quest'ora comincia quel sessantreesimo anno che dicono temibile. 60 Così, se sei solito dire il vero e non ti togli anche ora qualche anno come soglion fare i giovani, io ti ho preceduto nel nascere di nove anni.

61 Ecco, amico, che ti ho esposto il primo giorno di questa mia vita mortale; ti esporrei volentieri anche l'ultimo, ma mi è ignoto. Invano ripeto quel detto di David: «Rendimi noto, Signore, il momento della mia fine». 62 Ma raccomando tutti i miei giorni e quello in particolare al re dei secoli; tu quel giorno, se, come desidero, sarai ancora vivo, quando verrà, lo saprai da questi miei amici, che corrono con me la corsa della vita, per i quali quel giorno sarà

sempre doloroso,
sempre onorato,

come dice Marone. 63 Allora, confrontando la fine con il principio, ti renderai conto, quale che sarà stata, della brevità della mia vita e dirai con quel vecchio sventurato: «L'uomo nato di donna vivendo breve tempo si colma di molte miserie, e quasi fiore spunta ed appassisce e fugge come ombra».

64 Perciò, essendomi venute improvvisamente nell'animo queste cose quando secondo il mio costume mi sono alzato nel mezzo della notte,

57-58 Si tratta della battaglia della Lastra, combattuta il 20 luglio 1304 dagli esuli bianchi e ghibellini di Firenze per tentar di rientrare con la forza in città. Firenze, colta di sorpresa, fu in preda al disordine, ma poi il tentativo dei fuorusciti fallì. 60 Boccaccio era nato nel 1313 e morì, come fa notare P. Cerchi, *Petrarca a 63 anni: una sfida alle stelle, ma...*, «Studi e problemi di critica testuale», XXXIX (1989), p. 146, proprio nel suo sessantatreesimo anno (1375).

nota facerem. ⁶⁵ Videbimus prestante Deo anni huius excursum. Siquid infaustum accidet, doliturum te non dubito; si mors autem, modo non turpis, ne doleas, queso, neu queraris: ut enim nichil est filio indignius quam parentem infamare, sic nil homini deformius quam accusare naturam. ⁶⁶ Sin quid letius erit quam promittitur, gaudebis, scio, et ego ipse, si me vita comitabitur, anni in fine gratulabor tecum, ut cum Gaio olim Asellio Augustus Cesar, apud quem etiam anni huius est mentio, quod hunc scilicet senectutis scopulum evasero. ⁶⁷ Tu rei exitum intentus observa quid ve mox tibi tuo tempore metuendum aut sperandum famoseque sententiae quanta sit fides in meo capite periculum fac et vale, seu vivimus seu morimur, nostri memor.

Ticini, XIII Kal. Augusti, ad auroram.

2.

Ad amicos, de senectute propria et eius bonis.

Seni, fateor, idque iam amplius dissimulare et si velim nequeo et si queam nolim. ² Gaudete, coetanei, seu ad resistendum senio fortiores, seu ad occultandum ingeniosiores, seu ad credendum faciliores spei

⁶⁶ La lettera di Augusto è citata da Gellio, 15, 7, 3

ho afferrato in fretta la penna per rendertele note quanto prima. ⁶⁵ Vedremo, se Dio lo concederà, lo svolgersi di quest'anno. Se accadrà qualcosa di infausto, non dubito che te ne dorrai; ma se sarà la morte, purché non sia turpe, ti prego di non dolerti e di non lamentarti: come infatti nulla è più indegno di un figlio che infamare un genitore, così nulla è più brutto per l'uomo che accusare la natura. ⁶⁶ Se invece sarà qualcosa di più lieto di quel che viene promesso, ne sarai lieto, lo so, ed io stesso, se la vita mi accompagnerà, alla fine dell'anno mi ralleggerò con te – come un tempo con Gaio Asellio Cesare Augusto, il quale pure fa menzione di quest'anno – di aver schivato questo scoglio della vecchiaia. ⁶⁷ Tu osserva attentamente come la cosa andrà a finire e fai la prova a spese mie di quel che presto, quando sarà il tuo momento, tu abbia da temere o da sperare e quanto sia da credere a questa famosa opinione; e stammi bene e, sia che viva sia che muoia, ricordami.

Pavia, 20 luglio, all'alba.

2.

Agli amici, sulla propria vecchiaia e sui suoi benefici.

Sono vecchio, lo confesso, e dissimularlo ormai non posso più se lo volessi, e se lo potessi non vorrei. ² Godete, coetanei, che siete o più forti nel resistere alla vecchiaia o più ingegnosi nel nasconderla o più inclini a credere alla vana speranza che sorge dalla fallace e fugace gio-

⁶⁶ Effettivamente al termine dell'anno Petrarca scrisse a Boccaccio la *Sen.* 8, 8. La lettera di Augusto è indirizzata al nipote Gaio Cesare, figlio di Agrippa e di Giulia e da lui adottato, cui Augusto si rivolge con l'affettuoso e scherzoso appellativo di «asellus» («Ave, mi Gai, meus asellus iucundissimus ecc.»), dal quale esce fuori evidentemente l'*Asellius* petrarchesco, concordemente tramandato dai testimoni canonici e precanonici («Gaius Asellius» Ven in mg.) e confermato dalla nota di Petrarca a Svetonio, *Aug.*, 5, 1 nel cod. di Exeter, f. 11rb: «iunge testimonium epistole eius ad Gaium Asellium que est in *Noctibus atthicis*». Il sessantatreesimo anno è detto «hunc, si vera memorant, vite scopulum» in *Fam.*, 6, 3, 20.

La lettera agli amici, evidentemente costruita apposta per essere il cuore della raccolta delle *Senili* e raccordarsi con le due lettere di apertura e chiusura del libro relative alla sua età, è datata Pavia, 29 novembre; l'anno è il 1366 perché in *Sen.*, 17, 2, 38 Petrarca dichiara di averla scritta nello stesso periodo («per idem tempus») della 8, 1, la cui data è certa e con la quale del resto è strettamente connessa.

vane que de fallaci ac fugaci oritur iuventa: ego clam labentis evi blanditiis non credo. ³ Gaudete, adhuc iuvenes qui videri vultis: cedo ego – iam tempus est – vacuumque vobis locum linquo. ⁴ Possidete illum pertinaciter et tenete cyrographum etatis: ex professo senex sum. Ipse annos meos in speculo, alii in fronte legunt mea. ⁵ Mutatus est primus ille oris habitus et letum lumen oculorum, mesta, ut aiunt, at, ut ego sentio, leta nube reconditum. ⁶ Come labentes et cutis asperior totoque vertice nix albescens adesse etatis hiemem nuntiant. ⁷ Gratias autem illi qui nos a prima luce ad vesperam et a prima etate in senium prospectat ac regit, ego in hoc statu non solum animi vires auctas sed corporeum robur ad studia solita et honestos actus nulla ex parte decrevisse sentio. ⁸ Nam ad alia invalidus fieri et gaudeo et nitor et etatem ipsam ieiunio, labore, vigiliis adiuvo. ⁹ Quibus omnibus quotiens sic affectus sum ut nichil turpe vel cogitare libeat vel implere liceat, tunc ego Milone fortior et Alcide de meo corpore quasi de antiquo hoste, qui multa michi et gravia bella commoverit, triumphare michi videor inque animi mei Capitolium via Sacra laureatos currus agere, tum rebelles affectus ac perdomitas passiones in triumpho ferre insidiosissimamque virtutis hostem, revinctam nodis adamantinis durisque compedibus, voluptatem.

¹⁰ Itaque – mirabitur fortasse aliquis, non hi tamen quibus tam familiaris est virtus ut mirabilis esse desierit – nunquam hercle michi gratior fuit vita quam dum ceteris odiosa esse incipit. ¹¹ Sic me Deus, qui gradatim provexit ad etatem hanc, de hac mortali et vana ad illam veram et eternam vitam provehat, ut ego pluris facio diem unum huius maturi temporis, quod iuvenes fere omnes, dictu mirum, et cupiunt et oderunt, quam illius floridi temporis annum totum fluctuantem assidue alternis motibus et iuvenili varietate volubilem; ¹² utque illud Marci Catonis apud Tullium vere quidem, licet impari virtute, michi applicem, «siquis deus michi largiatur ut ex hac etate repueriscam et in cunis vagiam, valde recusem nec vero velim quasi decurso spatio ad carceres a calce revocari». ¹³ Neque enim unquam michi probabitur intellectus ille virgiliani versus apud Nonium Marcellum libro *De proprietate sermonum*: «Prudentissime» inquit «noster Maro diem partiens primam partem, quasi eius etatem puberem, meliorem dixit nono libro:

nunc adeo, melior quoniam pars acta diei».

¹² Cicerone, *Cato*, 83 (per la variante *repueriscam* vd. Rizzo, *Ricerche*, p. 148 n.)
¹³ Nonio, I p. 4 Lindsay Virgilio, *Aen.* 9, 156

vinezza: io non credo alle lusinghe del tempo che scivola via senza che ce ne accorgiamo. ³ Godete, voi che volete ancora sembrar giovani: io mi ritiro – è tempo ormai – e vi lascio il posto. ⁴ Occupatelo con pertinacia e tenete, scritto di mio pugno, il documento della mia età: sono vecchio dichiaratamente. Io leggo i miei anni nello specchio, gli altri sulla mia fronte. ⁵ È mutato quel primo aspetto del viso e la lieta luminosità degli occhi, nascosta da una nube, mesta a detta degli altri, lieta a mio parere. ⁶ I capelli che cadono, la pelle rugosa e la neve che biancheggia su tutto il capo annunciano che è arrivato l'inverno dell'età. ⁷ Grazie tuttavia a colui che dall'alba al tramonto e dalla prima età alla vecchiaia ci guarda e ci governa, io in questo stato non solo sento aumentare le forze dell'animo ma per nulla diminuito il vigore corporeo per quanto riguarda i consueti studi e le azioni oneste. ⁸ Giacché quanto ad altro, mi rallegra e mi sforzo di divenire invalido, e aiuto l'età col digiuno, la fatica, le veglie. ⁹ E ogni qual volta per effetto di tutto questo sono indebolito in modo che nulla di turpe mi piaccia di pensare o sia capace di compiere, allora io, più forte di Milone e dell'Alcide, ho l'impressione di celebrare il trionfo sul mio corpo quasi su un antico nemico che mi ha mosso molte gravi guerre e di condurre il cocchio cinto di alloro sul Campidoglio del mio animo per la via Sacra facendo sfilare nel corteo trionfale gli affetti ribelli e le passioni domate e la più insidiosa nemica della virtù, legata con nodi di acciaio e pesanti ceppi, la voluttà.

¹⁰ Dunque – qualcuno forse si meraviglierà, ma non coloro per cui la virtù è così familiare che ha cessato di essere oggetto di meraviglia – mai per Ercole la vita mi fu più gradita che nel tempo in cui comincia ad essere odiosa agli altri. ¹¹ Così Dio, che a poco a poco mi ha fatto avanzare fino a questa età, mi faccia avanzare da questa vita mortale e vana a quella vera ed eterna, come io stimo di più un giorno solo di questo tempo maturo, che quasi tutti i giovani, mirabile a dirsi, desiderano e odiano, che un intero anno di quel florido tempo, costantemente fluttuante fra moti alterni e volubile per l'instabilità giovanile; ¹² e per applicare a me con verità, anche nella disparità di virtù, quel detto di Marco Catone presso Tullio, «se un qualche dio mi concedesse di tornare da questa età all'infanzia e vagire nella culla, rifiuterei decisamente e non vorrei una volta completata la gara esser richiamato alla partenza dal traguardo». ¹³ Né sarò mai d'accordo con quell'interpretazione di un verso virgiliano che si trova in Nonio Marcello nel libro *De proprietate sermonum*: «Molto saggiamente» afferma «il nostro Marone nel libro nono dividendo il giorno disse migliore la prima parte, quasi fosse di quello l'età giovanile:

ora, poiché è trascorsa la parte migliore del giorno».

14 Prudentissime, inquam, Noni, sed tu dictum non prudenter inflectis. Non de vita enim, sed de die Maro loquitur, cuius prima pars stomachi tumultibus ac serotinis confusarum rerum vinculis explicita et immunis atque ob id magnis cogitatibus aptior dici solet, quanquam sobriis animis atque corporibus omnis pars diei ad omne bonum opus apta est. 15 At quod ad etatem universam trahere niteris, quasi prima queque pars sit melior, etsi idem alibi Virgilius multique alii consentiant et, quod ad corpus attinet, negari penitus non possit, quod ad animum tamen, hoc est nobilissimam nostri partem, falso dici nemo animi compos est qui dubitet, nisi forte deliris senibus hinc veniam damus, quod non suo id vitio patiantur sed etatis. 16 Solent enim, ut sese excusent, etatem immeritam accusare et morum culpam annis ascribere, cum re vera non sit senum delirare sed sapere. 17 Ut vero aliqui delirent, imo ut multi, previa etas facit; error vie termini parit errorem. Qui pergit qua non debet pervenit quo non vult. Sic erroneam iuventam delira sequitur senectus. 18 Contigue invicem et connexe sunt etates et, ut prima queque sequentis indicium prefert, sic queque ultima testimonium perhibet precedentis.

19 Omnia fert etas

inquit maroneus pastor: et, quod fateri oportet, est haud dubie vel adversa vel onerosa memorie senectus multitudine rerum ac pondere; paucorum facilis custodia est et inopie argumentum sua omnia in promptu habere. 20 Ceterum premit senectus memoriam, non opprimit nec extinguit et, quamvis promptior adolescentis, augustior tamen senis est memoria: plurium recordatur sed cunctantius; plura enim vidit, plura audivit, plura legit, plura didicit, plura velut clavibus abdidit et multorum dominum multa negligere est necesse. 21 Multe illi sunt arcule diu intacte et locupletis in morem non cuncta que possidet ad manum habet; querenda sunt et eruenda, ut que sint reposita, non amissa. 22 Quibusdam morbus ingenium memoriamque

15 Virgilio, *Georg.*, 3, 66-68

19 Virgilio, *Ecl.*, 9, 51

14 *Noni* è mia correzione per *novi* di CbOnLNCVenT
Nota è lezione solo di Ven

20 *angustior* della

14 Molto saggiamente, dico, o Nonio, ma tu non saggiamente pieghi il detto ad altro significato. Infatti Marone non parla della vita ma del giorno, di cui la prima parte, libera e immune dai tumulti dello stomaco e dai legami di cose confuse tipici della sera, suol esser detta perciò più adatta a grandi pensieri, sebbene per gli animi e i corpi sobri ogni parte del giorno sia adatta a ogni opera buona. 15 Ma quanto al fatto che cerchi di applicare il detto all'intera età dell'uomo, quasi che ogni prima parte sia migliore, è vero che il medesimo Virgilio altrove e molti altri sono d'accordo e, per quanto riguarda il corpo, non lo si può in nessun modo negare; tuttavia, quanto all'anima, la parte più nobile di noi, nessuno che sia in sé dubita che sia falso, a meno che per caso non si scusino i vecchi folli per il motivo che ciò capiterebbe non per difetto loro ma dell'età. 16 Sono soliti infatti per giustificarsi accusare ingiustamente l'età e ascrivere agli anni quel ch'è colpa dei costumi, mentre in realtà è proprio dei vecchi non delirare ma essere saggi. 17 Che alcuni, anzi molti, delirino è effetto dell'età precedente; l'errore della via genera l'errore della meta. Chi passa dove non dovrebbe giunge dove non vuole. Così a una gioventù erronea segue una vecchiaia delirante. 18 Le età sono contigue e connesse e, come quella che viene prima reca indizio della seguente, così quella che viene ultima dà testimonianza della precedente.

19 Tutto porta via il tempo

dice il pastore di Marone: e, bisogna ammetterlo, senza dubbio la vecchiaia è ostile o gravosa alla memoria per il gran numero e il peso delle cose da ricordare; è facile conservare poche cose ed è indizio di povertà avere tutti i propri averi a portata di mano. 20 Del resto la vecchiaia indebolisce la memoria, ma non la soffoca né l'estingue e, per quanto quella del giovane sia più pronta, la memoria del vecchio è tuttavia più ampia; si ricorda di più cose ma con più lentezza; infatti ha visto di più, udito di più, letto di più, imparato di più, messo per così dire sotto chiave di più e chi è padrone di molte cose non può non trascurarne molte. 21 Ha molti forzieri che da lungo tempo non apre e alla maniera del ricco non ha a portata di mano tutto quello che possiede; deve cercarlo e tirarlo fuori; è stato riposto, non perduto. 22 Ad alcuni una

20 Petrarca sente in *augustus* la connessione etimologica, stabilita già dagli antichi, con *augeo* (cfr. anche *Sen.*, 8, 3, 13). 21 Le espressioni *in promptu* di § 19 e *ad manum habere* qui mostrano che aleggia nella memoria di Petrarca il ricordo di un passo di Seneca in qualche modo affine per contenuto: *Ben.*, 7, 1, 3 «Solet plus prodesse si pauca praecepta sapientiae teneas, si illa in promptu et in

abstulit, etas nulli. Nunquam sapiens iuvenis ob senium deliravit; sepe autem insipiens adolescens in senectute resipuit. ²³ Quos igitur stultos senes videas ac deliros, stolidi iuvenes fuerunt. Nulla est etatis culpa quem accepit reddere; alium eumque meliorem aliquando facere laus est. ²⁴ Multa quidem locus hic recipit at non tempus. Expector alibi. Neque tamen festinatio tota vetuerit pauca de multis inserere, quibus quid inter meam vulgique sententiam intersit aspicias, quisquis hec audies aut videbis.

²⁵ Fuit michi nuncque etiam superest unus ex his quos amicos vulgo dicimus – qui si tot essent quot feruntur, melius viveretur –, homo iocundissimi convictus. ²⁶ Is cum semel ad me de more veniens condisset, circumspiciens domum non amplam sed ingenuam, supellectilemque non auream sed honestam, thalamum vero non tapetibus sericis sed mundis et candidis instratum paleis – erat enim hiems – et clarum in angulo non incendium sed focum, cum deinde bibliothecam introgressus et sepe tacitus libellos numerare incipiens diu nichil ageret, magni illos extimans, in quo certe non errabat, modo aliud quam pecuniarum precium cogitasset, arculam denique speciosissimam peregrini operis et amici munus alterius intuens atque auri plenam putans, cum vel vacui vel papiri et carminum plena esset, ad hec insignes amicitias et favorem maximorum hominum revolvens animo, quibus me munitum atque ornatum noverat, et hec singula et fortasse alia in unum contrahens meque fortunasque meas non aliter quam Dyonisium Damocles admiratus, suspirans ad postremum ait: ²⁷ «Heu, quid tibi omnium deest, preter unum solum, quod si adesset, omnium fortunatissimus profecto mortalium fores?». ²⁸ Hic vero, etsi animo presagirem quid intenderet, ut id unum tamen michi notum faceret oravi, illo

²⁶ *vacui* (*natui* Ven) LNCVenT è certamente la tradizione e perciò lo mantengo contro il più normale *vacua* di CbOn (seguiti dalla Nota), che credo frutto di correzione

malattia ha tolto ingegno e memoria, l'età a nessuno. Mai si è visto un giovane sapiente delirare per la decrepitezza; anzi spesso un giovane dissennato in vecchiaia rinsavisce. ²³ Quelli dunque che vedi vecchi stolti e folli, furono giovani stolidi. L'età non ha nessuna colpa se restituisce uno come l'ha ricevuto; anzi talvolta ha il merito di renderlo diverso e migliore. ²⁴ Ci sarebbero molte cose da dire su questo punto ma non c'è il tempo. Mi aspettano altri punti. E tuttavia tutta la mia fretta non mi impedirà di inserire poche cose tra molte, dalle quali tu, chiunque sia che mi ascolterai o leggerai, veda la distanza che passa fra il parere mio e quello del volgo.

²⁵ Ho avuto ed ho ancora uno di quelli che comunemente chiamiamo amici – se gli amici fossero tanti quanti sono quelli che son detti tali si vivrebbe meglio –, un uomo di piacevolissima compagnia. ²⁶ Questi una volta venne da me, come era solito fare, e, dopo essersi seduto, prese a guardare tutt'intorno la casa non grande ma nobile, la suppellettile non d'oro ma di buon gusto, la stanza col pavimento non ricoperto da tappeti di seta ma da paglia pulita e candida – infatti era inverno – e in un angolo il rilucere non di un incendio ma di un focolare; poi entrò nella biblioteca e rimase a lungo senza far nulla iniziando spesso in silenzio a contare i libri e apprezzandoli molto, nel che non si sbagliava, purché avesse pensato ad altro che al loro valore venale; infine il suo sguardo si posò su un forzieretto bellissimo di fattura peregrina e dono di un altro amico e dovette crederlo pieno d'oro mentre era pieno o di... vuoto o di carte e di versi; oltre a ciò andava considerando nell'animo le insigni amicizie e il favore di sommi uomini di cui mi sapeva munito e ornato, e raccogliendo in uno queste singole cose e forse anche altre, ammirando me e le mie fortune non diversamente da quel che fece Damocle con quelle di Dionisio, alla fine disse con un sospiro: ²⁷ «Ahimé, di tutto quello che si può desiderare che ti manca tranne una cosa sola? se avessi questa, saresti certo il più fortunato di tutti i mortali». ²⁸ A questo punto, anche se già intuivo il suo pensiero, lo pregai tuttavia di dirmi quale fosse quella cosa sola,

usu tibi sint quam si multa quidem didiceris, sed illa non habeas ad manum». Cfr. *Sen.*, 9, 2, 22 «Ut ex memoria ergo respondeam oportet, que si me fefellerit, fallax est cumque omnes assidue, tum vel maxime senes fallit, fortasse ideo quod plurimum illis est debitorum et est depositi maioris fides rarior». ²⁶ L'adulatore Damocle aveva lodato la vita beata del tiranno Dionigi di Siracusa; questi gliela fece sperimentare ma sospendendogli sopra il capo legata a un crine di cavallo una tagliente spada: Cicerone, *Tusc.*, 5, 61 «cum quidam ex eius adstantatoribus, Damocles, commemoraret in sermone copias eius, opes, maiestatem dominatus, rerum abundantiam, magnificentiam aedium regiarum negaretque umquam beatorem quemquam fuisse ecc.».

ad litteram davitico usus verbo, scilicet «ut sciam quid desit michi», quid ve hoc esset quod felicitatem meam angustaret; cui forsitan, si nosci cepisset, aliquid remedii queri posset. ²⁹ Ad hec ille altiori suspirio: «Hoc» inquit «tale est cui nec tuo nec cuiusquam ingenio succurri potest. Sola ex omnibus iuventa deest tibi». ³⁰ Hic subridens: «Noli,» inquam «amice, si me amas, flere quod iuvenis non sum; fle potius quod iuvenis fui». ³¹ Hinc ex ordine dum solari hominem incipio et docere etatem quam ille miraretur inutilem atque periculosam, quam vero contemneret utilem ac securam et, siquid in vita boni est, optimam vite partem esse, non me diutius loquentem passus sed perinde aversatus quasi novam sibi heresim ingererem, colloquio se subtraxit. ³² Et erat tunc prevalida virensque etas sed iam non amplius lasciva nec florida; illi autem viro bono sed indocto miserum videbatur adolescentiam preterisse.

³³ Et hec quidem historia nunc in animum redit ut ex unius opinione vulgus omne detegerem. Unus enim cunctos error habet, unum omnes sentiunt. ³⁴ Qui si vitam omnem miseram dicerent, forsitan non errarent; nunc errore miserabili, que miserrima miserie huius pars est, unam illam felicissimam opinantur. ³⁵ Sed linquamus vulgus cum ineptiis suis, cuius non modo totidem sunt errores quot cogitationes quot verba quotque actus, sed tota vita error ac vanitas est. ³⁶ Ipsi etiam docti sepe homines in hoc errant et vulgi vestigiis elusi rectum iter deserunt, sic ut et maturescere doleant et senectutem, quam tot votis pii illis parentes exoptarunt, magnis passibus adventantem horreant et adolescentiam ac iuventam non minori impetu profugas amplexi hereant et inviti avellantur inque id semper quod a tergo est irritum desiderio atque inani dulcedine retrahantur.

³⁷ Nec me negem in hac acie fortassis aliquotiens fuisse irreditura cupientium, sed postquam propius accessi, ita michi accidit ut his quos e longinquo visus fallit: vidi enim formidabilia que optabam, optabilia que timebam. ³⁸ Scit Deus scitque animus meus, rerum memor et conscius mearum, quotiens frustra suspirasse puduerit que redire non poterant et, si possent, omni nisu redeuntibus obsistendum erat. ³⁹ Sed id reputans iuvenum utcunque suspiriis veniam do, nisi quos vulgi furoribus quam senum forte domesticorum ac prudentium potius acquievisse consiliis venia reddidit indignos. ⁴⁰ Senes vero, quos alieni

usando alla lettera quel detto di David, cioè «perché sappia cosa mi manca», e che mai fosse ciò che limitava la mia felicità; giacché forse, se l'avessi conosciuto, avrei potuto cercarvi rimedio. ²⁹ A questo lui, con un sospiro più profondo: «Questa cosa» disse «è tale che non vi si può rimediare né con l'ingegno tuo né con quello di chiunque altro. La sola cosa fra tutte che ti manca è la giovinezza». ³⁰ Qui io sorridendo: «Per favore,» dissi «amico, non piangere sul fatto che non sono giovane; piangi piuttosto sul fatto che lo sono stato». ³¹ Quindi comincio a consolarlo e a esporgli uno dopo l'altro i motivi per cui l'età che lui ammirava è inutile e pericolosa, quella che disprezzava utile e sicura e, se qualcosa di buono v'è nella vita, è della vita la parte migliore: quello non mi lasciò continuare e respingendomi come se volessi imporgli una nuova eresia si sottrasse al colloquio. ³² Ed era allora un'età ancora verde e vigorosa anche se ormai non più fiorente né lasciva; ma a quell'uomo buono ma ignorante sembrava un guaio che fosse passata la giovinezza.

³³ E questa storia mi torna ora in mente per smascherare dall'opinione di uno l'intero volgo. Tutti infatti cadono nel medesimo errore, tutti sono dello stesso parere. ³⁴ Se dicessero che tutta la vita è misera, forse non sbaglierebbero; invece con errore miserabile sono dell'opinione che la parte che è la più misera di questa miseria sia la sola felicissima. ³⁵ Ma lasciamo il volgo con le sue sciocchezze: non solo i suoi errori sono tanti quanti sono i suoi pensieri, le sue parole e le sue azioni, ma tutta la sua vita è errore e vanità. ³⁶ Anche i dotti stessi spesso commettono quest'errore e ingannati dalle orme del volgo abbandonano la retta via, al punto che si dolgono di maturare, hanno orrore della vecchiaia che si avvicina a grandi passi – quella stessa vecchiaia che gli amorosi genitori hanno loro tanto augurato –, si avvinghiano tenacemente all'adolescenza e alla giovinezza, che fuggono con velocità non minore, ne sono strappati loro malgrado e stanno sempre rivolti verso quel che hanno alle spalle con desiderio irrealizzabile e vana dolcezza.

³⁷ E non negherò di essere stato forse qualche volta in questa schiera di coloro che desiderano ciò che non può tornare, ma da quando mi avvicinai di più, mi accadde come a quelli che la vista inganna da lontano: vidi infatti che quel che desideravo era temibile, desiderabile quel che temevo. ³⁸ Sa Dio e sa il mio animo, memore e conscio delle mie cose, quante volte mi sono vergognato di aver sospirato invano ciò che non poteva tornare e che, se pure avesse potuto, avrebbe dovuto essere respinto con ogni sforzo. ³⁹ Ma ripensando a questo perdono comunque i sospiri dei giovani, eccetto quelli che rese indegni di perdono l'aver seguito i furori del volgo piuttosto che i consigli dei vecchi saggi che forse avevano in casa. ⁴⁰ Quei vecchi invece, di cui oggi il

consilii non egentes fecisse olim res ipsa debuerat, adhuc adolescentiam suspirantes, qualium hodie plena sunt omnia, prorsus et indignos venia et odio dignos puto.

41 Ad summam, sane de omni etate non iuvenum sed senum debet esse iudicium, eorumque non omnium sed modestorum quique animis quoque senuerint; ceteri enim iuvenibus, imo et pueris annuemandi sunt. 42 Veri igitur senes recti iudices sunt etatum: male enim de rebus iudicant inexperti; omnis autem senex iuvenis fuit; contra nullus iuvenis senex fuit aut futurus ne sit novit. 43 Me iam unum ex ydoneis iudicibus ipsa etas et, ni fallor, equanimitas facit. 44 Quid sum scio, quid eram memini dum etatis flore felicissimus videbar usque ad tedium notatus digitis atque oculis multorum – quod et nunc maxime patior sed alio multumque dissimili quodam modo –, temporibusque collatis, etsi etas quelibet suas amaritudines suasque dulcedines habeat, omnibus tamen ad libram actis tranquillam et placidam et honestam senectutem omnibus etatibus preferendam censeo. 45 Dixi sepe et repeto, haud ignarus contra multorum totiusque pene orbis sententiam me loqui. 46 Nec sum nescius ut ad cursum utque ad saltum, ad negotia, ad labores promptior robustiorque est iuvenum etas, impetuosior preterea atque ferventior, sed neque constantior neque consultior, in quo vulgus ipsum mecum sentit, neque, in quo valde dissentit, animosior. 47 Cuius rei ratio si queritur, presto est. Iuvenis enim uxorem ducere, filios gignere, opes, amicitias, potentiam, famam querere, voluptatibus frui, honoribus insigniri, diu vivere cogitat; que profecto metum mortis animo afferunt, providenti ad tam multa tam varia tempore opus esse, quod mors interveniens ablatura sit. 48 Seni hec omnia retro sunt, que seu iam pridem habuit atque, ut fit, usum satietas consecuta est, seu illa quidem aut contempsit ut vilia aut ut desperata deseruit. 49 Quibus cessantibus unum iam ex omnibus cogitat, bene mori, ipsa mortis vicinitate securior. 50 Magna pars enim rerum formidolosior e longinquo est. 51 Neque vero placere michi unquam potuit, quamvis adolescenti, et multo nunc minus seni, quod apud Ciceronem iure optimo Cato improbat cecilianum illud: «In senecta hoc miserrimum: sentire ea etate se odiosum esse alteri»; neque illud Ditis Gnosii tertio *Troiane historie* scriptum libro: «Non dubium» inquit «cuiquam

51 Cicerone, *Cato*, 25 Ditti Cretese, 3, 21 (Petrarca lo possedeva nel Paris. Lat. 5690)

51 La grafia *Ditis* è garantita dalla postilla autografa all'Orazio Laurenziano cit. da Nolhac, *Pétrarque*, I, p. 183 n. 11

mondo è pieno, che ancora sospirano dietro la giovinezza e che l'età stessa avrebbe dovuto da tempo rendere non più bisognosi di consigli altrui, li ritengo del tutto indegni di perdono e degni di odio.

41 Insomma, su ogni età il giudizio spetta non ai giovani ma ai vecchi, e non a tutti loro ma a quelli morigerati e che sono invecchiati anche nell'animo; giacché tutti gli altri sono da annoverare fra i giovani, anzi fra i bambini. 42 Dunque i veri vecchi sono corretti giudici delle età: male giudica infatti delle cose chi non ne ha esperienza; ma ogni vecchio è stato giovane; al contrario nessun giovane è stato vecchio o sa se lo sarà. 43 Io sono ormai diventato uno fra i giudici idonei per l'età stessa e, se non m'inganno, per l'equanimità di giudizio. 44 So cosa sono, mi ricordo cos'ero quando nel fiore dell'età sembravo felicissimo, fino alla noia segnato a dito e dagli sguardi di molti – cosa che mi accade anche ora moltissimo ma in un'altra e molto diversa maniera –, e confrontati i tempi, anche se ogni età ha le sue amarezze e le sue dolcezze, messa tuttavia ogni cosa sulla bilancia giudico preferibile a tutte le età una tranquilla, piacevole ed onesta vecchiaia. 45 L'ho detto spesso e lo ripeto, pur sapendo di parlare contro l'opinione di molti e quasi di tutto il mondo. 46 E non ignoro come la giovinezza sia più pronta e robusta alla corsa, al salto, alle faccende, alle fatiche, e inoltre più impetuosa e fervida, ma non è né più costante né più saggia, cosa su cui il volgo stesso è d'accordo con me, né, cosa su cui grandemente dissente, più coraggiosa. 47 Del che se si chiede la ragione, è facile darla. Il giovane pensa a prender moglie, ad avere figli, ad acquisire ricchezze, amicizie, potenza, fama, a godere delle voluttà, a procacciarsi onori, a vivere a lungo; e tutto questo gli insinua nell'animo il timore della morte, giacché prevede che per tante cose e così varie ci sarà bisogno di tempo che la morte sopraggiungendo potrebbe togliergli. 48 Il vecchio ha tutte queste cose alle spalle, sia che le abbia conseguite da tempo e che, come suole accadere, l'uso abbia generato sazietà, sia che le abbia tralasciate, o per disprezzo, come cose vili, o disperando di ottenerle. 49 Libero da queste pensa ormai a una cosa sola fra tutte, a morir bene, reso più impavido dalla stessa vicinanza della morte. 50 Gran parte delle cose infatti è più temibile da lontano. 51 E non mi ha mai potuto trovar d'accordo, anche quando ero giovane, e molto meno ora che sono vecchio, quel detto di Cecilio che a buon diritto Catone presso Cicerone disapprova: «Nella vecchiaia questa è la miseria maggiore: sentire di essere odioso agli altri per quell'età»; e neppure quel che è scritto nel libro terzo della *Troiana historia* di Diti Cretese: «Non è dubbio» dice

42 Per la necessità di avere esperienza delle cose di cui si giudica cfr. *Sen.*, 7, 1, 144-149.

quin contemptui sit adolescentie senecta etas». 52 Imo quidem hoc michi est dubium certumque contrarium: laudabilem senectutem et amori esse et reverentie atque honori. 53 Itaque vilis et inglorii cuiuspiam verba senis hec iudico. 54 <...> scit se esse bonis neque contemptui neque odio neque pudorem vita illi neque mors pavorem incutit. 55 At qui vitam omnem probris ac libidinibus impenderunt, qui felicitatis sue apicem in corpore posuerunt, dum ad senium, hoc est ad etatem corporis et forme et virium consumptricem vivendo pervenerint, quid miri est, si fragiles ac deformes exterius, intus vacui et inanes et literarum inopes et virtutum et iam nulli usui, sicut equi et muli, quibus non est intellectus et corporeum robur esse desiit et quibus illos bestialis vita simillimos fecit, tanquam ab auratis phaleris vectandorumque usu regum ad quadrigas rusticas translati, irridentur abiciunturque, iocus ac ludibrium iuventutis? 56 Quando autem apud Hebreos David regem, apud Graios Nestora, apud nos Fabium vel Catonem fuisse contemptui auditum est? Et senuerant; sed pars illa qua maxime valuerant senium non timebat. 57 Et quoniam ad supremum glorie culmen evadere paucorum est, nequis hinc diffisus humi hereat, quot quotidie secundi gradus honorati senes sese offerunt, qui se ipsos, qui familiam, qui patriam ac prevalidam iuventutem consilio suo regant, quamvis corpore imbecilles et attriti evo, modo non animo languidi et enerves? 58 Hec denique de hac re sententia mea est, que semper fuit; sed nunc certior iudex sim probatione rei habita non testibus tantum sed experientia. 59 Itaque, cum de hoc sepe alibi, nusquam tamen pluribus, multa de ignotis loqui veritus. 60 Etsi satis intelligam hec et illa videri posse supervacua, cum de his a Marco Tullio curiose admodum volumine integro disputatum sit; sed michi et amicis de me loqui, quamquam non necessarium, dulce est.

54 La Nota integra un *qui* davanti a *scit*; credo che abbia ragione nel supporre lacuna, ma la penso più ampia: dovrebbe essere caduta una frase che opponeva il vecchio che ha ben vissuto al *vilis* e *inglorius* del periodo precedente, per es. *Qui bene et gloriose vixit* (cfr. § 55 *At qui* ecc.)

«per nessuno che la vecchiaia sia oggetto di disprezzo per la giovinezza». ⁵² Anzi questo è per me dubbio e certo il contrario: che una vecchiaia lodevole è oggetto di amore, di reverenza e di onore. ⁵³ Dunque giudico che queste siano parole di un vecchio vile e inglorioso. ⁵⁴ <Chi ha ben vissuto> sa di non essere oggetto né di disprezzo né di odio per i buoni né la vita gli infonde vergogna né la morte timore. ⁵⁵ Ma coloro che hanno dedicato tutta la vita a impudicizia e libidine, che hanno posto l'apice della loro felicità nel corpo, quando col vivere giungono alla vecchiaia, cioè ad un'età che consuma il corpo, la bellezza e le forze, che meraviglia se, fragili e brutti esteriormente, dentro vuoti, vani, privi di cultura e di virtù e ormai di nessuna utilità, come i cavalli e i muli, che non hanno l'intelletto e hanno cessato di avere la forza corporea e ai quali la loro vita bestiale li ha resi in tutto simili, quasi trasferiti dagli ornamenti d'oro e dal trasportare re alle carrette di campagna, sono derisi e messi da parte, oggetto di scherno e dileggio per la gioventù? ⁵⁶ Quando mai invece si è sentito che presso gli Ebrei il re David, presso i Greci Nestore, presso di noi Fabio o Catone siano stati oggetto di disprezzo? Eppure erano invecchiati, ma quella parte per cui erano stati soprattutto validi non temeva vecchiaia. ⁵⁷ E poiché a pochi è concesso salire al supremo culmine della gloria, ad evitare che qualcuno scoraggiato per questo se ne rimanga attaccato a terra, quanti vecchi onorati di secondo grado si presentano ogni giorno, che governano con la loro saggezza se stessi, la famiglia, la patria e la forte giovinezza, sebbene deboli di corpo e consumati dall'età, purché non siano languidi e snervati nell'animo? ⁵⁸ Infine questo è il mio parere su questo argomento, e lo è sempre stato; ma ora direi di essere giudice più sicuro avendo avuto la prova non solo da testimoni ma dall'esperienza. ⁵⁹ Perciò, pur avendo parlato spesso di ciò altrove, tuttavia in nessun luogo ne ho parlato così diffusamente, perché temevo il parlar molto di cose ignote. ⁶⁰ Anche se mi rendo conto che sia quel che scrivo ora sia quello che ho già scritto può sembrare superfluo, dal momento che ne ha trattato Marco Tullio con grande accuratezza in un intero libro; ma parlare di me a me e agli amici, per quanto non necessario, è dolce.

⁵⁹ Alla vecchiaia è dedicato *Rem.*, 2, 83 *De senectute* e cfr. anche *Fam.*, 6, 3, 8-37; 21, 12, 28-31; 23, 5, 1-3 ecc. ⁶⁰ L'opera cui si allude è naturalmente il *Cato maior de senectute* di Cicerone.

61 Nec me latet quid nunc obici dissentientium possit argutiis: nondum scilicet pervenisse me ad vera senectutis incommoda; esse etatem iam nec floridam nec virentem, adhuc solidam tamen ac valentem; mutandum stilum cum ad illa pervenero; loqui me fortiter nondum annis invalidum,

dum prima et recta senectus,

ut Satyricus ait, necdum terram curvus aspicio necdum auxiliari baculo sed pedibus meis feror. 62 Novi omnia neque ignoro etatem quamlibet tripartitam esse: prima pars viridis, unde apud Virgilium «viridis senectus», secunda vero dicitur adulta, tertia autem preceps, unde et suam «precipitem senectutem» vocat Cicero, ea prorsus etate qua nunc ego sum, cum mea nondum preceps, sed adhuc Dei munere viridis sit senectus. 63 Iam senectus tamen, non amplius iuventus, quisquis etatum terminos metator figat. 64 Cum illuc ergo perveniam, si perveniam tamen, letiora forsitan quam dicuntur inveniam: sic ex similibus auguror, sic a doctis senibus audivi. 65 Sin quid aliter ac speraverim invenero, quid putas acturus sim? An fortassis Senece consilio «prosiliam ex edificio putrido ac ruenti»? 66 Absit ab anima mea furor ille. Ego vero resistam et obstabo dum potero neque me false libertatis appetitus preceps aget in veram servitutem. 67 Videntur enim morte voluntaria quasi calle compendiariorum morbi vim seu insignem aliquam fortune iniuriam vitare nec attendunt quanto iniuriosior quisque sibi hoc consilio quam cuiquam sua sors sit; illa enim ultra temporalem nichil, hi eternam sibi mortem inferunt. 68 Ceterum hec species evadendique ceu pre-ruptum iter tanti ingenii virum in sententiam tam infamem traxit ut diceret «inveniri etiam professos sapientiam qui vim inferendam vite sue negent et nefas iudicent ipsum interemptorem sui fieri et bonum esse

61 Giovenale, 3, 26-28 «dum nova canities, dum prima et recta senectus, / ... et pedibus me / porto meis nullo dextram subeunte bacillo» 62 Virgilio, *Aen.*, 6, 304 Ps. Cicerone, *Epist. ad Oct.*, 6 «o meam calamitosam ac praecipitem senectutem!»; cfr. *Fam.*, 24, 3, 2 «o inquiete semper atque anxie, vel, ut tua verba recognoscas, o preceps et calamitose senex» 65 Seneca, *Epist.*, 58, 35 68 Seneca, *Epist.*, 70, 14 «Invenies etiam professos sapientiam qui vim adferendam vitae suae negent et nefas iudicent ipsum interemptorem sui fieri: expectandum esse exitum quem natura decrevit»

61 *curvus: cernuus* CbOn, che hanno in questa lettera anche altre varianti adiafore, non tali però da indurmi a supporre che siano portatori di testo precanonico

61 Né mi sfugge quel che ora può essermi obiettato dalle sottigliezze di chi dissente: che cioè ancora non sono giunto ai veri inconvenienti della vecchiaia; che la mia età ormai non è né florida né verdeggiante, ma tuttavia ancora solida e valida; che cambierò stile quando giungerò a quei fastidi; che parlo con animo forte perché non ancora invalido per gli anni,

mentre sono nella prima vecchiaia ancora dritta,

come dice il Satirico, e ancora non guardo incurvato la terra e ancora non mi muovo con l'aiuto del bastone ma coi miei piedi. 62 So tutte queste cose e non ignoro che ogni età è tripartita: la prima parte è detta verde, donde presso Virgilio «verde vecchiaia», la seconda adulta, la terza invece precipite, donde Cicerone chiama anche la sua «vecchiaia precipite», e proprio nell'età in cui io sono ora, mentre la mia vecchiaia ancora non è precipite, ma, per dono divino, verde. 63 Tuttavia è ormai vecchiaia, non più giovinezza, chiunque sia a misurare e fissare i confini delle età. 64 Quando dunque giungerò a quel punto, se pure vi giungerò, forse troverò una situazione migliore di quel che si dice: così congetturo da quel che di simile ho già sperimentato, così ho sentito da dotti vecchi. 65 Se invece troverò qualcosa di diverso da quel che speravo, che pensi che farò? Forse che secondo il consiglio di Seneca «mi getterò fuori da un edificio putrido e in rovina»? 66 Stia lontana dalla mia anima una simile pazzia. Io resisterò e mi opporrò finché potrò né il precipite appetito di una falsa libertà mi condurrà in una vera servitù. 67 Sembra a loro con la morte volontaria quasi come con una scorciatoia di evitare la violenza della malattia o qualche straordinaria ingiuria della fortuna e non si accorgono di quanto ciascuno sia più ingiurioso a se stesso con questa decisione di quel che è la sua sorte a lui; quella infatti non infligge nulla che vada oltre la morte temporale, questi si infliggono la morte eterna. 68 Ma quest'apparenza e questo modo di fuggire come per un cammino dirupato trascinò un uomo di così grande ingegno a un'opinione così infame da fargli dire che «si trovano anche persone che fanno professione di saggezza che negano che si possa far violenza alla propria vita e giudicano che sia delitto divenire uccisore di se stesso e che il fine buono sia quello

62 Poiché l'*Epistula ad Octavianum*, della cui paternità ciceroniana Petrarca non dubitava, si immagina scritta nel 43 a. C., Cicerone, che era nato nel 106, aveva sessantre anni. 63 Cfr. *Sen.*, 8, 1, 28-30.

exitum quem natura decrevit». ⁶⁹ Mirum valde, ex ore presertim docti hominis morumque et vite hominum magistri! Quasi rem novam inveniri ait qui hec dicerent, cum verus sapientie professor nullus invenitur qui non idem dicat ac sentiat. ⁷⁰ Ipse tamen eum qui hec dicit non videre ait se viam libertatis claudere: ita eum libertatis amor sui ipsius hostem fecerat. ⁷¹ Quanto melius amici Seneca Cicero et Maro! Multi-que alii; sed hos ille familiarissimos habuit, quo magis miror tales eum viros vel oblivisci potuisse vel spernere. ⁷² Apud primum quidem Africano minori properande mortis consilia volventi sic respondet Paulus pater: «Non est ita.» inquit «Nisi enim cum deus is, cuius hoc templum est omne quod conspicias, istis te corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest», in celum scilicet, ubi colloquium fingebatur. Mitto alia: notissimus enim locus est. ⁷³ Secundus vero, cum de his ageret

qui sibi letum
insontes peperere manu lucemque perosi
proiecere animas,

mox addidit:

Quam vellent ethere in alto
nunc et pauperiem et duros perferre labores!

⁷⁴ Sic est quidem: dum precipitio fugiunt, labores in maiores ruunt, ita ut quos paulo ante iactura anime declinabant cogantur optare; frustra id tamen. Nam sic sequitur:

Fata obstant

et que notissima quoque sunt reliqua. ⁷⁵ Non oppono nunc alios Seneca, et presertim nostros, quibus tam impia tamque insana sententia illa est, ut eam nec auribus dignentur excipere. Sat est illi suos obiecis-
se, non quoslibet, sed eloqui principes latini. ⁷⁶ Posset utcunque consi-

⁷⁰ Seneca, *Epist.*, 70, 14 «Hoc qui dicit non videt se libertatis viam cludere»
⁷² Cicerone, *Rep.*, 6, 15 ⁷³ Virgilio, *Aen.*, 6, 434-437 ⁷⁴ Virgilio, *Aen.*,
6, 438 («fas obstat»)

decretato dalla natura». ⁶⁹ Sorprendente, specie dalla bocca di un uomo dotto e maestro di costumi e di vita! Dice come se fosse una cosa strana che si trova chi afferma questo, quando non si trova alcun vero sapiente che non dica e pensi lo stesso. ⁷⁰ Egli dice tuttavia che chi afferma questo non si accorge di chiudere la via della libertà: a tal punto l'amore della libertà l'aveva reso nemico di se stesso. ⁷¹ Quanto meglio si esprimono gli amici di Seneca, Cicerone e Marone! E molti altri; ma questi egli li ebbe particolarmente familiari, per cui tanto più mi meraviglio che abbia potuto dimenticare o disprezzare tali uomini. ⁷² Presso il primo all'Africano minore che pensa di affrettare la morte così risponde il padre Paolo: «Non è così.» dice «Se quel Dio a cui appartiene tutto questo tempio che vedi non ti libererà dal carcere del corpo, non ti è concesso l'ingresso qui», vale a dire in cielo, dove si immagina il colloquio. Tralascio il resto: è infatti un luogo conosciutissimo. ⁷³ Il secondo invece, trattando di coloro

che si procurarono la morte
innocenti di propria mano e odiando la luce
gettarono via la vita,

subito aggiunge:

Quanto vorrebbero sotto l'alto cielo
ora soffrire povertà e duri travagli!

⁷⁴ Così è: fuggendo a precipizio cadono in sventure maggiori, al punto da esser costretti a desiderare quelle stesse che poco prima sfuggivano col gettar via la vita; e tuttavia invano. Infatti così segue:

Il fato si oppone

e tutto il resto, che è pure notissimo. ⁷⁵ Non oppongo ora altri a Seneca, né tanto meno i nostri, per i quali quell'opinione è così empia e folle che non si degnano neppure di ascoltarla. Basta avergli opposto i suoi, e non gente qualsiasi, ma i principi della lingua latina. ⁷⁶ Ad ogni

⁷⁵ «Nostros» qui non ha il significato, più frequente in Petrarca, di latini opposti ai greci, ma quello, pure presente presso di lui (cfr. *Sen.*, 1, 5, 122; 6, 8, 47), di cristiani opposti ai pagani: Petrarca non confuta Seneca ricorrendo agli scrittori cristiani e si accontenta di confutarlo con scrittori pagani come lui («suos» opposto a «nostros»; la Nota corregge «suos» in «duos»), e non i primi venuti ma i «principi della lingua latina» (su questa concezione dei «duces» o «principes» per ogni genere di eloquenza vd. Rizzo, *Ricerche*, p. 61).

lium migrandi ex edificio molesto non dico prudentis esse sed fortasse magni animi, si quis sibi ipsum edificium elegisset. ⁷⁷ Nunc ab illo celesti rege deputatum peregrinanti anime sine offensa contemptuque Domini linqui nequit. ⁷⁸ Non modo igitur ex edificio quamlibet inameno sed nec ex vinculis asperrimis migrabo, nisi qui me vinxit absolvat; ⁷⁹ semperque michi magis placuit hac in re mollis et fortunati regis quam severi philosophi iudicium, siquidem Darius, rex Persarum, bello victus, desperatis rebus, dum suos hortaretur ut sibi quisque consuleret, cur non ipse vel morte ludibrium vite imminens vitaret rationem reddidit his verbis: «Ego» inquit «hic legem fati mei expecto. Forsitan mireris quod vitam non finiam: alieno scelere quam meo mori malo». ⁸⁰ Ego quoque, quisquis me status seu corporis seu reliquarum rerum manet, sortem meam premeditatus opperiar. ⁸¹ Videro quid de me hic quid ve alibi sanxerit rex meus et sic illo prestante nitar animum formare, ut, quicquid erit, lete, si dabitur, aut saltem fortiter patienterque suscipiat. ⁸² Interim senectutis iniuriam adhuc nullam sentio nullasque molestias; iocunda autem multa. ⁸³ Nec assentior quidem terentiano Chremeti senectutem ipsam morbum esse, nisi unum forsitan adiecerit quo sit plenior sententia, ut dicatur senectus morbus corporis sanitasque anime.

⁸⁴ Ad hanc etatem alacris eo iamque eius primos fines introeo quosque, ut dixi, precipites sibi vocat Cicero ad Augustum scribens, hos michi planissimos facillimosque comperio. ⁸⁵ Milia ibi tamen querulorum video admirans vivere cupientium gementiumque quod vixerint; unus ego, si potero, sine iurgiis senescam. ⁸⁶ Quid futuri temporis verbo utor? Iam senesco, iam senui, neque inter loquendum, quod sepe accidit, principii sum oblitus. ⁸⁷ Senui, inquam, natureque gratiam habeo, seu me iter hoc explere voluerit, – quanquam post senectutem nichil sit nisi senium et mors, illud pars ultima senectutis, hec autem vite finis – seu supremo labori meo parcere maluerit, etsi ubicunque

⁷⁹ Curzio Rufo, 5, 12, 11 (commentata con «Pie et ut in malis optime» nel Paris Lat. 5720, vd. Baglio, *Attende*, p. 60) ⁸³ Terenzio, *Phorm.*, 575 ⁸⁴ Cfr. § 62

modo la decisione di andarsene da un edificio molesto potrebbe essere di animo non saggio ma forse grande, se uno l'edificio se lo fosse scelto da sé.⁷⁷ Ora invece un edificio assegnato all'anima peregrina da quel re celeste non lo si può abbandonare senza offesa e disprezzo per il Signore.⁷⁸ Non solo dunque da un edificio, per quanto sgradevole, ma neppure dal più crudele carcere me ne andrò, se non mi libererà colui che mi ha legato;⁷⁹ e sempre mi è piaciuto di più in questa cosa il giudizio di un re molle e fortunato che del severo filosofo, dal momento che Dario, re dei Persiani, vinto in guerra, in una situazione senza speranza, esortando i suoi a pensare ciascuno a se stesso, diede con queste parole il motivo per cui lui non cercava di evitare fosse pure con la morte l'oltraggio imminente sulla sua vita: «Io» disse «aspetto qui la legge del mio fato. Forse ti meravigli perché non pongo fine alla mia vita: preferisco morire per delitto altrui piuttosto che per mio». ⁸⁰ Anch'io, qualunque sia la condizione corporea o di altro genere che mi attende, aspetterò la mia sorte meditando in anticipo. ⁸¹ Vedrò quel che qui o altrove avrà sancito il mio re e col suo aiuto mi sforzerò di conformare l'animo in modo che, qualsiasi cosa sia, la accolga lietamente, se sarà concesso, o almeno con forza e sopportazione. ⁸² Nel frattempo non sento ancora nessuna offesa e nessuna molestia della vecchiaia; anzi molte cose piacevoli. ⁸³ E non sono d'accordo col detto del Cremete terenziano che la vecchiaia stessa è una malattia, a meno che non aggiunga forse una cosa per rendere più completa l'affermazione, e la vecchiaia sia detta malattia del corpo e sanità dell'anima.

⁸⁴ Incontro a quest'età vado animosamente e già sono entrato nei suoi primi confini; e quelli che, come ho detto, Cicerone scrivendo ad Augusto chiama precipiti, io li trovo per me pianeggianti e agevolissimi. ⁸⁵ Tuttavia vedo lì con meraviglia migliaia di queruli che desiderano vivere e gemono perché sono vissuti; solo io, se potrò, inveccherò senza recriminazioni. ⁸⁶ Perché uso un verbo di tempo futuro? Già invecchio, già sono invecchiato, né, come suol accadere spesso, mi sono dimenticato parlando dell'inizio del mio discorso. ⁸⁷ Sono invecchiato, lo ripeto, e ringrazio la natura, sia che voglia farmi portare a termine questo viaggio, – sebbene dopo la vecchiaia non ci sia nulla se non decrepitezza e morte, quella parte terminale della vecchiaia, questa fine della vita – sia che preferisca risparmiarmi l'ultima fatica, anche se

⁸³ Cfr. *Sen.*, 17, 2, 31-32 «Addis credere te id michi etatis iam vitio provenire, quod, ut Comico placet, "senectus ipsa morbus est". Neque hic rursus aliquid est quod mirer neque sententiam hanc respuo, unum modo illi additum sit, esse senectutem morbum corporis, animi sanitatem». ⁸⁶ L'inizio del discorso era appunto «Senui» (§ 1).

viator desinit, illic vie terminus laborque ultimus sit; neque enim refert quantum ire potuerit, si plus non ivit. ⁸⁸ Certe ego rei huius arbitrium curamque omnem illi commisi «apud quem», ut scriptum est, «gressus hominis dirigentur», apud quem prefixus est terminus eius et numerus mensium et dierum et «mille anni tanquam dies hesterna que preteriit». Ipse vocabit me et ego respondebo sibi, bona utinam et salubri fiducia. ⁸⁹ Procedo interea in dies letior et coevis meis adhuc reluctantibus et sequacibus nostris dico: ⁹⁰ «Venite securi, nolite trepidare, nolite senes miseros audire, qui se malarum cupidinum nodis explicitos non aliter flent quam flere implicitos decebat; nolite illis propter senectutem credere, que superficie venerabiles vel invitos facit. ⁹¹ Senectus, quo per medias vite procellas pergitis, non est qualem ferunt. Molestissima illis omnis etas fuit: stultitie vitium, non etatis. ⁹² Docti modestique hominis senectus pacatis animi fluctibus inconcussa et relictis retro litium ac laborum scopulis ac quibusdam quietis atque otii velut apricis collibus rerum turbini obiectis circumsepta et tranquilla est. ⁹³ Ite modo, festinate, ut facitis, ubi timebatis naufragium, portus est. ⁹⁴ O veneranda ante alias senectus, o diu optata, o nequicquam formidata mortalibus et, si nosci ceperis, felix etas! ⁹⁵ Indignus est ad te pervenire qui te metuit, indignus pervenisse qui te accusat. ⁹⁶ Ego te semper optavi, nunquam timui. ⁹⁷ Ego tibi appropinquanti, quoad licuit, obviam processi. ⁹⁸ Ego te votis expetitam et preoccupatam animo aliquando et presentem teneo et amplector. ⁹⁹ O bona malorum victrix affectuum expultrixque optima libidinum pessimarum! ¹⁰⁰ Tibi uni post Deum tribuo quod preduris compedibus et tristi carcere relaxatus liber tandem meique iuris esse incipio. ¹⁰¹ Sera quidem, fateor, at quo serior eo gratior libertas. ¹⁰² Hec perdita mestam michi iuventutem fecit, hec reddita senectutem letam facit. ¹⁰³ Rarum spectaculum sed verum, quam omnes passim, sed ante alios Virgilius totiens tristem vocat, eam michi obtigisse letissimam. ¹⁰⁴ Utinam Socrates et Lelius mei viverent, si tamen id etiam illis placitum esset, multique alii qui mecum ab adolescentia vixerunt! ¹⁰⁵ Sed et multi adhuc superant;

⁸⁸ *Ps.*, 36, 23 «apud Dominum gressus hominis dirigentur»; *Iob*, 14, 5 «Breves dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est, constituisti terminos eius, qui praeteriri non poterunt»; *Ps.*, 89, 4 «quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quae praeteriit»; *Iob*, 13, 22 «et voca me et respondebo tibi» ¹⁰³ Virgilio, *Georg.*, 3, 67; *Aen.*, 6, 275

dovunque il viaggiatore si ferma, quello è il termine del suo viaggio e la sua ultima fatica; infatti non importa quanto gran tratto ha potuto fare, se non è andato oltre. ⁸⁸ Certo io ho affidato ogni decisione e cura di questa faccenda a colui «presso cui», come è scritto, «saranno diretti i passi dell'uomo», presso cui è prefissata la sua fine e il numero dei mesi e dei giorni e «mille anni sono come il giorno di ieri che è passato». Lui mi chiamerà e io gli risponderò, spero con buona e salutare fiducia. ⁸⁹ Nel frattempo vado avanti di giorno in giorno più lieto e dico ai miei coetanei ancora riluttanti e a chi ci viene dietro: ⁹⁰ «Venite sicuri, non abbiate timore, non state a sentire i vecchi miserabili, che liberi dai nodi delle cattive passioni piangono non altrimenti da come avrebbero dovuto piangere quando erano legati; non vogliate credere a loro in virtù della vecchiaia, che anche loro malgrado li rende in apparenza venerabili. ⁹¹ La vecchiaia, a cui vi dirigete in mezzo alle tempeste della vita, non è quale dicono. Per loro ogni età fu molestissima: è difetto della stoltezza, non dell'età. ⁹² La vecchiaia di un uomo dotto e morigerato non è più squassata dai flutti dell'animo ormai pacati e, lasciati indietro gli scogli delle liti e delle fatiche, è circondata e resa tranquilla dal riparo frapposto al turbine delle cose da una sorta di colli aprici della quiete e del riposo. ⁹³ Andate pure, affrettatevi, come fate; dove temevate il naufragio, è il porto. ⁹⁴ O vecchiaia, più veneranda di tutte le età, o a lungo desiderata, o vanamente temuta dai mortali ed età felice, se solo si impari a conoscerti! ⁹⁵ Non è degno di giungere a te chi ti teme, non è degno di essere giunto chi ti biasima. ⁹⁶ Io ti ho sempre desiderata, mai temuta. ⁹⁷ Io, per quanto mi è stato lecito, mi sono affrettato incontro a te che ti avvicinavi. ⁹⁸ Io, dopo averti invocata e anticipata nell'animo, finalmente ti tengo e ti abbraccio presente. ⁹⁹ O buona vincitrice delle cattive passioni e ottima sgomberatrice delle pessime libidini! ¹⁰⁰ A te sola dopo Dio attribuisco il fatto che sciolto da durissimi ceppi e da un triste carcere finalmente comincio a essere libero e padrone di me stesso. ¹⁰¹ Libertà tardiva, lo confesso, ma quanto più tardiva tanto più grata. ¹⁰² L'averla perduta mi fece mesta la giovinezza, l'averla recuperata mi fa lieta la vecchiaia. ¹⁰³ Raro spettacolo ma vero, che quella che tutti diffusamente, ma prima di tutti Virgilio, chiamano triste a me sia toccata lietissima. ¹⁰⁴ O se vivessero i miei Socrate e Lelio, solo tuttavia se ne avessero voglia anche loro, e molti altri che vissero con me fin dalla prima giovinezza! ¹⁰⁵ Ma ancora ne

⁹³ Cfr. Seneca, *Epist.*, 70, 3 «Scopulum esse illum (sc. publicum finem generis humani) putamus dementissimi: portus est». ¹⁰⁴ Cioè rispettivamente Ludovico Santo di Beringen, morto nel 1361, e Lello Tosetti, morto nel 1363.

si mentior, multiplici possum teste redargui. 106 Adolescentiam michi iuventamque curis gravem ac subtristem fuisse notum est, quippe pugnantibus inter se anime partibus et dissensione perpetua ac civilibus velut bellis vite statum pacemque turbantibus. 107 Magnarum opum valde avidus nunquam fui, sed mediocritatem, quam amare iam didici, nondum ferre didiceram et iuvenilibus aliis urebar ardoribus atque ipse michi pondus et labor et supplicium factus eram, ut nil penitus voto meo magis adversum sit quam redire, etsi liceat, ad illas animi tempestates unde evasisse salva puppe me gaudeo et divinum munus agnosco. 108 Nam quod amicis senibus optari solita est iuventus cum ea prescriptione ut idem animus eademque gravitas maneat, tranquillitas morum ac modestia et sapientia rerumque experientia et scientia literarum, ornamenta demum omnia que faciunt venerabilem senectutem, dupliciter vanum est. 109 Preter etatis enim iter irremeabile, quo cum multos a morte ad vitam, nullum prorsus a senio ad iuventam rediisse legimus, impossibilitas est alia; neque enim possibile magis est senilem animum iuveni esse quam iuvenile corpus seni. 110 Cur amicis ergo magis optant iuventutem doctam sobriamque quam solidam ac floridam senectutem, nisi quod ad annos libidinum amicos, quando aliter non potest, cogitando saltem anxia mens recurrit et turbulentissimos motus illos? 111 Quorum velut hostium e manibus cum cupidissime fugerim, si ad eos reverti cupiam, non amens modo sed insanus sim; quosque in me ratio, quoniam sola non poterat, postquam tempore adiuta compescuit, tum demum bene michi esse primum cepit atque ita intus et extra sensim immutari visus sum quasi corvus in cignum transformarer et candorem animi come candor adveheret».

112 Hec tam multa precupide vobiscum dixerim, amici, de etate male cognita sed iam mea; de me autem nichil, qui in ea cuius meriti sim qualis ve et quamdiu sim futurus, quando et qualiter digressurus nescio. 113 Nichil, inquam, nisi hoc unum, quod senectutis ad laudem cunctis quibus noscor audientibus profiteor intrepidus atque affirmo:

111 mantengo la grafia *cignum* concordemente trádita (Vittorio Rossi nelle *Fam.* adotta *cycn-*) 112 Nessuno dei testimoni da me collazionati ha il *percupide* messo a testo dalla Nota

sono superstiti molti; se mento, ci sono numerosi testimoni per confutarmi. ¹⁰⁶ È noto che l'adolescenza e la giovinezza per me furono gravate e rese alquanto tristi dagli affanni, perché le fazioni dell'anima combattevano fra di loro e turbavano con le loro perpetue discordie come con guerre civili lo stato della vita e la pace. ¹⁰⁷ Non fui mai molto avido di grandi ricchezze, ma non avevo ancora imparato a sopportare la mediocrità, che ormai ho imparato ad amare, ed ero bruciato da altri giovanili ardori e reso un peso, un travaglio, un supplizio per me stesso, al punto che nulla sarebbe più contrario al mio desiderio che tornare, anche se fosse concesso, a quelle tempeste dell'anima da cui mi rallegro, e riconosco in ciò un dono divino, di essere sfuggito con la nave salva. ¹⁰⁸ Giacché, quanto al fatto che agli amici vecchi si suol augurare la giovinezza con la condizione che rimanga lo stesso animo e la stessa gravità, la tranquillità dei costumi, la modestia, la sapienza, l'esperienza delle cose e la scienza della letteratura, insomma tutti gli ornamenti che rendono venerabile la vecchiaia, ciò è doppiamente vano. ¹⁰⁹ Infatti oltre a non essere percorribile all'indietro il cammino dell'età, nel quale, pur leggendo di molti tornati da morte a vita, non leggiamo di nessuno tornato dalla vecchiaia alla giovinezza, v'è un'altra impossibilità: un animo senile in un giovane è non meno impossibile di un corpo giovanile in un vecchio. ¹¹⁰ Perché dunque augurano agli amici una dotta e sobria gioventù piuttosto che una solida e fiorente vecchiaia, se non perché la mente angosciata ritorna almeno col pensiero, dal momento che non può altrimenti, agli anni amici delle libidini e a quei turbolentissimi sommovimenti? ¹¹¹ Una volta che sono bramosamente fuggito dalle loro mani come da quelle di nemici, se bramassi di tornare a loro, sarei non solo dissennato ma pazzo; e da quando in me la ragione, poiché da sola non poteva, li ha repressi con l'aiuto del tempo, allora finalmente ho cominciato per la prima volta a star bene e mi sono visto a poco a poco mutare dentro e fuori quasi mi trasformassi da corvo in cigno e il candore della chioma portasse con sé il candore dell'anima».

¹¹² Così a lungo mi è piaciuto di parlare avidamente con voi, amici, di un'età mal conosciuta ma ormai mia; nulla invece di me, che in essa quali meriti abbia, quale sia e quanto a lungo vi starò, quando e come me ne andrò, non lo so. ¹¹³ Nulla, dico, se non una cosa sola, che a lode della vecchiaia dichiaro intrepidamente ed affermo di fronte all'udienza di tutti coloro che mi conoscono: non vi fu un giovane più triste di

¹¹³ Coloro che lo conoscono sono chiamati a testimoni della verità dell'affermazione: cfr. §§ 104-105.

nec me tristior iuuenis nec letior senex.¹¹⁴ Vos leti securisque senescite et gaudete et valete mei memores.

Ticini, III Kal. Decembris.

*3.

Ad Thomam de Garbo florentinum phisicum, de opinione et fortuna, de quibus ille quesierat.

Peregrinam ac iocundam valde nec minus spatiosam ac profundam colloquendi materiam obtulisses, si vel hinc michi satis ingenii esset atque otii vel tu inde sic quesivisses ut responsuro aliquid vacui reliquisses. ² Sed cum ferme omnia quecunque de hoc ipso quod ex me queris dici possunt artificiose admodum copioseque dixeris, quid nisi de responsore me feceris miratorem? ³ Renovasti plane mecum illud Salvatoris nostri, qui magistros legis interrogans eos ipsos, nisi obstruckte aures vero essent, dum querit edocet. ⁴ Et certe virorum excellentium de re qualibet inquisitio diligens atque arguta dubitatio disciplinam tacitam ac latentem preferit; neque enim nisi magnis ex causis moventur, quas dum dubii explicant, sepe illos quibus nil dubii illic erat excitant instruuntque. ⁵ Id si unquam alias, nunc presertim te querente accidit.

³ Cfr. Luca, 2, 46-47

γ = ChCbOn (si noti che in alcuni casi - §§ 3, 9, 61, 72, 78, 97 - la concordanza di γ con T o TVen o LT chiude la *recensio* e che al § 44 il solo γ ha conservato la lezione integra) TIT. *Insigni viro magistro Thome de Garbo phisicorum principii* γ (=Ch) ¹ ac: atque γ (=Ch) *satis michi* γ ³ plane mecum ChCbOnTVen *mecum plane* LN Nota *mecum* C

me né un vecchio più lieto. ¹¹⁴ Voi invecchiate lieti e tranquilli e godete e state bene memori di me.

Pavia, 29 novembre.

*3.

A Tommaso del Garbo medico fiorentino, sull'opinione e la fortuna, in risposta a una sua domanda.

Mi avresti offerto una materia di colloquio peregrina e molto piacevole e non meno ampia e profonda, se, da un lato, io avessi abbastanza ingegno e tempo libero e, dall'altro, tu avessi fatto la domanda in modo tale da lasciare un po' di spazio alla risposta. ² Ma dal momento che hai detto con grande arte e abbondanza quasi tutto quel che si può dire sull'argomento stesso su cui mi interroghi, che altro hai fatto se non trasformarmi da interlocutore in ammiratore? ³ Hai chiaramente rinnovato con me quel fatto del nostro Salvatore, che interrogando i maestri della legge nel domandare li istruisce, se le loro orecchie non fossero chiuse al vero. ⁴ E certo su qualsiasi argomento l'accurato indagare e l'ingegnoso dubitare di uomini eccelsi porta con sé una maniera tacita e nascosta di insegnare; non sono mossi infatti se non da grandi cause e mentre dubitando le espongono, spesso stimolano e istruiscono coloro che non nutrivano in merito alcun dubbio. ⁵ Questo, se mai in altra occasione, accade in particolare ora con la tua richiesta.

Al medico Tommaso del Garbo, figlio del celebre Dino (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 252 e n. 1, con la bibl. data ivi), Pavia, 9 novembre 1367. Contro la datazione tradizionale (Foresti, Rossi, Wilkins) si è espresso recentemente Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, III, pp. 10-11 e 487, che la vuole anticipare al 1366 perché il libro VIII ne risulti così tutto compattamente compreso entro il 20 luglio 1366, data della 8, 1 e compleanno di Petrarca, e il 20 luglio dell'anno seguente, data dell'ultima lettera del libro, la 8, 8. Questa datazione è però impossibile per via di elementi cronologici interni alla lettera. Oltre al riferimento al *De remediis* come opera non solo compiuta ma già in circolazione da qualche tempo (si vedano le note ai §§ 58 e 59-60), dal finale appare che Petrarca sta per mettersi in viaggio, evidentemente per tornare da Pavia a Venezia: ora nel 1366 Petrarca il 10 dicembre era ancora a Pavia (vd. *Sen.*, 8, 4) e tornò a Venezia solo alla fine dell'anno (Wilkins, *Later years*, pp. 111-112). La lettera di Tommaso del Garbo si legge insieme alla risposta di Petrarca nel cod. Ch. Per il tema della fortuna in Petrarca vd. Martelli, *Petrarca epistolografo*, pp. 660-664 e J. Spicka, *La speranza e le sue sirocchie nel De remediis di Petrarca*, «Verbum», VII/1 (2005), p. 226 n. 13, con la bibl. data ivi.

6 De opinione siquidem ac fortuna pulcram atque ambiguum questionem nominatim michi, vere autem omnibus in comune utilem moves, quenam scilicet harum sit potentior, cum utranque potentissimam fateare. 7 Ponis primum opinionis miros ac multiplices effectus atque adeo violentos, ut huc illuc imbecillum animam alternis motibus sic impellant ut sepe illi veritas victa succumbat. 8 Quod utinam non tam crebrum vulgatumque esset neque – quod iam in proverbium abiit – omnia sic opinionibus tenerentur! 9 Nam quid est aliud, ut de meo ipse etiam aliquid loquar, quod alter amplissimas inter opes inops, alter in summa paupertate ditissimus vivit? 10 Quid hic, inquam, cause est nisi opinio utriusque, que illi divitias suas angustat et plurimum egestatem ingerit, huic ditem representat inopiam soliciteque contemptum avaritie persuadet contento bonis suis animo et quicquid accesserit pondus non divitias opinanti? 11 Quid quod optime valentes flere, egros ac freneticos ridere ac gestire letitia videmus? 12 Quid vera non valeat, si falsa tantum valet opinio? 13 Quid illud quod qui sepe per fragilem et angustum postem humo proximum rectus incesserat, solide et auguste turre in vertice tremens stetit? 14 Idem pes qui fuerat, crurumque et laterum vigor idem, vis eadem oculorum, locus ipse cui insistitur stabilior firmiorque; opinio sola debilior dicam an validior, que sic animi solitum robur excutiat ut qui in tremulo stabat, tremat in stabili? 15 Legisti ut Cassius, eorum unus qui Iulio Cesari non dico impias ac scelestas, ne questionem adhuc dubiam pretereundo diffiniam, sed audaces certe manus intulerant, in campis thesalicis, res illuc romanas civilibus furiis rursus urgentibus, sit opinione vehementissima circumventus atque obrutus: 16 Cesarem ipsum obvium habuit ar-

7 *miros opinionis* γ 9 *meo ipse* γΓ *meo ipso* CN *me ipso* LVen Nota
 12 *valet: possit* γ 13 *incesserit* γ(=Ch *incessit* CbOn) 14 *idem vigor* γ
 15 Mi sembra necessario accogliere il *sit* del solo T contro *sic* di tutti gli altri testimoni, inclusi quelli precanonici

6 Giacché tu poni una questione bella e di incerta soluzione sull'opinione e sulla fortuna nominalmente a me, ma in realtà di comune utilità per tutti: quale cioè delle due, che confessi entrambe potentissime, sia più potente. 7 Tratti dapprima degli straordinari e molteplici effetti dell'opinione, a tal punto violenti che con moti alterni spingono ora qua ora là la debole anima così che spesso la verità vinta le soccombe. 8 O se ciò non accadesse così spesso e diffusamente e non ci fosse questo dominio delle opinioni così universale da essere passato in proverbio! 9 Infatti, per dire anch'io qualcosa di mio, da che altro dipende il fatto che uno in mezzo ad enormi ricchezze vive povero, un altro in somma povertà ricchissimo? 10 Che altra causa, ripeto, v'è qui se non per entrambi l'opinione, che a quello fa poca cosa delle sue ricchezze e lo rende bisognoso di averne di più, a questo presenta la povertà come ricca e persuade l'animo, contento dei suoi beni, a disprezzare l'avarietà col suo corteggio di affanni e a giudicare ogni guadagno un peso e non una ricchezza? 11 Che dire del fatto che vediamo gente in ottima salute piangere e malati e deliranti ridere ed esultare? 12 Che cosa non potrà fare un'opinione vera se può tanto una falsa? 13 Che dire del fatto che colui che spesso ha camminato diritto su un'asse fragile e angusta vicina al suolo, sulla cima di una torre solida e augusta sta tremante? 14 Il piede è lo stesso di prima, il vigore di gambe e di fianchi lo stesso, la forza degli occhi la stessa, il luogo su cui poggia è più stabile e sicuro; è solo l'opinione che è più debole; o forse dovrei dire più forte visto che scaccia via la consueta robustezza dell'animo a tal punto che chi stava saldo sul tremulo, trema sullo stabile? 15 Hai letto come Cassio, uno di quelli che misero addosso a Giulio Cesare mani non dico empie e scellerate, per non decidere di passaggio una questione ancora dubbia, ma certo audaci, nei campi di Tessaglia, dove le furie della guerra civile avevano di nuovo sospinto le cose romane, fu ingannato e rovinato dalla grande violenza dell'opinione: 16 si vide di fronte Ce-

6-7 La lettera di Tommaso del Garbo è divisa in due parti: nella prima si recano argomenti per la superiorità dell'*opinio* sulla *fortuna*, nella seconda si recano argomenti in favore del contrario. 9 Dopo aver riassunto le argomentazioni di Tommaso sull'opinione Petrarca annuncia che comincia ora ad argomentare del suo.

13 Mantengo il gioco di parole dell'originale fra *angustus* e *augustus*, ma per il particolare valore del secondo aggettivo («ampio») cfr. *Sen.*, 8, 2, 20 con la nostra nota. 15-16 Cfr. Valerio Massimo, 1, 8, 8, che riporta anche l'esclamazione di Cassio «Quid enim amplius agam, si occidisse parum est?» giudicandola erronea perché non si può uccidere una divinità. La battaglia è quella di Filippi in Tessaglia (42 a. C.) e il «rursus» allude alla battaglia di Farsalo, pure in Tessaglia, che nel 48 a. C. aveva concluso la precedente guerra civile fra Cesare e Pompeo.

matum et adacto equo stimulis in se ruentem, ut quem vivum et imperantem ferire non timuerat, sepulto atque exanimi tergum daret exclamans plenum illud formidinis atque erroris. 17 De Pauli quidem raptu dubitari potest, quoniam idem ipse an in corpore an extra corpus fuerit se nescire ait. 18 Sed profecto Francisci stigmata hinc principium habuere, Cristi mortem tam iugi et valida meditatione complexi ut, cum eam in se iamdudum animo transtulisset et cruci affixus ipse sibi suo cum Domino videretur, tandem ab animo in corpus veram rei effigiem pia transferret opinio. 19 Mitto illam opinionum pestiferam vim que totum orbem vastat atque inficit, quod, cum paucissimis et prope iam nulli scientia aut virtus in precio sit, cunctis fere mortalibus opes, imperia, voluptates summa quedam et precipua bona sunt, que res una maxime in has miserias quas videmus mortalia corda precipitat. 20 Quid hic enim nisi opinionum infinita perversitas, quam malorum fontem omnium quidam ponunt nec puto fallantur? 21 Sed quid longinqua quid ve occulta vestigem, cum domi inque oculis clarissimum sit exemplum? 22 Scis tu, quem medicine ars omnium non dico maximum, ne de ignotis iudicem, sed haud dubie famosissimum nunc habet, quam flebiliter molliterque magna pars egrorum leves quoque ferat angores. 23 Audis quotidie miserabiles illas voces: «Heu michi afflicto, quod ob crimen hec patior? Quid feci? Quis unquam passus est talia?». 24 Longe sunt equidem nec ignote Herculis atque Promethei apud Tullium querele, sed tu multas audis quas nec hi queruli nec de his agentes tragici cogitarunt, cum interea summus ecce hominum nostri orbis, ingens Ligurum regnator, Galeaz Vicecomes hic iunior, cuius ad curam te fama tui nominis e longinquo accivit, pleno iam decennio podagram non in pedibus tantum, unde morbi illius nomen oritur, sed in manibus cubitisque atque humeris et toto corpore patiat acerrimam, ita ut iam partes inferiores obtorpuerint nervisque contractis immobiles non gradiendi

17 Paolo, I *Cor.*, 12, 2 «sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio» 20
Tra i *quidam* c'è Cicerone: cfr. *Sen.*, 6, 8, 118-119 con la mia nota 24 Cicerone,
Tusc., 2, 20-25

20 *opinionum*: *opinionis* γ(=Ch) 24 *Galeaz* ChCbNVen *Galeam* OnC
Galea T *Galeas* L *Galeatius* Nota; cfr. *Sen.*, 5, 1, 15 *atque humeris* om. γ

sare stesso in armi, che spronando il cavallo si precipitava su di lui, al punto che con un'esclamazione piena di paura e di errore volse le spalle a uno morto e sepolto che non aveva avuto timore di ferire quando era vivo e imperante. ¹⁷ Del rapimento in cielo di Paolo si può dubitare, perché lui stesso dice di non sapere se fu nel corpo o fuori del corpo. ¹⁸ Ma certo le stimmate di Francesco presero origine da qui: abbracciò la morte di Cristo con meditazione così costante e possente che, dopo essersela già da tempo trasferita nell'animo e credendosi appeso alla croce insieme al suo Signore, alla fine la pia opinione trasferì dall'animo al corpo una vera immagine della cosa. ¹⁹ Tralascio quella pestifera potenza delle opinioni che devasta e infetta tutto il mondo, perché, mentre scienza o virtù sono apprezzate da pochissimi e quasi da nessuno, per quasi tutti i mortali le ricchezze, gli imperi, i piaceri sono sommi e precipui beni; e questa cosa sola è quella che soprattutto precipita i cuori mortali in queste miserie che vediamo. ²⁰ Che altro c'è qui infatti se non l'infinita perversità delle opinioni, che alcuni ritengono fonte di tutti i mali, e non credo si sbagliano? ²¹ Ma a che andar rintracciando cose lontane e occulte quando abbiamo a casa e sotto gli occhi un chiarissimo esempio? ²² Tu, che nell'arte della medicina sei ai nostri tempi non dico il più grande, per non pronunciare giudizi su cose che non conosco, ma senza dubbio il più famoso, sai bene quanto flebilmente e debolmente la maggior parte dei malati sopporti dolori anche lievi. ²³ Senti ogni giorno quelle compassionevoli frasi: «Ahimé misero, per quale peccato patisco questo? Che ho fatto? Chi ha mai sopportato altrettanto?». ²⁴ Sono certo lunghi e non ignoti i lamenti di Ercole e di Prometeo presso Tullio ma tu ne senti molti a cui né questi lamentosi né i tragici nel trattare di questi hanno mai pensato, mentre ecco che il sommo fra gli uomini del nostro mondo, il grande sovrano dei Liguri, questo Galeazzo Visconti il giovane, a curare il quale la fama del tuo nome ti fece chiamare da lontano, già da un intero decennio è afflitto da una podagra violentissima non solo ai piedi, da cui viene il nome di quella malattia, ma alle mani, alle braccia, alle spalle e a tutto il corpo, al punto che le parti inferiori sono già paralizzate e, rese immobili dalla contrazione dei nervi, non riescono

20 In «puto fallantur» si noti il cong. giustapposto in luogo dell'infinitiva.

solum usu sed effectu careant consistendi. 25 Tam invicto tamen hec animo perfert tamque infracto ut, cum nos qui circa illum versamur extremos et intolerabiles tam dilecti capitis dolores sine lacrimis non cernamus, solus ipse cruciatibus affectum atque confectum quasi alienum ignotique hominis suum corpus aspiciat et astantes in stuporem cogat illius patientie magnitudo monstrique instar sit ingentis, hominem delicatissimi corporis, summis in delitiis enutritum et – quod indignationem ac dolorem minus forti animo auxisse potuerat – etate nunc etiam florida ac virenti, insuper et dum membrorum obsequio usus est peregrinationibus multis ac magnis necnon bellis et armorum usu et ludis equestribus gloriosum, non siccis modo oculis sed serena fronte in se illa perpeti que sani in alio mesti videant gementesque. 26 Interroga illos qui diebus ac noctibus ei assistunt: dicent nunquam vel dolentis interiectionem vel indignantis accentum ex ore eius auditum sed hoc semper: 27 «Multa michi magnifica Deus fecit. Si hoc unum incommodum bonis tantis immiscuit, nichil est quod de Domino meo querar, sed sunt plurima de quibus gratias agam. Sit nomen Domini benedictum». 28 Qua quidem equanimitate tam insolita et patientia tam insigni michi, fateor, dignissimus videretur cui valitudo prosperior data esset, nisi quod infallibilis prescientia omnia examussim librans sepe difficultates corporis anime tribuit ad salutem. 29 Neque vero patientiam solam in tantis asperitatibus exhibet sed magnanimitatem quoque, constantiam, providentiam, largitatem, sollicitudinem, mitem letis in rebus, imperterritum in adversis animum et, quo nichil est mirabilius in hoc corporis sui statu interque rerum motus et fortune minas, uniformitatem ac perpetuam alacritatem et que id genus necessaria novit esse regnantibus. 30 Quibus ex rebus illud Septimii Severi, romani principis, in hoc nostro luce clarius eminet: «caput imperare, non pedes».

31 Delectavit me de illo hactenus tecum loqui, cuius nostrum uterque virtutem diligit, morbum odit, cui tu omnem, siqua humano ingenio ferri potest, ego quam solam possum votis ac precibus opem fero; 32 de quo idcirco prolixius agere ipse michi permisi, quod et ipsum ad nos et rem ad propositum pertinere sum arbitratus. 33 Unde enim hec tanta diversitas, illum levia muliebriter, hunc gravia ferre viriliter, nisi

30 *Hist. Aug., Sev.*, 18, 11

25 *et armorum: atque (ac Ch) armorum* γ (cfr. §§ 45 e 60) 28 *dignissimus:*
dignus γ(=Ch) 29 *rebus in letis* γ(=Ch) *mirabilis: memorabilis* γ(=Ch)
que id genus: quecunque alia γ

più non solo a camminare ma neppure a stare in piedi. ²⁵ Tuttavia sopporta questo con animo così invitto e così integro che, mentre noi che gli stiamo intorno non possiamo guardare senza piangere gli estremi e intollerabili dolori di una persona così amata, lui solo guarda il suo proprio corpo colpito e consumato dai tormenti come se non fosse suo e appartenesse a uno sconosciuto e la grandezza della sua sopportazione costringe allo stupore gli astanti e appare ingente prodigio che un uomo dal corpo delicatissimo, nutrito in mezzo a tutti i piaceri e – cosa che avrebbe potuto accrescere sdegno e dolore in un animo meno forte – in età ancor florida e verde, e inoltre, quando era ancora padrone delle sue membra, glorioso per molti e lunghi viaggi nonché per guerre, uso delle armi e tornei equestri, sopporti in sé non solo con occhi asciutti ma con fronte serena quello che i sani in un altro vedono mesti e gementi. ²⁶ Interroga coloro che lo assistono giorno e notte: ti diranno che mai si sente dalla sua bocca o un'esclamazione di dolore o un accento di indignazione ma sempre questo: ²⁷ «Dio mi ha concesso molte magnifiche cose. Se ha mescolato questo solo fastidio a tanti beni, non ho nulla di cui lamentarmi del mio Signore, ma molto di cui ringraziarlo. Sia benedetto il nome del Signore». ²⁸ Per questa equanimità così insolita e per questa così straordinaria sopportazione a me sembrerebbe, lo confesso, quanto mai degno che gli fosse toccata una salute migliore; senonché l'infallibile prescienza soppesando tutto con esattezza spesso dà difficoltà del corpo per la salute dell'anima. ²⁹ E non solo mostra sopportazione in tante asperità ma anche magnanimità, costanza, prudenza, larghezza, sollecitudine, animo mite nella sorte favorevole, imperterrito nell'avversa e, cosa più straordinaria di tutte in questa sua condizione fisica e fra le alterne vicende e le minacce della fortuna, uniformità e costante alacrità e altre virtù simili che sa essere necessarie a chi regna. ³⁰ Da tutto ciò in questo nostro emerge più chiara della luce la verità di quel detto di Settimio Severo, principe romano, «che è il capo a comandare, non i piedi».

³¹ Mi ha fatto piacere parlare con te fin qui di lui, di cui entrambi amiamo la virtù, odiamo la malattia, a cui tu rechi tutto il soccorso, se pur ve n'è alcuno, che l'ingegno umano può dare, io quello che solo posso, di voti e preghiere; ³² e mi sono permesso di trattarne un po' più diffusamente perché ho ritenuto che fosse pertinente lui a noi e il suo caso al nostro argomento. ³³ Da dove infatti tanta diversità, con quello che sopporta femminilmente dolori lievi, questo virilmente dolori gra-

ex ea ipsa opinione de qua loquimur? ³⁴ Qua scilicet illi persuasum sit dolorem omnem magnam esse miseriam, huic contra nil nisi in animo miserum esse, in quem, si se erexerit, nullum miserie, nullum passionibus aditum patere; ³⁵ hec proinde que in corpus incidunt, quamvis amariuscula, experimenta esse animi materiamque virtutis difficilibus gaudentis et mollia quelibet execrantis. ³⁶ Denique hinc extremum illud quod alter tristis, ut magna pars mortalium, alter letus moritur, quia videlicet, cum mors una sit, opinio est diversa.

³⁷ Venio nunc ad epistole tue partem alteram, que de fortuna est, cuius tu potentiam verbis exaggeras, nec tu solus, sed fere omnium ingenia in hoc unum pari nisu, varia licet assertione, conveniunt. ³⁸ Itaque Crispus in omni re dominari fortunam ait (vellem virtutem exceperisset); ³⁹ Cicero humanarum dominam rerum dixit. ⁴⁰ Qua in re Virgilius ab illo quem in multis sequitur Homero eousque dissentit ut, cum apud illum nusquam sit fortune nomen, ut perhibent, quod nichil illam esse censeret, apud hunc nostrum non nominata potensque duntaxat, sed quodam loco omnipotens etiam sit fortuna. ⁴¹ Nec me fugit quosdam nostrorum et olim, quod ab Augustino iustissime reprehensum est, et nuper in celo illam posuisse ceu numen aliquod; ⁴² quod mirari satis nequeo, nisi vulgi forsitan sequantur errorem, de quo Satyricus loquens: «te» inquit

nos facimus, Fortuna, deam celoque locamus.

⁴³ Turpe est autem sapientium disciplinam ut sequaces multos habeat sequi vestigia delirantium, a quibus toto calle divertere, ea demum summa philosophia est. ⁴⁴ Passim certe multos invenias qui fortunam

³⁸ Sallustio, *Cat.*, 8, 1 «Sed profecto fortuna in omni re dominatur» ³⁹ Cicero, *Marc.*, 7 «illa ipsa rerum humanarum domina, Fortuna» (cfr. anche *Tusc.*, 5, 25 «fortunam, quae domina rerum sit et externarum et ad corpus pertinentium»)

⁴⁰ Cfr. Macrobio, *Sat.*, 5, 16, 8 «Fortunam Homerus nescire maluit..., adeo ut hoc vocabulum τυχή in nulla parte Homericum voluminis nominetur. Contra Vergilius non solum novit et meminit, sed omnipotentiam quoque eidem tribuit»; Virgilio, *Aen.*, 8, 334 (vd. § 70)

⁴¹ Per i «nostri» che «olim» fecero dea la fortuna cfr. Lattanzio, *Inst.*, 3, 28, 6 «non dissimili errore credunt esse fortunam quasi deam quandam res humanas variis casibus inludentem» (cfr. anche il luogo di Isidoro cit. in nota ai §§ 76-77); il biasimo in Agostino, *Civ.*, 4, 18; col «nuper» si allude, secondo Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, III, pp. 487 e 489, a Dante, *Inf.*, 7, 67-96

⁴² Giovenale, 10, 365-366 (cfr. anche 14, 315-316)

³⁴ *sit: est γ* ⁴³ *delirantium* LNT *delirantum γ*CVen (in Petrarca sono attestate entrambe le forme) ⁴⁴ *invenias γ* om. LNTCVen

vi, se non da quella stessa opinione di cui stiamo parlando? ³⁴ È a causa di essa evidentemente che quello è persuaso che ogni dolore sia una grande miseria, questo invece che nulla può essere misero se non nell'animo, nel quale, se si sforzerà, non ci sarà nessun adito alla miseria, nessuno alle passioni; ³⁵ che perciò queste cose che accadono al corpo, per quanto un po' amare, sono un modo di mettere alla prova l'animo e materia per la virtù, che gode delle difficoltà e ha orrore di ogni mollezza. ³⁶ Infine è da qui che scaturisce quella situazione estrema per cui uno muore triste, come la maggior parte dei mortali, un altro lieto, perché, mentre la morte è una sola, l'opinione è diversa.

³⁷ Vengo ora alla seconda parte della tua lettera, che tratta della fortuna. Di questa tu con le tue parole esageri la potenza, e non solo tu, ma quasi tutti gli ingegni concordano in questo con pari sforzo, anche se con affermazioni diverse. ³⁸ E così Crispo dice che la fortuna domina su ogni cosa (avrei voluto che avesse fatto eccezione per la virtù); ³⁹ Cicerone la disse signora delle cose umane. ⁴⁰ In questo Virgilio, che pure in tante cose segue Omero, ne dissente a tal punto che, mentre in quello, come si dice, non è mai nominata la fortuna perché pensava che non esistesse, in questo nostro non solo è nominata e potente, ma in un passo anche onnipotente. ⁴¹ E non mi sfugge che alcuni dei nostri, sia un tempo – cosa giustissimamente condannata da Agostino – sia recentemente, l'hanno posta in cielo come un dio; ⁴² né so meravigliarmene abbastanza, a meno che non seguano per caso l'errore del volgo, parlando del quale il Satirico dice:

siamo noi, Fortuna, che ti facciamo dea e ti collochiamo in cielo.

⁴³ Ma è cosa turpe che l'insegnamento dei sapienti per avere molti seguaci segua le orme di chi delira, mentre divergere da loro totalmente, questa è veramente la somma filosofia. ⁴⁴ Certo puoi trovare dapper-

³⁷ Come abbiamo detto, la seconda parte della lettera di Tommaso del Garbo è dedicata ad accumulare argomenti per mostrare la superiorità della *fortuna* sull'*opinio*. Petrarca risponde negando l'esistenza della *fortuna* sulla scorta dei Padri della Chiesa, in particolare di Lattanzio, al quale la sua argomentazione è tributaria ben oltre la lunga citazione testuale dei §§ 48-53 (cfr. le note ai §§ 37-40 e 42 e l'app. delle fonti ai §§ 41 e 89). Cfr. anche *Rem.*, 2, pref., 35 con la lunga nota di Carraud, II, pp. 412-417. ³⁷⁻⁴⁰ Le citazioni di Sallustio e Cicerone sono addotte anche da Lattanzio, *Inst.*, 3, 29, nel seguito del passo che Petrarca cita testualmente ai §§ 48-53 e, insieme con la notizia desunta da Macrobio, compaiono anche in *Secr.*, 2, p. 198 e in altri luoghi petrarcheschi dedicati al medesimo argomento, per i quali si vedano le note 269-271 di Fenzi, p. 355. ⁴² Giovenale, 10, 365-366 è citato in Lattanzio, *Inst.*, 3, 29, 17.

propitiam non virtuti tantum sed divino etiam auxilio antepo-
 nant et fortune amici malint esse quam Dei. 45 Quamobrem non potest nisi
 magnum aliquid videri de quo ita docti sentiant et indocti et in multis
 dissonum humanum genus ita consonet. 46 Quid hic dicam aut quid
 extimem? Non michi qui *De bona fortuna* inscribitur Aristotilis libel-
 lus ignotus est nec Ciceronis illud oblitus sum: 47 «Magnam vim esse in
 fortuna in utranque partem, vel secundas ad res vel adversas, quis igno-
 rat? Nam et cum prospero flatu eius utimur ad exitus provehimur
 optatos et cum reflavit affligimur». 48 Sed cum hoc simul illud Lactan-
 tii memini verba ista discutientis: 49 «Primum,» enim inquit «qui negat
 sciri posse quicquam, sic hoc dixit tanquam et ipse et omnes sciant. 50
 Deinde, qui etiam que vera sunt dubia conetur efficere, hoc putavit
 esse clarum quod illi esse debuit vel maxime dubium: nam sapienti
 omnino falsum est. Quis, inquit, nescit? Ego vero nescio. 51 Doceat me,
 si potest, que sit illa vis, qui flatus iste et qui reflatus. 52 Turpe igitur
 hominem ingeniosum id dicere quod, si neges, probare non possit. 53
 Postremo, quod is qui dicit assensus etiam retinendos, quod stulti sit
 hominis rebus incognitis temere assentire, is plane vulgi et imperito-
 rum opinionibus credit, qui fortunam putent esse, que tribuat homini-
 bus bona vel mala». 54 Hec Lactantii forsitan ante tempus inserui quod
 directe proximis ciceronianis illis adversa erant. 55 Rursum vero non
 sum nescius Augustinum, quod in opere suo quodam sepe fortunam
 nominasset, sese postmodum reprehendisse, ne ab alio reprehendi
 posset: consulto id quidem ac providenter ut reliqua. 56 Ceterum vir

46 Il *Liber de bona fortuna* è un opuscolo che contiene la traduzione di Ari-
 stotele, *Magna Moralia*, 2, 7-8 e *Ethica Eudemia* 7, 14 46-47 Cicerone, *Off.*, 2,
 19 (con la lez. «pervehimur»; il passo è cit. da Lattanzio – vd. nota seguente – con
 la lez. «pervenimus»); in mg. a questo passo il Palat. Lat. 1820 conserva il notevole
 di origine petrarchesca «Fortuna» 48-53 Lattanzio, *Inst.*, 3, 29, 5-7 55 A-
 gostino, *Retr.*, 1, 1, 2 «Sed in eisdem tribus libris meis (sc. *Contra Academicos*)
 non mihi placet totiens me appellare fortunam, quamvis non aliquam deam vo-
 luerim hoc nomine intellegi, sed fortuitum rerum eventum vel in corporis nostri
 vel in externis bonis aut malis. Unde et illa verba sunt quae nulla religio dicere
 prohibet: forte, forsitan, forsitan, fortasse, fortuito, quod tamen totum ad divinam
 revocandum est providentiam»; cfr. anche 1, 2, 2; 1, 3, 2

45 et indocti: atque indocti γ (cfr. §§ 25 e 60) 47 reflavit: nessun testimone
 ha il *reflaverit* messo a testo dalla Nota; *reflavit* si legge del resto sia in Cicerone
 (anche in un codice copiato da quello perduto di Petrarca, Palat. Lat. 1820) che
 nella cit. che di Cicerone fa Lattanzio 48 illud simul γ 53 assensus (ads-
 N) γN Lattanzio *ad sensus* cett. etiam è lezione concorde di tutti i testimoni
 per *esse* delle moderne edizioni di Lattanzio putent L Lattanzio putet CbOn
 NCVenT om. Ch 54 quod: que della Nota è lezione del solo L 55 rursus γ

tutto molti che antepongono la fortuna propizia non solo alla virtù ma anche all'aiuto divino e preferiscono essere amici della fortuna che di Dio. ⁴⁵ Ne consegue che non può non sembrare qualcosa di grande ciò su cui dotti e indotti hanno la stessa opinione e il genere umano in molte cose discordi è così d'accordo. ⁴⁶ Che dire o che pensare a questo proposito? Non mi è sconosciuto quel libretto di Aristotele intitolato *De bona fortuna* né mi sono dimenticato di quel passo di Cicerone: ⁴⁷ «Chi ignora che grande è la forza della fortuna in un senso e nell'altro, sia per la prosperità che per l'avversità? Infatti quando il suo vento soffia a favore siamo portati alle mete desiderate e quando è contrario siamo rovesciati». ⁴⁸ Ma insieme a questo mi ricordo anche quel passo di Lattanzio che discute queste parole: ⁴⁹ «In primo luogo,» dice infatti «lui che nega che si possa sapere qualcosa, ha affermato questo come se lui stesso e tutti lo sapessero. ⁵⁰ Poi, lui che cerca di mettere in dubbio anche le cose vere, ha giudicato acclarato ciò che soprattutto avrebbe dovuto apparirgli dubbio: giacché per il sapiente è del tutto falso. Chi, dice, lo ignora? Io in verità lo ignoro. ⁵¹ Mi dimostri, se può, cosa sia quella forza, cosa questo soffio favorevole e contrario. ⁵² È dunque turpe che un uomo d'ingegno dica ciò che, se tu lo neghi, non è in grado di dimostrare. ⁵³ Infine, c'è il fatto che proprio lui che dice che bisogna essere cauti anche nell'assenso, perché è da uomo stolto assentire alla cieca senza conoscere le cose, crede completamente alle opinioni del volgo e degli indotti, i quali ritengono che esista la fortuna, che distribuisca agli uomini i beni o i mali». ⁵⁴ Queste affermazioni di Lattanzio le ho inserite forse prima del tempo perché si opponevano direttamente a quelle ciceroniane appena citate. ⁵⁵ Ma d'altro canto non ignoro che Agostino, per aver nominato spesso la fortuna in una sua opera, in seguito si rimproverò da sé per non essere esposto a rimproveri di altri; accortamente e prudentemente come sempre. ⁵⁶ Del resto lui, uomo santissimo e trattando di cose sacre, non a

⁴⁵ Sui nefasti effetti dell'accordo dei dotti con le opinioni del volgo è imperniata tutta la lunga *Sen.* 6, 8: col nostro passo si confrontino in particolare i §§ 1-2.

ille sanctissimus et de sacris agens rebus non immerito profanum fortune nomen exhorruit: 57 ego autem, peccator et utcunque secularibus olim studiis occupatus, milies nomen hoc literulis meis inseruisse videor, nempe quo et vulgi ora et doctorum libros hominum plenos noveram. 58 Quin etiam adeo me nominis huius non penituit, ut novissime *De utriusque fortune remediis* libellum scripserim, non fortunam duplicem sed bifrontem statuens. 59 De quo libro quid aliis videatur eorum sit iudicium qui audierint aut legerint. 60 Ego, ex quo ad exitum ductus est, nec ex illo profunde aliquid degustavi nec experiri fuit quantum meis ipse consiliis adiuvarer; eo tamen michi probatior factus est quo illum quibusdam magnis ingeniis gratum valde et optatum sensi.

61 De hac igitur re tam trita – cuius, ut dixi, non modo sepiissime mentionem feci sed etiam nominatim scripsi, quamvis vulgatum et publicum loquendi morem secutus id fecerim, quod michi ad vulgares sepius quam ad philosophos sermo esset –, de hac, inquam, in archano mei pectoris, ubi multa et nota michi cum populo lis est, quid vere sentiam sepe brevibus attigi, quasi eminus vibrans mee aciem qualiscunque sententiae, et nunc, quoniam cogis, expressius attingendum; 62 de quo, fateor, ut de aliis multis, aliquanto libentius audirem, quod et utilius id reor et tutius, sed interrogationem tanti viri dissimulare non potui. 63 Scio igitur, ut audisti, magnos viros scripsisse de fortuna et me parvum scio nomenque istud et secularibus scriptoribus usitatum nec intactum sacris. 64 Teneo Augustinum ipsum, dum de fato ageret, quod nescio an idem quod fortuna an consanguineum sit illius, inter multa dixisse: 65 «Nisi forte fatum a fando dictum intelligamus, id est a loquendo; non enim abnuere possumus esse scriptum in literis sanctis: “Semel locutus est Deus”. 66 Quod enim dictum est “Semel locutus est”, intelligitur “immobiliter”, hoc est incommutabiliter, “est locutus”. 67 Hac itaque ratione possemus a fando fatum appellare, nisi

64-67 Agostino, *Civ.*, 5, 9, 3 (cfr. *Sen.*, 1, 7, 18), citato con qualche omissione e con la variante «nisi forte» per «nisi forte ut»; la cit. biblica è da *Ps.*, 61, 12

58 *libellum* om. γ 60 *deductus* γ(=Ch) *aliquid profunde* γ *et: atque* γ
(cfr. §§ 25 e 45) 61 *publicum* γT *publicatum* LNCVen Nota; cfr. § 99 *loquendi*
morem publicum *attingendum: attingendum est* γ 63 *scriptoribus secu-*
laribus γ

torto ebbe orrore del nome profano della fortuna: 57 io invece, peccatore e da tempo, quale che ne sia il risultato, occupato in studi laici, mille volte ho inserito questo nome nei miei modesti scritti, perché sapevo che la bocca del volgo e i libri dei dotti ne erano pieni. 58 Ché anzi a tal punto non mi rincrebbe questo nome che recentissimamente ho scritto un libretto *De utriusque fortune remediis*, facendo la fortuna non duplice ma bifronte. 59 Su questo libro quale sia l'opinione altrui, lo giudichino quelli che l'hanno sentito o letto. 60 Quanto a me, da quando è giunto a termine, non ho avuto occasione né di degustarne alcunché a fondo né di sperimentare quanto i miei consigli fossero utili a me stesso; tuttavia mi è divenuto più accetto per il fatto che l'ho sentito molto gradito e richiesto da alcuni grandi ingegni.

61 Su questa cosa dunque così trita – della quale, come ho detto, non solo ho fatto spessissimo menzione ma ho anche scritto nominatamente, per quanto l'abbia fatto seguendo il modo di esprimersi vulgato e pubblico perché il mio discorso era rivolto più spesso alla gente comune che ai filosofi –, su questa, dicevo, che cosa veramente io pensai nell'arcano del mio petto, nel quale v'è una grande e notoria lite fra me e il popolo, l'ho spesso toccato in breve, quasi scagliando da lontano, quale che sia, la punta del mio parere, ed ora, poiché mi costringi, ne debbo toccare più esplicitamente; 62 sul che, confesso, come per molte altre cose, alquanto più volentieri sarei stato sentire, perché lo ritengo più utile e più sicuro, ma non ho potuto passare sotto silenzio la domanda di un uomo così grande. 63 So dunque, come hai sentito, che grandi uomini hanno scritto sulla fortuna e so che io sono piccolo e che questo nome è usuale negli scrittori pagani e non assente da quelli sacri. 64 Mi ricordo che Agostino stesso trattando del fato, che non so se sia lo stesso che la fortuna o suo parente, fra molte altre cose ha detto: 65 «A meno che non intendiamo fato come detto da *fari*, cioè da 'parlare'; non possiamo infatti negare che nelle sacre scritture è scritto: "Dio ha parlato una volta sola". 66 Giacché il fatto che sia detto "ha parlato una volta sola" è da intendere che "ha parlato in modo immobile", cioè immutabile. 67 In questo modo potremmo da *fari* chiamarlo fato, se

58 L'esemplare definitivo del *De remediis* fu finito di trascrivere «Ticini, anno domini 1366, IIII Nonas Octobris, hora tertia», come appare dalla sottoscrizione del cod. Marc. Zanetti lat. 475, che riproduce quella dell'originale. 59-60 Se Petrarca non ha avuto modo di rileggere a fondo l'opera e di sperimentarne su se stesso l'efficacia, se ne lascia giudicare a chi l'ha ascoltata o letta, se infine si compiace di citare il giudizio favorevole di alcuni grandi ingegni, dev'essere passato un certo lasso di tempo dalla pubblicazione: si conferma dunque la data del 1367 (il 9 novembre del 1366 l'opera era licenziata solo da un mese). 61 Cfr. *Secr.*, 2, p. 198 coi luoghi cit. nella n. 271 di Fenzi, p. 355, in part. *Fam.*, 6, 5, 1.

hoc nomen iam in alia re soleret intelligi, quo corda hominum nolumus inclinari». 68 Et eodem libro: «Prorsus» inquit «divina providentia regna constituuntur humana. 69 Que si propterea quisquam fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem vel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat, linguam corrigat». 70 Et si hercle sic accipiatur, ego quoque magnum quiddam et «ineluctabile fatum», ut Maro ait, seu fortunam non inficio. 71 Si enim tam magna tamque urgentia principum mortalium sunt precepta, quam maxima extimanda sint divini oris edicta? 72 Etsi non posse equidem fata mutari sed trahi posse homerica primum, post virgiliana sit fictio, vere tamen nec mutari ullatenus nec differri queunt nec vis ulla nec fuga nec tergiversatio nec dilatio locum habet. 73 At ut vulgus nec exigua literatorum quoque hominum pars accipit fortune nomen, clare fateor – nec indocti vereor infamiam – credere me nichil esse fortunam. 74 Queres forsan in primis facti mei rationem, qui de eo scripserim quod vel scirem nichil esse vel crederem. 75 Respondebo me de fortuna quidem nichil sed de remediis contra illam que fortuna dicitur scribentem collegisse que mulcere vel augere humanum animum visa sunt. 76 Que quoniam vulgo fortuita dicerentur, nomen antiquum tenui, ne lectorem verbi controversia deterrerem et scriptis alienarem et scribenti. 77 Scio ego persuasum publice quotiens forte quid accidit et absque apparentibus causis – sine

68-69 Agostino, *Civ.*, 5, 1 70 Virgilio, *Aen.*, 8, 334 «Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum» 72 I luoghi in cui Omero e Virgilio fingono che il fato possa essere differito sono i seguenti: Omero, *Il.*, 16, 435-449; 20, 126-128 (nel codice di Petrarca, Paris Lat. 7880.1, c'è una *manicula* alla parola «fato») e 22, 168-181; Virgilio, *Aen.*, 7, 313-315 (parla Giunone) «Non dabitur regnis, esto, prohibere Latinis, / atque immota manet fatis Lavinia coniunx: / at trahere atque moras tantis licet addere rebus»; cfr. anche 8, 396-399; 10, 622-627; 12, 147-148; 12, 676-677; 12, 791-806; si vedano le annotazioni a Virgilio e Servio nel Virgilio Ambrosiano, Petrarca, *Virgilio*, pp. 432-433 nr. 544; 873 nr. 1505 (cfr. anche p. 430, nrr. 536-537 e M. Baglio, in *F. Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, Milano 2004, p. 39). Baglio, in Petrarca, *Virgilio*, p. 433, riporta inoltre un'interessante annotazione a Omero, *Il.*, 13, 554-555, che nella traduzione di Leonzio suona: «superflue enim iam Neptunus terram movens / Nestoris filium liberavit» e che Petrarca commenta: «Mox scilicet periturum. Quid enim prodest aliquantulum trahi quod in longum trahi nequit?». In realtà il «superflue» è frutto di un fraintendimento di Leonzio, ma quel che importa è che Petrarca mostra con la sua nota di aver ritrovato in questo passo omerico l'idea che gli dei possano rimandare ma non cambiare il fato. Né in Macrobio né in Servio si trova l'accostamento fra Omero e Virgilio, che sembrerebbe frutto della lettura diretta di Omero

71 *sint: sunt* γ 72 *ullatenus* γT *nullatenus* LNCVen *Nota* *nec dilatio: aut dilatio* γ

questo nome non fosse ormai inteso in un altro significato, verso il quale non vogliamo piegare i cuori degli uomini». ⁶⁸ E nello stesso libro: «Assolutamente» dice «i regni umani sono stabiliti dalla divina provvidenza. ⁶⁹ Se qualcuno li attribuisce al fato perché chiama la volontà o il potere divino col nome di fato, si tenga la sua opinione, corregga il modo di esprimerla». ⁷⁰ E se, per Ercole, lo si intende così, anch'io non nego che «il fato», o la fortuna, sia qualcosa di grande e «ineluttabile», come dice Marone. ⁷¹ Se infatti le prescrizioni dei principi mortali sono di così gran peso e così incalzanti, quanto più grandi dovremo stimare gli editti della bocca divina? ⁷² Anche se Omero prima e poi Virgilio fingono che i fati possano essere non mutati ma rinviati, in realtà tuttavia non possono essere né mutati in alcun modo né differiti e non v'è spazio né per alcuna violenza né per fuga né per tergiversazione né per rinvio. ⁷³ Ma nel senso in cui il volgo e anche non piccola parte dei letterati intende il nome della fortuna, confesso a chiara voce – né temo la taccia di indotto – di credere che la fortuna non esista. ⁷⁴ Forse prima di tutto mi chiederai conto del perché io abbia scritto su di una cosa che sapevo o credevo essere inesistente. ⁷⁵ Risponderò che io non ho scritto niente sulla fortuna ma scrivendo sui rimedi contro quella che è detta fortuna ho raccolto quel che mi sembrava potesse calmare l'animo umano o rafforzarlo. ⁷⁶ Poiché queste cose sono chiamate volgarmente fortuite, mantenni il nome inveterato per non scoraggiare il lettore con una controversia sulla parola e alienarlo dallo scritto e dallo scrivente. ⁷⁷ So che si è pubblicamente persuasi che ogni volta che qualcosa accade per caso e senza cause apparenti – giacché

⁷³ Per l'accordo fra volgo e letterati cfr. nota a § 45. ⁷⁴⁻⁷⁶ Cfr. *Rem.*, 2, *pref.*, 35. ⁷⁵ «Mulcere» si riferisce ai rimedi contro la buona sorte (libro I), «augere» a quelli contro la cattiva (libro II). ⁷⁶⁻⁷⁷ Cfr. Isidoro, *Orig.*, 8, 11, 94 «Fortunam a fortuitis nomen habere dicunt, quasi deam quandam res humanas variis casibus et fortuitis inludentem... Fatum autem a fortuna separant: et fortuna quasi sit in his quae fortuito veniunt, nulla palam causa».

causa enim prorsum nichil accidit – id esse fortuitum eamque fortunam dici. ⁷⁸ Exempli causa, pater familias peregre profecturus et nulli fisus thesaurum humi infodit, quem rediens inveniret; ivitque nec rediit. ⁷⁹ Longum post tempus rusticus terram fodiens aut fundamentum iaciens architectus id repperit. ⁸⁰ Non hoc ille mente egerat, non hoc iste querebat, sed ille ut thesaurum absconderet, hic ut agrum coleret seu domum strueret. ⁸¹ Fortuna, inquiunt, fuit amborum, illius ut perderet, huius ut inveniret. ⁸² Ego hanc rem multis apertissimam non discerno. ⁸³ Eum qui thesaurum abdidit patrem familias fuisse scio, eum qui repperit architectum vel agricolam, quod repperit aurum vel argentum vel tale aliquid, quo repperit vomerem seu ligonem, quo illum ageret manus, brachia, boves, stivam et que sunt generis huiusce. ⁸⁴ Vadit aliquis vel Bononiam ut studeat vel ut oret Romam; non expectatos in latrones lapsus occiditur. ⁸⁵ Revertebatur ab exilio Marcellus et leto animo patriam repetebat, sed ab hoste impio preventus occubuit. ⁸⁶ Talis erat, inquiunt, horum omnium fortuna. ⁸⁷ Ego vero adolescentem studiosum et devotum peregrinum et utriusque iter et preterea civem bonum immeritumque exulem et exilii locum Mithilenas et Athenas cedis et latrones atque hostes obvios et mucrones et incursus et ictus et sanguinem et omnino res ipsas atque actus agentesque et eventus rerum video. ⁸⁸ Hec inter quero fortunam, de qua sermo est: nichil invenio preter nudum nomen. ⁸⁹ Nam, si ipse rerum accidentium inopinus ac subitus eventus fortuna dicitur – que diffinitio nonnullorum est –, satis ex hoc ipso rei veritas, nisi fallor, elicitur: ⁹⁰ horum enim et similium eventus quis est alius quam vulnera et mortes et spolia, quorum auctores non fortuna nec fatum nec omnino alii quam homines veri sunt? ⁹¹ His atque aliis inductus fortunam per se ipsam nichil esse dicentibus assentiri cogor. ⁹² De quo, ne aliena michi tribuam, a multis, inter quos ab his quorum supra memini Augustino et Lactantio Formiano *Institutionum* libro et argute satis, ut arbitror,

⁸⁹ Lattanzio, *Inst.*, 3, 29, 1 «Fortuna est accidentium rerum subitus atque inopinatus eventus»; cfr. anche Agostino, *Retr.*, 1, 1, 2 cit. al § 55 ⁹² Agostino, *Civ.*, 4, 18-19; 5, 1-10 (sul fato); 7, 3, 2; *Retr.*, luoghi cit. al § 55; *C. Pelag.*, 2, 7, 14, e altrove; Lattanzio, *Inst.*, 3, 28, 6 - 3, 29

senza causa non accade assolutamente nulla – questo è fortuito e questa è detta fortuna. ⁷⁸ Per esempio: un padre di famiglia sul punto di partire per andare lontano e non fidandosi di nessuno seppelli in terra un tesoro per ritrovarlo al suo ritorno; andò e non tornò. ⁷⁹ Molto tempo dopo un contadino che lavorava la terra o un architetto che scavava le fondamenta lo trovò. ⁸⁰ Non questo si proponeva colui, non questo cercava costui, ma colui di nascondere il tesoro, costui di coltivare il campo o edificare una casa. ⁸¹ È stata, dicono, la fortuna di entrambi, di quello di perdere, di questo di trovare. ⁸² Io questa cosa così evidente per molti non riesco a vederla. ⁸³ So che colui che nascose il tesoro fu un padre di famiglia, colui che lo trovò un architetto o un agricoltore, che quello che trovò fu oro o argento o qualcosa di simile, ciò con cui lo trovò il vomere o la zappa, il mezzo con cui lo spinse la mano, le braccia, i buoi, la stiva e cose di questo genere. ⁸⁴ Un tale va a Bologna per studiare o a Roma per pregare; imbattendosi inaspettatamente in ladroni viene ucciso. ⁸⁵ Marcello tornava dall'esilio e lietamente si dirigeva verso la patria, ma prevenuto da un empio nemico perì. ⁸⁶ Tale era, dicono, la fortuna di tutti costoro. ⁸⁷ Io vedo un giovane studioso e un devoto pellegrino e il viaggio di entrambi e inoltre un cittadino buono ed esule senza colpa e il luogo dell'esilio, Mitilene, e quello dell'uccisione, Atene, e i ladroni e i nemici che si fanno incontro e le spade, gli assalti, i colpi, il sangue, insomma le cose stesse, le azioni, gli autori e gli esiti di esse. ⁸⁸ In tutto questo cerco la fortuna di cui stiamo parlando: non trovo nulla se non un nudo nome. ⁸⁹ Giacché se chiamiamo fortuna l'esito inopinato e improvviso di cose accidentali – che è la definizione di alcuni –, da ciò stesso, se non m'inganno, si ricava a sufficienza la verità: ⁹⁰ infatti l'esito di queste cose e di altre simili che altro è se non le ferite, le morti e la preda, i cui autori non sono né la fortuna né il fato né insomma nessun altro che uomini in carne ed ossa? ⁹¹ Mosso da questi e altri argomenti sono costretto a dar ragione a chi dice che la fortuna di per sé non esiste. ⁹² Del che, per non appropriarmi dell'altrui, molti hanno trattato abbastanza sottilmente, credo, e scrupolosamente, fra di loro i già ricordati Agostino e Lattanzio Formiano nel libro delle

⁸⁵⁻⁸⁷ M. Claudio Marcello, console nel 51 a. C., anticesariano, ucciso ad Atene mentre tornava dall'esilio a Mitilene (Cicerone, *Att.*, 13, 10; Valerio Massimo, 9, 11, 4; Livio, *Perioch.*, 115).

⁸⁷ «Exul immeritus» si nomina Dante nell'intestazione delle epistole 3, 5, 6, 7.

⁹² Per «Formiano» cfr. *Sen.*, 1, 5, 57.

et fideliter disputatum est. ⁹³ Bene igitur et pie cristianissimi illi fratres pro veritate comprehensi torquendūque ac mactandi, cum fortune mentionem iudex impius fecisset, brevi ac precisa nec minus vera sententia fortunam cristianos nescire professi sunt. ⁹⁴ Quos magnorum hominum fulcit auctoritas. Nam ut sileam duos illos quos paulo ante non silui, qui hoc ipsum sepius replicant, et Ambrosio fata nulla et Ieronimo nec fatum nec fortunam esse visum video.

⁹⁵ Ad summam ergo sermo michi vulgaris ut intelligar, de re ipsa hoc iudicium meum est, si fortasse non sat vulgare, non sat philosophicum, pium, puto, idque michi sat est. ⁹⁶ Quod quidem sepe michi olim dictum, sepe scriptum, nunquam tamen apertius. ⁹⁷ Sentio enim neque contrariam opinionem, de cuius potestate primum diximus, humanis affixam precordiis et alto errore radicatam extirpari nec loquendi morem publicum mutari posse atque ideo pacem querens nonnunquam loquor ut plurimi, sentio semper ut pauci. ⁹⁸ Sin fortassis – utor sepe adverbis a fortuna dictis, cum fortunam ipsam nichil esse dicam –, si ergo verior illa sententia – neque enim tanti archani diffinitorem me profiteor –, eorum scilicet qui volunt ut aliquid sit fortuna, vel providentia ipsa Dei, occultis homini sed sibi notissimis causis agens atque agitans res humanas, seu, quod quibusdam placuit, providentiae ministra et divinarum voluntatum executrix quedam – nescio que, cum scriptum sit: «Ipse dixit et facta sunt» –, sed si ita esset, nulli dubium, quamvis opinio intra hominem ipsum sit, fortuna autem exterius, opinione illam tamen esse validiorem, nempe et opinioni et anime, cui illa insit opinio, et corpori et rebus omnibus imperantem.

⁹³ Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, 139, p. 978 «Cosma et Damianus gemini fratres... Audiens eorum famam proconsul Lisias eos ad se accersiri fecit et que eorum sunt nomina, que patria, que fortuna inquirere cepit. Sancti martyres dixerunt: "Nomina nostra sunt Cosmas et Damianus... Patria autem nostra Arabia est, porro fortunam christiani nesciunt"» ⁹⁴ Per Agostino e Lattanzio vd. § 92; Girolamo, *In Eccl.*, 9 (PL, 23, col. 1139); *In Is.*, 5, 23, 9 (PL, 24, col. 203); *In Evang. Math.*, 3, 19, 11 (PL, 26, col. 135); luoghi di Ambrogio in cui si neghi l'esistenza del fato non ne abbiamo rintracciati

⁹⁵ non²: neque (nec CbOn) γ ⁹⁶ sepe²: sepe etiam γ ⁹⁷ loquor γT loquar LNCVen Nota ⁹⁸ verior illa sententia: verior sententia esset (est CbOn) illorum γ eorum scilicet om. γ vel providentia: seu providentia γ

Institutiones.⁹³ Bene dunque e piamente quei cristianissimi fratelli che per la verità furono imprigionati e destinati ad essere torturati ed uccisi, avendo l'empio giudice menzionato la fortuna, con una sentenza breve e concisa e non meno vera affermarono che i cristiani non sanno cos'è la fortuna.⁹⁴ E li sostiene l'autorità di grandi uomini. Per tacere infatti dei due di cui non ho taciuto poco fa, che lo ripetono spesso, vedo che anche Ambrogio fu dell'opinione che non esista il fato e Girolamo né il fato né la fortuna.

⁹⁵ Insomma io parlando mi conformo al volgo per farmi capire, ma sulla cosa in sé questo è il mio giudizio, se forse non abbastanza volgare, non abbastanza filosofico, tuttavia pio, credo, e questo mi basta.⁹⁶ Questo spesso l'ho detto in passato, spesso l'ho scritto, mai tuttavia più apertamente.⁹⁷ Mi rendo conto infatti di non poter né estirpare l'opinione contraria – e del potere dell'opinione abbiamo detto per prima cosa –, infissa nel cuore umano e radicata con errore profondo, né mutare il pubblico modo di parlare, e perciò per amor di pace talvolta parlo come i più, ma sono sempre del parere dei pochi.⁹⁸ Se invece forse – uso spesso avverbi derivati dalla fortuna, pur dicendo che la fortuna stessa non esiste –, se dunque è più vera quell'affermazione – giacché non professo di saper definire un arcano così grande –, quella intendo di coloro che vogliono che la fortuna esista e sia o la provvidenza stessa di Dio, che agisce e tratta le cose umane con cause occulte all'uomo ma a lui notissime, o, secondo il parere di alcuni, una ministra della provvidenza e una qualche esecutrice della volontà divina – non so quale, dal momento che sta scritto: «Egli disse e fu fatto» –, ma se fosse così, non v'è alcun dubbio che, per quanto l'opinione sia dentro l'uomo, la fortuna invece fuori, ella sarebbe tuttavia più forte dell'opinione, dal momento che comanda all'opinione e all'anima, sede dell'opinione, e al corpo e a tutte le cose.

⁹³ Si noti l'uso dei gerundivi in funzione di participi futuri passivi (Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183 e 213-214). ⁹⁸ Il lunghissimo periodo, reso ancor più arduo dai frequenti incisi e riprese, ha creato difficoltà già agli antichi copisti, come si vede da isolati tentativi di correzione, e ai moderni editori. Lo spunto per il commento a «fortassis» viene probabilmente dal passo delle *Retractationes* di Agostino già utilizzato al § 55 (si veda l'apparato delle fonti). Secondo Dotti, in *Pétrarque, Lettres*, III, p. 490, ci sarebbe una nuova allusione a Dante, che in *Inf.*, 7, 78 dice della fortuna che Dio la «ordinò general ministra e duce» agli splendori mondani (si noti anche che ivi, v. 84, è detto del «giudicio di costei» che «è occulto come in erba l'angue»); ma si veda anche Macrobio, *Sat.*, 5, 16, 8 «quam (sc. Fortunam) et philosophi, qui eam nominant, nihil sua vi posse, sed decreti sive providentiae ministram esse voluerunt». Nella parte finale del periodo Petrarca riprende e rovescia nel loro contrario le parole finali della lettera di Tommaso del Garbo: «Opinio intra iacet, fortuna extrinsecus advenit, sua igitur vis multo maior videtur. Vale».

99 Dixi ecce quod occurrit ex tempore inter occupationes multas et libros nullos et curas itineris, totus animo in id versus, doctis omnibus, ante alios tibi, amice, rei huius certiore iudicio reservato, siquid comperit michi prescripseris amplexurus. Vale.

Ticini, V Idus Novembris.

4.

Ad Luchinum de Verme equitem veronensem contra Turchos profectum, exhortatio ad reditum.

Tenes, ut arbitror, memoria nunquam michi tuum hoc iter placuisse. 2 Quamvis enim in se pium et iustis ex causis susceptum, non sat tamen aut presidiis aut ea que primum, in bellis precipue, locum tenet providentia circumfultum ab initio visum erat. 3 Quod non esset, si, ut nuper adversus rebellantem Cretam, primus sic nunc adversus Asiam dux esses. Sed non ita est; illic enim tuis, hic alienis auspiciis rem geris. 4 Itaque magis ac magis in dies mora michi invisae ac suspectae est tua. 5 Nescio enim quid insoliti metus incidit, quem irritum celites velint; iam michi tamen, ut verum fatear, in augurium vergit. 6 Scis quam fragili stamine pendent res humane; neque aer ille neque comitatus neque cure tue conveniunt nature.

7 Redde te nobis et propera, oramus. Omnis dies anno longior expectanti est. 8 Redde tuorum oculis exoptatam lucem, aufer animis desiderium tui, iugi denique nos pavore libera, vano utinam, gravi tamen et iam certe nimium diuturno. 9 Veni ergo; nam si ivisti ut cederes invidie, quod magni aliquotiens fecerunt viri, ecce tibi illa iam cedit; si

99 *quod* CbOnLTVen *quid* Ch(con *occurrerit*)CN Nota, ma cfr. *Sen.*, 6, 7, 55

TIT. Per *Turchos* vd. app. a *Sen.*, 7, 1, 302

99 Ecco che ti ho detto quel che mi è venuto in mente in maniera improvvisata fra occupazioni numerose e senza libri e in mezzo ai preparativi per il viaggio, al quale sono tutto rivolto, lasciando un giudizio più sicuro su questa cosa a tutti i dotti, prima di tutto a te, amico, pronto, se mi prescriverai qualcosa di certo, ad abbracciarlo. Ti saluto.

Pavia, 9 novembre.

4.

A Luchino dal Verme cavaliere veronese partito contro i Turchi, esortazione al ritorno.

Ti ricordi, credo, che questa tua spedizione non mi è mai piaciuta. 2 Sebbene infatti in sé pia e intrapresa per giuste cause, non mi era parsa tuttavia fin dall'inizio sufficientemente sostenuta o da risorse o da quella prudenza che ha il primo posto, specie nelle guerre. 3 Il che non sarebbe se, come poco tempo fa contro Creta ribelle, così anche ora contro l'Asia tu fossi il comandante supremo. Ma non è così; li infatti agivi sotto i tuoi auspici, qui sotto quelli altrui. 4 Perciò di giorno in giorno il tuo ritardo mi dispiace e mi preoccupa. 5 Mi ha colto non so quale insolito timore, che vogliano i santi sia vano; ormai tuttavia, a dire il vero, comincia a volgermi in presagio. 6 Sai a qual fragile filo siano appese le sorti umane; né quel clima né la compagnia né le occupazioni convengono alla tua natura.

7 Restituisciti a noi e affrettati, ti preghiamo. Ogni giorno è più lungo di un anno per chi aspetta. 8 Restituisci agli occhi dei tuoi la sospirata luce, togli agli animi il desiderio di te, liberaci infine da questo costante timore, magari vano, tuttavia grave e ormai certamente troppo lungo. 9 Vieni dunque; infatti se sei andato per ritirti di fronte all'invidia, come fecero talvolta alcuni grandi uomini, ecco che quella già si ritira

A Luchino dal Verme di Verona (cfr. *Sen.*, 4, 1), Pavia, 10 dicembre 1366. Secondo un'affermata tradizione storiografica (ma per la mancanza di dati certi in proposito vd. M. E. Mallet, *DBI*, XXXII, p. 269), Luchino avrebbe accompagnato, come comandante di una delle due galee assegnate da Venezia e con 100 armati offerti da Bernabò Visconti, Amedeo VI di Savoia, che partì da Venezia il 2 giugno 1366 per una crociata contro i Turchi. La lettera presente costituisce un sicuro termine *post quem* per la morte di Luchino, che viene generalmente collocata ai primi del 1367, sulla base appunto di questa *Senile* e della seguente che dà il termine *ante quem* (9 giugno 1367). 3 Cfr. *Sen.*, 3, 9, 26-28; 4, 1-2.

9 Fra i *magni viri* certamente Scipione, che per sottrarsi all'invidia si ritirò in volontario esilio a Literno.

fastidio identitatis, satis superque iam variatum est; sin multa videndi studio, quod necessarium claris futuris viris clari quidam viri extimant, et iam multam certe rerum aream longamque iam nactus occasionem, externorum plenus, tempus est ut nostri vicissim desiderio tenere. 10 Demum, quolibet animo hinc abiisti, de propositi tui summa dubium nulli sinis, que profecto alia non fuit quam ut quotidiano illo tuo more te meliorem faceres. Iam melior factus redi et vale.

Ticini, IV Idus Decembris.

5.

Ad Iacobum de Verme, de Luchini patris sui obitu.

O insidiosa sepius sors hominum, quam fortunam vocant, et blanditiis fallax sed interdum minax quodque est factura prenuntians! 2 Hoc nunc more ultimo usa est mecum sive illa sive altior potestas, de qua queri nefas. 3 Nichil insidiis actum est: vulnus hoc, fateor, diu ante provideram. 4 Sed impendentia evadere difficile est, presertim que ita in alterius manu sunt ut nulle nobis in his partes vel ingenii vel industrie sint relicte. 5 Horrebat animus mestis auguriis et toto corpore contremiscens cogitabam semper odiosam michi magnanimi tui patris absentiam semperque presagens metuensque quod accidit, ne scilicet rarum illud nostre etatis et patrie nostre decus, cuius pars etherea celo debita erat et nunc reddita est, terrestris Italie atque Athesi, nobis pro hac parte ultima trax Hebrus atque Euxinus eriperent. 6 Super quo non tacui; quin et illum et funestam moram literis ac nuntiorum linguis increpui. 7 Sed fortasse nec ipse aliud poterat et invictos humeros imperiosa necessitas atque instantis ruine pondus urgebat.

8 Sic erat in fatiis,

inquit Naso; imo vero hec voluntas Dei erat, ut, qui a prima adolescen-

8 Ovidio, *Fast.*, 1, 481

4 *partes*: nessun testimone ha *potestates* messo a testo dalla Nota.

di fronte a te; se per fastidio della monotonia, hai avuto ormai variazioni più che a sufficienza; se per desiderio di vedere molte cose, ciò che alcuni uomini illustri giudicano necessario a divenire uomini illustri, avendo già ottenuto ampio spazio e lunga occasione di novità, è tempo che, sazio di cose peregrine, tu provi di nuovo il desiderio di noi. 10 Infine, qualunque sia stata l'intenzione con cui te ne sei andato di qui, non lasci nessuno in dubbio sull'essenza del tuo proposito, che certo non fu altro che di farti migliore, come è tuo costume quotidiano. Ormai fatto migliore ritorna. Ti saluto.

Pavia, 10 dicembre.

5.

A Giacomo dal Verme, sulla morte di suo padre Luchino.

O sorte umana, che chiamano fortuna, come spesso sei insidiosa e inganni con lusinghe ma talvolta minacci e preannunci quel che stai per fare! 2 Quest'ultimo costume ha tenuto ora con me o lei o un potere più alto, del quale sarebbe delitto lamentarsi. 3 Nulla è stato fatto insidiosamente: questa ferita, confesso, l'avevo prevista da gran tempo. 4 Ma è difficile sfuggire a ciò che incombe, specialmente se è talmente in mano a un altro che nessuna parte in esso è lasciata al nostro ingegnarci o industriarci. 5 Avevo l'animo pieno di orrore per mesti presentimenti e tremando in tutto il corpo pensavo sempre alla per me odiosa assenza del tuo magnanimo padre, sempre presagendo e temendo quel che è accaduto, cioè che quel raro ornamento della nostra età e della nostra patria, di cui la parte eterea era dovuta al cielo ed ora gli è stata resa, la terrestre all'Italia e all'Adige, ci fosse tolto per quest'ultima parte dall'Ebro tracio e dal Ponto Eusino. 6 E di questo timore non tacqui; anzi lo rimproverai per il suo funesto indugio per lettera e per bocca di messi. 7 Ma forse lui non poteva far diversamente e l'imperiosa necessità e il peso della rovina incombente premevano le sue spalle invitte.

8 Questo era il fato,

dice Nasone; anzi questa era la volontà di Dio, che lui, che fin dalla prima giovinezza aveva sempre combattuto per la giusta causa, nell'ul-

A Giacomo dal Verme, figlio di Luchino e anche lui uomo d'armi (vd. *DBI*, XXXII, pp. 262-267), Pavia, 9 giugno 1367. 5 L'Adige sta per Verona.
6 Cfr. *Sen.* 8, 4.

tia iusta arma semper induerat, expeditione novissima contra hostes fidei pro pietate ac religione suscepta honestissima omnium sanctissimaque militia et armorum usu optimo defuncti animus ad illum cui tot claras victorias debebat virtute armatus ac triumphaturus ascenderet. 9 Quo quia illum pervenisse confido felici laborum fine invento quorum sibi nullas ferias virtus dabat et quoniam mortalium mortes flere ut olim iam nec etatis nec propositi mei est, felicitati ego sue gratulor, damnum meum tacitus mestusque pretereo.

10 Literam quidem tuam, fili, legi acri quadam et amara dulcedine talis amici multa michi suspiria renovantem, cui te simillimum fieri opto et spero inque hoc summo ut studio niti velis hortor ac deprecor. 11 Sic amicos enim omnes meque in primis magno gaudio complebis atque efficies ut tali filio superstite tantus pater plane nobis redditus videatur. 12 Neque vero tibi ut multis difficilis ad gloriam via est: habes domi ducem quem mireris, quem sequaris, cuius ad imaginem te conformes; 13 habes ante oculos speculum memoriam viri illius incomparabilis ac virtutum omnium exempla domestica: primum opus ad exemplar incorruptum scribere. 14 Ultimum est ne ossa illius, ex quo amicis manibus transvecta Bizantion atque honorifice ibi recondita didicisti, meo consilio amplius moveantur, sed in celis quiescente anima illa in terris inque urbe regia conquiescant. 15 Tu, fili carissime, teque tuamque domum viduam solare et per vestigia tanti patris age viriliter et feliciter. Vale.

Ticini, V Idus Iunias.

6.

Ad Donatum apenninigenam grammaticum, de penitentia et ad hanc efficacibus sanctorum libris.

Due quidem nuper epistole tue, diversis diebus a te scripte, nescio an et date etiam, simulque michi reddite nec sine gaudio perlecte, salivam exciverunt scribendi plurima, sed occupationum memor pressi

tima spedizione intrapresa contro i nemici della fede in favore di pietà e religione morisse nella milizia più onorevole e santa di tutte e nel migliore uso delle armi e l'anima sua armata di virtù ascendesse a celebrare il trionfo presso colui a cui doveva tante illustri vittorie. ⁹ Poiché li confido che sia giunto e abbia trovato un felice esito delle fatiche dalle quali la virtù non gli concedeva alcun riposo e poiché ormai non si addice né alla mia età né al mio proposito piangere le morti dei mortali come un tempo, io mi rallegro per la sua felicità e passo mestamente sotto silenzio la mia perdita.

¹⁰ La tua lettera, figlio, l'ho letta con una sorta di acre e amara dolcezza e mi ha rinnovato molti sospiri per un tale amico, a cui desidero e spero che tu divenga in tutto simile e ti esorto e ti prego di volerti sforzare a ciò col massimo impegno. ¹¹ Così infatti riempirai di gran gioia tutti gli amici e me per primo e farai in modo che restandoci un tal figlio ci sembri di riavere completamente un così gran padre. ¹² Né per te il cammino verso la gloria è difficile come per molti: hai in casa la guida da ammirare, da seguire, alla cui immagine conformarti; ¹³ hai davanti agli occhi come uno specchio la memoria di quell'uomo incomparabile ed esempi domestici di ogni virtù: è facile copiare un modello senza mende. ¹⁴ Infine il mio consiglio è che le sue ossa, dal momento che hai saputo che mani amiche le hanno trasportate a Bisanzio e onorevolmente sepolte lì, non vengano ulteriormente trasportate, ma riposando quell'anima nei cieli esse riposino in terra e in una città regia. ¹⁵ Tu, carissimo figlio, consola te e la tua casa vedova e avviati virilmente e felicemente sulle orme di tanto padre. Ti saluto.

Pavia, 9 giugno.

6.

A Donato appenninigena grammatico, sul pentimento e sui libri di santi ad esso utili.

Di recente mi furono consegnate insieme due tue lettere, scritte in giorni diversi, non so se anche spedite in giorni diversi. Le lessi fino in fondo non senza piacere e mi venne l'acquolina in bocca al pensiero del molto che potevo scriverti, ma memore delle mie occupazioni fre-

impetum. ² Una de mea quidem re familiari, que quoniam nimis ima materia est, seorsum, ut mos est meus, ad illam respondebo; altera vero tuo de statu erat, illo, inquam statu qui solus est tuus, preter quem cetera omnia et brevia et caduca sunt et nutu voluntur alterius – non enim iam fortune tribuam quod soleo, ne michi adverser –; hoc unum verum et proprium tuum bonum est quodque eripi tibi nisi ipse consenseris non potest: anime statum dico, penitentia, quo nil de te possem letius audire, ac confessione purgatum salutifera. ³ De qua re multa olim a sanctissimis viris dicta sunt et nunc forte aliquid a peccatore homine dici posset, si quantum animi tantum esset et temporis. ⁴ Faciam vero quod est proximum et peculiare occupatorum omnium atque inopum, qui quos ope nequeunt consilio adiuvant amicos.

⁵ Accede animo parumper. Adsum tibi non Langie, ut argivis quondam ducibus illa infelix apud Statium nutrix, sed prenitidi monstrator «fontis aque salientis in vitam eternam» nec verebor ne me meus interrim serpens ledat, quod et michi nullus Archemorus et mitridaticum est optimum: contemptus. ⁶ Quod prestare ipse non valeo, unde accipias dabo et ad illud beatissimum ac Deo amabile par hominum te remittam, quos quia invicem pius amor hic nexuit et nunc Deo caritas eterna connectit, libenter ego etiam scribens aut loquens iungere soleo, Ambrosium scilicet atque Augustinum, sacratissimas animas et operosissimas, celestis favi ac divini apes eloquii; hi enim de hoc quod nunc agitur, hoc est de penitentia, singula scripsere volumina, quibus nichil utilius ad securum iter vite huius et alterius spem. ⁷ Est et Augustini opus aliud, quod *Confessionum* dicitur, tredecim distinctum libris, quorum in primis novem ab extrema infantia ac materno lacte vite totius errores ac peccata omnia, in decimo etiam adhuc superstites peccati reliquias et presentem tunc vite sue statum, in ultimis autem

⁵ Giovanni, 4, 14

⁵ Langie CNT *longe* DomCbOnLVen Nota

nai l'impulso. ² Una era su una mia faccenda domestica, e risponderò a parte, com'è mio costume, perché si tratta di materia troppo umile; l'altra invece riguardava il tuo stato, quello stato voglio dire che solo è tuo, tolto il quale tutto il resto è breve e caduco e cambia al cenno d'altri – ormai non concederò più alla fortuna quel che ero solito, per non cadere in contraddizione con me stesso –; questo solo è il vero e proprio tuo bene, tale che non ti può essere sottratto senza il tuo consenso: intendo lo stato dell'anima, purificato da pentimento e salutare confessione; nulla avrei potuto sentire di te che mi rallegrasse di più. ³ Su questo argomento molte cose sono state dette un tempo da uomini santissimi e qualcosa forse potrebbe anche esser detto ora da un peccatore, se avessi altrettanto tempo quanto desiderio. ⁴ Ma farò ciò che è più vicino e peculiare di tutti gli occupati e poveri, che aiutano coi consigli gli amici che non possono aiutare con le ricchezze.

⁵ Prestami un po' di attenzione. Vengo in tuo aiuto a mostrarti non la fonte Langia, come ai comandanti argivi un tempo quella sfortunata nutrice presso Stazio, ma un limpidissimo «fonte di acqua che sgorga per la vita eterna» e non avrò timore che nel frattempo mi nuoccia il mio serpente, perché io non ho nessun Archemoro e ho un ottimo antidoto: il disprezzo. ⁶ Quel che non sono in grado di darti io stesso ti indicherò da dove riceverlo e ti rinvierò a quel paio di uomini beatissimo e caro a Dio, che, poiché furono qui congiunti da reciproco pio affetto ed ora li congiunge a Dio un eterno amore, anch'io sono solito accoppiare volentieri nello scrivere o parlare: Ambrogio e Agostino, anime santissime e operosissime, api del favo celeste e dell'eloquio divino; questi infatti sull'argomento di cui stiamo trattando, il pentimento, scrissero ognuno un volume, dei quali non c'è nulla di più utile per un sicuro cammino di questa vita e per la speranza dell'altra. ⁷ Di Agostino c'è anche un'altra opera, intitolata *Confessiones*, divisa in tredici libri, nei primi nove dei quali confessa ogni errore e peccato di tutta la vita dalla prima infanzia e dal latte materno, nel decimo anche le reli-

² L'inciso che allude alla *Sen.* 8, 3 (9 novembre 1367), nella quale Petrarca nega l'esistenza della fortuna, sarà stato aggiunto al momento dell'inserimento della lettera nella raccolta: si confrontino le numerose aggiunte di questo tipo individuabili nella 8, 7, per la quale è conservato il testo γ. ⁵ L'allusione è a Stazio, *Theb.*, 4, 746 sgg. e 5, 499 sgg., dove si narra come Issipile mostrasse ai sette re greci che andavano ad assediare Tebe la fonte Langia presso Nemea, con sua grave disavventura, perché il piccolo Archemoro, di cui era nutrice, fu in sua assenza ucciso dal serpente di Nemea. Cfr. Dante, *Purg.*, 22, 112 «Vedeisi quella che mostrò Langia». Il serpente che potrebbe ferire Petrarca e da cui egli si difende col disprezzo è probabilmente l'invidia: cfr. § 13. ⁶ Ambrogio, *De paenitentia*; quanto ad Agostino, a lui era attribuito nel medioevo un opuscolo molto diffuso intitolato *De vera et falsa paenitentia* (PL, 40, coll. 1113-1130).

tribus dubitationem suam de Scripturis, sepe etiam ignorantiam confitetur, qua confessione doctissimum pene omnium qui fuerint, siquod est michi iudicium, se ostendit. 8 Hunc librum intento devotoque animo legere si in consuetudinem deduxeris, spero te piis atque salubribus nunquam lacrimis cariturum. 9 Verecunde quidem sed expertus hoc dixerim. Ut enim ductu eius quem diligis ad hanc fidentior lectionem venias, scito librum illum michi aditum fuisse ad omnes sacras literas, quas ut humiles et incomptas ac secularibus impares et nimio illarum amore et contemptu harum et opinione de me falsa atque, ut breviter et hoc ipse peccatum meum fatear, insolentia iuvenili et demoniaco, ut intelligo clareque video nunc, suggestu diu tumidus adulescens fugi. 10 Is liber me mutavit eatenus non dico ut vitia prima dimitterem – que vel hac utinam etate dimiserim! –, sed ut ex illo sacras literas nec spernerem nec odissem, imo vero me paulatim horror ille mulceret et invitas aures recusantesque ad se oculos traheret, denique ut amare literas illas inciperem et mirari et querere atque ex eis, licet minus florum forsitan, at profecto plus fructuum quam ex illis aliis antea tam dilectis elicere. 11 Neque vero dignum erat nulla ex parte cristianum hominem Augustini eloquio mutari, cum, ut ipse dicti operis libro tertio meminit, ciceronianus eum adeo mutasset *Hortensius*.

12 Has *Confessiones* si aliunde non invenis, ego tibi exemplar destinabo, ut vel sic boni tui particeps fiam; 13 quamvis, ut puto, propinquius tibi sit apud insignem illum philosophum verumque theologum ac magistrum, cuius tuarum in altera literarum mentio erat, vel germanum eius et professione vite parem et scientie, duo vere lumina sue religionis Augustini nomen habentis ac regulam et patavine geminum urbis decus eximium, quos michi non mea quidem sed illorum virtus spectata conciliat quorumque sententiam de me, quamvis non tam iudiciariam quam paternam, pluris facio quam detractorum omnium vipeas linguas ac sibila quos quotidie in meam famam plures certe quam credidi et unde non credidi nec, ni fallor, merui fervidum invi-

11 Agostino, *Conf.*, 3, 4, 7

quie superstiti di peccato e lo stato della sua vita allora, negli ultimi tre invece i suoi dubbi sulle Scritture e spesso anche la sua ignoranza: e con questa confessione si mostra, se val qualcosa il mio giudizio, quasi il più dotto di tutti quelli che ci sono stati. ⁸ Se prenderai l'abitudine di leggere questo libro con animo attento e devoto, spero che non ti mancheranno mai pie e salutari lacrime. ⁹ Lo dico con ritegno ma per esperienza. Perché con la guida di colui che ami tu ti accosti con più fiducia a questa lettura, sappi infatti che quel libro fu per me l'avvio a tutte le sacre scritture. Queste io, giovane superbo, le avevo sfuggite a lungo giudicandole umili e disadorne e inferiori a quelle pagane per troppo amore di quelle e disprezzo di queste e per una falsa opinione di me stesso e, per confessare brevemente anch'io questo mio peccato, per arroganza giovanile e per suggerimento del demonio, come capisco e vedo chiaramente ora. ¹⁰ Quel libro mi mutò a tal punto che, non dico abbandonai i primi vizi – magari li avessi abbandonati almeno nell'età in cui sono! –, ma da quel momento non disprezzai né odiai le sacre scritture, anzi a poco a poco quella rozzezza mi blandì e attrasse a sé loro malgrado orecchie ed occhi, e alla fine cominciai ad amarle, ammirarle e ricercarle e a trarre da loro, anche se forse meno fiori, certo più frutti che da quelle altre che prima amavo tanto. ¹¹ D'altra parte sarebbe stato sconveniente che un cristiano non fosse mutato in nulla dall'eloquenza di quell'Agostino che, come ricorda lui stesso nel libro terzo dell'opera citata, a tal punto era stato mutato dall'*Hortensius* ciceroniano.

¹² Se non trovi altrove queste *Confessiones*, io te ne farò avere un esemplare, per essere partecipe almeno in questo modo del tuo bene; ¹³ sebbene credo che tu ne abbia uno più vicino presso quell'insigne filosofo e vero teologo e maestro di cui facevi menzione in una delle tue due lettere, o presso suo fratello, pari a lui per professione di vita e di scienza, veramente due lumi del loro ordine, che ha il nome e la regola di Agostino, e duplice eccelso ornamento della città di Padova. Entrambi sono miei amici non per la mia ma per la loro specchiata virtù ed io faccio più conto del loro parere su di me, sebbene non tanto frutto di giudizio quanto di amore paterno, che di tutte le lingue viperine e i sibili dei detrattori che ogni giorno il fervido veleno dell'invidia eccita contro la mia fama in numero certo maggiore di quel che mi sarei aspettato e da dove non me lo sarei aspettato e, se non

¹³ I fratelli Bonaventura e Bonsembiante Badoer, entrambi monaci agostiniani viventi a quel tempo a Padova (vd. *Sen.* 11, 14). Quanto agli attacchi dell'invidia che giungono da dove meno se l'aspetta, l'allusione è ai quattro aristotelici, a cui poco prima di questa lettera, durante il viaggio verso Pavia, Petrarca aveva replicato con il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, dedicato proprio a Donato (vd. Fenzi, intr. a Petrarca, *Ign.*, pp. 16-17).

die virus irritat. 14 Sed de hoc alibi sepe multa, quod mestus dixerim, cogente materia; nunc ultro breve hoc ad calamum venit atque indignationis auxilio ne repelleretur obtinuit. 15 Undecunque autem ad manus tuas liber ille pervenerit, poteris, si placebit et rebus consentaneum videbitur, unum ex his que olim in libris ipse meis scolastica curiositate prescribere solebam meum disticon in primordio eius apponere. 16 Id vero est huiusmodi:

Hunc celer ad fontem deserta per arida pergat
quisquis eget lacrimis quibus impia crimina tergat.

Hec hactenus.

17 Scripsere et alii multi res ad salutem utilissimas, de his loquor non que scientia implent et sepe inflant sed que devotione humili humanum animum accendunt, ut collationes patrum et patrum vitas, quarum aliquae non pietate tantum sed eloquentia referte miris modis et lectorem adiuvant et delectant: 18 qualis est Athanasii *Antonius*, cuius vita perlecta multis profuit ad mutationem vite – quidni autem, cum Augustino, ut ipse in octavo *Confessionum* refert, vel audita profuerit? – ; 19 qualis est et Severi *Martinus* et Ieronimi *Hilarion* eiusdemque vel *Iohannes Egiptius* vel *Paulus* primus heremita, quem placere tibi admodum sensi, nec immerito; est enim nescio an devotum an disertum magis opusculum. 20 Neque in hoc numero pretereundi sunt duo Iohannis Crisostomi devotissimi libelli, quorum alter *De reparatione lapsi*, *De compunctione cordis* alter inscribitur. Qui, quoniam dinumerare omnes longum est, tibi cum voles in nostro armariolo presto erunt.

21 His ut delitiis assuescas velim et his animum cibus pascas. 22 Michi etenim crede, nullis in ypocraticis *Aphorismis* tanta egris spes salutis aut tam certa remedia. 23 Nec te terreat utilis consilii dilatio. Satius est sero quam nunquam respiscere, imo vero nil quod bene

17 Paolo, I *Cor.*, 8, 1 «scientia inflat»

18 Agostino, *Conf.*, 8, 6, 14-18

17 *scientia*: nessun testimone ha *scientiam* messo a testo dalla Nota

18 *mutationem* DomOnLNT *imitationem* CbCVen Nota

sbaglio, non l'avrei meritato. ¹⁴ Ma di questo altrove ho detto molto in più di un'occasione, costretto, mi duole dirlo, dall'essercene molta materia; ora questo breve sfogo si è presentato da sé alla penna ed ha ottenuto coll'ausilio dell'indignazione di non essere respinto. ¹⁵ Comunque venga in tua mano quel libro, potrai, se ti piacerà e ti parrà adatto alla situazione, apporre all'inizio un mio distico di quelli che con scolastico zelo un tempo io solevo scrivere all'inizio dei miei libri. ¹⁶ Esso è così:

Per arsura e per deserti presto corra a questa fonte
chi vuol lacrime a detergere di peccati empì le impronte.

E di ciò basti.

¹⁷ Anche molti altri scrissero cose utilissime per la salvezza; parlo non di quelle che riempiono e spesso gonfiano l'animo umano di scienza ma di quelle che lo accendono di umile devozione, come i discorsi dei padri e le vite dei padri, alcune delle quali ricolme come sono non solo di pietà ma di eloquenza aiutano e dilettono straordinariamente il lettore: ¹⁸ così per esempio l'*Antonius* di Attanasio, una vita la cui lettura giovò a molti alla conversione né c'è da meravigliarsene visto che ad Agostino, come racconta egli stesso nell'ottavo delle *Confessiones*, giovò anche solo sentirne parlare; ¹⁹ così il *Martinus* di Severo, l'*Hilarion* di Girolamo e, del medesimo, o il *Iohannes Egiptius* o il *Paulus* primo eremita, che so piacerti molto, e non a torto; è infatti un'operetta non so se più devota o più eloquente. ²⁰ E in questa categoria non bisogna tralasciare due devotissimi libretti di Giovanni Crisostomo, che si intitolano l'uno *De reparatione lapsi*, l'altro *De compunctione cordis*. Questi, poiché sarebbe lungo enumerarli tutti, saranno a tua disposizione quando vorrai nella mia libreria.

²¹ A queste delizie vorrei che ti assuefacessi e pascessi l'animo di questi cibi. ²² Giacché, credimi, non altrettanta speranza di guarigione per i malati o rimedi così certi si trovano negli *Aphorismi* di Ippocrate. ²³ E non ti spaventare di aver tardato a prendere una decisione utile. È meglio rinsavire tardi piuttosto che mai, ché anzi nulla di ben fatto è

¹⁵ Per queste coppie di esametri rimati che Petrarca componeva per porli all'inizio di libri suoi o di amici vd. S. Rizzo, in *Codici latini*, pp. 97-98, nr. 60 (con ulteriore bibliografia). Il distico petrarchesco si trova in qualche codice delle *Confessiones*: così per es. nel ms. della Brit. Libr., Burney 289, e nel Laur. 12, 23, appartenuto al Salutati (vd. G. Rao, in *Codici latini*, p. 99, nr. 61), forse di mano del Salutati stesso (comunicazione di A. C. de la Mare). ¹⁷ Per il termine *collatio* vd. Martellotti, *Scritti*, pp. 323-324.

fiat sero fit. 24 Etsi enim non careat mora periculo, cedit illud tamen accedente remedio, quod si efficax est, serum utique non est moreque secum ac periculi finis adest. 25 Tragicum illud animo revolve:

Nam sera nunquam est ad bonos mores via:
quem penitet peccasse pene est innocens;

pium verbum etiam si a catholico diceretur.

26 Quod convictum sane meum tibi amicitiamque utilem dicis ad scientiam, ad virtutem, ad hanc ipsam denique vite mutationem et confessionis ac penitentiae amorem, vellem vere diceres et fortassis, ut est cecitas amantium, verum putas, cum profecto preter raros nudosque, licet fidos, monitus horum nichil tibi vel fuerim vel esse potuerim. 27 Sunt faville autem in animis nostris cinere terrestri obrute et velo carnis abscondite, quas cum «Spiritus» qui «ubi vult spirat» flando exciverit fomite amoris et spei celestis adhibito sacrum subito surgit incendium, in his maxime qui proprium statum et pericula vite presentis intelligunt, quibus ego te, amice, connumero. 28 Tu divini operis me in partem vocas. Essem utinam tibi meisque omnibus vel doctrina utilis vel exemplo! 29 Neutrum sum vereorque ne ultimo potius sim damnosus, tuque hoc ipse, si dimota parumper amoris nube, que magnis quoque iudiciis officit, per obstantes tenebras oculum figas, sole clarius videbis. 30 Non hec, care michi, libens dico; libentius vel tace-rem vel gloriarer etiam, si liceret. 31 Sed nichil est veritate potentius. Illa me hinc cogit, inde autem amor tui, ne scilicet tuis in rebus rectus iudex in meis tacito me labaris.

32 Postremo quod urgente stilum caritate dixisti, ad opes tibi quoque non nichil nostram amicitiam contulisse, tale fuit ut non magis admirationem michi quam risum pareret. 33 Ergo ego tibi ad divitias profui, cui, etsi non pecuniam, at pecunie radices, curam, sollicitudinem ac tempus eripui, quem a plateis urbium sepe ad solitudinem et in silvas, sepe a negotiis ad otium traxi, cui omnes eque festos dies feci, cui denique et contemptum desidem et exigui amorem et quietis studium et ad summam totum meum gelu domestice incuriositatis affricui! 34 Itaque an hoc unum ludens dixeris an prorsus in ratione rei familiaris erraveris incertum habeo. 35 Certe me duce dives nemo, quod

23 Riprende variandola la massima di Augusto «sat celeriter fieri quicquid fiat satis bene» (Svetonio, *Aug.*, 25, 4) 25 Seneca, *Ag.*, 242-243 27 Giovanni, 3, 8

fatto tardi. ²⁴ Se anche infatti l'indugio non sia privo di pericolo, questo cede di fronte al rimedio, che, se è efficace, non è mai tardivo e porta con sé la fine dell'indugio e del pericolo. ²⁵ Considera quel detto del tragediografo:

Tarda non è mai la via ai buoni costumi;
chi si pente di aver peccato è quasi innocente;

un detto pio anche se fosse di un cattolico.

²⁶ Quanto al fatto che dici che la convivenza e l'amicizia con me ti è utile alla scienza, alla virtù, infine a questa stessa conversione e amore di confessione e pentimento, vorrei che dicessi il vero e forse – tale è la cecità degli amanti – lo credi davvero, mentre certo, se si eccettuano ammonimenti rari e scarni, anche se fidati, nulla di tutto questo sono stato o sono potuto essere per te. ²⁷ Ma nell'anima nostra ci sono faville sepolte dalla cenere terrestre e nascoste dal velo della carne; e quando «lo Spirito» che «spira dove vuole» le risveglia col suo soffio, col'esca di amore e di speranza celeste si leva d'improvviso un sacro incendio, soprattutto in coloro che hanno coscienza del proprio stato e dei pericoli della vita di qui; e fra questi, amico, ti annovero. ²⁸ Tu mi chiami partecipe di un'opera che viene da Dio. O se fossi utile a te e a tutti i miei o con la dottrina o con l'esempio! ²⁹ Non sono né l'uno né l'altro e temo col secondo di essere più che altro dannoso; e tu stesso lo vedrai più chiaramente del sole, se allontanerai per un po' la nube dell'amore, che ostacola anche grandi capacità di giudizio, e ficcherai lo sguardo in mezzo alle tenebre che ti si oppongono. ³⁰ Non lo dico volentieri, mio caro; più volentieri tacerei o anche mi glorierei, se fosse possibile. ³¹ Ma nulla è più potente della verità. È lei da un lato che mi costringe, dall'altro anche l'amore per te: non voglio che, restando io in silenzio, tu, che sei giusto giudice per quanto ti concerne, ti sbagli a mio riguardo.

³² Infine quel che hai detto con penna incalzata dall'affetto, che cioè la mia amicizia ti ha portato un vantaggio anche patrimoniale, fu cosa tale da procurarmi non meno meraviglia che ilarità. ³³ Dunque ti sarei stato utile per arricchirti proprio io che, se non il denaro, certo ti ho tolto le radici del denaro, la cura, la sollecitudine e il tempo, che spesso ti ho trascinato dalle piazze delle città nella solitudine e nelle selve, dagli affari al riposo, io che ti ho reso ugualmente festivi tutti i giorni, io che infine ti ho contagiato col pigro disprezzo, l'amore del poco, la brama di quiete e insomma tutto il mio gelo d'incuria del patrimonio domestico! ³⁴ Perciò resto in dubbio se tu abbia detto questa cosa per scherzo o se ti sia del tutto sbagliato nel conteggio del tuo patrimonio. ³⁵ Certo con la mia

noverim, sed nonnulli pauperes facti sunt; qui, si reditus pateat, divites iterum fieri nolint. ³⁶ Sed ut in te desinam, dii, precor, leta omnia: si diu tamen simul vivimus – quanquam nullum hic ‘diu’, loquor autem de diuturnitate mortalium –, vereor ne tu in finem iure optimo de me dicas quod de preceptore suo Anthistene cynicum Dyogenem dicere solitum legisti: ³⁷ «Ipse me» aiebat «mendicum fecit ex divite et pro ampla domo in dolio fecit habitare». Vale, seu tu dives seu pauper, nostri memor.

Ticini, IV Idus Iunias.

*7.

Ad Fredericum aretinum, de votorum modestia.

Magnam parva ex epistola tua delectationem cepi. 2 Summus illi lepos ac festivitas inerat, quodque his multo est melius, non exiguum

³⁶ *dii* DomLNCVenT *diu* CbOn Nota

γ = LrParm Tit. *de votorum modestia* TVen *de votorum modestia deque inutilibus querelis hominum atque urbium tediis* CbCL (per i motivi per cui adotto il titolo più breve vd. *Introd.*, I vol., pp. 22-23) *Federico meo carissimo* γ(=Parm)

guida nessuno è diventato ricco, che io sappia, ma anzi alcuni sono diventati poveri; e questi, se anche fosse possibile tornare indietro, non vorrebbero esser fatti di nuovo ricchi. ³⁶ Ma per concludere tornando a te, gli dei, prego, ti diano ogni bene: tuttavia se viviamo a lungo insieme – sebbene qui non vi sia nessun ‘a lungo’, ma parlo della durevolezza dei mortali –, temo che alla fine tu dica di me a buon diritto quello che hai letto che Antistene cinico era solito dire del suo maestro Diogene: ³⁷ «Egli» diceva «mi ha reso mendico da ricco che ero e in luogo di un’ampia casa mi fece abitare in una botte». Ricco o povero, tu stammi bene e ricordati di me.

Pavia, 10 giugno.

*7.

A Federico d’Arezzo, della moderazione nei desideri.

Grande diletto ho tratto dalla tua piccola lettera. ² Era piena di grazia e piacevolezza e, cosa molto più importante, era indizio non esiguo

³⁶⁻³⁷ La fonte è Macrobio, *Sat.*, 7, 3, 21. La frase nominale «dii leta omnia», come l’analogo «dii letiora» di *Fam.*, 12, 9, 6, serve a deprecare il malaugurio di qualcosa che si dice (qui il possibile impoverimento di Donato).

A Federico d’Arezzo (vd. *Sen.*, 4, 5). Non reca indicazione di luogo e data, ma dal contenuto appare che è scritta da una città, che Wilkins, *Later years*, pp. 275-276, pensa non possa essere Venezia per la menzione delle *quadrige* al § 33. Comunque la lettera si riferisce a un periodo nel quale Petrarca si spostava fra Venezia, Padova e Pavia, e quindi viveva sempre in città. La data, come ha ben visto Wilkins, *l. c.*, è posteriore all’ottobre del 1366, data del completamento del *De remediis* (vd. § 45), ma non di molto, come mostra il «nuper». Poiché dai §§ 32-35 appare che la lettera è stata scritta verso la fine dell’inverno, poco prima che si entrasse nella costellazione dell’Ariete, si può datarla a fine febbraio-primi di marzo del 1367. Che possa essere fittizia, come ipotizza Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, III, p. 495, è escluso dalla presenza del testo γ (e dalla struttura stessa della lettera che risponde a singoli punti di una missiva di cui possiamo intravedere la fisionomia). A questo proposito è interessante notare che al momento dell’inserimento della lettera nella raccolta a poca distanza dalla 8, 3 (ad essa posteriore, poiché è del 9 novembre 1367), in cui si nega che la fortuna esista, Petrarca ha accuratamente ritoccato tutte le menzioni della fortuna per eliminare il contrasto (si veda l’apparato ai §§ 7, 9, 18, 21, 29). Osserviamo infine che dai §§ 23-26 si deduce che Federico in quel momento viveva in un piccolo paese dell’Appennino con qualche carica, forse quella di podestà o di giudice.

sane mentis indicium. 3 Sorte letus atque contentus tua es. 4 Nil humanis in rebus utilius, nullus rector ad salutem trames. Regna enim et imperia opesque et potentiam optare omnium, assequi paucorum est. 5 Optare autem quod assequi nequeas quid est aliud nisi quod habeas fastidientem inefficaci animum labore consumere?

6 Tu ergo quod mediocri vel tenui quoque gaudeas statu laudo et probo teque his moribus ditiozem censeo quam si Cresi atque Alexandri opes inopes fragilemque potentiam acervasses. 7 Sic enim, qua per hominem fieri potest, ut vulgariter loquar, fortune ad te aditum preclusisti, cuius, ut vides, vitare illi impetum nequiverit. 8 Mirum dictu: potentie domitrix insolentis imbecillitate humili retunditur, more ignis, qui in obiectum maius acrius sevit ademptione leniendus obstantium seu etiam extinguendus. 9 Fortuna ergo hec que dicitur non thesauros nec munitas arces nec instructas classes nec prevalidos horret exercitus, quin his potius irritatur atque accenditur, quorum totiens se victricem meminit atque unde sibi clarior nunc etiam sit triumphus; at frugalitatem, modestiam, fortitudinem, constantiam timet, a quibus victam se sepiissime recordatur. 10 Sic tu vitam quam multi spernerent et querelis inanibus onerarent equanimitate ac patientia non modo tolerabilem sed iocundam efficis ac felicem. 11 Ut nil habet peregrinatio hec nostra miserius, sic nil comunius quam querelas. 12 Pauca sunt, fateor, in hac vita quibus placendi cause magne insint, sed hominibus natis humana omnia vel accepta vel minime certe flebilis esse debent. 13 Magne autem parti hominum nichil omnium placet nisi quod vel assequi nequeunt vel servare. 14 Hinc indignationes ireque et de sua sorte cuilibet querimonie immortales. 15 Erumnosior sane est inter delicias mestus ac querulus quam in suppliciis aut paupertate tranquillus, quales multos fuisse et audimus et vidimus. 16 Tot demum inter miseros atque ingratos ille solus est felix Deoque gratus et sibi ipse propitius non qui vel quicquid optat adipiscitur vel quicquid adeptus est proprium atque perpetuum habet – id enim nulli unquam obtigit –, sed qui vel quicquid evenerit sic aspicit quasi unum illud optaverit vel quicquid amiserit sic cogitat quasi amisisse sit melius.

17 Bene igitur facis, nec semel tantum sed bis bene, quod sortem

7 *ut vulgariter loquar* om. γ

9 *hec que dicitur* om. γ

di mente sana. ³ Sei lieto e contento della tua sorte. ⁴ Non c'è nulla di più utile nelle cose umane, nessuna via più diretta alla salvezza. Tutti infatti desiderano regni, imperi, ricchezze, potere, a pochi è concesso ottenerli. ⁵ Ma desiderare ciò che non puoi ottenere che altro è se non consumare in un travaglio senza frutto l'animo nauseato di quello che hai?

⁶ Dunque lodo e approvo che tu sia contento di una condizione mediocre o modesta addirittura e per questi tuoi costumi ti giudico più ricco che se avessi accumulato le misere ricchezze e il fragile potere di Creso e di Alessandro. ⁷ Così infatti hai precluso, nel modo in cui all'uomo è possibile, l'accesso alla fortuna – uso questo nome parlando come il volgo –; quella fortuna di cui, come vedi, quei due non poterono evitare l'assalto. ⁸ Sorprendente a dirsi: essa che doma il potere insolente viene rintuzzata dall'umile debolezza, come il fuoco, che, quanto maggiore opposizione trova, tanto più infuria, destinato a mitigarsi o anche estinguersi se si tolgono gli ostacoli. ⁹ Dunque questa cosiddetta fortuna non ha timore né di tesori né di rocche munite né di flotte armate né di potenti eserciti, ché anzi da questi viene aizzata e accesa: si ricorda di averli sconfitti in tante occasioni e se ne ripromette ancora una volta un più illustre trionfo; invece teme la frugalità, la moderazione, la fermezza, la costanza, dalle quali si ricorda di essere stata spessissimo vinta. ¹⁰ Così tu una vita che molti disprezzerebbero e aggraverebbero con vane lamentele con la tua serenità e pazienza la rendi non solo tollerabile ma lieta e felice. ¹¹ Questo nostro pellegrinaggio in terra come non ha nulla di più misero così nulla ha di più comune delle lamentele. ¹² Poche cose ci sono, lo ammetto, in questa vita che diano gran motivo di piacere, ma a chi nasce uomo tutto ciò che è umano dev'essere accetto o almeno non motivo di pianto. ¹³ Ma a gran parte degli uomini non piace niente se non ciò che non possono ottenere o conservare. ¹⁴ Di qui gli sdegni, le ire, gli immortali lamenti ciascuno sulla sua sorte. ¹⁵ È certo più sventurato uno che in mezzo ai piaceri è mesto e lamentoso che uno che resta tranquillo fra supplizi o povertà, quali e sentiamo e vediamo che molti sono stati. ¹⁶ Infine fra tanti miseri ed ingrati è felice grato a Dio e propizio a se stesso non chi o ottiene quel che desidera o possiede come proprio in perpetuo quel che ha ottenuto – ciò infatti non è capitato mai a nessuno –, ma solo chi o, qualunque cosa accada, la guarda come se avesse desiderato solo quella o, qualunque cosa perda, pensa che sia meglio averla perduta.

¹⁷ Fai dunque bene, e non solo una ma due volte bene, ad abbrac-

⁸ Si notino i gerundivi «leniendus» ed «extinguendus» in funzione di participio futuro passivo (Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183 e 213-214).

tuam letus amplecteris; sic et illi equidem precium queris et quietem tibi. 18 Hoc nimirum est fortunam, siqua esset, vel superare vel fallere. 19 Magnas illa tibi divitias si negat, quin et has spernas et paupertate tua gaudeas negare non potuit. 20 Negat turbidos urbium honores: quin rure solitario et agresti delecteris vita preter te unum nemo tibi perripit. 21 Tecum contra illam virtus militet; hac fretus nullo usquam certamine vinci potes. 22 Quam omnipotentem enim apud poetam nostrum legis, impotentem atque infirmam obiecta illi virtute reperies; nulla enim re hercle potentior quam impatientia et mollitie fit humana.

23 O felix et meo quidem invidiose iudicio, qui sonoris urbium plateis et superbiorum duris civium liminibus dimissis tibi redditus nemo-rumque et agrorum dulce silentium nactus es humilemque plebeculam et iustitia regis et stilo laudas! 24 Nec immerito: etsi enim acri sub iudice nemo bonus, mali omnes, illi tamen aut minus mali aut certe, quod constat, mali ultimo, diutius boni. 25 Igitur his convive letus ut facis tecumque feliciter agi credito, quod ad tempus saltem tristi divitum atque umbroso supercilio quodque in primis monstruose vestis seque in dies transformantium habituum ludibrio liberatus es; que ut fugeres non Apenninus modo, montium mitissimus, sed Atlas tibi vel Caucasus adeundus fuit. 26 Populum tuum ferme omnem una veste contactum atque contentum vides, nisi festa luce forsitan in terga paucorum, quos vel etas vel rei rustice peritia primos fecit, albo interdum color acrius successerit. 27 Vides duros calceos non pedis impedimentum sed auxilium, masculas togas vides frigus arcentes tegentesque que tegi docuit natura, non insanias has nostrorum iuvenum, quodque est desperatius, et nostrorum senum, vultus modo tegentium et pudenda nudantium, quibus non est satis infectum atque oppressum probris omnibus animum habere nisi oculos alienos inficiant ac fatigent. 28 His irascor hisque iratum amatorem verecundie Deum spero, de quibus me ubique nequicquam queri scio nec desino, tanta est indignatio tamque offensus est stomachus spectaculi feditate. 29 Quam maxime ob causam tuum rus tuumque tibi otium invideo, eoque magis quod sepe diuque illud expertus peccatoque verius quam fortuna mea urgente in adversum lapsus utriusque, nisi fallor, status extimator ydoneus factus sum.

22 Virgilio, *Aen.*, 8, 334 (cfr. *Sen.*, 8, 3, 40)

18 *siqua esset* om. γ 19 *si* om. γ 21 *illam: fortunam* γ 24 *diutiusque fuerunt boni* γ 25 *igitur* om. γ 26 *aerius* CbOnCT *aereus* γ *acrius* LN Ven *acrus* Nota; per *aerius* (*aereus*) detto di colore vd. *Thes. l. L.*, I, col. 1062, 75-81; Niermeyer, s. v. *aereus* 29 *peccatoque verius quam fortuna mea urgente: sed peccato fortunaque mea urgentibus* γ

ciar lieto la tua sorte; così guadagni pregio per lei e tranquillità per te. 18 Questo sarebbe superare o ingannare la fortuna, se esistesse. 19 Se ti nega grandi ricchezze, non ti ha potuto negare di disprezzarle e godere della tua povertà. 20 Ti nega i torbidi onori delle città: il diletartarti di una campagna solitaria e di una vita agreste, tranne te solo nessuno potrà togliertelo. 21 Militi con te contro di lei la virtù: fidando in questa non puoi esser vinto in nessun combattimento. 22 Lei che presso un nostro poeta leggi essere onnipotente, la troverai impotente e debole se le opporrai la virtù; nulla la rende infatti più potente della mancanza di sopportazione e della mollezza umana.

23 O felice e a mio parere degno di invidia tu che, abbandonate le rumorose piazze delle città e le dure soglie dei superbi cittadini, restituito a te stesso, hai ottenuto il dolce silenzio dei boschi e dei campi e governi con la giustizia e lodi con la penna un umile popolino! 24 Né lo lodi a torto: sebbene infatti per un giudice severo nessuno sia buono, tutti siano cattivi, quelli tuttavia sono o meno cattivi o almeno, a quel che consta, cattivi da ultimo, ma più a lungo buoni. 25 Dunque convivi lietamente con costoro, come fai, e stimati ben felice di essere liberato almeno per qualche tempo dal triste e ombroso cipiglio dei ricchi e soprattutto dallo sconcio di vesti mostruose e di abiti che mutano foggia ogni giorno; per fuggire simili cose sarebbe valsa per te la pena di andare non solo sull'Appennino, il più mite dei monti, ma anche sull'Atlante o sul Caucaso. 26 Il tuo popolo quasi tutto lo vedi coperto e contento di una sola veste, eccetto che forse nei giorni festivi sul dorso di pochi, quelli che l'età o la perizia agricola ha fatto primeggiare, talvolta al colore bianco se ne sostituisce uno celeste. 27 Vedi dure calzature che non impediscono il piede ma l'aiutano, vedi abiti virili che tengono lontano il freddo e coprono quel che la natura ha insegnato a coprire, non queste follie dei nostri giovani e, cosa ancor più senza speranza, anche dei nostri vecchi, che ora coprono i volti e denudano le vergogne, ai quali non basta di avere infetto e oppresso da ogni sorta di peccati l'animo se non infettano e infastidiscono anche gli occhi altrui. 28 Con questi mi adiro e con questi spero che sia adirato Dio, che ama la verecondia: so bene che il lamento che ne faccio in ogni occasione è vano e non smetto, tanta è l'indignazione e tanto mi si rivolta lo stomaco per la sconcezza dello spettacolo. 29 Soprattutto per questo ti invidio la tua campagna e il tuo riposo, tanto più che avendo spesso e a lungo fatto esperienza di quello stato ed essendo poi ricaduto in quello opposto, spinto in verità più dal peccato che dalla mia fortuna, sono divenuto, se non m'inganno, giudice competente dell'uno e dell'altro.

30 Certe tu oculos nunc sobrio pascis obtuitu purisque aures vocibus. 31 Utraque michi diversa sors est. Ego superbos tumidosque de nichilo atque elatos cives atque advenas, tu humiles humo intentos cernis agricolas. 32 Ego lites clamoresque furentium et tubas et tympana, tu mugitus bouum labentisque rivi murmur et querelas volucrum audis Philomenam primus veris nuntiam auditorus. 33 Ego in urbibus et, quo molestius nichil animo meo est, inter turbam et quadrigas premor, tu in silvis et collibus inter innocuos greges otiosus ac pro libito vagus erras et frondentes ramos et gemmantes palmites et prata ridentia reduci mox visurus Ariete. 34 Michi totius anni facies pene una: concursatio et lutum et pulvis et strepitus et lubricum et cloace, he sunt urbium delitie. 35 Quid hinc aliud speres? Redeat licet non Aries modo sed Taurus, Ledeique fratres nudi rosea inter sarta lasciviant, non tolluntur urbana fastidia, sed mutantur. 36 At ruris facies semper amabilis et ingeniis appetenda nobilibus, seu hiemis asperitas dulciter horrida feris alitibusque captandis operosa seu ver florem vagis aptum ac proclive discursibus seu messium parens et amica umbris estas arida seu dives atque uvidus autumnus agrestes vario exercet in opere instantisque brume previus in montibus pastas oves ad aprica reducit habitacula. 37 Hic arator sedulus, hic venator devius clamosusque auceps, hic immobilis tacitusque piscator, hic fontes et flumina et nipharam chori et specus et nemora et musarum diverticula et ad summam cum qualitate ipsa rerum multiplicium tum varietate dulcissima est vita illa, de qua olim, dum ea frui licuit, non pauca disserui.

38 Unum quod festive admodum literarum tuarum finis attigit intactum liquisse noluerim, nequid prorsus in tuo tibi rure displiceat. 39 Cum ex omnibus nempe que ibi sunt sobriam honestamque percipias voluptatem, unus, ut intelligo, non perdius modo, sed perniox ac perpetuus clangor te anserum inquietat. 40 Habet, non inficior, aurium laborem hec improbitas; offendunt quietis silentiique avidos et anseres et cicade stridule in ramis et rudentes in pascuis aselli et que sunt huius-

31 *humo intentos: humi acclines* γ
ea γ

33 *et quo: quo* γ

34 *he: hec* γ

37 *frui*

30 Certo tu ora pasci gli occhi di un sobrio spettacolo e le orecchie di pure voci. 31 In entrambi i casi diversa è la mia sorte. Io vedo cittadini e stranieri superbi, gonfi per un nulla e inorgoglitati, tu umili contadini intenti a lavorare la terra. 32 Io sento liti e clamori di gente infuriata, trombe e timpani, tu muggiti di buoi, mormorio di un ruscello che scorre e lamenti di uccelli e sarai il primo a sentire Filomena, nunzia di primavera. 33 Io sono oppresso nelle città e, cosa di cui nulla è più molesto al mio animo, tra la folla e le carrozze, tu vaghi ozioso e a tuo capriccio per selve e colli fra greggi innocui e presto vedrai coprirsi i rami di fronde, ingemmersi i tralci e ridere i prati per il ritorno di Ariete. 34 Per me tutto l'anno ha quasi lo stesso aspetto: traffico, fango, polvere, strepito, scivolosità, cloache, queste sono le delizie delle città. 35 Che altro puoi sperare da qui? Anche se torni non solo Ariete ma il Toro, e i fratelli Ledei folleggiino nudi fra serti di rose, i fastidi della città non spariscono, cambiano soltanto. 36 L'aspetto della campagna invece è sempre amabile e degno di essere ricercato dai nobili ingegni, sia l'asprezza dolcemente orrida dell'inverno, occupata a cacciare fiere e uccelli, sia la fiorita primavera, adatta e incline a vagabonde passeggiate, sia l'arida estate, madre di messi e amica di ombre, sia il ricco e umido autunno, che precedendo l'inverno imminente esercita in varie opere i contadini e riconduce ai ricoveri le pecore che hanno pascolato sui monti. 37 Qui l'operoso aratore, qui il cacciatore errante fuori dai sentieri e il rumoroso uccellatore, qui l'immobile e tacito pescatore, qui fonti, fiumi, cori di ninfe, grotte, boschi, alberghi delle muse, e insomma, sia per la qualità stessa di molteplici cose sia per la varietà quella vita è dolcissima; ne tratterai a lungo un tempo, quando mi fu concesso goderne.

38 Un punto che la conclusione della tua lettera tocca con grande piacevolezza non vorrei tralasciare, per fare in modo che non ci sia nulla nella tua campagna che ti dispiaccia. 39 Mentre da tutto ciò che c'è lì tu trai sobrio ed onesto piacere, soltanto, a quel che intendo, ti è molesto lo schiamazzo continuo delle oche, non solo tutto il giorno ma anche tutta la notte. 40 Questa loro improntitudine, non lo nego, infastidisce le orecchie; chi è avido di quiete e di silenzio è disturbato dalle oche, dalle stridule cicale sui rami, dagli asini che ragliano nei pascoli e da

35 Le tre costellazioni di Ariete, Toro e Gemelli abbracciano tutta la primavera, la migliore stagione dell'anno, ma non in città. 36 Nel latino tardo e medievale *apricus* da «solatio» passa a significare «protetto dal freddo e dal vento» e quindi «riparato»: vd. G. Bernardi Perini, *Note esegetiche e testuali al «Buccolicum carmen» del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XVIII (1989), pp. 382-383 (con un altro es. petrarchesco).

37 Cfr. Orazio, *Carm.*, I, 1, 31 «Nympharumque leves cum Satyris chori». L'allusione finale del paragrafo è al *De vita solitaria*.

modi, sed in primis ineptissimus in triviis vulgi fragor ac strepitus. 41 Nulla enim usquam belua, crede michi, tediosior vulgo est. 42 Cetera tamen fere omnia vel hieme vel noctibus saltem silent, quedam vero noctibus importuna luce ferias agunt; anserinum iuge tedium, sed quod facile perferas, si in animum redierit clangore anseris excitatum quondam Capitolii defensorem irrumpentes Gallos nostris ab arcibus arcuisse idque ob meritum multis post seculis avis huius effigiem illic argentam extitisse. 43 Quod an illi excubitrices eximie famam quesierit an quod haud dubie vigilantissimum sit animal non novi. 44 Insuper id ipsum an Kalendis Novembribus gestum sit atque hinc ista quam cernimus die illo anserum celebritas funesta processerit – mira utique, si sic est, excubiarum merces, novum premii genus mors – an ex hoc tantum quod eo tempore opimior esuique aptior cibus sit, rursus incertum habeo. 45 Sed utrumvis horum opinemur, hec profecto saluberrima cogitatio atque huiusce tedium remedium erit optimum, quod nuper, dum *De remediis* scriberem, casu fortasse ideo pretermissum fuit ut his ad te nunc literis insertum singulariter nunc tibi esset utile, ut scilicet, quotiens ales illa presertim noctibus strepit, putes te ad resistendum vitis excitari et confestim arma corripias, arma inquam non que apud Eoliam Achilli Mulciber aut Enee, sed que intus in anima celestis tibi faber excuderit. 46 Neque vero minores tibi extimes vitiorum insidias atque insultus quam Gallorum Manlio. 47 Proinde non anserem sed angelicum tubicinem strepuisse credito quotiens nocturnus anser increpuit et te obsessum et circumfusos hostes acerrimos, mundum, carnem, demonia, recordare teque per tenebras ac dumeta reptantibus obvium

44 *novum... mors* om. γ
dei soli CbOn

45 *nunc*² om. γ

47 *tubicinem* della Nota è lezione

simili cose, ma soprattutto dallo stupidissimo baccano e strepito del volgo nei trivi. ⁴¹ Non c'è infatti, credimi, in nessun luogo una bestia più seccante del volgo. ⁴² Tuttavia quasi tutti gli altri fastidi o d'inverno o almeno di notte tacciono e alcuni, molesti di notte, fanno vacanza di giorno; il fastidio delle oche è perpetuo, ma lo sopporterai facilmente se ti ricorderai che un tempo, destato dal clamore di un'oca, il difensore del Campidoglio respinse i Galli assalitori dalla nostra rocca e che per questo merito molti secoli dopo c'era lì una statua argentea di questo uccello. ⁴³ Se sia stato questo a procurarle la fama di eccellente custode o il fatto che senza dubbio è un animale molto vigilante, non lo so. ⁴⁴ Inoltre se quell'episodio sia avvenuto il primo di novembre e da ciò derivi in quel giorno questo festeggiamento funesto per le oche che vediamo – sorprendente ricompensa, se è così, per la sorveglianza, singolare genere di premio la morte – o se derivi solo dal fatto che in quel tempo è un cibo più grasso e adatto a esser mangiato, di nuovo anche su questo sono incerto. ⁴⁵ Ma qualunque delle due opinioni abbracciamo, ti suggerisco una meditazione quanto mai salutare e un rimedio ottimo per questa seccatura, che recentemente quando scrivevo il *De remediis* per caso trascurai, forse perché, inserito ora in questa lettera a te, fosse utile ora a te singolarmente: ogni volta che quell'uccello strepita, specialmente di notte, tu fai conto di essere svegliato per resistere ai vizi e afferra subito le armi, non le armi che nell'isola Eolia Vulcano forgì ad Achille o ad Enea, ma quelle che dentro l'anima ti forgì il fabbro celeste. ⁴⁶ E non credere che le insidie e gli assalti dei vizi siano minori di quelli dei Galli a Manlio. ⁴⁷ Perciò immagina che non un'oca ma un angelico suonatore di tromba abbia strepitato ogni volta che l'oca di notte schiamazza e ricordati di essere assediato e che ti circondano acerrimi nemici, il mondo, la carne, i demoni; armati e affrontali mentre strisciano surrettiziamente fra le tenebre e fra i ce-

⁴² Il difensore è Marco Manlio Capitolino: Livio, 5, 47 (cfr. in particolare § 4 «clangore eorum alarumque crepitu excitus M. Manlius»); Virgilio, *Aen.*, 8, 652-656 «In summo custos Tarpeiae Manlius arcis / stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat... / Atque hic auratis volitans argenteus anser / porticibus Gallos in limine adesse canebat» con Servio *ad loc.* «nam in Capitolio in honorem illius anseris, qui Gallorum nuntiarat adventum, positus fuerat anser argenteus». ⁴⁵ Si allude agli episodi narrati in Omero, *Il.*, 18, 368-617 e Virgilio, *Aen.*, 8, 370-453 e 608-731 (descrizione dello scudo, dalla quale provengono i versi cit. in nota a § 42; qui, v. 724, compare anche l'epiteto di Vulcano «Mulciber»). Per Lipari, la maggiore delle isole Eolie, dove Vulcano aveva la sua fucina, *ibid.*, 8, 416-417 «Aeoliamque /... Liparen». ⁴⁷ Cfr. Virgilio, *Aen.*, 8, 657-658 «Galli per dumos aderant arcemque tenebant, / defensi tenebris et dono noctis opacae».

fer armatum. 48 De quo alibi pluribus; tibi in presens ista suffecerint hoc addito ut, quotiens ore anseris experrectus hostibus tuis divina ope ex altiore animi parte restiteris arcemque defenderis, nichil hinc tibi sed totum illi tribuas de quo scriptum est: 49 «Non dormitabit neque dormiet qui custodit Israel»; 50 et iterum: «Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam»; 51 et rursus: «Obumbrasti super caput meum in die belli», nequa te inanis gloria, ut Manlium, nequa bene geste rei conscientia atque hinc oriens excellentie appetitus e servati Capitoli rube deiciat. Vale.

8.

Ad Iohannem Boccacium, de anno etatis sexagesimo tertio frustra infami.

Annus est hodie, et ambito zodiaco sol repetit Leonem, ex quo tibi, frater, epistolam illam scripsi qua securus ipse mei sollicitum te fortassis fecerim, etsi, ut verum fatear, magis me securum iugis meditatio et quem illa michi ingenuit contemptus mortis inevitabilis effecisset quam quod ea de qua tunc scribebam astrologorum comminatio prorsus contemptibilis videretur. 2 Neque ideo rursus hoc dixerim quod illorum nugis plus fidei habeam quam soleo, sed quia memoria preteriti temporis – vera ne an falsa nescio at, ni fallor, vera – et observatio, quanta in tam parvo numero annorum esse potuit, prope michi persuaserant ex parte verum esse quod diceretur, septimum scilicet ac nonum annum vite hominum molestos alternis insultibus et nove aliquid calamitatis advehere; sed an tertius et sexagesimus ex his constans geminato discrimine duplo terribilior, ut hi volunt, esset, non eque michi per-

49 *Ps.*, 120, 450 *Ps.*, 126, 151 *Ps.*, 139, 851 *Vale. Franciscus* γ(=Parm)

spugli. 48 Di ciò discorro più diffusamente altrove; a te al presente basti questo con l'aggiunta che, ogni qual volta, svegliato dal grido dell'oca, resisterai coll'aiuto divino ai tuoi nemici dalla parte più alta dell'animo e difenderai la rocca, tu non ne attribuisca merito alcuno a te ma tutto a colui del quale è scritto: 49 «Non sonneccierà né dormirà chi custodisce Israele»; 50 e ancora: «Se il Signore non custodirà la città, invano veglia chi la custodisce»; 51 e di nuovo: «Proteggesti il mio capo nel giorno della guerra»; questo per evitare che una gloria vana e la coscienza di aver agito bene col desiderio di eccellere che da qui nasce ti precipitino giù come Manlio dalla rupe del Campidoglio salvato. Ti saluto.

8.

A Giovanni Boccaccio, sul sessantatreesimo anno d'età malfamato senza motivo.

È un anno oggi, e percorso lo zodiaco il sole torna nel Leone, da quando ti scrissi, fratello, quella lettera con la quale, pur tranquillo io stesso, ho forse impensierito te, anche se, a dire il vero, quel che mi aveva reso tranquillo era più la costante meditazione e il disprezzo da essa generato della morte inevitabile che non il fatto che quella minaccia degli astrologi di cui allora scrivevo mi sembrasse del tutto da disprezzare. 2 Né d'altra parte direi questo perché abbia più fiducia di quel che solevo nelle loro sciocchezze, ma perché la memoria del passato – non so se vera o falsa ma, se non m'inganno, vera – e l'osservazione, quanta poté esservene in un così piccolo numero di anni, mi avevano quasi persuaso che fosse in parte vero quel che si diceva, cioè che il settimo e il nono anno della vita degli uomini sono molesti con alterni attacchi e portano qualche nuova calamità; ma se il sessantatreesimo, che è il prodotto di questi due numeri, fosse, come vogliono costoro, del doppio più terribile per il raddoppiarsi del pericolo, di questo

48 Allusione al *De otio religioso*: cfr. in particolare *Ot.*, 1, 3,112 «Occurrite paratibus impiis et vitate tria in primis hostium atque armorum genera: mundi laqueos, carnis illecebras, demonum dolos». 51 Manlio preso da brama di potere fu condannato e precipitato dalla rupe Tarpea: Livio, 6, 20.

A Giovanni Boccaccio, Pavia, 20 luglio 1367. Sul modello di Augusto (vd. *Sen.*, 8, 1, 72) Petrarca scrive di nuovo a Boccaccio al felice compimento del sessantatreesimo anno. 1 Il sole entra nel Leone il 22 luglio. L'epistola a cui si fa riferimento è la *Sen.* 8, 1.

suasum erat multoque minus est hodie in me contrarium ope gratie celestis experto. 3 Tunc vero superstitionis illius astrologice parte altera non in totum liber et in rei exitum intentus expectandum anni finem censui utque tibi sollicitudinem breviorer facerem, epistolam illam diu postquam scripta et signata erat ad te mittere distuli, quo timere de me tardius inciperes. 4 Expectatus finis ecce adest; annus ille terribilis qualis fuerit futurus ve aliis sit, ipsi iudicent; michi salubris ac iocundus fuit. 5 Raro unquam corpore saniorer etate qualibet me fuisse memini; privatim adversi nichil incidit, publice vero duo prosperissima per hos dies evenere, ita dico, si stabile atque perpetuum alterum fuisset alterumque futurum est. Illud enim transiit, hoc pendet. 6 Si quidem Petrus, Cypri rex, Alexandriam ceperat in Egipto, magnum opus et memorabile nostreque religionis in immensum amplificande fundamentum ingens, si quantum ad capiendam tantum ad servandam urbem animi fuisset. 7 Qui sibi certe non defuit, ut fama est, nisi quod comitatus eius, ex transalpinis maxime gentibus collectus, melioribus semper ad principia rerum quam ad exitus, illum in medio preclarissimi operis deserentes, ut qui pium regem non pietate sed cupiditate sequerentur, collectis spoliis abiere piique voti impotem avari voti compotes fecere. 8 Ad hec Romanus Pontifex, vere, inquam, Pontifex Romanus honorifice nominandus, Urbanus quintus, quem, ut audire potuisti, anno altero libera quidem sed fideli epistola cunctantem increpueram, hoc presenti anno Ecclesiam Cristi, que ab ortu meo usque ad hoc tempus inter Burdegalas et Pictavas vaga interque Carpentorates Avinionesque novissime consenuerat atque torpuerat, illa de fece eruit et ad sedem propriam reduxit; magni ac multiplicis principium boni, nisi illud – quod Ecclesie sancte sponsus avertat! – bonorum hostis inconstantia labe-

2 *ope*: nessun testimone ha *opere* messo a testo dalla Nota; cfr. *Sen.*, 8, 7, 48 «divina ope» 6 *ceperat* C *ceperit* T *cepit* CbOnLNVen Nota (se *ceperit* di T è corruzione di *ceperat*, il peso della testimonianza di CT a norma di stemma supera quello dei restanti testimoni)

non ero altrettanto persuaso e molto meno lo sono oggi che con l'aiuto della grazia celeste ho fatto esperienza in me del contrario. ³ Ma allora, non del tutto libero da una delle due parti di quella superstizione astrologica e teso a vedere come sarebbe andata a finire, decisi di aspettare la fine dell'anno e, per renderti più breve la preoccupazione, rimandai l'invio di quella lettera a molto tempo dopo che era stata scritta e firmata, perché comiciassi più tardi a temere per me. ⁴ La fine che aspettavo ecco che è arrivata; quell'anno terribile, quale sia stato o quale sarà per gli altri, lo lascio giudicare a loro; per me fu salubre e lieto. ⁵ Raramente mi ricordo di essere stato più sano nel corpo in qualsiasi età; privatamente non ho avuto alcuna avversità, pubblicamente inoltre si sono verificati in questo periodo due felicissimi avvenimenti, felicissimi dico, se uno dei due fosse stato stabile e perpetuo e se l'altro lo sarà. L'uno infatti non è durato, l'altro è incerto. ⁶ Pietro, re di Cipro, aveva preso Alessandria in Egitto, opera grande e memorabile e importante fondamento per estendere di molto la nostra religione, se solo avesse avuto altrettanto animo per conservare la città quanto ne aveva avuto per prenderla. ⁷ Lui certo non venne meno a se stesso, come è fama, senonché coloro che lo accompagnavano – un'accolta di genti per lo più transalpine, sempre migliori nel cominciare le cose che nel finirle – lo abbandonarono nel mezzo della gloriosissima impresa, perché, messisi al seguito del pio re non per pietà ma per avidità, una volta fatto bottino se ne andarono e, soddisfatta la loro avidità, lasciarono lui insoddisfatto nel suo pio intento. ⁸ Inoltre in quest'anno ad opera del Romano Pontefice – veramente, dico, da chiamare Pontefice Romano a titolo d'onore – Urbano V, di cui, come hai potuto sentire, l'anno scorso avevo biasimato gli indugi con una lettera piena di libertà ma anche di fedeltà, la Chiesa di Cristo, che dalla mia nascita fino ad oggi era andata vagando fra i Bordeaux e i Poitiers e alla fine invecchiava e s'intorpidiva fra i Carpentras e gli Avignoni, è stata tratta fuori da quella feccia e riportata alla propria sede; principio di grande e molteplice bene, se il nemico dei buoni – che lo impedisca lo sposo della santa Chiesa! – non lo guasti con l'incostanza, finora tuttavia tanto più

⁷ Nell'ottobre 1366 Pietro di Lusignano re di Cipro conquistò Alessandria d'Egitto, che però fu subito abbandonata dopo il sacco a causa della controffensiva turca.

⁸ Si allude alla *Sen.*, 7, 1, del 29 giugno 1366. Petrarca era nato nel 1304 e il primo dei papi avignonesi, eletto il 5 giugno 1305, fu Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, dove tornò subito dopo essere stato incoronato col nome di Clemente V. La menzione di Poitiers allude probabilmente ai due incontri fra questo pontefice e il re di Francia, Filippo IV il Bello, avvenuti rispettivamente nella primavera del 1307 e del 1308. Quanto a Carpentras, infine, città nella quale

factet, hactenus tamen eo gratius fidelibus animis quo insperatus. 9 Vidi certe quod videre nunquam, fateor, speraveram, semper optaveram. Dignum est ut et boni huius auctori totius Ecclesie consensu pio meis vocibus grates agam – idque iam meditor – et felicem annum hunc immerita liberem infamia quodque in alterius epistole fine promiseram, tecum gratuler, amice, non ut immortalis quidem sed ut anno huic terrifico superstes; ipse enim irrediturus abiit me relicto. 10 Qui ut me mortalem novi, sic et illud scio, quod tertio et sexagesimo anno etatis iam non moriar, cui hodie quartus et sexagesimus natalis est dies. 11 «Nam, ut vides,» – Augusti Cesaris utor verbis – «comunem seniorum omnium tertium sexagesimum annum evasimus». 12 Non «deos autem», ut ille, sed Deum «oro ut michi, quantumcunque superest temporis, id salvis vobis», superstites amici, «traducere liceat in rei publice», quod ille ait, et multo maxime animarum nostrarum «felicissimo statu». Vale.

Ticini, XIII Kal. Augusti 1367, ad auroram.

11-12 Il passo di una lettera di Augusto, già citata in *Sen.*, 8, 1, 72, è ripreso con qualche adattamento da Gellio, 15, 7, 3: «Nam, ut vides, κλιμακτήρα communem seniorum omnium tertium et sexagesimum annum evasimus. Deos autem oro, ut, mihi quantumcunque superest temporis, id salvis nobis traducere liceat in statu rei publicae felicissimo». Per l'omissione di κλιμακτήρα vd. nota a 8, 1, 47. La sostituzione di «vobis» al «nobis» di Augusto è ovviamente intenzionale, come mostra la glossa che segue «superstites amici»

9 *vidi: video* messo a testo dalla Nota è del solo L
LNTCVen *tertium et sexagesimum* CbOn Gellio
LNTCVen Gellio

11 *tertium sexagesimum*
12 *vobis* CbOn *nobis*

grato agli animi fedeli quanto più insperato. ⁹ Certo ho visto quel che di vedere non avevo, lo confesso, mai sperato, sempre desiderato. Conviene che col pio consenso di tutta la Chiesa io renda grazie con le mie parole all'autore di questo bene – e già ci sto pensando –, che liberi quest'anno felice da un'infamia immeritata e che, come avevo promesso alla fine dell'altra lettera, mi rallegri con te non di essere immortale ma di essere sopravvissuto a questo anno terrificante; giacché esso se ne è andato per non tornare lasciandomi qui. ¹⁰ E, come so di essere mortale, così so anche questo, che ormai non morirò nel sessantatreesimo anno di età, perché oggi è il mio sessantaquattresimo genetliaco. ¹¹ «Infatti, come vedi,» mi servo delle parole di Augusto – «sono sfuggito al sessantatreesimo anno di età comune a tutti i vecchi». ¹² «Prego», non «gli dei», come lui, ma Dio, «che, quale che sia il tempo che mi resta, mi sia concesso trascorrerlo voi salvi», amici superstiti, «e nella più felice condizione della cosa pubblica», come dice lui, ma molto più delle nostre anime. Ti saluto.

Pavia, 20 luglio 1367, all'alba.

si erano stabiliti i genitori di Petrarca, non avendo trovato una sistemazione ad Avignone, Clemente V vi trasferì i principali servizi della curia. Fu col successore di Clemente V, il cardinale Jacques Duèse, divenuto papa il 7 agosto 1316 col nome di Giovanni XXII, che la sede ufficiale della chiesa divenne Avignone, di cui questi era stato vescovo. Cfr. B. Guillemain, *I papi di Avignone. 1309-1376*, trad. di B. Pistocchi, Cinisello Balsamo 2003, pp. 9-13 con la bibliografia ivi citata. Per i plurali 'generalizzanti', qui con valore spregiativo, «Burdegalias, Pictavas, Carpenterates, Aviniones» vd. Kühner-Stegmann, I, pp. 72-73 e Hofmann-Szantyr, p. 19. Urbano V era partito per ricondurre la Chiesa a Roma nell'aprile 1367; dopo aver trascorso l'estate a Viterbo sarebbe entrato a Roma il 16 ottobre. ⁹ La lettera di ringraziamento a Urbano a cui Petrarca già pensa è l'attuale *Sen.* 9, 1. La promessa di rallegrarsi, se le cose fossero andate bene, scrivendo di nuovo a Boccaccio alla fine del sessantatreesimo anno era in *Sen.*, 8, 1, 72. ¹² Anche questa lettera, come la *Sen.* 8, 1, è datata esattamente nel giorno e nel momento della nascita (per «ad auroram» cfr. anche *Sen.*, 8, 1, 58), ma ha in più, eccezionalmente, anche l'indicazione dell'anno.

INDICE

Nota editoriale	p.	9
Abbreviazioni bibliografiche	»	11
Sigle dei codici	»	15
Libri V-VIII	»	17
<i>Liber quintus</i>	»	18
Appendice	»	108
<i>Liber sextus</i>	»	112
<i>Liber septimus</i>	»	204
<i>Liber octavus</i>	»	284

PETRARCA DEL CENTENARIO

È un'edizione di tutto Petrarca, latino e volgare, con esclusione delle postille ai libri. I testi sono quelli già procurati dalla Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca o sono stati appositamente preparati per questo *corpus*.

I testi hanno di norma solo l'apparato delle varianti d'autore, ove queste siano state individuate o siano ricostruibili con certezza (con le sigle α per la redazione definitiva, β per quella intermedia, γ per l'originaria), e l'apparato delle fonti esplicite. Rifacimenti redazionali molto cospicui sono riportati alla fine del capitolo o del libro (secondo il criterio adottato da Vittorio Rossi nell'edizione delle *Familiari*). Ogni testo è preceduto da una presentazione dello stato della tradizione. Singoli libri o capitoli o lettere possono essere provvisti di brevi informazioni sulle date probabili, sui destinatari, sui personaggi citati, sull'occasione o su altre questioni di fatto (in note a piè della traduzione).

Le nuove edizioni sono per lo più fondate su una selezione dei testimoni.

Tutti i testi in prosa sono paragrafati.

Nei limiti del possibile si restituisce l'ortografia petrarchesca.

Ogni opera latina è tradotta in italiano. Le opere in versi sono tradotte in una prosa avente un andamento ritmico, che tende a mantenere il rapporto di riga con l'originale.

Per le corrispondenze si esclude di norma – salvo casi particolari – la pubblicazione delle lettere indirizzate a Petrarca. Fanno eccezione i dialoghi poetici in volgare.

Abbreviazioni delle opere di Petrarca

<i>Afr.</i>	=	<i>Africa</i>
<i>Ar. Med.</i>	=	Arringa facta Mediolani 1354
<i>Ar. Nov.</i>	=	Arenga facta in civitate Novarie
<i>Ar. Ven.</i>	=	Arenga facta Veneciis 1353
<i>BC</i>	=	<i>Bucolicum carmen</i>

CLV	=	Carmina latina varia
<i>Coll. Iob.</i>	=	<i>Collatio coram illustri domino Iobanne Francorum rege</i>
<i>Coll. laur.</i>	=	<i>Collatio laureationis</i>
<i>Coll. Scip.</i>	=	<i>Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum</i>
Disp.	=	Poesie disperse
Epistole disperse		
Var.	=	Epistole varie
Misc.	=	Epistole miscellanee
<i>Epyst.</i>	=	<i>Epystole</i>
<i>Fam.</i>	=	<i>Rerum familiarium libri</i>
<i>Gest. Ces.</i>	=	<i>De gestis Caesaris</i>
<i>Ign.</i>	=	<i>De sui ipsius et multorum ignorantia</i>
<i>Inv. magn.</i>	=	<i>Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis</i>
<i>Inv. mal.</i>	=	<i>Contra eum qui maledixit Italie</i>
<i>Inv. med.</i>	=	<i>Invective contra medicum</i>
<i>It.</i>	=	<i>Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam</i>
<i>Mem.</i>	=	<i>Rerum memorandarum libri</i>
<i>Ot.</i>	=	<i>De otio religioso</i>
<i>Post.</i>	=	<i>Posteritati</i>
<i>Priv.</i>	=	<i>Laureae privilegium</i>
<i>Ps. pen.</i>	=	<i>Psalmi penitentiales</i>
<i>Rem.</i>	=	<i>De remediis utriusque fortune</i>
<i>RVF</i>	=	<i>Rerum vulgarium fragmenta</i>
<i>Secr.</i>	=	<i>Secretum meum</i>
<i>Sen.</i>	=	<i>Rerum senilium libri</i>
<i>SN</i>	=	<i>Liber sine nomine</i>
<i>Test.</i>	=	<i>Testamentum</i>
<i>Triumph</i>		
TC	=	<i>Triumphus Cupidinis</i>
TP	=	<i>Triumphus Pudicitie</i>
TM	=	<i>Triumphus Mortis</i>
TF	=	<i>Triumphus Fame</i>
TT	=	<i>Triumphus Temporis</i>
TE	=	<i>Triumphus Eternitatis</i>
<i>Vir. ill.</i>	=	<i>De viris illustribus</i>
<i>Vit. sol.</i>	=	<i>De vita solitaria</i>
<i>Vit. Terr.</i>	=	<i>Vita Terrentii</i>

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI GIUGNO 2009
PER CONTO DELLA
CASA EDITRICE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA ABC
SESTO FIORENTINO - FIRENZE

